

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

L'atomica fuori controllo del Nord
e la crisi di identità del Sud
agitano il nuovo confronto Usa-Cina

LA COREA È UNA BOMBA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



12/2016 • MENSILE

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSAIDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico IETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARIELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO
Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFÈ - Federico PETRONI
David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO
Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LINESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERITINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMAR, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FEISCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiko JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDIJI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALVIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES IECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 12/2016 (dicembre)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2016

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

L'atomica fuori controllo del Nord
e la crisi di identità del Sud
agitano il nuovo confronto Usa-Cina

LA COREA È UNA BOMBA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



12/2016 • MENSILE

Chi comanda IL MONDO?

QUARTO FESTIVAL DI LIMES Genova, Palazzo Ducale, 3-5 marzo 2017

Viviamo nell'era del disordine mondiale. Gli Stati nazionali sembrano aver in gran parte perso la capacità di controllare le dinamiche che li investono: dalle migrazioni all'economia, passando per la grande finanza, i cambiamenti climatici, il terrorismo e la criminalità internazionale. Il risultato è la crisi della politica rappresentativa e il parziale riflusso della globalizzazione, che pure tali dinamiche ha in gran parte prodotto. Ne è un chiaro sintomo l'emergere di particolarismi e protezionismi, cavalcata da movimenti "di popolo" che parlano alla pancia degli elettori esprimendone richieste e pulsioni. In questo quadro geopolitico frammentato e anarchico, quali sono le forze e i soggetti, statuali e non, che contribuiscono a plasmare il corso degli eventi e gli assetti mondiali? Tramontata, o almeno fortemente ridimensionata, l'utopia postbellica di un "governo mondiale", su quale scala e in che modo si esprime l'influenza dei principali attori internazionali?

venerdì 3 marzo

ore 10 **Limes incontra le scuole** - Lucio Caracciolo, Dario Fabbri, Fabrizio Maronta

ore 18 **Il nuovo (dis)ordine mondiale** - Lucio Caracciolo dialoga con Romano Prodi

sabato 4 marzo

ore 10.30 **Il potere di Dio** - Marco Ansaldo, Piero Schiavazzi, Antonio Spadaro

ore 12 **Un nuovo secolo americano?** - Dario Fabbri, Hugo Meijer, Brunello Rosa, Jacob Shapiro

ore 15 **AAA Europa cercasi** - Antonia Colibasanu, Giuseppe Cucchi, Pascal Gauchon, Fabrizio Maronta, Ulrich Speck

ore 16.30 **Chi sfida l'America** - Dario Fabbri, Chunhuan Hu, John Hulsman, Sergey Karaganov, Ulrich Speck

ore 18 **È tutto un complotto?** - Geminello Alvi, Alessandro Aresu, Giorgio Arfaras, Paolo Scotto

ore 21 **The power of love** - Laura Canali, Eva Cantarella, Lucio Caracciolo, Umberto Galimberti, Michela Murgia

domenica 5 marzo

ore 10.30 **Corporatocrazia: il potere delle corporations** - Niccolò Locatelli, Marco Mazzucchelli, Massimo Nicolazzi, Alessandro Pansa, Margherita Paolini, Giulio Sapelli

ore 12 **I poteri automatici** - Roberto Cingolani, Federico Petroni, Riccardo Staglianò

ore 16 **I poteri illegali** - Rosario Aitala, Isaia Sales

ore 17.30 **Perché l'Italia conta poco** - Emma Bonino, Lucio Caracciolo, Ilvo Diamanti, Germano Dottori

PROGRAMMA PROVVISORIO

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

7 Una Bomba tira l'altra

PARTE I

NELL'EREMO DEI KIM

- 31 Maurizio RIOTTO - La Corea non è un paese
- 45 Antonio FIORI - Piccoli leader crescono
- 57 Brian MYERS - La conquista del Sud è il vero obiettivo della Corea del Nord
- 63 Eric R. TERZUOLO - Bomba o non Bomba, con P'yöngyang tocca parlare
- 73 LEE Chongkoo - Autoinsufficienza, la via del Nord all'autarchia
- 79 Riccardo BANZATO - Il Nord del Nord, porta di P'yöngyang sul mondo
- 85 Konstantin SIVKOV - Guerra di Corea 2.0
- 97 Luca MAINOLDI - I maestri dell'asimmetria
- 105 Camila STUB - Dprk blues
- 113 Maurizio RIOTTO - Atlante storico-geopolitico della Corea

PARTE II

A SUD DEL 38°

- 133 PARK Jong-Seo - Trump è un disastro per Seoul! O no? (in appendice: CHOI Hwan-taek - Lo scandalo Park: ascesa e caduta di una presidente)
- 145 LEE Sang eun - Si scrive Corea, si legge *chaeböl*
- 157 Georgij TOLORAJA - Scenari di unificazione e coesistenza
- 167 Joanna HOSANIAK - *Defectors*, i gemelli diversi
- 173 Andray ABRAHAMIAN - Propagande alla coreana
- 179 Gianni VALENTE - La Chiesa sudcoreana scende in campo
- 185 Alberto DE SANCTIS - Seoul è la nuova potenza marittima dell'Asia orientale

PARTE III

IL RISIKO DELLE POTENZE

- 195 Doug BANDOW - America go home! Parola di yankee
- 203 Riccardo Banzato - Vicine come labbra e denti.
Lo scomodo rapporto Pechino-P'yŏngyang
- 209 Mauro DE BONIS - La marcia di Mosca verso oriente
passa per le Coree
- 217 Noemi LANNA - Per il regime dei Kim Tōkyō preferisce
l'atterraggio morbido
- 227 Marco MILANI - L'Italia e le due Coree, il triangolo possibile
- 235 KIM Hyung-joo - Morto il Tpp, se ne fa un altro

LIMES IN PIÙ

- 243 Dmitrij SUSLOV - Tra Putin e Trump non solo rose e fiori

AUTORI

- 254

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

- 256

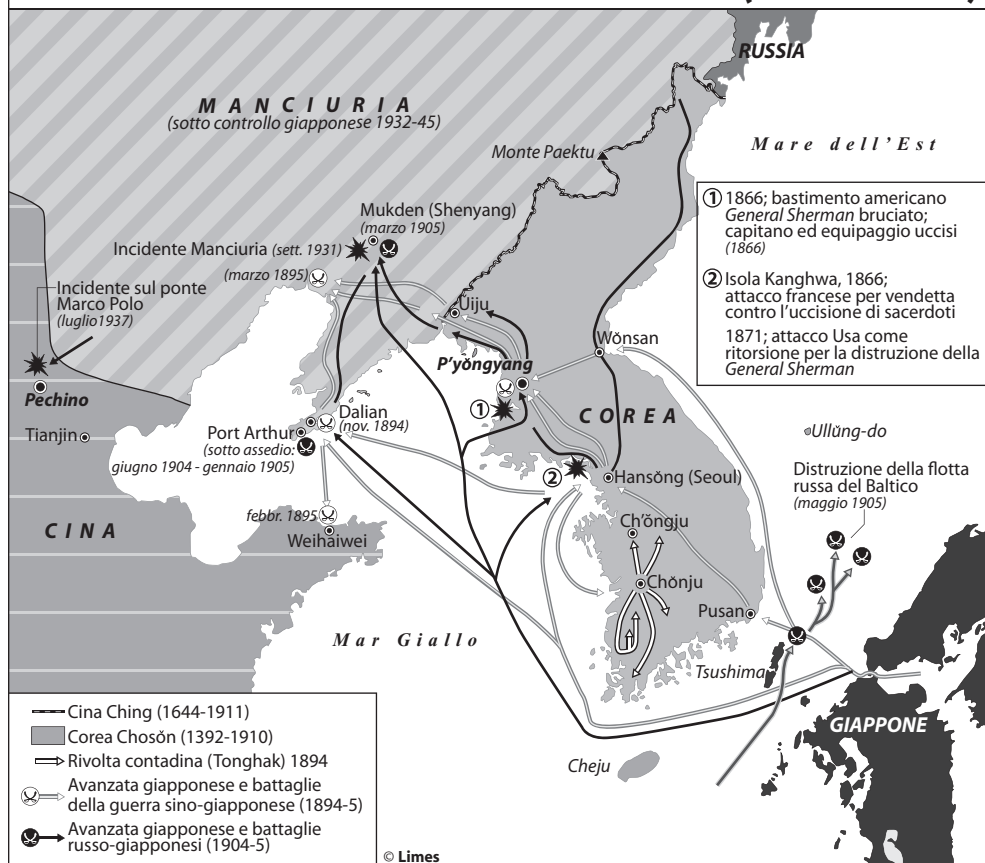
Nel presente volume i termini e i nomi giapponesi sono stati traslitterati in base al sistema Hepburn, quelli cinesi in base al sistema Pinyin e quelli coreani in base al sistema McCune Reischauer. Fanno eccezione i nomi degli autori coreani degli articoli e marche o ditte già note internazionalmente (ad es.: Samsung), per cui si è preferito conservare la traslitterazione originaria.

Una Bomba tira l'altra

1. *SE MAI SCOPPIERÀ LA TERZA GUERRA MONDIALE, SARÀ PROBABILMENTE in Corea. Se invece Stati Uniti e Cina troveranno l'intesa per un nuovo ordine asiatico, dunque globale, sarà anche perché avranno regolato la questione coreana. Comunque la si voglia osservare, la penisola bisecata al 38° parallelo dall'area a più intensa concentrazione di armamenti al mondo – perciò battezzata senza ironia «zona smilitarizzata» – è la chiave di volta dell'Asia nord-orientale. Pietra angolare su cui si scaricano le tensioni fra le massime potenze mondiali, tutte direttamente o indirettamente schierate attorno a quel fatidico tratto latitudinale: la Cina, che i fiumi Yalu e Tumen precariamente separano dalla Corea del Nord; gli Stati Uniti, che schierano circa 28 mila soldati in Corea del Sud, pegno del rango di potenza residente nell'Asia continentale; la Russia, il cui immenso quanto fragile Estremo Oriente sfocia nei 17 chilometri di contatto con lo spazio nordcoreano; il Giappone, potenza coloniale che si annesse l'intera penisola fra il 1910 e il 1945, imprimendovi permanenti memorie d'odio (carta 1).*

La striscia di terra montagnosa ampia due terzi d'Italia e con una popolazione quasi pari alla tedesca, che allo sguardo geografico si offre come promontorio dell'impero cinese gettato nell'oceano a puntare verso l'arcipelago nipponico – «gambero fra due balene» – vive dal 1953 in stato di sospensione. L'armistizio che pose provvisoriamente fine al con-

1 - I CONFLITTI INTORNO ALLA COREA (1866-1945)

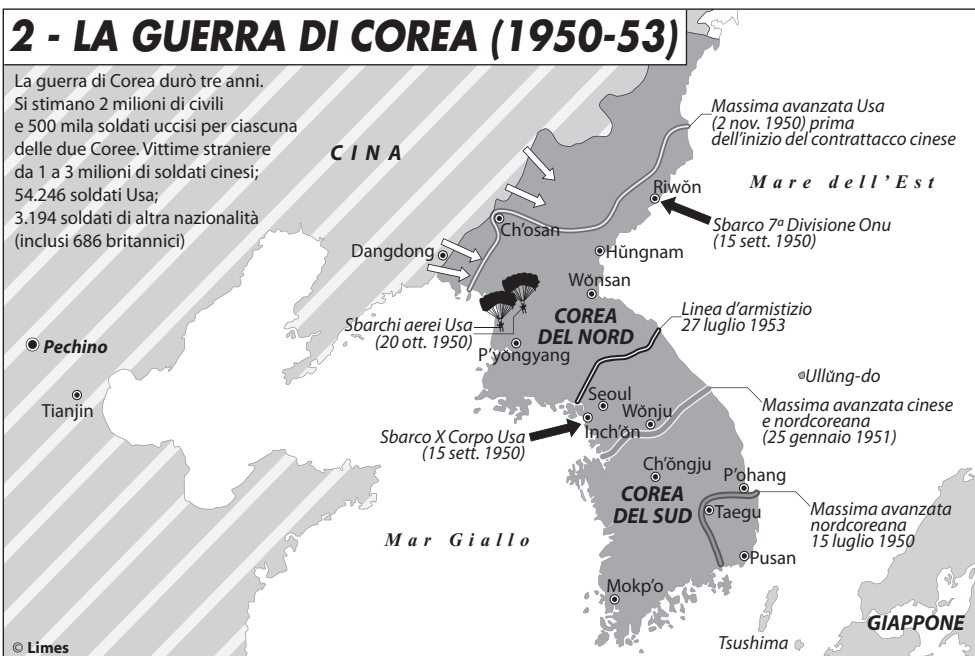


flitto mondiale in miniatura noto quale guerra di Corea – per il canone cinese fu «guerra di resistenza all’America» – resiste al tempo (carta 2). Ma raramente è parso tanto precario.

Quanto alle prospettive di pacifica riunificazione, sono implausibili: non c’è precedente storico di integrazione fra due paesi contigui, reclamantisi entrambi alla medesima nazione, ma totalmente diversi per regime politico, fondo ideologico, rango economico (il dislivello fra le due economie è calcolato in una forbice tra 15:1 e 40:1 a favore dei sudcoreani), mentre persino la lingua si è talmente divaricata da complicare la conversazione fra «connazionali». Tanto che quando coreani delle due sponde s’incrociano, devono usare il termine uri nara (il nostro paese) per riferirsi alla patria, che al Nord si chiama Chosŏn e al Sud Han’guk. Insomma, il confine fra le due Coree è il più ripido al mondo.

2 - LA GUERRA DI COREA (1950-53)

La guerra di Corea durò tre anni. Si stimano 2 milioni di civili e 500 mila soldati uccisi per ciascuna delle due Coree. Vittime straniere da 1 a 3 milioni di soldati cinesi; 54.246 soldati Usa; 3.194 soldati di altra nazionalità (inclusi 686 britannici)



Sul fronte nord, la Repubblica Democratica Popolare di Corea, dittatura dinastico-militare che la vulgata vuole minacciosamente imprevedibile, è ormai potenza nucleare. Le si attribuiscono fino a venti ordigni atomici. Secondo gli allarmisti, potrebbe dotarsi entro il 2020 di missili balistici intercontinentali armati con testate nucleari capaci di vetrificare Los Angeles o San Francisco. Allo stesso tempo, alcuni fantasiosi esperti occidentali del «regno dei Kim» – ci vuole parecchia immaginazione per analizzare una data free zone – ne predicano l'imminente collasso. Tesi evocata fin dal 1948, quando quella nazione dimidiata fu eretta a Stato dal padre fondatore, il Grande Leader Kim Il-sung, tuttora oggetto di culto semidivino.

Sul fronte sud, la Repubblica di Corea, undicesima economia del pianeta a regime più o meno democratico, totalmente dipendente dall'ombrello militare a stelle e strisce, vive una deflagrante congiuntura sociopolitica. Sigillata dallo scandalo che ha costretto la presidente Park Geun-hye ad abdicare ai suoi poteri dopo che il paese era stato scosso per settimane dalla «rivoluzione delle candele», mobilitazione di protesta senza precedenti nella storia (sub)nazionale. Seoul è in sede vacante. In questa temperatura da fine di regno, nell'intensificarsi delle provocazioni di P'yŏngyang e stante l'incertezza sulle intenzioni del-

l'America di Trump, la paura con cui i sudcoreani sono abituati a convivere potrebbe tralignare in paranoia. O in raggelante impotenza. Alla lente asettica dell'analista la Corea del Sud, celebrata tigre asiatica, può nell'immediato apparire meno stabile della Corea del Nord (carta 3).

2. Da oltre sessant'anni la penisola coreana è museo della guerra fredda. Il tempo geopolitico resta fermo al cessate-il-fuoco. Da Eisenhower a Trump, da Mao Zedong a Xi Jinping, la provvisoria astensione dalla guerra è stata rispettata, salvo cicliche ma contenute esplosioni di ostilità.

Ogni tregua termina per definizione con la pace o con la ripresa dello scontro. Tutti gli attori interni ed esterni risucchiati nella disputa coreana hanno finora tacitamente accettato lo status quo come intangibile. Anche quando – come nel caso delle due Coree, entrambe rivendicanti la titolarità della nazione tutta – sentono di dover proclamare il contrario per ragioni di consumo domestico o di puro prestigio. Scommettere oggi sulla persistenza degli equilibri di fatto in qualsiasi angolo del pianeta, ma soprattutto in Corea, è sintomo di incoscienza.

E tuttavia, vestire da stabile l'instabilità del confronto fra Seoul e P'yŏngyang ha un profondo senso geopolitico. Per le potenze immediatamente coinvolte significa coprire con foglia di fico le rispettive strategie, non sempre adatte al pubblico scrutinio¹. Se le due Coree non esistessero, bisognerebbe inventarle. Ciò vale in particolare per il triangolo scaleno Stati Uniti-Cina-Giappone. Washington ha bisogno di Seoul per mascherare il suo schieramento di truppe nella Corea del Sud da garanzia contro le mire espansioniste di P'yŏngyang, mentre serve in funzione anti-cinese: precauzione del Numero Uno contro il revisionismo del Numero Due, intento a tessere la sua rete d'influenza in Asia-Pacifico. Pechino si dipinge alleata del dittatore di P'yŏngyang, che cordialmente detesta, perché così dispone di una velenosa chip al tavolo da poker spartito con gli Stati Uniti e scongiura lo scenario della Corea atomica unita sotto protettorato a stelle e strisce. In parole povere, la Cina non vuole confinare con gli Usa. Quanto a Tōkyō, decisa a impedire che il «gambero» coreano si muti in attracco cinese in pieno Mar del Giappone, deve esibirsi al fianco di Seoul, di cui non si fida affatto (ricambiata), per scongiurare tale prospettiva. E per consolidare l'am-

3 - LE DUE COREE

- Capitali
- ⊙ Città metropolitane
- Città principali
- ▣ Città a statuto autonomo

Popolazione Corea del Nord:

24,9 milioni

Popolazione Corea del Sud:

50,2 milioni



bigua alleanza bilaterale con Washington, finora basata sullo scambio fra protezione strategica americana e rinuncia giapponese a ogni velleità neo-imperiale – postulati entrambi assai meno certi oggi di quanto non lo fossero in guerra fredda.

Infine, tutti gli attori coinvolti nella colorata recita collettiva condividono la certezza che la ripresa della guerra di Corea, stavolta al grado atomico, avrebbe costi intollerabili. Perché ridurrebbe l'Asia nord-orientale da motore principe della crescita globale a spazio di sviluppo e disperazione, con effetti devastanti sull'economia del pianeta.

Come ogni equilibrio geopolitico, anche quello particolarmente sghembo generato nel Nord-Est asiatico durante l'era bipolare è soggetto all'erosione di dinamiche imprevedibili. Attorno alle Coree si sono prodotti nell'ultimo quarto di secolo tre cambi di paradigma. Nel 1991, il collasso dell'Unione Sovietica ha sancito la fine della guerra fredda e aperto la strada al confronto Stati Uniti-Cina. Nei primi anni di questo secolo, la Repubblica Popolare ha gonfiato la sua taglia geopolitica ed economica alla misura necessaria e sufficiente per convincere Washington di avere di fronte un serio sfidante al titolo imperiale, tanto più pericoloso in quanto interdipendente sotto il profilo commerciale e finanziario. Con ciò instillando nei partner est-asiatici degli Usa, a partire da Giappone e Corea del Sud, qualche dubbio circa la persistente validità della polizza sulla vita stipulata con la potenza americana. Oggi, la valutazione prevalente negli apparati deputati a studiare e aggiustare la rotta della corazzata a stelle e strisce è che Pechino sia in modalità pre-crisi. Il suo motore di crescita batte in testa e gli assetti politico-istituzionali sono agitati da sorde lotte di potere, che i più arditi fra i «falchi» Usa interpretano quale anticamera del regime change o meglio ancora della disintegrazione dell'Impero del Centro. Valutazione pericolosamente simmetrica a quella dei neoimperialisti cinesi, così espressa da un loro celebre esponente accademico a un collega americano: «Voi credete davvero che noi continueremo a sostenere un sistema internazionale alla cui creazione non abbiamo mai partecipato? E proprio nel tempo del vostro declino?»².

Per quasi mezzo secolo il pensiero strategico americano sulla Cina si è imperniato su due scuole, incarnate da altrettanti augusti maestri, entrambi aspiranti centenari: Henry Kissinger (classe 1923) e Andrew Marshall (1921). Il primo, già uomo di Stato e come tale architetto nei

2. Cit. in H.J. KAZIANIS, «Trump's Taiwan Call just Step One of a New Asian Strategy», *Asia Times*, 10/12/2016.

primi anni Settanta del Novecento dell'apertura alla Cina comunista in chiave antisovietica, poi influente suggeritore, messaggero o ventriloquo dei potenti di turno, propugna lo scenario della «coevoluzione»: America e Cina (in ordine di potenza) possono e debbono cogestire il pianeta. Il secondo, cresciuto nella Rand Corporation, quindi installato al Pentagono quale mitico direttore dell'Office of Net Assessment (1973-2015), ben prima del suicidio sovietico aveva suggerito di virare segretamente la pianificazione strategica verso lo scontro con la Cina comunista, non ancora superpotenza emergente. Il verdetto di oggi segnala la vittoria di Marshall su Kissinger per knock-out tecnico. Anche perché Yoda – così è soprannominato il gran maestro Marshall dagli adepti – ha saputo allevare una schiera di analisti e decisori, suoi figli e nipoti spirituali, disseminati negli apparati di sicurezza, nei think tank, nell'industria e nelle università statunitensi. Nell'America di Trump molti di loro vedono scoccare l'ora della riscossa. Per farla finita con i diplomatismi bismarckiani di Kissinger e le vaghezze di Obama. Né coevoluzione né contenimento: rovesciamento (rollback).

La Cina comunista – il marchio ideologico resta fondamentale nella percezione neomarshalliana – farà la fine dell'Urss. E siccome non si suiciderà, va accompagnata alla morte stringendole al collo la cintura di ferro forgiata su base asimmetricamente bilaterale dagli Stati Uniti con i maggiori «amici e alleati» regionali, dal Giappone alla pur ambigua Corea del Sud, dal Vietnam all'Australia (carta a colori 1). Con la partecipazione straordinaria della Russia, svincolata dal non spontaneo allineamento alla Cina prodotto dalla sciagurata guerra ucraina. Non quindi l'ormai abortita Trans-Pacific Partnership (carta a colori 2), l'accordo strategico sotto mentite spoglie commerciali concepito da Obama insieme ai partner dell'Asia-Pacifico per contenere Pechino, ma un sistema hub and spoke: l'America perno centrale cui afferiscono uno ad uno i raggi, ovvero gli attori regionali ridotti a suffraganei della metropoli imperiale. Riproduzione a contrario dello schema imperiale sinocentrico, nel quale le entità barbariche erano classificate tributarie di Pechino e trattate di conseguenza dal ministero dei Riti.

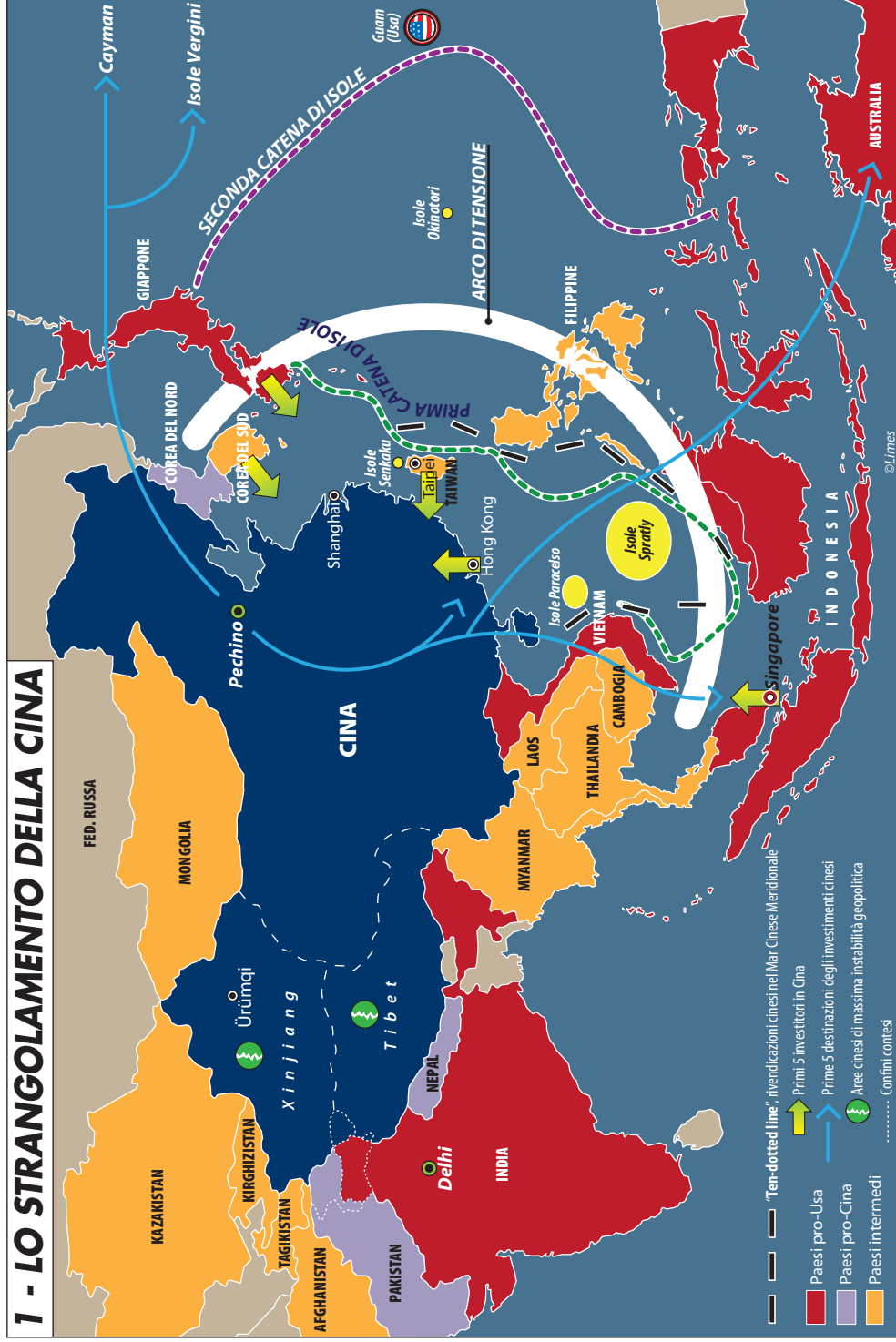
Tre obiettivi in tre tempi. Nell'immediato, stringere i bulloni delle alleanze strategiche nel Nord-Est asiatico, a partire dal Giappone e dalla Corea del Sud, dove è dislocato il grosso delle Forze armate Usa afferenti al Pacific Command, e strappare a Xi Jinping concessioni sul fronte commerciale. Nel medio periodo, ridurre la Cina in condizione di non nuocere. In ultimo, assicurare così l'egemonia degli Stati Uniti

in Asia-Pacifico, a certificare il secondo, consecutivo secolo americano (carta 4, carta a colori 3).

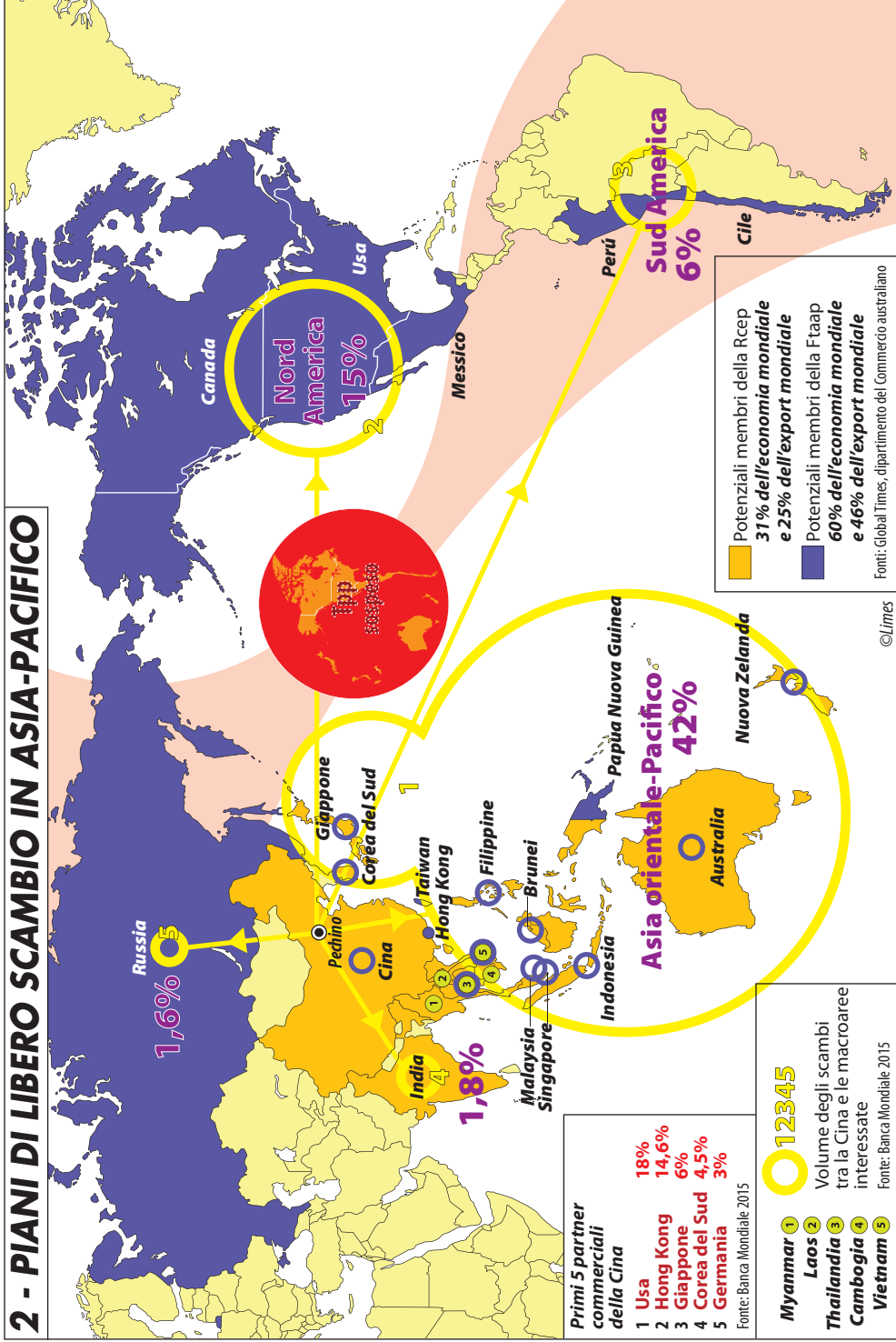
3. *Taiwan e Coree sono legate da un doppio filo storico-geopolitico. Allo scadere del 1949, proclamata a Pechino la Repubblica Popolare, Mao avrebbe potuto chiudere la partita con Chiang Kai-shek invadendo Taiwan, estrema ridotta dei nazionalisti. Ma esitò, finché l'anno dopo, scoppiata la guerra di Corea, volle dare priorità alla fortificazione del limes nord-orientale gettando milioni di «volontari» nella mischia peninsulare. Gli strateghi cinesi dibattono ancora la saggezza di tale opzione. Non sarebbe stato meglio lasciare Kim Il-sung al suo destino semicoreano e mettere le mani sulla cinese Formosa? Con il senno di poi, probabilmente sì. L'annessione di Taiwan avrebbe risparmiato a Pechino il contenzioso sulle «due Cine» che ha subito avvelenato le relazioni con Washington. Disputa sedata negli anni Ottanta, dopo defatiganti negoziati e plurimi comunicati congiunti sino-americani, quando a Washington si affermò la linea della One China: Reagan rinunciò a sostenere l'esistenza di due Stati cinesi, retti da Pechino e Taipei. Acrobazia verbale certificata dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla Repubblica di Cina (Taiwan) nel 1992, per cui entrambe le parti sostengono che esista una sola Cina e ciascuna tollera che l'altra finga di esserla. Su questa premessa si fonda la rinuncia di Pechino ad annettersi con la forza Taiwan. Somma cineseria: gli Stati Uniti offrono cooperazione militare alla Cina che non riconoscono – Taiwan – per proteggerla dalla Cina che riconoscono – la Repubblica Popolare.*

Trump detesta il geopoliticamente corretto. Convinto della necessità di premere sulla Cina – accusata di manipolare la sua valuta, di sottrarre posti di lavoro ai cittadini americani e di varie altre nefandezze, in vista di una guerra commerciale che immagina di vincere – The Donald non ha atteso di insediarsi alla Casa Bianca per sganciare un siluro di avvertimento. Il 2 dicembre ha speso dieci minuti al telefono per ricevere le congratulazioni della presidente taiwanese Tsai Ing-wen, leader del Partito democratico che non ha mai digerito la formula della Cina unica. Per poi specificare: «Non capisco perché dobbiamo essere vincolati alla politica della Cina unica fino a che non facciamo un accordo con la Cina su altre cose, commercio incluso»³. Insomma, ricominciamo da zero. Convinto che il declino americano sia frutto dell'arrendevolezza alle

1 - LO STRANGOLAMENTO DELLA CINA



2 - PIANI DI LIBERO SCAMBIO IN ASIA-PACIFICO



3 - GLI USA NEL PACIFICO

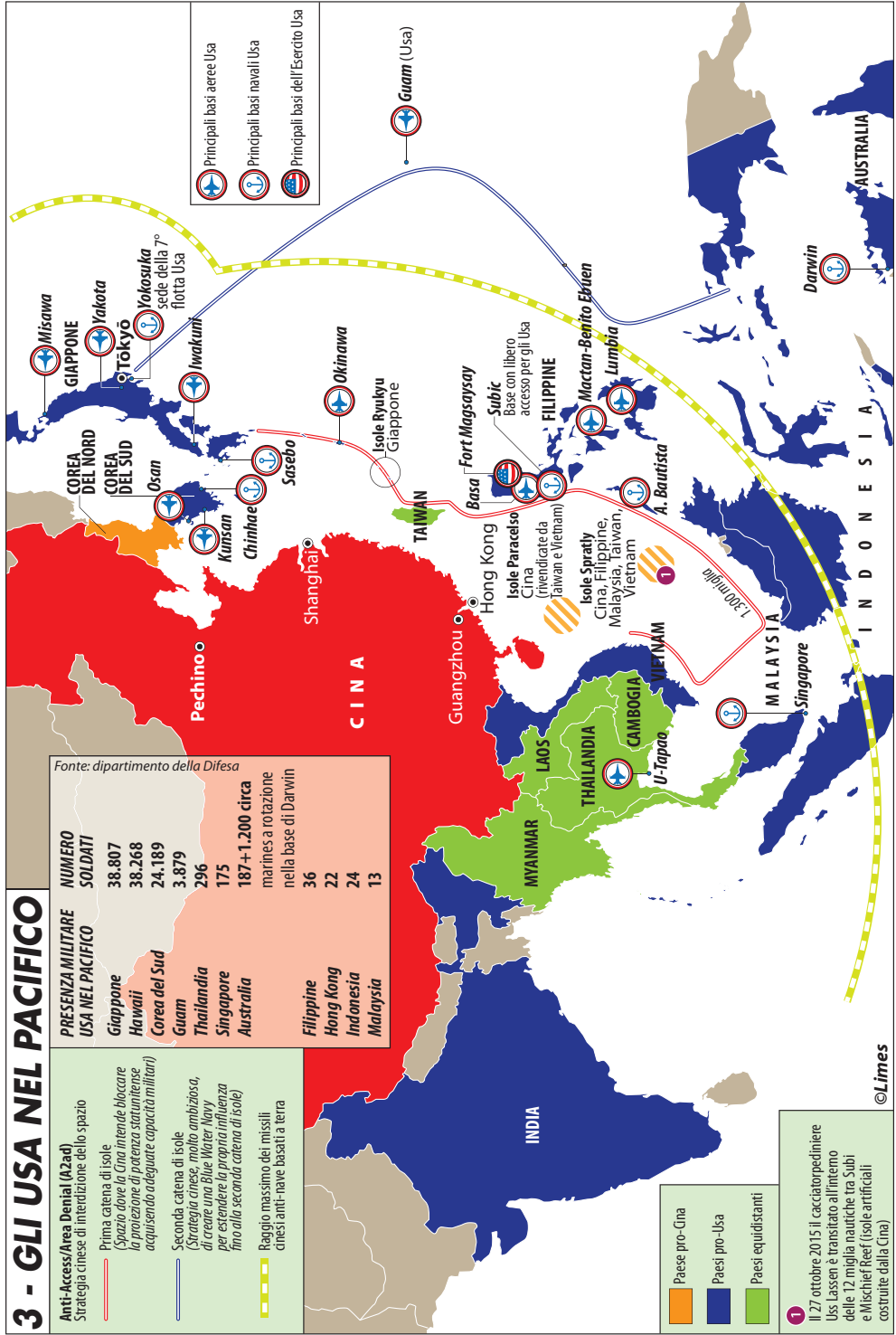
Anti-Access/Area Denial (A2Ad)

Strategia cinese di interdizione dello spazio

- Prima catena di isole (Spazio dove la Cina intende bloccare la proiezione di potenza statunitense acquisendo adeguate capacità militari)
- Seconda catena di isole (Strategia cinese, molto ambiziosa, di creare una Blue Water Navy per estendere la propria influenza fino alla seconda catena di isole)
- Raggio massimo dei missili cinesi anti-nave basati a terra

Fonte: dipartimento della Difesa

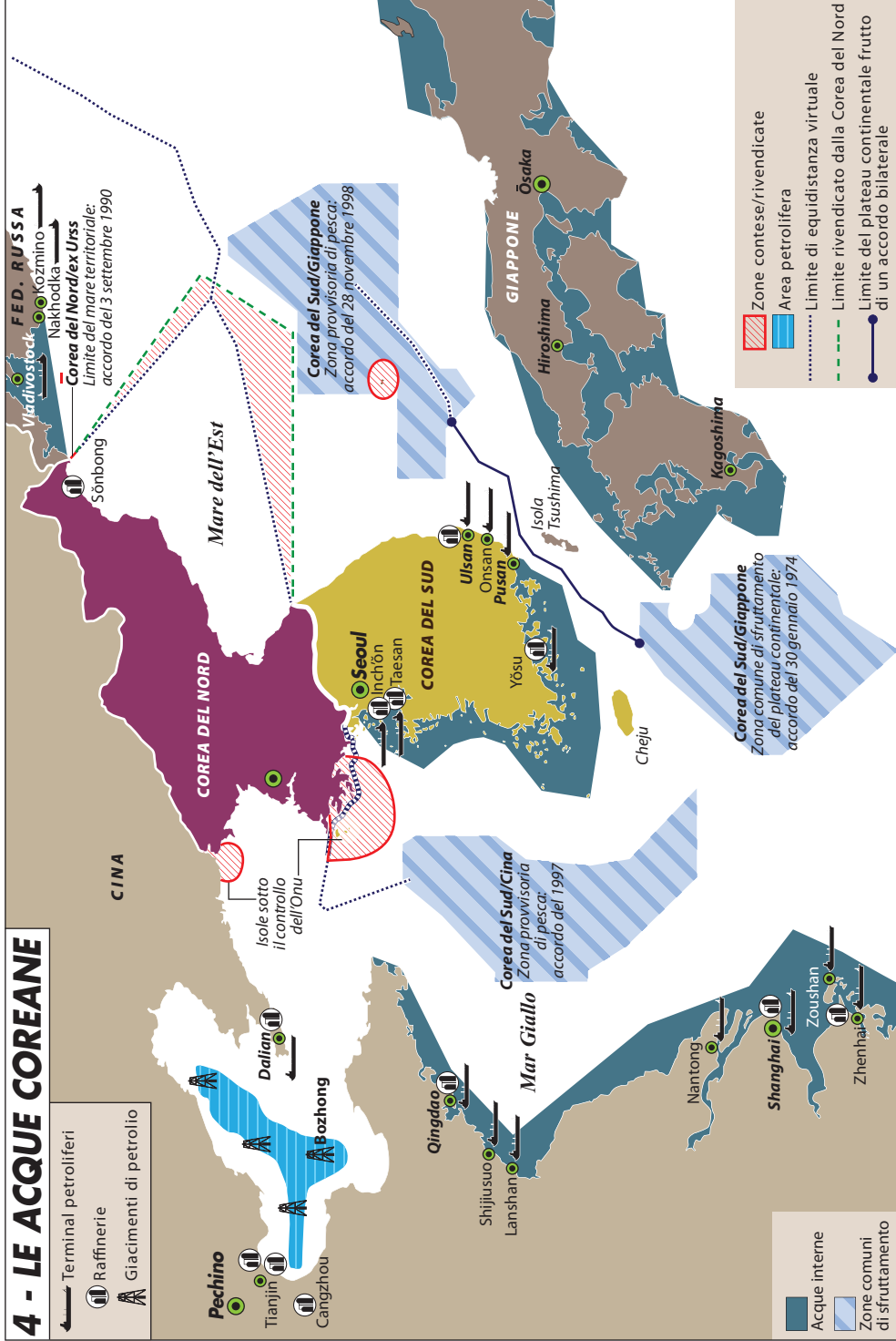
PRESENZA MILITARE USA NEL PACIFICO	NUMERO SOLDATI
Giappone	38.807
Hawaii	38.268
Corea del Sud	24.189
Guam	3.879
Thailandia	296
Singapore	175
Australia	187 + 1.200 circa marines a rotazione nella base di Darwin
Filippine	36
Hong Kong	22
Indonesia	24
Malaysia	13



Fonte: Defense Manpower Data Center, U.S. Department of Defense

©Limes

4 - LE ACQUE COREANE

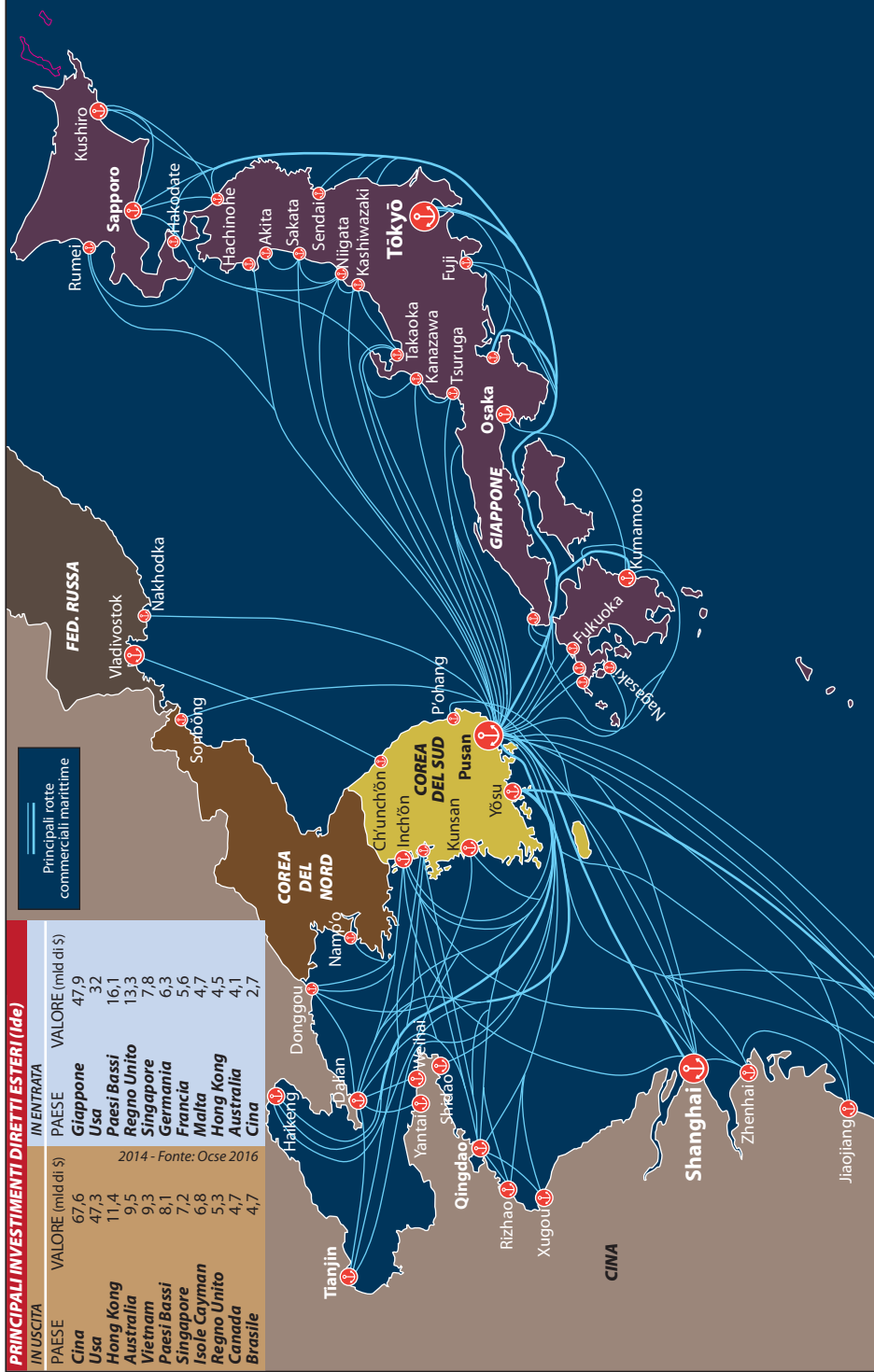


5 - LA COREA DEL NORD TRA RUSSIA, CINA E USA



PRINCIPALI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (ide)			
IN USCITA		IN ENTRATA	
PAESE	VALORE (mld di \$)	PAESE	VALORE (mld di \$)
Cina	67,6	Giappone	47,9
Usa	47,3	Usa	32
Hong Kong	11,4	Paesi Bassi	16,1
Australia	9,5	Regno Unito	13,3
Vietnam	9,3	Singapore	7,8
Paesi Bassi	8,1	Germania	6,3
Singapore	7,2	Francia	5,6
Isole Cayman	6,8	Malta	4,7
Regno Unito	5,3	Hong Kong	4,5
Canada	4,7	Australia	4,1
Brasile	4,7	Cina	2,7

2014 - Fonte: Ocse 2016



6 - COREA DEL SUD, UN'ECONOMIA MARITTIMA

7 - GEOSTRATEGIA COREANA



IMPIANTI NUCLEARI

P'yŏngyang:

Laboratori per il processamento di materiale nucleare

T'aech'ŏn:

Costruzione di un reattore atomico

Yŏngbyŏn:

Un vecchio reattore nucleare è stato rimesso in funzione nel 2003

Sinp'o:

Sito di reattori; attività interrotte nel 2003

Basi militari



Aeree



Navali



Esercito



Usa

Isola Paengnyŏng
Isola Yŏnp'yŏng

LUOGO DELL'ULTIMO "INCIDENTE" TRA LE DUE COREE

**POPOLAZIONE
COREA DEL NORD**
24,9 milioni

**POPOLAZIONE
COREA DEL SUD**
50,2 milioni

CINA

FED.
RUSSA

COREA
DEL NORD

COREA DEL SUD

Mare dell'Est

Mar Giallo

0 40 km

CHEJU

GIAPPONE

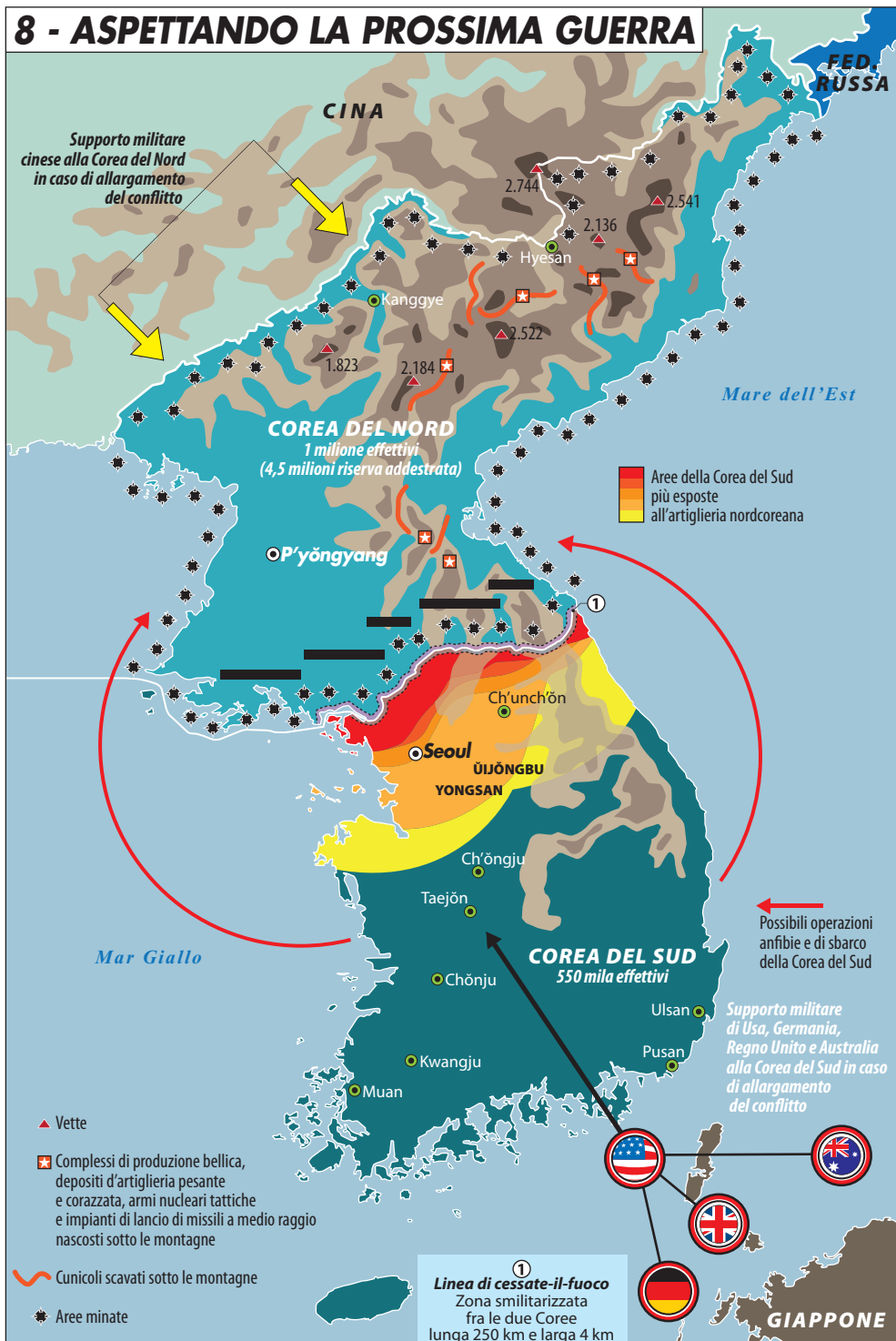
①
Linea di cessate-il-fuoco
Zona smilitarizzata
fra le due Coree
lunga 250 km e larga 4 km

SITI DI TEST NUCLEARI
Youngdoktong:
Negli anni Novanta sembra
ci siano state diverse forti
esplosioni legate a test nucleari
P'unggye-yŏk:
Il 17 ottobre 2006 e
il 9 settembre 2016
si sono svolti due test
nucleari sotterranei

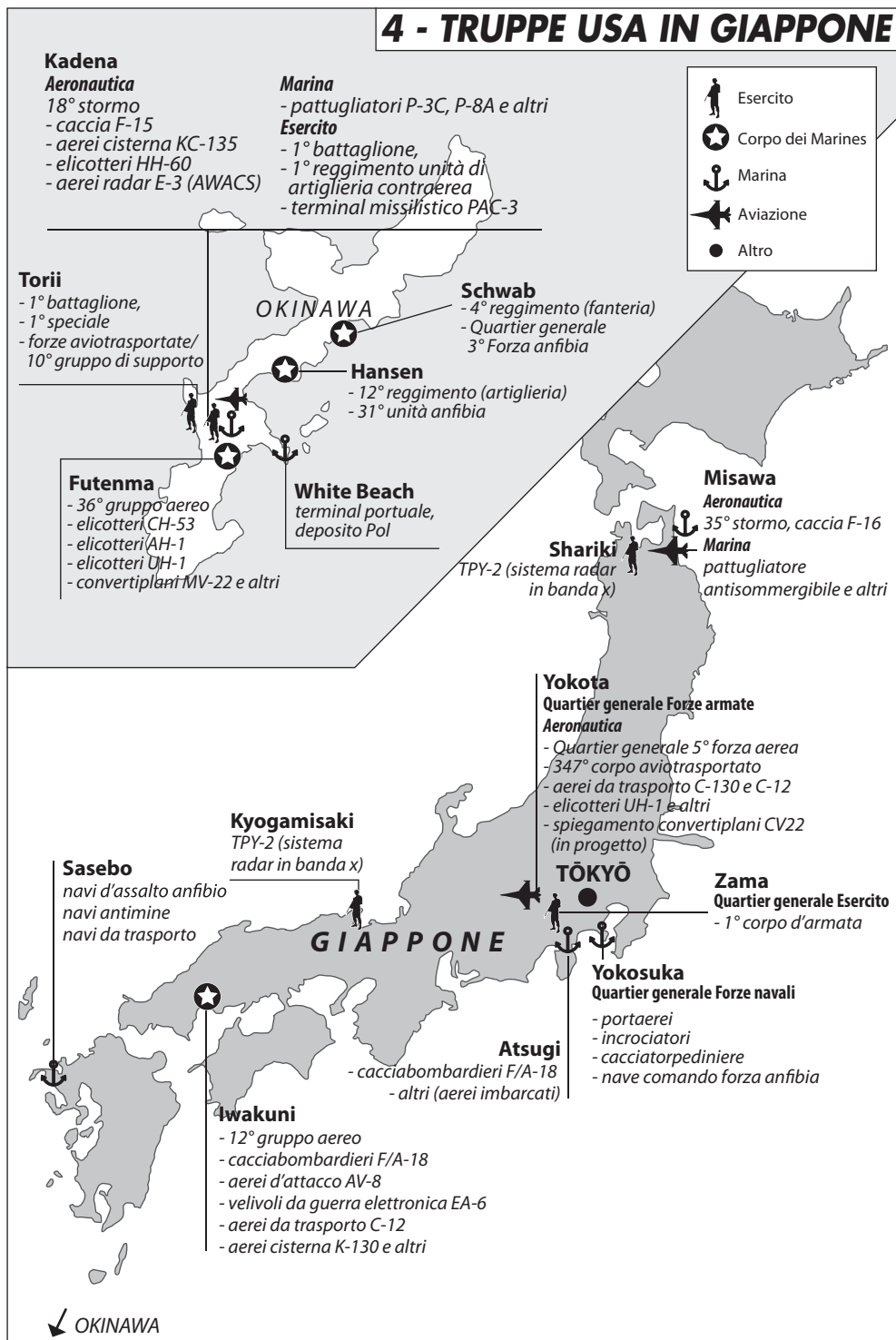
MISSILI BALISTICI
Yong-cho, Sangnam:
Impianti di lancio
sotterranei
Musudan:
Base di lancio del test
per i missili Taedong 2 del 2006

MINIERE DI URANIO
Sunch'ŏn:
La miniera di
uranio più grande
P'yŏngsan:
In attività a partire
dagli anni Cinquanta
Pakch'ŏn:
Miniera di uranio
e impianto
di estrazione

8 - ASPETTANDO LA PROSSIMA GUERRA



4 - TRUPPE USA IN GIAPPONE



pretese altrui – amici e alleati compresi – con Pechino Trump intende trattare un vantaggioso accordo complessivo riprendendo tutte le carte in mano. Compresa Taiwan, riadibita a bargaining chip. Applausi della vasta platea sinofoba di casa, coro di consensi della lobby neomارشalliana, mentre Foreign Affairs pubblica un saggio del sociologo Salvatore Babones – teorico del dominio globale americano sul modello cinese di «tutto sotto il cielo» – in cui propone di cambiare la denominazione «Repubblica di Cina» in «Taiwan», senza (ancora) riconoscerne l'indipendenza ma affermandone l'autonoma identità⁴.

La reazione di Pechino allo spariglio di Trump implica l'irrigidimento su tutto il fronte dei rapporti con l'America, misura preventiva in attesa di valutare l'effettiva strategia del presidente eletto una volta nella pienezza delle responsabilità. Sul versante geopolitico, ciò significa rinnovata fermezza nelle diatribe sulle isole del Mar Cinese Meridionale e Orientale. Come sempre, le dispute marittime si riverberano sulla questione coreana e viceversa (carta a colori 4). Sicché Pechino accentua il sottile quanto visibile sabotaggio delle sanzioni onusiane contro la Corea del Nord, che pure ha formalmente sottoscritto; attacca l'accordo sullo scambio di intelligence fra Corea del Sud e Giappone (collegato a quelli già stretti dall'impero nipponico con India e Vietnam, non proprio due amici della Cina); soprattutto, si scaglia contro l'imminente installazione del sistema americano di difesa missilistica Thaad in Corea del Sud, giustificata in chiave anti-P'yŏngyang, ma percepita dai cinesi come diretta contro di loro⁵.

4. «Abbiamo un grosso problema, da affrontare con urgenza». Questo monito carico di misteriosa tensione, rivolto da Obama a Trump il 10 novembre nel corso del loro incontro informale alla Casa Bianca e rivelato dal presidente eletto senza entrare nel dettaglio, ha eccitato la curiosità generale. L'interpretazione dominante è che il riferimento fosse alla minaccia nordcoreana. In particolare, all'intensificazione dei test atomici e all'accresciuta capacità balistica del regime di Kim Jong-un, che potrebbe presto mettere nel mirino nucleare la costa occidentale degli Stati Uniti⁶. Washington non sarebbe di fronte a un qualsiasi Stato canaglia, uso a calcolare costi e benefici delle proprie perverse in-

4. S. BABONES, «Taipei's Name Game. It's Time to Let Taiwan Be Taiwan», *Foreign Affairs*, 11/12/2016.

5. «Defense Ministry to Quicken THAAD Deployment amid Post-Impeachment Row», *The Korea Herald*, 11/12/2016.

6. Cfr. «Donald Trump's New York Times Interview: Full Transcript», *The New York Times*, 23/11/2016; vedi anche T. McKEILVEY, «What Is "Big Problem" Obama supposedly Shared with Trump?», *Bbc News*, 9/12/2016.

tenzioni, ma a una banda di pazzi efferati. Contro i quali non varrebbero le regole della deterrenza. Cricca che secondo il generale Michael Flynn, consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump e avanguardia della fazione che nella nuova amministrazione teorizza la guerra di religione contro il pericolo musulmano, farebbe parte di una fantasmagorica cabala internazionale con Russia, Cina, Cuba e Venezuela, decisa a cavalcare l'«islam radicale» per colpire l'odiato Occidente⁷. Così chiudendo il cerchio del rischio esistenziale che agita l'America dall'11 settembre: un altro attacco terroristico in grande stile, stavolta all'arma atomica.

Al di là delle visioni apocalittiche di Flynn, all'apparenza incompatibili con il pragmatismo di Trump, quanto è concreto il «grosso problema» nordcoreano? Quale (il)logica muove Kim Jong-un e i suoi accoliti? Doppia risposta secca: la minaccia di P'yŏngyang è seria e quel regime, certo crudele, tutto è fuorché folle. Al contrario: un modello di machiavellismo. Vediamo.

La bomba atomica serve alla Corea del Nord come garanzia di sopravvivenza. Per questo non vi rinuncerà mai. Nessuna potenza nucleare è stata mai aggredita da un altro paese. La lezione di Saddam prima e di Gheddafi poi, spazzati via dagli americani e dai loro alleati occidentali perché avevano rinunciato a dotarsi dell'arma definitiva, è vivissima a P'yŏngyang. Qui domina il senso di essere accerchiati da potenze nucleari effettive – Cina, Russia, Stati Uniti – o latenti, capaci di virare verso la Bomba in breve tempo – Giappone, ma anche Corea del Sud e Taiwan. D'altronde, i primi a nuclearizzare la penisola coreana furono gli americani, che nel 1958-59 installarono missili a testata atomica Honest John e Matador in Corea del Sud, in violazione degli accordi armistiziali. Durante la guerra fredda la pianificazione del Pentagono prevedeva l'impiego di armi nucleari tattiche entro un'ora dallo scoppio delle ostilità (H+1), appena le masse degli invasori nordcoreani si fossero affacciate oltre la zona smilitarizzata. Fu solo nel 1991 che Washington decise di ritirare gli ordigni atomici dal satellite sudcoreano, su pressione dell'Esercito che preferiva affidarsi alle smart bombs convenzionali appena sperimentate con successo nel Golfo⁸. Peraltro, il Pentagono è pronto a reintrodurre in qualsiasi mo-

7. T. WRIGHT, «Trump's Team of Rivals, Riven by Distrust», Brookings, 15/12/2016. La tesi del complotto islamico-internazionale contro l'Occidente è elaborata da M. FLYNN nel libro scritto insieme a M. LEDEEN, *The Field of Fight: How We Can Win the Global War Against Radical Islam and Its Allies*, New York 2016, St. Martin's Press.

8. Cfr. B. CUMINGS, *Korea's Place in the Sun. A Modern History*, New York-London 2005, W.W. Norton & Company, pp. 493-497.

*mento un cospicuo arsenale nucleare in Corea del Sud. Dove negli ambienti militari e della destra autoritaria si discute se riprendere il progetto atomico avviato due volte negli anni Settanta, mentre il libello Diventiamo nucleari! del professor Song Dae-sung è diventato best-seller e un sudcoreano su due ne sottoscrive la tesi*⁹.

L'arsenale nucleare e missilistico nordcoreano ha inoltre funzione economica. La Corea autarchica non è autosufficiente. I dirigenti conducono vita da nababbi, non negandosi alcun capriccio, mentre la grande massa della popolazione, specie nelle campagne, sopravvive in relativa miseria. Talvolta, come nella carestia di vent'anni fa che provocò forse due milioni di morti, si arriva alla disperazione. Dal 1990, il regime ha saputo ciclicamente inscenare nelle fasi di crisi alimentare acuta un efficace teatro militar-diplomatico, esibendosi in test nucleari e in straripanti proclami («Seoul scomparirà in un mare di fuoco!»), allo scopo di indurre le maggiori potenze ad aprire il rubinetto degli aiuti in cambio di promesse di congelamento del programma nucleare, presto disattese. Salvo riallestire il medesimo spettacolo quando necessario. Il gioco è ormai troppo scoperto. E molto probabilmente Trump, come già Obama, non vorrà più parteciparvi.

Infine, a congiungere strategia militare e tattica economica, la Bomba simboleggia l'autonomia politico-ideologica del regime, compendiata nella dottrina originaria del chuch'e, promossa da Kim Il-sung e tuttora vigente. Certo, quel rituale appare sempre più vuoto. La radice confuciana e nazionalista dello Stato, verniciata con qualche spruzzo di comunismo all'orientale, è sfidata più o meno clandestinamente da quote crescenti di popolazione. Specie dai giovani, che spesso riescono ad aggirare le barriere poste dal regime all'informazione straniera – l'accesso alla Rete è riservato alle élite – e ne fanno anzi oggetto di commercio, trafficando in dvd non solo musicali, telefoni cellulari, ma anche droga e beni di pregio. Talvolta in collaborazione con ufficiali o funzionari corrotti. Lo sviluppo degli changmadang, mercati informali che consentono a circa tre nordcoreani su quattro di resistere alle durezza dell'economia di Stato, sta aprendo qualche falla nella struttura del totalitarismo di P'yŏngyang. Di qui a certificarne l'imminente collasso, ne corre.

Il dilemma che ingessa l'oligarchia nordcoreana è sintetizzato da Kim Jong-nam, fratellastro del leader Kim Jong-un caduto in disgrazia

dopo essere stato arrestato il 1° maggio 2001 all'aeroporto di Narita, presso Tōkyō, da dove sperava di ripartire per visitare Disneyland. Dal semi-esilio cinese l'altro Kim comunica: «I dirigenti nordcoreani hanno le mani legate. Senza riforme l'economia nazionale finirà in bancarotta, ma le riforme comportano il pericolo che il sistema collassi» (carta a colori 5)¹⁰.

Se la Corea del Nord crollerà, sarà perché tarmata dall'interno. Incapace di tagliare il nodo gordiano esposto da Kim Jong-nam: non scegliendo fra rischiose riforme economiche di tipo cinese – accennate in passato ma stroncate dal nuovo leader – e chiusura dei rari spiragli aperti nel rigido corsetto che soffoca il paese, prima o poi il regime potrebbe cedere. Provocando quel disastro incontrollato che tutti, a cominciare dai «fratelli» sudcoreani e dai vicini cinesi, temono. Fughe di massa verso l'estero, crisi umanitaria, perdita di controllo sull'arsenale atomico e sulle armi chimiche, guerra civile. Negli anni Novanta Seoul fissava in 5 mila miliardi di dollari il costo massimo dell'annessione del Nord, assimilandolo alla Germania Est e quindi dipingendo improbabili similitudini con il crollo del Muro di Berlino. Non c'è ragione oggi per rivedere al ribasso tali insostenibili stime. Comunque gli entusiasmi irredentisti non coinvolgono che una minoranza della popolazione sudcoreana, specie tra i giovani. Quanto a Pechino, oltre all'incubo della riunificazione sotto l'ombrello Usa, l'ulteriore alea riguarda la destabilizzazione della vasta area contigua alla Corea del Nord nota come Kando (Jiandao in cinese), la «Terza Corea» manciuriana abitata da una nutrita minoranza coreana, oggetto delle rivendicazioni di frange ipernazionaliste a Seoul.

Gli occhi degli analisti sono quindi fissi su Kim Jong-un, il trentatreenne dittatore al potere dal dicembre 2011, che per l'ideologia organica del chuch'e è mente suprema nel corpo nazionale. Il profilo di questo corpulento giovanotto, cui intelligence e media occidentali attribuiscono lussuria e ferocia senza pari, appassiona gli analisti, abituati a passarne al microscopio ogni smorfia o gesto visibile. Da quando è succeduto al padre, incarna nei film e nei giochi elettronici americani il Male assoluto. Nel remake di *Red Dawn* (2012), una banda di adolescenti combatte l'invasione nordcoreana degli Stati Uniti. In *Olympus Has Fallen* (2013) terroristi al servizio di Kim Jong-un sequestrano il presidente nel bunker della Casa Bianca. Archetipo della demonizza-

10. Così in una dichiarazione al Tōkyō Shimbun del 2/2/2011, citato in A. LANKOV, *The Real North Korea. Life and Politics in the Failed Stalinist Utopia*, Oxford 2015, Oxford University Press, p. 119.

zione virtuale della famiglia Kim è il videogioco Homefront (2011), che annunciava per il 2027 l'occupazione degli Stati Uniti da parte della Grande Corea.

L'educazione svizzera – abitudine di casa Kim – che ha esposto il giovane dittatore alla contaminazione occidentale e alla conoscenza dell'inglese, del francese e del tedesco (pare intenda anche il dialetto bernese) spingeva gli ingenui a scoprirgli una vena aperturista. Le purghe domestiche e l'intensificazione dei test nucleari e balistici confermano che l'attrazione per luci e vizi capitalistici convive nella dinastia nordcoreana con la passione per il potere totale. I lettori di *Limes* ne sono edotti da quando un talentuoso istruttore friulano di pizza raccontò su queste pagine la sua esperienza di «ospite» presso il secondo dei Kim (Jong-il), essendo incaricato di formare i cuochi del Caro Leader ai segreti del gran pizzaiolo. Con relativo traffico dall'Italia di cucine in alluminio – oltre alle forniture quotidiane di mozzarella, pummarola e olive di Gaeta – che i servizi americani avevano inizialmente scambiato per tubi destinati al programma nucleare¹¹.

Una sola frase di Kim Jong-un merita di essere ricordata, perché ci illumina sulla geopolitica nordcoreana. Ricevendo nel febbraio 2013 a P'yŏngyang l'ex stella dei Chicago Bulls Dennis Rodman, l'apprendista dittatore si rivolse così al campione di basket nordamericano: «Dì a Obama di chiamarmi»¹². La priorità del leader nordcoreano è il dialogo diretto bilaterale con gli Stati Uniti. È con loro che si farà eventualmente la pace. Senza accompagnamenti di altre potenze, tantomeno di Pechino, da cui in privato gli emissari nordcoreani assicurano di sentirsi molto più minacciati che protetti, non fosse che per il fascino del modello economico cinese. Obama non ha voluto sentire da quest'orecchio, al contrario di Trump in formato elettorale, pronto al faccia a faccia agognato da Kim Jong-un¹³. Ha anzi enunciato la dottrina della «pazienza strategica» – leggi: benign neglect – fiducioso che la Corea del Nord non si sarebbe mai svelata pericolo strategico per gli Usa. Proprio questa è invece l'impressione che si sta diffondendo in alcuni apparati di sicurezza e think tank di Washington dopo i recenti test di missili balistici nordcoreani. Vi si allestiscono o aggiornano scenari di

11. Cfr. E. FURLANIS, «Ho fatto la pizza al figlio di Kim Il-sung», *Limes*, «Asia maior», n. 1/1999, pp. 209-231. Un funzionario americano volle ringraziare la nostra rivista per la pubblicazione di quell'articolo, che li emancipava da ogni dubbio intorno alle partite di alluminio.

12. Cfr. P. DAYEZ-BURGEON, *La dynastie rouge. Corée du Nord 1945-2015*, Paris 2016, Perrin, p. 375.

13. Cfr. S. HOLLAND, E. FLITTER, «Exclusive: Trump Would Talk to North Korea's Kim, Wants to Renegotiate Climate Accord», *Reuters*, 18/5/2016.

attacco preventivo contro P'yŏngyang. L'idea è che il tempo giochi a favore di Kim Jong-un, che si preparerebbe a varcare il Rubicone nucleare: testate atomiche miniaturizzate montate su missili balistici intercontinentali in grado di colpire l'America. Tempo previsto: entro il mandato di Trump. A quel punto il rischio di guerra anche solo accidentale sarebbe incalcolabile. Come recita un puntiglioso dossier firmato Stratfor: «È chiaro che la Corea del Nord si sta avvicinando ai passi finali, e quando avrà un'efficiente arma nucleare sarà troppo tardi per l'intervento di Washington»¹⁴.

5. La Corea del Sud è in crisi d'identità. Il modello di successo del neocapitalismo asiatico è incrinato da una doppia sofferenza che ne investe efficienza economica e legittimità politica. Il sistema si regge su due poteri fino a ieri intoccabili e intrecciati: i conglomerati industriali (chaebŏl) e la presidenza della Repubblica. Con prevalenza dei primi, ramificati in ogni branca dell'economia e della politica, tanto da indurre qualcuno a ribattezzare il paese «Repubblica di Samsung». Entrambi i vertici della potenza sudcoreana sono oggi sotto schiaffo.

Nel 2017 l'economia entrerà probabilmente in recessione, riagitando il fantasma della crisi finanziaria asiatica del 1997. Ne sono testimonianza l'eccessiva dipendenza dalle esportazioni, in particolare verso la Cina, e la ridotta domanda di alcuni suoi prodotti industriali di punta, tra cui spicca il crollo della cantieristica (carta a colori 6). Il declino dei colossi è simboleggiato dalla recente disavventura di Samsung, costretta a ritirare dal mercato lo smartphone Galaxy Note 7, a rischio di incendio ed esplosione. Nel medio-lungo termine, a comprimere le prospettive di sviluppo contribuirà la regressione demografica. Si prevede un crollo delle nascite che dovrebbe ridurre la popolazione di 8 milioni in 50 anni, colpendo specialmente i cittadini in età di lavoro. Nel giro di un secolo, i sudcoreani potrebbero dimezzarsi, crollando a 25 milioni, quanti sono oggi i nordcoreani.

La crisi economica incrocia l'emergenza politica. Se confermato dalla Corte costituzionale, l'impeachment a furor di popolo della presidente Park Geun-hye, travolta da uno scandalo di corruzione e manipolazione che ne ha rivelato la dipendenza da una diabolica cultrice di culti sciamanici, apre nei prossimi mesi a nuove elezioni che potrebbero intaccare la postura geopolitica del paese. L'opposizione liberal

14. «Removing the Nuclear Threat – North Korea, Part I», Stratfor, 23/5/2016.

contesta l'eccessiva dipendenza strategica da Stati Uniti e Giappone e vorrebbe esplorare nuovi sentieri di dialogo con la Corea del Nord. Quasi a rievocare la stagione della sunshine policy inaugurata da Kim Dae-jung, che nel decennio 1998-2008 produsse il massimo riavvicinamento intracoreano. Il più radicale su questa linea è il sindaco di Seoul, Lee Jae-myung, che contestando l'establishment nazionale si è meritato l'appellativo di «Trump sudcoreano». Se fosse eletto presidente, sarebbe disponibile a incontrare senza precondizioni Kim Jong-un. Quanto al meno improbabile successore di Park, il leader del Partito democratico Moon Jae-in, intende ridiscutere i termini dell'alleanza con gli Usa e rivisitare la politica delle sanzioni contro P'yŏngyang, che da sole sfocerebbero in un vicolo cieco. Soprattutto, Moon Jae-in sottoporrebbe la decisione di dispiegare il sistema Thaad al voto del parlamento. Dove lo scudo missilistico, della cui efficacia molti dubitano, non avrebbe vita facile, anche perché di fatto servirebbe a proteggere le basi americane, non la metropoli di Seoul, esposta al cannoneggiamento delle artiglierie nordcoreane.

Il futuro del triangolo geopolitico Stati Uniti-Giappone-Corea del Sud dipende molto dall'evoluzione della crisi d'identità sudcoreana. In primo luogo, dall'esito delle prossime elezioni presidenziali. In caso di successo delle opposizioni, P'yŏngyang potrebbe festeggiare l'indebolimento dello schieramento nemico. Ancor più se ne feliciterebbe Pechino, da tempo impegnata ad attrarre Seoul nella sua rete d'influenza non solo economico-commerciale. Mentre Washington non potrebbe più contare ad occhi chiusi sul suo strategico partner asiatico. Il senso stesso dello schieramento militare a stelle e strisce nella penisola coreana andrebbe rivisitato (carte a colori 7 e 8).

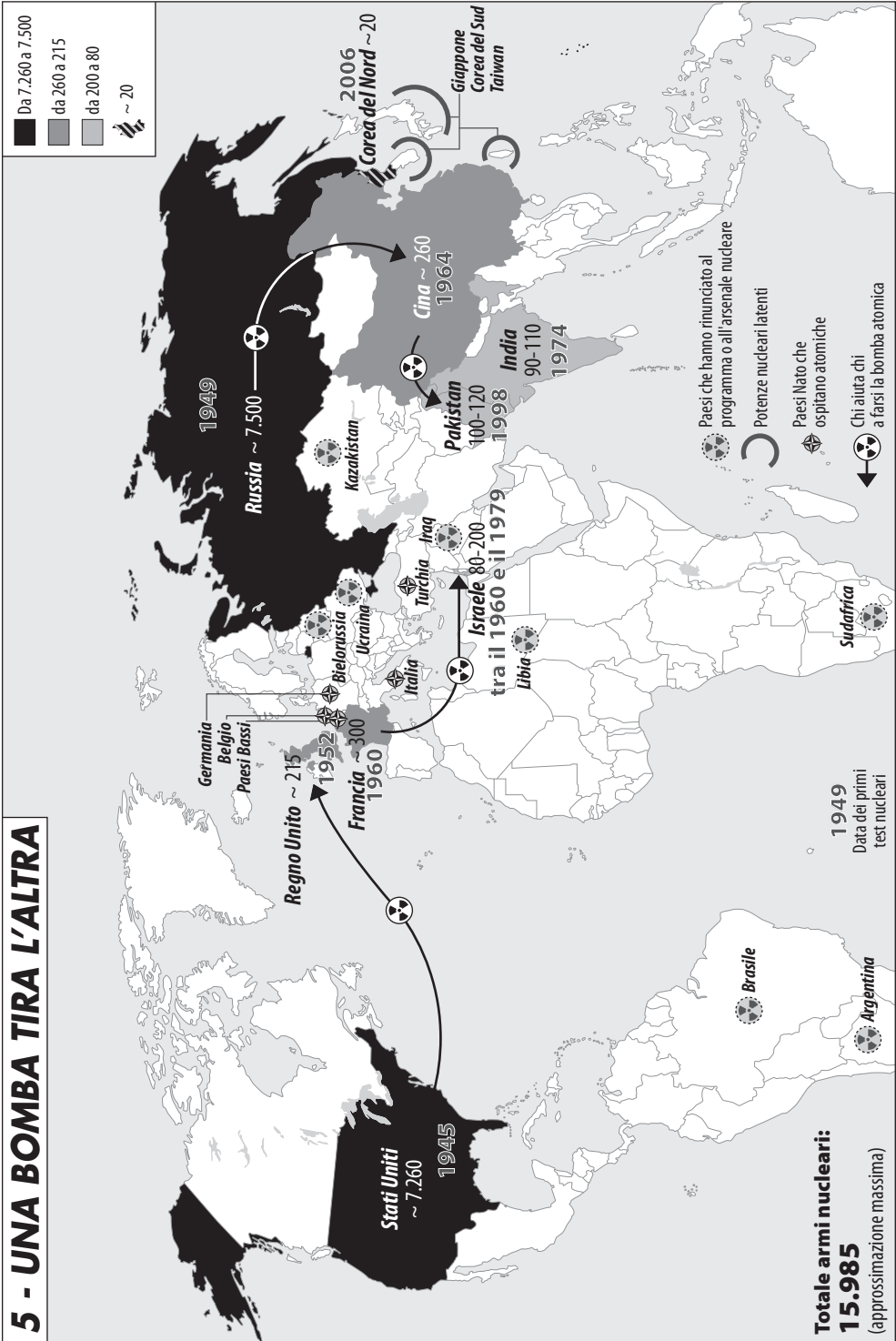
6. La questione coreana non è dunque mera disputa peninsulare né solo sintomo delle partite nord-asiatiche in fibrillazione, centrate sul braccio di ferro Washington-Pechino. Ci riguarda tutti perché è in gioco la proliferazione nucleare. Ovvero la sopravvivenza del pianeta. Si consideri questo scenario, non proprio irrealistico: la Corea del Nord, assunta a potenza nucleare con notevoli capacità balistiche, brandisce la dottrina del first strike contro gli Stati Uniti; la competizione fra Cina e America si surriscalda; i partner asiatici degli Usa dubitano, a torto o a ragione, che Washington sia disposta a proteggerli contro la minaccia strategica cinese o nordcoreana, rischiando di sacrificare una metropoli americana per rispondere all'attacco contro un alleato.

A quel punto, Giappone, Corea del Sud e Taiwan – in ordine di approssimazione alla capacità atomica, derivante dalla militarizzazione di programmi nucleari civili – potrebbero scegliere di passare allo stato di potenza nucleare effettiva, non più latente. Così saturando lo spazio strategico asiatico, dove ogni potenza degna del nome disporrebbe di un proprio arsenale atomico. E riaprendo la corsa al riarmo strategico su scala globale.

La storia della proliferazione atomica è infatti una delle rare applicazioni della teoria del domino. Aprono la partita gli Stati Uniti, in condominio tecnico con il Regno Unito, cui segue a ruota l'Unione Sovietica, che condivide la sua tecnologia con la Cina, spingendo la rivale India a pareggiarne la minaccia, mentre Pechino supporta in chiave anti-indiana il programma atomico del Pakistan. Reazione nucleare a catena, cui si aggiungono Israele (arsenale non dichiarato) e Francia, la cui force de frappe deriva dalla diffidenza di de Gaulle circa l'effettiva copertura americana (carta 5).

La chiave di tutto resta la credibilità degli Stati Uniti. Già prima dell'insediamento, Trump ha cercato di alleviare i timori giapponesi, sudcoreani e taiwanesi. I quali hanno forse preso troppo sul serio le sue battute isolazioniste da campagna elettorale, che arrivavano fino a minacciare il ritiro della copertura nucleare a Tōkyō e a Seoul, non considerando l'interesse primario degli apparati strategici americani, Pentagono in testa, a incrementare lo spiegamento militare nell'Asia-Pacifico. Ma il dubbio sull'affidabilità dell'alleato americano resta forte fra i partner asiatici. Ad esempio, Taiwan e Corea del Sud hanno osservato con preoccupazione come Washington si sia accomodata all'annessione russa della Crimea. Forse che gli Stati Uniti farebbero lo stesso in caso di aggressione cinese alla «provincia ribelle» o di attacco nordcoreano a Seoul? E molti hanno osservato con preoccupazione come Obama abbia rinnegato la linea rossa – impiego delle armi chimiche da parte di al-Asad come innesco di una rappresaglia americana – da lui stesso enunciata in Siria. Solo uno scivolone, o un precedente? Per finire con la concezione delle alleanze ripetutamente enunciata da Trump, che in linea con una robusta tradizione di pensiero americana le interpreta più quale strumento dei soci per fruire delle risorse dell'impero che come leva di potenza per Washington.

Gli stessi interrogativi percolano in Europa, dove lo scetticismo di Trump sulla Nato – non un'opinione isolata nell'establishment americano – è preso sul serio. Qui è in corso da mesi una consultazione sot-



terranea fra le principali cancellerie continentali, Parigi e Berlino in testa, sull'opportunità di dotarsi di un ombrello nucleare collettivo, a partire dagli arsenali francese e britannico – circa 450 testate. In Germania, paese di vivacissima impronta anti-nucleare (nove tedeschi su dieci sono contro la bomba atomica), il vaso di Pandora è stato recentemente aperto dal capo della frazione CDU-CSU nella commissione Esteri del Bundestag, Roderich Kiesewetter: «Anche se gli Usa non vogliono più offrire garanzie atomiche di sicurezza all'Europa, noi europei abbiamo comunque bisogno di un ombrello nucleare»¹⁵.

Vista la frammentazione galoppante dello spazio comunitario, l'esito più verosimile sarebbe la Bomba tedesca. Tema ormai di pubblico dibattito in Germania, anche su autorevoli testate come Frankfurter Allgemeine Zeitung o Der Spiegel. Riprendendo magari le fila del domino dalla Francia, secondo una vecchia idea del cancelliere Helmut Schmidt, fautore dell'allargamento della force de frappe alla protezione della Repubblica Federale. Oggi l'opzione nucleare è agitata in Germania dalle correnti russofobe, che temono l'espansionismo di Mosca e non confidano nella disponibilità americana a morire per Berlino.

Il lascito storico più rilevante dell'interminabile guerra di Corea sarà forse la spinta al riarmo atomico. Ovvero la diffusione dell'arma assoluta, che nel caos geopolitico attuale appare sempre meno vincolata ai canoni della deterrenza e sempre più orientata a mutarsi in bomba «normale», di possibile impiego «tattico». Per dirla con Trump: «Se abbiamo bombe atomiche, perché non possiamo usarle?»¹⁶.

15. Cfr. «Der weiße Elefant», *Der Spiegel*, n. 50/2016, pp. 54-56.

16. N. ALLEN, D. LAWLER, R. SHERLOCK, «Donald Trump "Asked why US Couldn't Use Nuclear Weapons if He Becomes President"», *The Telegraph*, 3/8/2016.



LA COREA È UNA BOMBA

Parte I
*nell'***EREMO**
*dei***KIM**

LA COREA NON È UN PAESE

di Maurizio RIOTTO

La partizione Nord-Sud è storia antica, di cui la guerra del 1950-53 costituisce l'epilogo. L'arrocco di P'yŏngyang mira a proteggere la 'purezza' della nazione, ma il mondo non lo capisce. Lo scandalo Park e l'arrivo di Trump potrebbero rimescolare le carte.

Φταίει το ζαβό το ριζικό μας!

Φταίει ο Θεός που μας μισεί!


Φταίει το κεφάλι το κακό μας!

Φταίει πρώτ' απ' όλα το κρασί...

Ποιος φταίει; ποιος φταίει; Κανένα στόμα

δεν το βρε και δεν το πε ακόμα*.

Kostas Varnalis (1884-1974), *Οι Μοιραίοι* (I predestinati)

1. OVETE SAPERE, CARI AMICI, CHE I diplomatici che si portano appresso un portaborse si trovano solo in tre paesi: la Cina, la Corea del Sud e il Giappone».

Il mio collega XY ha già lo sguardo annebbiato, nell'esprimersi in tal modo. Molto *soju* abbiamo bevuto, e la serata è ancora lunga, nella fumosa bettola nei pressi dell'università Hongik.

«Come mai?», mi sento di replicare, immaginando già la risposta.

«Semplice. L'ambasciatore della Cina rappresenta la Cina. E la Cina è da sempre paese grande e potente: dunque, l'ambasciatore il portaborse lo deve avere per forza. *Noblesse oblige*. I giapponesi sono furbi e previdenti: logico dunque che il suo rappresentante si porti dietro un tizio con la borsa contenente discorsi e appunti alternativi nel caso i contenuti in agenda vadano a parare da qualche altra parte. I rappresentanti nostri, invece, si tirano appresso il portaborse perché legga in loro vece il discorso, visto che loro, di solito, non sanno nemmeno leggere».

Sono imbarazzato, e tento di stemperare l'atmosfera.

* La colpa è della nostra sorte trista! / La colpa è di Dio, che non ci può vedere! / La colpa l'ha la nostra testa storta! / La colpa l'ha, prima di tutto, il vino... / Di chi è, la colpa, di chi? Nessuna bocca / L'ha mai trovato, né lo seppe dire.

«Ehm... se le cose stanno così, non è certo una bella situazione, data anche la delicatezza degli argomenti intorno ai quali devono discutere. Però, dai, qualcuno in gamba ci sarà pur sempre».

Interviene un altro collega, tale YW: «È inutile: se il paese è piccolo e stretto come il nostro, anche i suoi abitanti sono di strette vedute».

«No, no!», urla quasi la dottoressa ZW. «Il fatto è che abbiamo avuto troppi dittatori che ci hanno perfino impedito di pensare. È questo il problema: non siamo abituati a pensare!».

Le bottiglie di *soju* seguitano a girare. YW continua, pacato e serafico, come se non avesse sentito lo strillo. Lui ha l'ubriacatura triste: «Noi coreani siamo gente semplice, incapaci di vedere oltre le cose. La sapete quella del fiore? Ci sono un cinese, un coreano e un giapponese che passeggiano insieme. A un certo punto notano uno splendido fiore in una siepe sul ciglio della strada. Allora il cinese si mette davanti al fiore e pensa: "Come posso cucinarlo?". Poi è la volta del giapponese, che osservando il fiore a sua volta pensa: "Come posso replicarlo in tutto e per tutto?". Infine arriva il coreano, che si mette estasiato davanti al fiore e pensa: "Quant'è bello, questo fiore!". Ecco, noi coreani siamo fatti così».

L'atmosfera ora si è fatta pesante. Cerco di metterla sullo scherzo, dimenticando per un attimo, però, lo scarso senso dell'umorismo dei miei interlocutori. L'ebbrezza, dopo tutto, sta sommergendo anche me: «Beh, guardate anche il lato positivo della cosa. Ricordate le parole di Gesù Cristo? "Beati i semplici, perché..."».

«Beati un cazzo!», interrompe XY, che l'alcol ha invece reso polemico e bilioso. «Mi volete dire se quello nostro è un paese? E non mi riferisco solo al Nord e al Sud: pensate solo a chi ci amministra, a chi ci dà ordini e a quanti sanno davvero fare il loro lavoro. Siamo la barzelletta del mondo, ve ne rendete conto?».

Questa discussione accadeva solo pochi mesi fa, ma mi è irresistibilmente tornata in mente in questi giorni, dopo l'ennesimo, incredibile scandalo politico che ha sconvolto la Repubblica di Corea. Si è scoperto che l'intera politica del paese (dalle assunzioni al Palazzo presidenziale ai rapporti con la Corea del Nord) era fortemente e gravemente influenzata da tal Choi Soon-sil, oscuro personaggio e intima amica della presidente Park Geun-hye, al punto da poterla soggiogare mentalmente. Le parole dei miei amici coreani erano state drammaticamente profetiche: dicevano che i diplomatici non sapevano leggere, ed è stato provato che la Choi correggeva e in certi casi modificava addirittura i discorsi della presidente, la cui agenda in occasione dei viaggi all'estero era conosciuta in anticipo dall'amica. Si chiedevano, i miei amici, se il loro fosse un paese. Puntualmente decine di migliaia di coreani increduli sono scesi in strada per una fiaccolata notturna reggendo in mano cartelli con la scritta: *ige naranya?* (È un paese questo?). Dicevano, i miei amici, di essere la barzelletta del mondo, e non si può non sorridere amaramente al pensiero che un'intera nazione (per giunta in un quadrante geopolitico delicatissimo) è stata per anni nelle mani di una donnetta con pretese sciamaniche e divinatorie, figlia del capo di una setta di esaltati, come tante ce ne sono ancora in Corea del Sud.

Si capisce, a questo punto, quante possibilità di successo possa avere non solo il dialogo con il Nord, ma la stessa politica volta a migliorare una società interna afflitta da una serie interminabile di problemi e con un triste record di suicidi, per i quali la Corea del Sud è ai primissimi posti nel mondo. Una società che si professa intellettualista, ma non è intellettuale, che punta sulla concorrenza, ma non è meritocratica. Da qui la corruzione e l'insipienza dei quadri dirigenti, i titoli comprati o usurpati perfino negli atenei: è dell'autunno 2015 la notizia di duecento professori universitari scoperti ad accumulare titoli accademici semplicemente togliendo le copertine dei libri altrui e mettendocene altre con il proprio nome, grazie a editori compiacenti. E secondo vari osservatori, i duecento potrebbero essere molti, ma molti di più.

Malgrado l'importanza attribuita ai titoli di studio e la presenza di innumerevoli atenei, la Corea del Sud rimane un paese di ignoranza estrema, ancora preda delle pastoie clientelari e della più becera superstizione, incapace perfino di valorizzare diversi aspetti della propria cultura che pure potrebbero mostrare al mondo la sua originalità rispetto a quelle di altri paesi asiatici. L'approccio a qualsiasi problema è sempre in funzione del profitto immediato, quando non imposto da paesi come gli Stati Uniti, storicamente alleati e «supervisor». Il risultato è l'adesione acritica a qualunque agenda vada in una simile direzione, l'autocastrazione per ogni *curiositas*, una chiusura a priori verso ogni confronto, considerata anche la propria coda di paglia. E naturalmente anche verso la diversità con il Nord, scaturita primamente da quel pregiudizio politico-militare e strategico che indica inequivocabilmente la controparte come «stalinista» o «comunista». Ignorando, volutamente o meno, tutte le ragioni storiche alla base della divisione del paese. Sono quelle ragioni che dovrebbero essere analizzate al fine di intraprendere un dialogo serio e costruttivo. Malgrado la sciamana Choi Soon-sil (conosciuta anche con altri nomi, quali Choi P'illyŏ e Choi Sŏwŏn), feroce avversaria di ogni socialismo o di qualunque cosa che gli somigli (del resto, lei ha fatto fior di milioni, non si sa come), abbia previsto la fine del regime nordcoreano entro due anni, dopo aver convinto la presidente Park a riprendere la propaganda degli altoparlanti, a lasciare al suo destino il polo commerciale di Kaesŏng e, chissà, forse pure a installare il sistema missilistico Thaad (Terminal High Altitude Area Defense), come già hanno insinuato i cinesi.

2. In Corea, la divisione fra Nord e Sud è sempre esistita. I coreani, almeno pubblicamente, non lo riconosceranno mai, ma non si creda a quanto sbandierato sia dal Nord sia dal Sud. Una cultura «settentrionale» e una cultura «meridionale» sono chiaramente visibili e distinguibili nella penisola coreana sin dal I millennio a.C. Al Nord c'è una cultura che usa maggiormente il bronzo e seppellisce i propri morti in dolmen «a tavola» (a sepoltura singola sopraelevata), simili a quelli delle regioni nordorientali dell'attuale Cina (come il Liaoning), o in tombe a lastre di tipo siberiano. Al Sud il metallo è più raro e i morti si seppelliscono in dolmen provvisti solo del masso di copertura e a sepoltura multipla sotterranea.

Inoltre, al Sud si usano le sepolture in giara, che risultano completamente assenti nella parte settentrionale della penisola.

Più avanti nella storia, la situazione non cambia. Con riguardo ai Tre Regni (ca. 300-668), spesso e volentieri l'un contro l'altro armati, i testi cinesi dicono chiaramente che «la lingua di Koguryō è molto simile a quella di Paekche, ma completamente diversa da quella di Silla». Sarà proprio Silla a unificare la penisola nel 668, ma la sua frontiera settentrionale sarà molto più a sud dell'attuale confine tra la Corea del Nord e la Cina. A nord di Silla si forma un regno, prima chiamato Chin e poi Parhae, che resisterà fino al 926, quando verrà dissolto dalle orde dei mongoli Khitan. Si sa poco su Parhae, ma certamente doveva essere un regno etnicamente molto eterogeneo, dove i coreani non rappresentavano affatto la maggioranza. La moderna storiografia coreana si compiace di indicare in Tae Chōyong (un ex generale di Koguryō) il fondatore di Parhae, ma anche qui ci sono dei dubbi e delle fonti cinesi che si schierano apertamente contro tale ipotesi, affermando che il personaggio in questione non era affatto di Koguryō.

Come che sia, non ci sono dubbi sul fatto che a nord di Silla i coreani si trovino a convivere con altre etnie di origine tungusa, primi fra tutti quei Malgal che qualche secolo dopo irromperanno prepotentemente sul palcoscenico della storia col nome di Jurchen. Un'altra Corea di fatto esiste già, e anche se l'accademia coreana oggi insiste nel considerare della propria etnia la dinastia reale ivi insediata (il periodo della contemporanea esistenza di Silla a Parhae viene, forse un po' troppo enfaticamente, chiamato «Periodo dei regni del Nord e del Sud»), la presenza coreana a Parhae non sembra essere stata numericamente soverchiante. Per quella che di solito viene chiamata «Corea», del resto, è sempre stato così, visto che i territori del Nord della penisola, impervi e gelati, sono certamente meno abitabili.

Il X secolo è, in Estremo Oriente, un periodo drammatico. In Cina crolla la dinastia Tang (907), e anche Silla soccombe al nuovo Stato coreano di Koryō (935). Del crollo di Parhae si è detto, ma quando gli abitanti di origine coreana di quel regno cercano rifugio a Koryō, essi vengono accolti poco cordialmente, se non addirittura con ostilità. Bisogna stare molto attenti a questo particolare, che giunge al termine di quasi tre secoli di freddezza tra Silla e Parhae: da un lato infatti abbiamo dei cittadini del Nord che si sentono coreani a tutti gli effetti e guardano a Koryō come alla loro patria naturale; dall'altro abbiamo una dinastia del Sud che considera i nuovi venuti quasi degli stranieri. Il motivo, che si trascinerà fino a epoca recentissima, è essenzialmente etnico: i coreani del Nord, infatti, avevano contratto molti matrimoni misti, per giunta con gente ritenuta «barbara» dai coreani del Sud. Di fatto, in seguito alla dissoluzione di Parhae, arriveranno a Koryō, oltre a vari coreani di quel regno, anche meticci e genti mongole o tunguse. Rimarranno ai margini della società di Koryō, ma contribuiranno al suo sviluppo culturale grazie a forme artistiche tipiche dei nomadi dell'Asia centrale, come il circo e il teatro.

Il nuovo Stato di Koryŏ, in ogni caso, non si spinge a nord molto oltre il 39° parallelo: certamente, il suo confine settentrionale si trova al di sotto di quello odierno. Come era accaduto al tempo di Silla, i coreani che stanno oltreconfine continuano a vivere tra mongoli e tungusi, e tutti sono generalmente accomunati dai coreani del Sud nel poco gratificante titolo di *yain* (nomadi o selvaggi). È probabilmente a questa gente, di volta in volta sotto l'influenza Liao o Jin, ma non di rado anche in possesso di una certa autonomia, che si riferisce il termine Solangi citato da Giovanni da Pian del Carpine (ca. 1182-1252) e Guglielmo da Rubruck (ca. 1220-1293). Il fatto che ancora oggi i mongoli chiamino i coreani *solongos*, ha suscitato in molti l'idea che il popolo dei solangi di cui parlano i due frati francescani sia Koryŏ, ma questa ipotesi è ormai quasi certamente da scartare, anche perché Guglielmo ci parla di un altro Stato, Caule, che invece è sicuramente identificabile con Koryŏ. Del resto, che Solangi e Caule fossero due entità politiche distinte e separate lo testimoniano anche autori mediorientali del tempo, come Rashid al-Din (1247-1318). I solangi, dunque, sono probabilmente da identificare con quelle genti tunguse, già alquanto sedentarizzate, che occupavano i territori immediatamente a nord di Koryŏ, compresi quelli che oggi si trovano in Corea del Nord. Fra i solangi c'era sicuramente un buon numero di coreani (per altro essi stessi tungusi), ma politicamente erano ben separati da Koryŏ. Il fatto che oggi i coreani siano chiamati *solongos* dai mongoli è una conseguenza dell'allargamento dei confini della Corea nel corso del XV secolo, allorquando lo Stato di Chosŏn raggiunse a nord i fiumi Yalu (Amnok per i coreani) e Tumen, ritagliandosi in tal modo quella geografia che dura ancora oggi (seppure divisa tra Corea del Nord e del Sud). A quel punto, il termine solangi che un tempo indicava le genti a nord di Koryŏ venne esteso dai mongoli a tutti i coreani.

Nel 1392 cade anche lo Stato buddhista di Koryŏ. In sua vece si instaura la dinastia confuciana degli Yi, il cui periodo di regno sarebbe passato alla storia come Periodo Chosŏn (1392-1910). Poco dopo, nel XV secolo, la Corea raggiunge i suoi confini attuali, ma non ci vuole molto perché i cittadini del Nord si sentano colonizzati e discriminati. Di fatto, gli *yain* continuano a rimanere tali: per convincersi di ciò basta vedere quanto pochi di essi siano riusciti nei secoli a passare gli esami di Stato, indispensabili per ottenere un ruolo nella pubblica amministrazione. Non sarà un caso che dal Nord partiranno alcune delle più terribili insurrezioni contro il potere centrale, fra cui quella di Yi Siae nel 1467 e quella di Hong Kyŏngnae nel 1811-12, tutte soffocate nel sangue con migliaia di morti e lo squartamento dei promotori.

3. Ma i cittadini del Nord non hanno reagito solo con le armi agli ostacoli posti dal governo centrale alla loro «coreanizzazione». La storia della Corea è piena di ribaltoni politici, alla fine dei quali i vincitori si trincerano dietro un oltranzismo ideologico sconosciuto ai loro predecessori. Accadde così dopo il 1170, quando un colpo di Stato dei militari quasi azzerò i ranghi dei pubblici funziona-

ri, in gran parte passati per le armi. I nuovi amministratori furono trovati nella provincia: non poteva essere altrimenti, visto che ormai quelli della capitale non esistevano più. I nuovi quadri dirigenti, però, proprio in quanto provinciali erano a lungo rimasti esclusi dal potere (allora come oggi il conflitto tra capitale e provincia è drammatico, in Corea). Per questo, all'interno di uno Stato buddhista avevano ben presto accolto il confucianesimo (anzi, il ben più oltranzista neo-confucianesimo) come ideologia ispiratrice. Il risultato fu la progressiva confucianizzazione della Corea, che avrebbe portato al crollo della dinastia.

Al confronto della Cina, in Corea il cristianesimo fu all'inizio accolto assai freddamente, anche perché i coreani intendevano apparire difensori dell'ortodossia confuciana ancor più degli stessi cinesi, fra l'altro «imbarbariti» dall'ascesa al trono della dinastia mancese dei Qing (1644-1911). Ma quando il pensiero cristiano cominciò ad affermarsi, dalla fine del XVIII secolo, i primi a convertirsi furono gli aristocratici del partito di minoranza (*namin*), da circa un secolo ormai fuori dai giochi politici. Aderendo a un'idea che consideravano politicamente rivoluzionaria e difendendola fino al martirio (furono in molti a perire nelle persecuzioni), i *namin* intendevano così porsi su un piano etico superiore rispetto ai loro avversari della maggioranza. Oggi la Corea del Sud è piena di cristiani fondamentalisti, che in molti casi sono anche influenti e ricchi al punto da poter dettare le proprie condizioni su molte questioni d'interesse pubblico.

È quello che, da un'idea lacanista poi sviluppata da Paul Veyne con riguardo alla morale sessuale nel pensiero cristiano, mi piace chiamare «fondamentalismo difensivo»: quel particolare atteggiamento per il quale una comunità emarginata o discriminata cerca di porsi davanti all'elemento discriminatorio su un piano di maggior rigore etico e intellettuale. Tale fondamentalismo, partito come elemento di dissenso e contestazione, finisce col cristallizzarsi e assumere il carattere di dogma una volta conquistato il potere.

È proprio questo il caso dei cittadini del Nord: per secoli hanno desiderato di essere equiparati al resto dei connazionali e a tal fine hanno sviluppato un rigore inusitato nelle pratiche confuciane, a partire dai riti per gli antenati. A nessuno piaceva sentirsi definire «barbaro», perché ignorante delle regole dell'etichetta. Il risultato è che i cristiani sudcoreani non celebrano più i riti ancestrali, che invece sono consentiti dal regime «comunista» di P'yöngyang, i cui leader continuano a osservare i canonici tre anni di lutto dopo la morte del padre. Ancora, per i «comunisti» gli uomini saranno pure tutti uguali, ma i nordcoreani usano, nella conversazione, le forme più onorifiche e in linea con l'etichetta che fu, mentre nella scrittura si appellano sempre alle vecchie regole rifuggendo le modifiche introdotte dai sudcoreani.

Il lessico è cambiato molto meno rispetto al Sud e finché si è potuto si sono evitati i prestiti stranieri. Giammai sia detto che i nordcoreani dicano *ramyön* (spaghetti coreani molto simili ai *ramen* giapponesi): i nordcoreani dicono, in perfetta e incontaminata espressione indigena, *kkoburang kuksu*, ossia «spaghetti incurvati». All'estero (e farò solo il caso del Giappone) i testi per le scuole del-

l'obbligo sono scritti in coreano (quelli delle scuole sudcoreane sono scritti in giapponese) e la divisa delle ragazze altro non è se non il costume nazionale chiamato *hanbok*. Tutti i nordcoreani all'estero si sforzano di parlare la propria lingua, diversamente da quanto accade per i sudcoreani. L'amore per la patria e il desiderio per la riunificazione non si discutono, laddove ormai questo argomento riscuote sempre meno interesse tra i sudcoreani. Per indicare la Corea tutta, si servono del vecchio nome Chosŏn (i sudcoreani dicono Han'guk) che fu, prima ancora del regno della dinastia Yi, adoperato nientemeno che dal nonno Tan'gun, il mitico fondatore della nazione coreana, quarantacinque secoli fa. E Tan'gun aveva eletto a propria residenza P'yŏngyang, mica una città del Sud!

E che dire dei coreani residenti all'estero? I sudcoreani prima usavano il termine d'origine cinese *kyop'o*, scritto con due caratteri, il primo dei quali vuol dire «residenza provvisoria», «terreno altrui» e l'altro «cellula», «utero», «placenta» o «cordone ombelicale». Qualche anno fa, però, il governo ha trovato il termine inadatto e discriminatorio, sicché il primo carattere è stato sostituito da *tong*, che vuol dire «uguale». Ecco dunque che i coreani all'estero sono divenuti *tongp'o*, ossia quelli con lo «stesso utero». Tuttavia, non bisogna mai pronunciare un simile termine in presenza dei nordcoreani: per loro, i coreani all'estero (e soprattutto quelli di Cina e Russia) sono semplicemente *Chosŏnjok*, ossia «l'etnia Chosŏn».

4. Insomma, proprio per le difficoltà di essere accettati come coreani doc, i nordcoreani si sono proclamati coreani essi stessi: più genuini, moralisti e fustigatori di quei connazionali «eretici» che di loro avevano sempre diffidato. Così nel 1945, dopo la liberazione, il programma elettorale di Kim Il-sung non poteva che vertere su due punti semplici ed essenziali: un'indipendenza vera e completa e il recupero dell'identità nazionale, fatta a pezzi da tutti e dai giapponesi in particolare. Il passato recente aveva lasciato tracce indelebili sulla popolazione e dunque non c'è da meravigliarsi che alla causa abbiano aderito in massa i coreani di tutte le regioni, e non certo perché fossero degli assidui lettori di Marx o Lenin. Più significativo è che vi aderirono anche molti *Chosŏnjok* (o *tongp'o*, se preferite) residenti all'estero, indipendentemente dalla loro area d'origine: i nordcoreani nati, cresciuti e residenti in Giappone sono per la maggior parte originari dell'estremo Sud della Corea, come la regione del Kyŏngsang e l'isola di Cheju. Questo è possibile perché a suo tempo i loro padri o i loro nonni, già residenti in Giappone, avevano scelto proprio di stare col Nord, pur essendo del Sud, dopo la partizione della penisola.

Quel che è venuto dopo è meglio conosciuto. Sullo scacchiere geopolitico estremo-orientale gli Stati Uniti non potevano permettersi di perdere anche la Corea, visto come stavano andando le cose in Cina e in Vietnam, perciò puntarono i piedi usando come braccio armato il loro uomo Rhee Syngman. Ci furono la guerra e il dopoguerra, dove il fondamentalismo difensivo nordcoreano si è mummificato su posizioni iperconfuciane precedenti la rovinosa apertura all'estero del paese, nella seconda metà del XIX secolo. Se notiamo inoltre il fatto che,

prima dell'apertura, in Corea non era accaduto nulla di storicamente notevole per due secoli e mezzo, arriveremo alla conclusione che il fondamento ideologico di Kim Jong-un e compagni è ancora quello del «paese eremita» della prima metà del XVII secolo. Un paese dal quale chi entrava, anche per sbaglio, pur se accolto umanamente non poteva più uscire, come ben sperimentarono sulla loro pelle gli olandesi Jan Janse Weltevree e Hendrik Hamel.

Il problema, dunque, prima ancora della politica riguarda l'identità, e il regime nordcoreano è l'identità stessa del suo popolo. L'indipendenza viene al primo posto. Ma può ritenersi libero, secondo i nordcoreani, un paese che ospita sul proprio suolo quasi 30 mila militari stranieri? Loro di truppe straniere in casa non ne hanno mica! E ancora: che ci fanno gli americani a P'anmunjŏm? E perché sono gli unici stranieri presenti, se la guerra del 1950-53 fu fatta da una coalizione? Eppure adesso l'esercito sudcoreano è ben addestrato e, quanto a tecnologia, supera anche quello della controparte.

Di tutto questo ragionano i nordcoreani, traboccanti di pietà e commiserazione verso i loro fratelli del Sud, presi al laccio e manovrati a bacchetta da governi fantoccio. Almeno, così credono. Peccato, però, che i fratelli del Sud diventino sempre più freddi nei confronti della riunificazione e sempre più diffidenti nei confronti dei nordcoreani. Molti hanno infatti capito che una riunificazione colpirebbe le loro tasche, e di fronte allo spettro dell'aggravamento di una crisi che esiste già non c'è fratellanza che tenga. In un sondaggio effettuato dal quotidiano *Chosun Ilbo* il 28 e 29 dicembre del 2013, il 64,6% degli intervistati ha dichiarato che la Corea del Sud non è pronta a collaborare politicamente, economicamente e socialmente con la controparte. Qualcosa si può vedere anche senza sondaggi: i rifugiati nordcoreani in Corea del Sud sono degli alieni, emarginati e discriminati. Parlano una lingua strana, si comportano in modo bizzarro, hanno poca familiarità con la tecnologia: concettualmente, sono gli stessi *yain* di seicento anni fa.

Eppure, per i nordcoreani, i veri rappresentanti dell'etnia sono loro. Nessuno come loro applica e pratica la tradizione del periodo Chosŏn: una monarchia assoluta trasmessa per via ereditaria, nell'ambito di una società laica dove non esiste la proprietà privata, visto che la terra appartiene tutta al sovrano, ossia allo Stato. Chi vuole chiamarlo comunismo faccia pure, ma in realtà questo sistema è molto più antico del comunismo e si chiama confucianesimo. La prova? Anticamente, il tempo veniva contato a partire dall'inizio della dinastia, il cui fondatore veniva divinizzato (in uno Stato laico si mitizzavano infatti gli uomini) col nome di Grande Antenato. È esattamente quanto accaduto in Corea del Nord, che continua ostinatamente a preservare questo sistema come unica garanzia per la sopravvivenza della propria identità, di fronte alle potenze fameliche che hanno ammorbatto il mondo in ogni epoca. L'economia viene dopo il pensiero e la filosofia di vita, ed è un fatto che il confucianesimo coreano abbia sempre scoraggiato il commercio, con qualche piccola deroga solo nell'ultima parte del periodo Chosŏn, quando lo sfacelo delle istituzioni portò al «si salvi chi può».

5. Non si dica che i nordcoreani sono intransigenti solo verso i quadri dirigenti del Sud. C'è un paese, da quelle parti, davanti al quale ci si toglie il cappello e si tiene pronto il coltello. E non è il Giappone.

Per secoli la Corea è stata chiamata «piccola Cina (Sohwa)», termine usato anche dagli stessi coreani. Non è un insulto, se si vuole vedere il bicchiere mezzo pieno. A dispetto della propria fiera etnica, infatti, i coreani istruiti dell'antichità vedevano (e non potevano fare altrimenti) quel grande paese come un faro di civiltà e un modello da imitare. E così facevano, al punto di eleggere il cinese a lingua ufficiale della corte coreana, i cui documenti continuavano a essere redatti nella lingua di Confucio fino al 1910. Emerge così una delle più stridenti contraddizioni di un popolo che di contraddizioni, complessi, contrasti, compromessi e dubbi ha sempre vissuto e si è nutrito, fino a perdere talvolta il senso della realtà e rendersi protagonista di un teatro dell'assurdo. «Servire i potenti» diventò il *modus vivendi* della corte coreana, in nome del quieto vivere. La Corea non perse mai, nominalmente, la sua indipendenza politica nei confronti della Cina. Tuttavia, il «parere» del Figlio del Cielo sui fatti che accadevano alla corte della capitale coreana era sempre benvenuto, quando non addirittura richiesto. La Cina rimase il principale arbitro del destino della penisola.

La coscienza della propria fragilità portò per secoli la Corea ad appoggiarsi alla Cina, fino a inventare un alfabeto nazionale solo per usarlo con la massima discrezione, per paura di urtare il potente dirimpettaio. L'imitazione della Cina, però, permetteva almeno ai coreani di chiamare pubblicamente «barbari» tutti gli altri, a eccezione ovviamente dei cinesi, agli occhi dei quali, peraltro, il popolo del Calmo mattino era solo una manica di campagnoli sfigati e tale è sostanzialmente rimasto. Nel XX secolo, la Corea del Sud ha voluto (o dovuto) eleggere a proprio mentore gli Stati Uniti, sicché ogni cosa proveniente da quel paese è diventato il Vangelo della verità, la fede assoluta, la gnosi perfetta. Nella Corea del periodo Chosŏn, chi non conosceva il cinese era un subumano; chi oggi in Corea del Sud non conosce l'inglese è un troglodita. Per questo i sudcoreani usano oggi inframmezzare i loro scritti e i loro discorsi con vocaboli o espressioni inglesi – a proposito e, più spesso, a sproposito. L'importante è fare sfoggio di cultura, a prescindere dai risultati. È anche così che si «servono i potenti».

La Cina è perciò stata da sempre vicino ingombrante, ammirato e, al tempo stesso, odiato e temuto. Questo vale anche per i nordcoreani, per i quali i cinesi saranno pure stati «compagni di sangue» durante la guerra civile, ma con i quali buon sangue non è mai corso. Per una volta i coreani (anche quelli del Sud) sono tutti d'accordo nel chiamare i cinesi *ttenom*, termine più o meno traducibile con «sporco individuo». Pochissimi sono però i coreani che conoscono l'etimologia di questo termine, solitamente spiegato come l'unione di *tte* (presunta storpiatura di *ttae*, ossia la sporcizia che si accumula sul corpo) con il termine dispregiativo *nom*, usato per le persone. Più probabilmente, il vocabolo moderno

viene dall'antico *toenom*, termine col quale i coreani, quando la Corea era più piccola di quella attuale, indicavano tutti i popoli che stavano oltre i loro confini settentrionali: vale a dire i jurchen, i khitan e anche molti degli attuali coreani del Nord. *Toe*, infatti, sembra essere la contrazione di *To-i*, che, una volta scritto coi caratteri cinesi, vuol dire «quelli con la spada/coltello», e dunque i macellai, i fuoricasta, i barbari. Dopo la conquista della Cina da parte dei mancesi, il termine sarebbe stato esteso a tutti i cinesi.

Comunque, anche contro lo storico fratello maggiore la Corea del Nord ha modificato il proprio atteggiamento, fino a considerare Pechino una possibile, mortale minaccia. Solo chi è in malafede può affermare che l'atomica nordcoreana sia rivolta contro gli Stati Uniti. I più pericolosi sono sempre i vicini e la prospettiva di poter fare un giorno la fine del Tibet non ha mai arriso ai Kim e alla loro gente. L'atomica è soprattutto un mezzo per mantenere la Cina a debita distanza, oltre che un jolly da calare di volta in volta sul tavolo della diplomazia. Kim Il-sung sapeva benissimo che Mao, dopo l'aiuto prestato nella guerra di Corea (nel corso della quale, peraltro, i rapporti fra truppe cinesi e nordcoreane furono glaciali), avrebbe presentato il conto, ossia la subordinazione del piccolo Stato.

Questo non doveva succedere, così come doveva finire il tempo delle lezioni e dei consigli (a volte delle nerbate) prodigati a profusione nei secoli dai cinesi ai coreani. Durante la rivoluzione culturale, molti *dazibao* si scagliarono contro Kim Il-sung, accusandolo di aver tradito la causa comunista. Erano i tempi in cui i nordcoreani se la passavano benino e i cinesi cercavano di riprendersi dal disastro del Gande balzo in avanti. Kim la prese malissimo: come si permettevano, i *ttenom*, di fare ancora una volta i saccenti insegnando a lui che cos'era il comunismo (cioè il confucianesimo)? Essere preso per cattivo comunista (confuciano) voleva dire, di fatto, essere traditore della patria e della stessa idea di «coreanità». Ecco che torna il fondamentalismo difensivo, e Kim Il-sung comincia ad accarezzare il sogno di fare della Corea del Nord il leader dei paesi non allineati, proprio in funzione anticinese. Sappiamo che sorte ebbe l'unione dei paesi non allineati, ma fra alti e bassi la Corea del Nord resta fiera di aver conservato la propria purezza adamantina e di non essersi piegata alle lusinghe capitalistiche dell'Occidente. Niente è più bello, per i coreani veri, di dare una lezione di moralità a quei *ttenom* che si sono sempre rivolti a loro *ex cathedra*.

La divisione della Corea, dunque, è antica quanto la Corea stessa e oggi è diventata un circolo vizioso. Lo storico integralismo difensivo dei nordcoreani ne provoca l'isolamento, che a sua volta alimenta ancor più l'integralismo. Difficile fare previsioni nel breve termine: l'impressione è comunque che la situazione attuale accontenti tutti, compresi forse i nordcoreani. Finché saranno tollerati regimi come quello saudita, che in fatto di «arretratezza» e violazione dei diritti umani non prendono certo lezioni, il mondo non ha diritto di pretendere particolari concessioni da chi non vuole o non può offrire alcunché. Se la politica e la diplomazia avessero una morale, naturalmente, a prescindere dal fatto che i suoi attori sappiano leggere o no.

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

DEFINIZIONI TRADIZIONALI DELLE PROVINCE COREANE E DEL CARATTERE DEI LORO ABITANTI

PROVINCIA	DEFINIZIONE	TRADUZIONE	INTERPRETAZIONE
Kyōnggi	鏡中美人	<i>una bella donna allo specchio</i>	<i>chiara facoltà di giudizio e carattere mite</i>
Ch'ungch'ōng	清風明月	<i>vento trasparente e luna luminosa</i>	<i>carattere puro, innocente ed equilibrato</i>
Chōlla	風前細柳	<i>salice che fruscia al vento</i>	<i>delicato e astuto</i>
Kyōngsang	泰山喬嶽	<i>grande e possente montagna</i>	<i>di solidi e incrollabili principi</i>
Kangwōn	岩下老佛	<i>una vecchia statua di Buddha sotto la roccia</i>	<i>obbediente e sciocco</i>
Hamgyōng	泥田鬪狗	<i>cani che litigano nel fango</i>	<i>testardo e tenace</i>
P'yōngan	猛虎出林	<i>una tigre selvaggia che viene dalla foresta</i>	<i>temerario, impaziente e irascibile</i>
Hwanghae	石田耕牛	<i>un bue che ara un campo pietroso</i>	<i>paziente e laborioso</i>

6. Torniamo così alla domanda iniziale. La Corea non è un paese, e non solo perché è divisa in due. Ma allora, cos'è?

La litigiosità interna dei coreani è proverbiale, nell'ambito di un modello di convivenza civile che è cambiato poco dai tempi dei Tre Regni. Ho chiamato questo sistema «tribalismo», intendendo quel particolare atteggiamento per il quale, a prescindere dal teatro di competizione, si cerca rifugio in un'entità minore e più limitata del palcoscenico stesso. Quando il terreno di competizione è il lavoro o la scuola ci si rifugia nella famiglia e negli amici, quando è la regione ci si rifugia nel luogo natale, quando è il paese ci si rifugia nella regione e quando è il mondo ci si rifugia nel paese. In Corea del Sud i candidati presidenziali, prima ancora che per le loro competenze, vengono valutati secondo la regione d'appartenenza, dove arrivano a prendere anche più del 90% dei voti. I campanilismi e le rivalità non si contano: so per certo di persone che hanno cambiato il proprio certificato di nascita per essere accettate dalla famiglia della moglie o del marito.

In Corea, qualunque motivo è buono per formare un «gruppo» impermeabile all'esterno. Abbiamo detto delle sette religiose e dei primi cristiani che trovarono nella nuova fede la tribù da opporre ai confuciani della maggioranza. Altro formidabile fattore di aggregazione tribale sono le università, i cui ex studenti rimangono legati fra loro da un invisibile quanto indissolubile legame. Gli studenti dell'Università Sogang hanno pubblicamente dichiarato che non considereranno più come loro *sōnbae* (collega anziana) la presidente Park Geun-hye, che proprio alla Sogang si era laureata. A noi può far sorridere, ma in Corea equivale a un genitore che scaccia il proprio figlio dopo averlo maledetto o a un figlio che taglia tutti i legami con i propri genitori mettendo il lutto alla porta.

La Corea del Nord si è formata anche così, visto che non poca gente vi si trasferì dal Sud (quando si poteva ancora passare la frontiera) allettata dall'idea di poter finalmente far parte di un paese unito (secondo un programma certa-

mente utopico) in un comune ideale. Una tribù diversa da quella che pensavano di lasciare. Molti di tali trasferimenti volontari sono poi passati alla storia come rapimenti.

Oggi la Corea del Nord ha il problema, comune anche ad altre realtà politiche, dell'accettazione da parte del mondo della propria «diversità». Per questo ha subito e continua a subire quotidianamente (oltre alle sanzioni) un vero terrorismo mediatico, una strategia della delegittimazione che però, almeno finora, ha solo prodotto come conseguenza un maggiore irrigidimento di P'yŏngyang. La condizione nordcoreana ha sturato il vaso delle fantasie più incredibili e grottesche: dai delitti d'onore, per corna vere o presunte, compiuti dal suo massimo capo politico a esecuzioni sommarie, tramite *damnatio ad bestias*, da far impallidire Caligola e Commodò. Tali notizie hanno come unica fonte gli organi ufficiali sudcoreani (come il ministero per la Riunificazione), capaci di diramare comunicati del tipo: «Abbiamo ricevuto molti rapporti in merito all'esecuzione di vari funzionari», oppure: «Il funzionario XY (il cui nome talora è sbagliato) sarebbe stato giustiziato per aver tenuto un comportamento improprio».

Sulla base di tali labili indicazioni, non stupisce che come motivo della presunta esecuzione del vicepremier nordcoreano Kim Yong-jin i giornali di tutto il mondo abbiano indicato chi un comportamento scorretto non meglio precisato, chi il fatto che il malcapitato si fosse addormentato durante una seduta ufficiale, chi il fatto che l'infame avesse ammassato una grande ricchezza personale, chi ancora che il ribaldo avesse compiuto un gran quantità di abusi di potere e chi ancora che il poveretto avesse avuto solo la colpa di pulirsi gli occhiali nel corso di una riunione con il leader. L'esecuzione sarebbe avvenuta il 25 luglio scorso, ma non è escluso che il morto resusciti, come sembra abbia fatto l'anno scorso il suo collega Hyon Yong-chol, dato anch'egli per fucilato e seppellito per essersi addormentato in pubblico e poi miracolosamente riapparso.

In una simile situazione, la Corea del Nord si è chiusa ancor più a riccio. Nel XIX secolo, il regno di Chosŏn fu costretto ad aprirsi a cannonate e subito divenne osso da spolpare. L'intera penisola coreana sta ancora pagando lo scotto di quei lontani eventi. Per evitare che la cosa si ripeta, la Corea del Nord si è dotata dell'arma nucleare, risibile e patetica in termini assoluti, ma pur sempre capace di scombussolare, se usata, gli equilibri politici ed economici di tutto l'Estremo Oriente. Lo scopo principale è quello del riccio: far sì che i predatori ci pensino due volte prima di azzannarlo.

Sistemato per il momento questo aspetto, i nordcoreani devono pur escogitare qualcosa per sopravvivere e allora si stanno rivolgendo alla loro storica regione di appartenenza: l'estremo Nord e la Manciuria. Già ai tempi di Kim Jong-il si incominciava a intravedere una maggiore tolleranza per il mercato, con la creazione di qualche struttura più propriamente «capitalistica», come i supermercati, ma negli ultimi anni il processo ha conosciuto una decisa accelerazione. Il luogo più interessante, da questo punto di vista, è forse il cosiddetto «triangolo

delle opportunità» (*kiboe-ŭi samgakchidae*), che proprio nel punto in cui le frontiere di Cina, Russia e Corea del Nord si incontrano, ha per vertici la città cinese di Hunchun, la città russa di Khasan (e più oltre, di riflesso, Vladivostok) e la città nordcoreana di Rasŏn (già Rajin). Qui cinesi, russi e nordcoreani fanno affari con la benedizione dei rispettivi governi, nell'ambito di una vera e propria zona franca. Intanto i vertici politici dei tre paesi discutono di miglioramento dei collegamenti ferroviari e corsie commerciali preferenziali.

7. Intanto, in Corea del Sud la situazione è molto fluida. La presidenza di Park Geun-hye, che si avvia a una fine anticipata, ha assistito sin dall'inizio a una serie di episodi devastanti per l'immagine e la credibilità del paese: dal portavoce della presidente che durante la prima visita negli Stati Uniti tocca il lato B di una stagista al naufragio del traghetto *Sewŏl* con 302 morti, in massima parte liceali in gita d'istruzione; dal tracollo della Hanjin Shipping, ora braccata da legioni di creditori, ai telefonini esplosivi della Samsung. Il surreale scandalo della sciamana, capo di Stato *de facto*, ha segnato la fine politica della Park, scaricata anche dal suo partito (Saenuridang, Partito del nuovo mondo). Fatto molto grave, visto che tra un anno ci saranno le elezioni presidenziali.

Certamente, il successore della Park avrà parecchie cose da sistemare, a partire dal recupero della *dignitas* nazionale e dal ripristino della fiducia tra istituzioni e cittadini, oggi ai minimi storici dal 1987, anno della fine della dittatura militare.

Dulcis in fundo, la vittoria di Trump. Se il nuovo inquilino della Casa Bianca darà seguito a quanto dichiarato in campagna elettorale, c'è da aspettarsi una minore ingerenza degli Stati Uniti nelle questioni internazionali, dunque anche nello scacchiere coreano, con grave scorno e preoccupazione di quanti, in Corea del Sud, si oppongono all'alleggerimento della presenza militare statunitense.

I rapporti con la Corea del Nord potrebbero migliorare, ma anche peggiorare, una volta che le due parti (soprattutto il Sud) venissero caricate di maggiore responsabilità decisionale. La storia dimostra che troppo spesso, di fronte a un bivio cruciale, i coreani hanno scelto la via sbagliata, spesso per la loro endemica litigiosità e la scarsa conoscenza del mondo. Così nel 942, quando rifiutarono l'offerta di amicizia dei khitan (subendone poi le invasioni); così nel XIII secolo, quando per liberarsi dalle incursioni dei khitan chiesero aiuto ai mongoli, che presto si trasformarono da alleati in mortali nemici; così nel XVI secolo, quando non seppero prevedere l'invasione giapponese (1592), sebbene vi fossero state chiare indicazioni in tal senso; così nel XVII secolo, quando all'apice del confronto tra mancesi e cinesi si schierarono con i secondi (malgrado i Ming fossero in palese e irreversibile decadenza), subendo così due terrificanti invasioni (1627 e 1636).


Se dovessi definire i coreani, potrei indicarli come voci vaganti di una confederazione tribale, prima ancora che cittadini di uno Stato. Non è una colpa, bensì il frutto di una dinamica storica all'interno di una regione che troppo spesso ha avuto la sventura di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Questo ha portato i coreani a dover organizzare le proprie difese e le proprie risposte contro situazioni molto spesso più grandi di loro, e la frammentazione sociale ha fatto sì che tali risposte non sempre siano state univoche, convergenti, razionali e coerenti, facendo pagare loro un prezzo terribile. Il quadro politico attuale viene da molto lontano: un passato articolato e complesso, che qualunque diplomatico degno del nome dovrebbe onestamente conoscere prima di sedersi a ogni tavolo di trattative.

PICCOLI LEADER CRESCONO

di Antonio FIORI

Subentrato al padre troppo presto, dal 2011 Jong-un si è gradualmente imposto al vertice del regime nordcoreano. La turbolenta fase della reggenza. Lo scontro con i militari. La transizione è finita, ma sull'economia il giovane Kim rischia grosso.

1.  L PROCESSO DI CONSOLIDAMENTO DEL potere in Corea del Nord è lungo e complesso e, senza dubbio, non si riduce alla designazione da parte del leader «reggente» del suo successore. Al fine di consolidare il proprio potere, infatti, quest'ultimo deve liberarsi della potenziale opposizione interna e legare a sé la leadership. Ciò può avvenire soltanto attraverso l'attuazione di misure che si riflettono adeguatamente sul regime e di cui possono beneficiare i suoi sostenitori. Nel caso di Kim Il-sung, tale percorso si articolò in un periodo di circa venticinque anni e si concluse con la riforma costituzionale del 1972, che ratificò la sua autorità come leader supremo. Il figlio, Kim Jong-il, trascorse circa un ventennio preparandosi, col supporto del padre, alla successione. Consolidò la sua posizione orientativamente nel 1998, quattro anni dopo la morte di Kim Il-sung, attraverso l'adozione della costituzione socialista della Repubblica Democratica Popolare di Corea, che costituiva la base del potere dei Kim e ne sanciva l'ereditarietà¹.

Sebbene Kim Jong-il avesse già cominciato a preparare la transizione, molto doveva ancora essere fatto quando morì, improvvisamente, il 17 dicembre 2011. Nei due anni seguenti, Kim Jong-un – il giovanissimo «erede al trono» – e la sua cerchia si imbarcarono in una campagna di ulteriore trasformazione della leadership. Tale esercizio di consolidamento del potere è andato sviluppandosi in maniera molto rapida, senza risparmiare l'esautoramento – in alcuni casi l'eliminazione fisica – di alcuni funzionari, anche di altissimo rango, molto vicini al nuovo leader. In particolare, la retrocessione di alcuni sodali del padre ha alimentato molte ipotesi sul significato delle scelte di Kim Jong-un.

1. A. FIORI, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Firenze 2016, Le Monnier.

2. Nell'estate del 2008, il Caro leader Kim Jong-il viene colpito da un infarto che apre la delicata successione all'interno della leadership nordcoreana. Lo scenario appare particolarmente complesso, soprattutto perché la leadership di Kim Jong-il era basata su una rete informale pressoché impossibile da replicare e di cui egli rappresentava il fulcro. Come si sarebbe potuto consegnare questo sistema nelle mani di un successore a cui mancavano sia le connessioni sia il potere del Caro leader?

Quando, scartate le ipotesi dei due figli maggiori (considerati per ragioni diverse incapaci di raccogliere il bastone del comando), la scelta ricadde sul giovane terzogenito Kim Jong-un, i problemi relativi alla transizione cominciarono a farsi estremamente seri. La giovane età e la scarsa esperienza politica di Jong-un spinsero Kim Jong-il a riportare in auge gli apparati di partito, resi marginali dalla metà degli anni Novanta, al fine di creare un quadro istituzionale che consentisse un legittimo trasferimento di potere². Circondando Kim Jong-un di figure potenti e leali all'interno del partito, Kim Jong-il intendeva consentire al figlio di uscire indenne dalla transizione, almeno nel breve periodo.

Un passaggio importante si registrò nel 2010 quando, in occasione della terza conferenza del partito, la Commissione militare centrale del Partito coreano dei lavoratori (un'istituzione fino ad allora di importanza residuale) acquisì nuova centralità: essa venne definita in maniera inedita come l'organismo che «organizzava e guidava tutte le operazioni militari» e la sua presidenza sarebbe stata assunta dal segretario generale del partito. Questa struttura era posta allo stesso livello, in termini di influenza, della Commissione nazionale di difesa, l'organismo attraverso il quale Kim Jong-il aveva guidato la Corea del Nord durante il suo periodo al comando. Tale promozione significava non solo che il corpo militare sarebbe diventato un'istituzione centrale, ma anche che il nuovo leader avrebbe potuto consolidare ulteriormente il proprio potere, dato che questa mossa gli avrebbe garantito il controllo sia del partito sia della milizia, una volta diventato segretario generale. Un rimando al *sŏn'gun* (la politica della «milizia prima di tutto»), infine, fu inserito nello statuto del partito, sancendo il fatto che il «partito prenderà a riferimento il *sŏn'gun* come sistema politico di base del socialismo». Per molti commentatori, questa revisione sanciva la trasformazione della gerarchia del potere da partito-governo-milizia (sotto Kim Il-sung) a partito-milizia-governo.

La struttura politica che Kim Jong-il aveva creato, rimasta sostanzialmente immutata fino alla sua morte, non aveva la presunzione di essere permanente. Molti esponenti della vecchia guardia rimasero al loro posto, andando a popolare i resuscitati organismi di leadership del partito. In quale misura il processo decisionale avrebbe funzionato sotto la guida di Kim Jong-un e quali politiche ne sarebbero emerse non era interamente chiaro all'esterno. Molti ritennero che si

trattasse di un mero prolungamento delle linee strategiche di Kim Jong-il, almeno fino a quando il figlio non avesse consolidato il suo potere.

3. Sebbene le sue condizioni di salute fossero nettamente peggiorate da alcuni anni, la morte di Kim Jong-il era giunta inattesa. Il 19 dicembre 2011 l'agenzia di stampa *Kcna* rivelò che il Caro leader era deceduto due giorni prima a causa degli enormi «sforzi fisici e mentali» sopportati nella gestione del paese. L'annunciatrice televisiva che, in lacrime, dette la notizia, esortò la popolazione nordcoreana a stringersi attorno al figlio più giovane del defunto leader, Kim Jong-un, che ne avrebbe raccolto l'eredità³.

Con la scomparsa del Caro leader, tuttavia, e in mancanza di chiare indicazioni istituzionali che guidassero la transizione, i timori legati alla possibilità che Kim Jong-un non fosse in grado di consolidare la propria leadership emersero chiaramente. Dopo essere stato indicato come «grande successore», il neoleader assunse in breve tempo il titolo di leader supremo e quello di comandante supremo delle Forze armate⁴. La velocità di questo processo implicava, con molta probabilità, il desiderio del regime di fugare qualsivoglia dubbio sulla legittimità della successione. In occasione della quarta conferenza del partito e, successivamente, della quinta sessione della dodicesima Assemblea suprema del popolo, entrambe tenutesi nell'aprile 2012, Kim Jong-un venne insignito di ulteriori cariche, diventando primo segretario del Partito coreano dei lavoratori e primo presidente della Commissione nazionale di difesa⁵. Come da molti atteso, Kim si garantì anche l'ingresso nel presidio del Politbjuro, oltre a diventare presidente della Commissione militare centrale. A quel punto, l'accentramento nelle proprie mani del controllo formale sul partito e sugli apparati militari era pressoché completo, e a soli quattro mesi dalla morte del padre le fondamenta per la legittimazione del ruolo di Kim Jong-un all'interno del regime erano state ampiamente gettate.

In occasione della quarta conferenza del partito, oltre a consolidare la posizione formale di Kim Jong-un si procedette a ricomporre la cerchia interna alla leadership, probabilmente seguendo le indicazioni che Kim Jong-il aveva fornito prima della morte. Il processo di riorganizzazione – che si manifestò anche attraverso una serie di rilevanti epurazioni – portò gli individui più vicini e fedeli alla famiglia Kim nelle posizioni di vertice. Si intuì anche come la nuova leadership avesse in mente di rivitalizzare il partito, rendendolo un importante strumento di *governance*. Perfino la composizione del Politbjuro fu modificata, visto che un terzo dei suoi membri si dimise o venne rimosso dall'incarico. La leadership continuò, inoltre, a rafforzare la distinzione tra personale militare e di sicurezza e di-

3. «“Notice to All Party Members, Servicepersons and People” on Kim Jong Il's Death», *Korean Central News Agency (KCNA)*, 19/12/2011.

4. «Report on Meeting of Political Bureau of WPK Central Committee», *Korean Central News Agency (KCNA)*, 31/12/2011.

5. «Kim Jong-un Named 1st Secretary of the Workers Party», *Chosun Ilbo*, 12/4/2012.

rigenza civile. Tali mosse miravano probabilmente a imporre un ferreo controllo sulle Forze armate.

Nei mesi successivi, la struttura di potere attorno a Kim Jong-un assunse contorni più definiti. Al contempo, cominciarono a moltiplicarsi le voci secondo le quali già nel 2008, in coincidenza con l'emergere dei suoi gravi problemi di salute, Kim Jong-il avesse dato chiare direttive riguardo alla composizione della futura leadership. Stando a queste voci, il Caro leader avrebbe avuto un incontro con la sorella, Kim Kyong hui, e il marito di questa, Jang Sung-taek, per discutere i dettagli della successione⁶. Ai due Kim Jong-il avrebbe chiesto di assistere il futuro leader nel processo di *decision-making* e di insegnargli i rudimenti della gestione politica.

Questa responsabilità si esplicitò in un avanzamento istituzionale dei due: Kim Kyong-hui, principale confidente e probabilmente l'unica ad avere accesso diretto al nuovo leader, venne nominata segretario del partito per l'industria leggera, mentre Jang, numero due del regime, divenne membro permanente del Politburo⁷. Egli aveva anche la possibilità di interagire con i vari «gruppi di pressione», discutendo le diverse opzioni prima che Kim prendesse la decisione finale. Ai due si affiancò ben presto Choe Ryong-hae, il cui ruolo sarebbe stato di garantire la fedeltà delle Forze armate al nuovo leader⁸. Più di ogni altro, Choe approfittò dei cambiamenti apportati dalla quarta conferenza, nel corso della quale scalò la gerarchia divenendo membro permanente del Politburo e vicepresidente della Commissione militare centrale. Pur non trattandosi di un militare di carriera, Choe aveva il grado di vicemaresciallo ed era il direttore dell'Ufficio politico generale, l'organo di sorveglianza del partito all'interno delle Forze armate.

Questo gruppo avrebbe avuto la responsabilità di fornire ogni tipo di assistenza a Kim Jong-un. È facile pensare che i tre controllassero molti dei cambiamenti che stavano investendo la leadership in quel momento. Nel primo periodo, quindi, Kim Jong-un operava all'interno di una cerchia altamente strutturata di «guardiani». Nonostante costoro potessero influenzare e controllare le interazioni del capo, questi riuscì a entrare in contatto con un'ampia fetta della leadership, avendo così accesso a una vasta gamma di informazioni e costruendo relazioni utili nel futuro.

La creazione del «gruppo di accompagnamento» non fu, comunque, l'unica misura adottata al fine di assicurare la solidità interna della nuova leadership. All'epoca di Kim Jong-il, infatti, le Forze armate avevano assunto una posizione di preminenza all'interno del regime grazie alla politica del *sŏn'gun*, relegando il partito in una posizione marginale. Il *sŏn'gun* guidava la vita politica ed econo-

6. «Kim Jong-un's Aunt Seen as Power behind the Throne», *Chosun Ilbo*, 12/4/2012.

7. Jang era anche vicepresidente della Commissione nazionale di difesa e direttore del dipartimento amministrativo del partito, cioè l'organismo che controllava le organizzazioni responsabili per la sicurezza interna.

8. «Jang Sung-taek and Choi Ryong-hae Solidify Their Positions of Power», *The Hankyoreh Sinmun*, 19/7/2012.

mica del paese, dominandone il sistema politico. Le Forze armate, quindi, non erano responsabili solo della difesa del paese dalle minacce esterne, ma agivano anche da forza legittimante per l'intero regime. Tutti gli obiettivi politici venivano articolati attraverso le lenti del *sŏn'gun* e poi trasmessi alle altre organizzazioni accompagnati dalle raccomandazioni strategiche necessarie alla loro implementazione. La milizia agiva, insomma, come sistema nervoso del corpo politico. Questa fu la ragione della promozione della Commissione nazionale di difesa a principale organismo statale nella costituzione del 1998.

Con l'arrivo di Kim Jong-un, però, la leadership militare cominciò a essere messa sotto attacco e a perdere influenza, nonostante il termine *sŏn'gun* continuasse a essere utilizzato. Fu in quel momento che la sua centralità nelle dinamiche del regime cominciò a essere sostituita dal partito. Ciò fu confermato nell'estate del 2013, in occasione del 43° anniversario del *sŏn'gun*, allorché l'Assemblea suprema del popolo diffuse un documento in cui si rendeva nota la posizione teorica di Kim Jong-un sull'ideologia *sŏn'gun*; in esso si chiariva come il partito avesse la responsabilità di dirigere le Forze armate e come la potenza della milizia fosse inconcepibile senza la leadership del partito.

L'enfasi sul ruolo guida del partito venne ulteriormente rimarcata dalla pratica della leadership di porre lealisti del regime ai posti di comando, spesso conferendo loro onorificenze militari arbitrarie. Una delle indicazioni più nette del declino dell'influenza militare è stata la consuetudine di Kim Jong-un di liberarsi di quanti occupavano i ranghi più alti nelle Forze armate e avevano tradizionalmente ricoperto un ruolo politico di influenza nel regime, favorendo invece chi mancava dell'influenza necessaria per fare pressione sui circoli di potere intorno al leader supremo. La strategia di Kim Jong-un, però, ha avuto delle ripercussioni inattese sul tradizionale bilanciamento di potere che esisteva a livello sia istituzionale sia individuale. Tutto ciò divenne ancora più visibile dalla fine del 2013.

4. Jang Sung-taek aveva cominciato ad assumere una fortissima rilevanza all'interno del regime alla metà degli anni Duemila, quando oltre a occuparsi della gestione dell'apparato di sicurezza interno, aveva cominciato a ricoprire un ruolo fondamentale nelle relazioni del regime nordcoreano con la Repubblica Popolare Cinese. Egli fu più volte dipinto dai media internazionali come sostenitore delle riforme economiche, ma molti dovettero ben presto ricredersi, visto che gran parte delle misure introdotte da Jang miravano quasi esclusivamente alla moltiplicazione di Zone economiche speciali concentrate ai confini con la Cina, nelle quali egli poteva condurre operazioni finanziarie poco lecite mirate ad arricchire il suo crescente impero. In aggiunta al potere economico, l'influenza politica di Jang nella leadership non aveva precedenti. Non a caso, era uno dei pochi in grado di avere regolarmente accesso a Kim Jong-un, oltre a essere pienamente coinvolto nella gestione quotidiana delle operazioni del regime.

Alla morte di Kim Jong-il, numerosi osservatori avevano ritenuto che il testimone potesse passare non nelle mani del figlio, ma proprio in quelle di

Jang. Ciò non sarebbe stato sorprendente, considerato il ruolo che Jang avrebbe assunto nei mesi successivi all'infarto del Caro leader nel 2008: quello di veicolare le direttive di Kim Jong-il verso le agenzie di Stato, agendo da coordinatore degli affari quotidiani della Corea del Nord. Alla scomparsa di Kim Jong-il, la posizione di Jang cominciò a essere descritta negli organi di stampa come seconda solo a quella di Kim Jong-un: una sorta di «eminenza grigia» la cui responsabilità principale era presiedere all'attuazione delle decisioni politiche di un leader ancora acerbo.

Agli inizi del 2013 le voci relative all'affievolimento dell'influenza di Jang cominciarono a rincorrersi insistentemente. Si vedeva meno in pubblico e le occasioni in cui accompagnava il leader durante le sue ispezioni in giro per il paese erano sempre meno frequenti. Non sembrava, tuttavia, che Jang fosse in pericolo. Sebbene appartenesse ancora pienamente alla cerchia ristretta di Kim Jong-un, le sue attività avevano cominciato ad essere sottoposte a un più intenso scrutinio. Nelle testimonianze di alcuni esuli nordcoreani, prima della morte Kim Jong-il aveva avuto una serie di colloqui con la sorella, Kim Kyong-hui, per informarla del fatto che la presenza costante del marito ai vertici del potere rischiava di mettere in pericolo la stabilità della famiglia Kim. Jang, infatti, avrebbe potuto dare vita a un secondo centro di potere mettendo a repentaglio non solo la posizione del leader, ma anche la leadership della famiglia. Le sorti di Jang, quindi, erano in qualche maniera già segnate.

A metà 2012 Jang giunse in Cina per prendere parte alla terza sessione della Commissione di indirizzo sino-nordcoreana sullo sviluppo e la gestione delle zone economiche e commerciali di Rajin-Sŏnbong e di Hwanggŭmp'yŏng Wihwa. All'apparenza si trattò di un incontro pienamente soddisfacente: secondo il ministero del Commercio cinese ambo le parti fecero progressi sostanziali, giungendo ad annunciare l'istituzione di comitati di gestione per le zone interessate e la ratifica di trattati di collaborazione.

Ciò che non emergeva chiaramente nei resoconti della stampa era la ragione segreta della visita di Jang. Secondo la volontà di Kim Jong-il e al fine di facilitare il trasferimento di potere, infatti, Kim Jong-un avrebbe dovuto esercitare un pieno controllo sulle risorse finanziarie della famiglia; ciò avrebbe significato che Kim Kyong-hui avrebbe amministrato queste risorse nell'attesa che lo stesso Kim Jong-un acquisisse le competenze necessarie per gestirle personalmente. Secondo le autorità cinesi, circa 1,7 miliardi di dollari riconducibili alla famiglia Kim erano congelati in varie banche di Hong Kong, Macao, Shanghai e Guangzhou. Kim Kyong-hui e Kim Jong-un dettero istruzioni a Jang Sung-taek di mettere a frutto le proprie conoscenze presso la leadership cinese al fine di scongelare questi fondi e trasferirli nei conti dei Kim in Corea del Nord.

Jang, tuttavia, non riuscì nell'impresa, probabilmente per due ordini di motivi. Il primo era relativo alla possibilità che Jang avesse stretto una sorta di alleanza con le autorità cinesi suggerendo loro di trattenere i fondi per costringere il regime nordcoreano ad abbracciare delle riforme economiche in stile cinese.

Sembra che Jang avesse anche inviato una lettera alla leadership cinese, spiegando il suo desiderio di promuovere il cambiamento e che avrebbe gradualmente fatto pressione per sottrarre potere al partito, spostando l'asse del comando verso il gabinetto. La missiva venne intercettata dal dipartimento di Sicurezza nordcoreano e inclusa nel rapporto a carico di Jang come evidenza del fatto che stesse tentando di stabilire un legame confidenziale con i cinesi alle spalle del leader. Alcune fonti si riferirono a queste attività come «controrivoluzionarie».

Un secondo motivo esulava dal rapporto con i cinesi: se Jang fosse riuscito a privare delle risorse di famiglia il neo-leader, questi sarebbe diventato più dipendente da lui, dunque più controllabile e ricattabile, concedendo così al consigliere di espandere il suo impero contestualmente al consolidamento di Kim. Qualora questo processo fosse giunto a compimento, Jang sarebbe diventato l'inamovibile burattinaio del regime.

Qualunque ne fosse stata la ragione, l'incapacità di Jang di assicurarsi i fondi conservati nelle banche cinesi fece insorgere molti sospetti nella moglie e nel nipote circa la sua lealtà al regime. Il progressivo assottigliamento del suo potere lo rese vulnerabile ad altre forze all'interno della leadership, costantemente in cerca di opportunità per sferrare un attacco. L'influenza e la posizione di vertice di Jang non erano state conquistate autonomamente, ma soprattutto in virtù del suo matrimonio con Kim Kyong-hui. Quando Jang era stato minacciato o marginalizzato da altri elementi interni al regime la moglie lo aveva protetto; ciò almeno fino all'autunno del 2012. In quel frangente, però, anche le condizioni di salute di Kim Kyong-hui cominciarono a peggiorare e ciò facilitò l'operato del dipartimento di Organizzazione e guida del partito. Dopo alcuni mesi di investigazioni, il *report* fu presentato a Kim Kyong-hui: in esso erano contenute anche molte prove dei tradimenti del marito. Questa fu la classica goccia che convinse Kim Kyong-hui a dare il via libera alla rimozione del marito dalla scena politica. Presumibilmente occorsero un paio di mesi perché il regime prendesse la sua decisione finale. Un nuovo *report*, più approfondito del primo, descriveva il tentativo portato avanti da Jang, fin dal 2008, di costruirsi una base di potere indipendente da quella del leader supremo. Veniva anche rivelato come Jang avesse manomesso vari documenti al fine di mettere in cattiva luce i suoi rivali più prossimi. Questo documento arrivò nelle mani di Kim Jong-un nell'ottobre del 2013.

Kim Jong-un, molto probabilmente in accordo con la zia, reagì immediatamente alla minaccia, liberandosi *in primis* dei luogotenenti di Jang, al fine di isolarlo, e poi mettendo lo stesso Jang agli arresti domiciliari. Il 9 dicembre 2013 i media nordcoreani diffusero un rapporto in cui si parlava di un incontro del Politburo – avvenuto il giorno prima – in cui si era raggiunta la decisione di estromettere Jang da tutte le posizioni di vertice, a causa di azioni «controrivoluzionarie e faziose»⁹. Il dettagliatissimo rapporto era accompagnato da un ampio corredo fotografico con cui si documentava l'arresto di Jang avvenuto durante quella

9. Nodong Simmun, 9/12/2013.

riunione. Era dai tempi delle purghe di Kim Il-sung che gli organi di informazione non usavano espressioni come «attività contro il partito e controrivoluzionarie» per descrivere i crimini politici di un esponente della leadership. Tre giorni più tardi, il 12 dicembre, i media riportarono che un tribunale militare speciale del dipartimento di Sicurezza aveva condannato Jang a morte per complotto contro lo Stato. Il «traditore senza pari» fu giustiziato subito dopo il processo¹⁰.

5. Nonostante all'eliminazione di Jang fosse stato dato ampio risalto, la propaganda ha col tempo ridimensionato la questione. Così, mentre gli esuli parlavano di svariate esecuzioni perpetrate ai danni dei livelli periferici del regime in tutto il paese, i media nordcoreani non ne fecero menzione.

Le modalità con cui Jang venne esautorato, comunque, impongono una riflessione sulla stabilità interna del regime in quel dato momento. Ciò che contraddistingue questo evento, infatti, non è il fatto che riguardasse direttamente un membro della famiglia Kim, cosa di per sé grave, ma come a tutta la vicenda fosse dato ampio risalto pubblico. Kim Jong-un e il suo gruppo, infatti, si assunsero un chiaro rischio, esponendo le debolezze del gruppo interno del regime e rivelando, al contempo, in modo esplicito le accuse a cui Jang era stato sottoposto. A ciò fece seguito un'altrettanto inusuale quanto rapida esecuzione. Comunque si guardi la vicenda, essa riconduce a una chiara lotta interna per il potere – tra Jang e Kim Jong-un o tra la fazione di Jang e altre fazioni – che aveva necessità di essere rapidamente affrontata e risolta.

Se tale analisi fosse corretta, ciò significherebbe che a quel dato momento il potere di Kim Jong-un non si era ancora consolidato, ponendo degli ovvi problemi. Non solo ciò implicava che Jong-un fosse stato investito della responsabilità di guidare il regime nordcoreano prima di esserne pronto, ma anche che fosse direttamente esposto alle lotte intestine seguite alla scomparsa del padre. Nondimeno, l'esecuzione di Jang cristallizzò la leadership dando origine a un periodo di stabilità, visto che gli alleati di Jang furono prontamente neutralizzati o cooptati. Kim Jong-un usciva da questa vicenda assai rafforzato: lungi dall'essere un attore passivo, o peggio una marionetta, egli si confermava un attore di assoluta centralità e saldamente in sella.

La rimozione di Jang ha avuto anche conseguenze di tipo organizzativo, dato che la sua scomparsa ha creato uno spazio all'interno del regime che è stato prontamente riempito da Kim Jong-un e dall'apparato di partito. Il risultato è stato la creazione di una più salda linea di comando e controllo e un'accresciuta capacità del leader di porre l'intero regime sotto scrutinio.

Dal punto di vista della struttura formale, la leadership nordcoreana rimase sostanzialmente inalterata nelle settimane successive all'esecuzione di Jang. Ciò che avvenne nel corso del 2014 e del 2015 fu, però, un capillare processo di rioridino attorno a Kim Jong-un. Se l'esecuzione di Jang aveva posto seri dubbi sulla

solidità del gruppo di vertice, nei mesi successivi gli sguardi furono puntati sulle sorti degli altri due maggiori, Kim Kyong-hui e Choe Ryong-hae. La prima aveva fatto la sua ultima comparsa pubblica nel settembre 2013, tre mesi prima della morte del marito, durante i festeggiamenti per il 65° anniversario della fondazione dello Stato. Da quel momento, a parte un'apparizione in un documentario (che ne testimoniarebbe la permanenza tra i personaggi storici chiave del regime), di Kim Kyong Hui si sono perse le tracce, a supporto dell'ipotesi che abbia lasciato la scena politica¹¹.

Choe Ryong-hae, spesso percepito come rivale di Jang Sung-taek, era stato da molti identificato come il potenziale numero due del regime alla morte di questi. Nel 2014, però, la posizione di Choe sembrò farsi instabile: scomparve dalle scene per circa un mese, perdendo il suo posto nella Commissione nazionale di difesa e venendo rimpiazzato, in qualità di direttore dell'Ufficio politico generale, da Hwang Pyong-so¹². Nel novembre 2015 scomparve nuovamente dalle scene, presumibilmente spedito presso una fattoria per essere sottoposto a un processo di rieducazione. Fece ritorno al fianco del leader sul finire del 2015 e sebbene la sua rilevanza sembri essersi affievolita, rimane un elemento centrale nell'apparato di partito.

Le alterne fortune di Kim Kyong-hui e Choe Ryong-hae indicherebbero lo sbriciolamento del gruppo di accompagnamento. L'ingresso di Kim Jong-un nella fase conclusiva del processo di consolidamento è infatti coincisa con la trasformazione del modello di leadership, al fine di massimizzare il suo diretto controllo negli ambiti politici e decisionali¹³. Se da una parte il leader continua a sovraintendere agli incontri formali di vertice, dall'altra ha probabilmente adottato in parte lo stile del padre nell'interazione con la nomenclatura. Come conseguenza, il segretariato personale di Kim Jong-un potrà probabilmente continuare ad allargarsi a seguito dell'accomodamento degli aspetti più informali del suo stile di comando.

6. Tra il 2014 e il 2015 la leadership nordcoreana ha posto le basi di un processo di ristrutturazione, riflettendo le preferenze di Kim Jong-un e la sua strategia volta a consolidare il potere. La reggenza si è dissolta, lasciando che Kim accentrasse il controllo nelle sue mani e si circondasse di un gruppo di consiglieri semisconosciuti e provenienti dai livelli più bassi. La struttura di reggenza, che probabilmente forniva al leader suggerimenti critici, è stata rimpiazzata da una cerchia più debole e sicuramente più restia alle critiche. Il potere e l'influenza sembrano quindi tornati a fluire dall'interno del partito. Membri della vecchia

11. LEE Young-Jong, KIM Hee-Jin, «Kim's Aunt Makes Appearance in State Broadcast», *Korea JoongAng Daily*, 2/5/2014.

12. PARK HYEONG-JUNG, «The Demotion of Choe Ryong-hae: Background and Implication», Korea Institute for National Unification, *Online Series*, 14, n. 5, 21/5/2014.

13. K.E. GAUSE, «North Korean Leadership Dynamics and Decision-Making under Kim Jong-un: A Second Year Assessment», Alexandria (VA), CNA Occasional Publication 2014-U-006988, marzo 2014.

guardia, come Choe Ryong-hae e Choe Thae-bok, hanno continuato a giocare un ruolo istituzionale rilevante, mentre i tecnocrati del Gabinetto, come il primo ministro Pak Pong-ju, si sono guadagnati l'accesso al leader, anche se il loro grado d'influenza non è stato chiarito. Una nuova generazione della famiglia Kim ha cominciato a fare la sua apparizione, guidata da Kim Yo-jong, sorella minore di Kim Jong-un, che, secondo alcuni, avrebbe ricevuto la carica di segretario capo, ottenendo la responsabilità di gestire i rapporti provenienti dal partito, dal Gabinetto e dalla Commissione nazionale di difesa a Kim Jong-un.

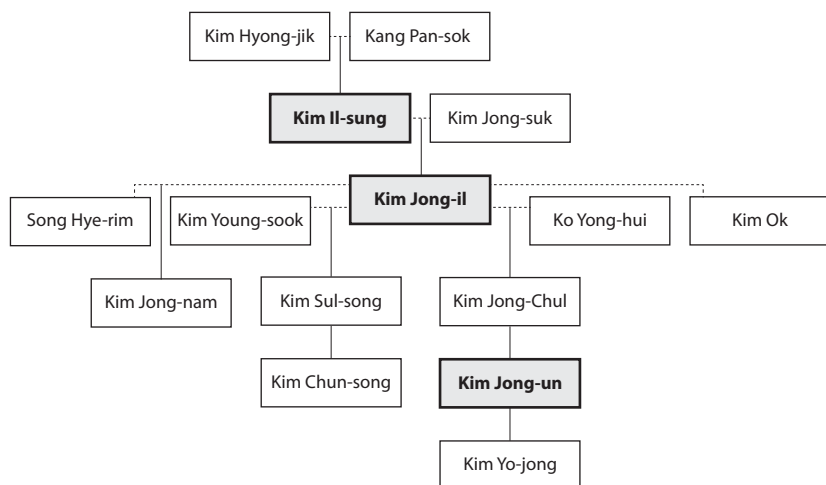
In termini di stabilità, il regime non ha mostrato alcun segno tangibile di debolezza, nonostante le speculazioni relative a lotte intestine e a competizioni per l'accaparramento di risorse. Sia Kim Yong-nam, l'anziano presidente del presidio dell'Assemblea suprema del popolo, sia il primo ministro Pak Pong-ju, hanno conservato le proprie posizioni, nonostante più volte si sia sospettato che fossero stati rimossi. Ciò suggerisce che mentre Kim era intenzionato a riorientare la struttura informale di potere, egli considerava utile mantenere una certa continuità all'interno dei ranghi formali.

Nell'estate del 2015 il regime nordcoreano entrò nella fase finale del consolidamento di potere. Nonostante ciò, la questione della stabilità è rimasta motivo di dibattito tra gli analisti. Alcuni ritengono che l'esecuzione di Jang abbia conferito maggiore stabilità al regime, perché ha consentito a Kim di dimostrare che non esita a sanzionare gli elementi a lui più prossimi quando minacciano il regime. Secondo altri, l'esecuzione attesta l'incapacità del giovane Kim di assoggettare il regime al proprio controllo. Molte delle epurazioni (secondo alcuni più di settanta), anche rilevanti, non farebbero altro se non confermare la mancanza d'esperienza di Kim e l'incapacità di gestire il potere. Il regime nordcoreano, quindi, pur non essendo sull'orlo del collasso, si troverebbe in una condizione di perpetua instabilità, che potrebbe un giorno condurlo a un punto di non ritorno.

Comunque, malgrado Kim Jong-un si sia dimostrato capace di affermarsi, la politica del *pyŏngjin* – cioè la volontà di portare avanti contemporaneamente le riforme economiche e il programma nucleare – ha contribuito a isolare il regime: l'esatto contrario dell'obiettivo originario. Corea del Sud e America hanno fatto intendere di non voler modificare il loro atteggiamento verso P'yŏngyang, cristallizzando le strategie della *Trustpolitik* e della «pazienza strategica». A peggiorare le cose, Kim Yong-gon, uno degli artefici principali del dialogo intercoreano, è rimasto ucciso in un incidente stradale.

Come conseguenza di tutto ciò, Kim Jong-un ha accantonato l'approccio cauto a favore di una rinnovata e aggressiva politica del rischio calcolato. Dopo un discorso d'inizio anno in cui venivano sottolineati i progressi economici e i passi avanti nel dialogo intercoreano, il 6 gennaio 2016 il regime rese due dichiarazioni in cui annunciava di aver testato la sua prima bomba all'idrogeno, a seguito di un preciso ordine da parte di Kim Jong-un. La modalità senza precedenti di legare l'annuncio a una precisa indicazione del leader suggeriva che la decisione del test fosse intimamente connessa al processo di consolidamento del po-

LA DINASTIA DEI KIM



© Limes

tere. In un'ottica più ampia, P'yŏngyang sperava che l'aumentata tensione costringesse Seoul e Washington a riconsiderare la loro postura. In ogni caso, Kim ha agganciato la sopravvivenza del regime a strategie politiche ed economiche prive di reali prospettive. Egli, inoltre, ha chiaramente indicato che la Corea del Nord deve continuare ad aderire alla filosofia *chuch'e* (autoreferenzialità), prescindendo dal mondo esterno per risolvere i problemi. Ciò potrebbe creare difficoltà al regime, visto che Kim chiede all'élite politica ed economica interna un'assoluta fedeltà nei suoi confronti, necessaria a compensare i costi, politici e finanziari, dell'aggressività verso la comunità internazionale.

Il settimo congresso del partito si è svolto a P'yŏngyang tra il 6 e il 9 maggio 2016, dopo ben trentasei anni dal precedente. Si è trattato di una consacrazione simbolica per Kim Jong-un, al quale è stato conferito il titolo di presidente del Partito coreano dei lavoratori, carica in passato detenuta dal nonno. Durante il suo atteso discorso, Kim ha ripercorso quanto fatto negli ultimi anni, guardandosi bene dall'introdurre nuove proposte politiche. Egli ha riaffermato con forza la centralità della strategia del *pyŏngjin*, lasciando però la porta aperta a eventuali cambiamenti nei rapporti intercoreani.


Contrariamente alle aspettative, durante il congresso non si è verificato alcun ricambio generazionale nella leadership: l'età media del Politbjuro si è leggermente abbassata per la prima volta dagli anni Cinquanta, ma senza che ciò determinasse smottamenti rilevanti. Molte figure note – Kim Yong-nam, Hwang Pyong-so, Pak Pong-ju – sono rimaste al loro posto nei ranghi più alti del partito.

Degno di nota, invece, il fatto che la sorella minore del leader, Kim Yo-jong, abbia fatto il suo ingresso nel Comitato centrale. In realtà, nonostante il processo di consolidamento sembri ormai un fatto acquisito, tra le sue pieghe potrebbero nascondersi delle insidie. Le difficoltà economiche, per esempio, nonostante alcuni recenti successi, non sembrano superate e ciò potrebbe rappresentare un enorme ostacolo per Kim. Se il collasso del regime non sembra essere una possibilità concreta al momento, le dinamiche interne potrebbero modificarsi, facendo di Kim non un condottiero, ma l'ostaggio di attori ben celati dietro le quinte.

LA CONQUISTA DEL SUD È IL VERO OBIETTIVO DELLA COREA DEL NORD

di Brian MYERS

Ideologia e bisogno di sicurezza coesistono a P'yŏngyang. Permane la strategia di sempre: unificare la penisola alle proprie condizioni. I miti dell'Occidente e il sovrastimato sostegno dei sudcoreani alla loro repubblica. Ora un accordo è possibile.

1.  N GIRO PER IL MONDO, LA GENTE SEMBRA abbastanza annoiata dalla Corea del Nord. Non la biasimo: io stesso sbadiglio interiormente ogni volta che il paese torna a fare capolino nei titoli, anche se resta il mio grande interesse per la sua cultura ufficiale. Ogni nuovo test nucleare o lancio missilistico innesca più o meno la stessa sequela di pezzi d'opinione. Mentre gli osservatori più duri nei confronti di P'yŏngyang incitano la Cina ad alzare la voce nei confronti del regime, i più accomodanti sostengono che l'America debba sedersi attorno a un tavolo con Kim Jong-un. Dopo pochi giorni, il dibattito scema e i media internazionali tornano a sbeffeggiare gli eccessi del culto della personalità. In queste condizioni, difficilmente si può rimproverare al presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump di non disporre di un'informata opinione al riguardo.

La cosa più frustrante è la prevalente indifferenza nei confronti delle due domande più importanti. Qual è la natura politica di questo Stato? Perché si arma con tanta urgenza? Le risposte fornite nel corso dei decenni segnalano una certa inerzia intellettuale di fronte alle smentite fornite dai recenti sviluppi. Per sfoggiare esperienza, diversi commentatori impiegano etichette magniloquenti senza apparentemente capirne il significato e senza che il pubblico ne tragga beneficio. La Corea del Nord è confuciana o stalinista o ancora confuciano-stalinista; la sua ideologia è chiamata *chuch'e* (quanto amano gli esperti esibire questa parola esotica, troppo complessa – sostengono – troppo coreana per essere spiegata). Sfortunatamente, senza una più profonda conoscenza della natura politica dello Stato non se ne può afferrare l'obiettivo primario, meno benigno di quanto si tenda a pensare.

2. Ho scritto il mio ultimo articolo per *Limes* nel 2011, poco prima della morte di Kim Jong-il. In esso spiegavo perché la Corea del Nord non è uno Stato co-

munista fallito, come recita l'ortodossia, ma uno di estrema destra, peraltro di successo – per gli standard dell'estrema destra, s'intende. Illustravo anche che essa non può tramutarsi da Stato militare a uno centrato sull'economia senza perdere ogni ragione di esistere di fronte all'affluente Sud. All'epoca, intervenendo alle conferenze venivo deriso per la mia previsione che la Corea del Nord non si sarebbe liberalizzata né disarmata. L'opinione corrente voleva che quando Kim Jong-un, «educato in Svizzera», avesse preso il potere si sarebbe imbarcato in graduali riforme politico-economiche, migliorando le relazioni con Washington. La maggioranza degli osservatori dava per scontato che, essendo stato testimone dei benefici del capitalismo liberaldemocratico, il giovane leader volesse impartire la stessa direzione al proprio paese. Tutti sembravano dimenticare Pol Pot, rispetto al coreano ben più che educato in Europa. Ma d'altronde il *wishful thinking* è parte integrante dell'ortodossia ideologica dell'Occidente.

Quando infine Kim Jong-un ascese al potere nel dicembre 2011, promise una forte adesione all'eredità paterna. L'apparato di propaganda sembrava intento a presentarlo ancor più militarista di Kim Jong-il: si parlava del suo studio delle campagne di guerriglia del nonno, circolavano sue fotografie da bambino in uniforme da generale e le sue prime settimane al potere le passò soprattutto a visitare basi militari. Il mondo esterno però rimase saldamente ancorato alle proprie speranze. Il tentativo del regime di lanciare un missile a lunga gittata nell'aprile 2012, che mise la pietra tombale su un nuovo accordo «aiuti in cambio di buone maniere» con Washington, fu ottimisticamente interpretato come sforzo volto a ottenere il sostegno dei generali per le riforme. Quando Kim Jong-un apparì in pubblico con la sua benvestita moglie, fu paragonato a Gorbacëv. Quando si lamentò dell'erbaccia in un parco divertimenti, fu accostato a Deng Xiaoping. Ci è voluto fino alla primavera del 2013, quando la Corea del Nord dichiarò conclusa la tregua del 1953 e minacciò ripetutamente di distruggere Seoul, perché il mondo realizzasse che la propaganda aveva ragione: «Kim Jong-un è il Kim Jong-il di oggi».

Avendo rimosso ogni menzione del marxismo-leninismo dalla costituzione sotto Kim Jong-il, il regime non fa segreto del suo ultranazionalismo o della priorità accordata ai militari rispetto al proletariato. Negli ultimi anni, l'agenzia di stampa ufficiale ha insultato il presidente Obama, «scimmia» dalle «larghe narici» e «bastardo di sangue misto», un tipo di propaganda sino a quel momento riservato ai pubblici interni. Gli attacchi alla leader della Corea del Sud hanno sfoggiato termini sessisti così rivoltanti che persino i suoi oppositori politici si sono sentiti in dovere di protestare. L'unica ragione per cui il marxismo-leninismo è ancora citato negli statuti del partito – o almeno nelle versioni pubblicate a uso e consumo degli stranieri – è la preservazione della speciale relazione fra organi partitici con la Cina, l'ultimo alleato di P'yŏngyang.

L'ubiquo slogan *sŏng'un* o «prima i militari» è molto più che vuota retorica. Viaggiando attraverso la Corea del Nord, non può non colpire l'immenso numero di soldati ovunque. Il paese ha una percentuale di cittadini in uniforme (sia maschi che femmine) più alta di quella della Germania nazista di fine anni Tren-

ta. Non voglio ancora caratterizzare il regime come fascista: usare questo termine come un mero insulto non aggiunge molto, né dovremmo dimenticare le significative differenze tra la Corea del Nord e, per esempio, l'Italia di Mussolini. Ma dobbiamo avere sufficientemente chiaro che si tratta di uno Stato di estrema destra, ossia che deriva il sostegno popolare soprattutto (ma non interamente) dalla sua percepita adesione a obiettivi di razza e non economici. Per questa stessa ragione, esso non può fare ai suoi nemici le concessioni che i nostri avversari comunisti furono in grado di elargire durante la guerra fredda.

Questa definizione implica anche che la diffusione del capitalismo pone una minaccia molto minore di quella che poneva al blocco orientale. Fintanto che il grosso della vecchia economia continua a soddisfare i bisogni dei militari, il regime chiude un occhio nei confronti dell'enorme quantità di attività di mercato, ancora nominalmente illegali. Erano sbagliate dunque le previsioni degli osservatori occidentali fondate sul modello della guerra fredda e incentrate sulla diffusione dell'economia di mercato come leva per indebolire il regime o per costringerlo a riformarsi. Dal momento che la sfera economica non è «caricata» ideologicamente come lo era nei paesi comunisti, i nordcoreani, come i giapponesi durante la seconda guerra mondiale, alimentano il mercato nero senza intaccare il loro regime. In parole povere, non possiamo più sperare che il cambiamento economico risolva la crisi nucleare al nostro posto.

Né possiamo confidare nel celebrato influsso di spettacoli televisivi sudcoreani e di canzoni K-Pop per «scongellare» velocemente il paese. Qualcuno suggerisce di contrabbandare chiavette Usb riempite di notizie del mondo esterno, ma l'idea mi trova scettico. A differenza del comunismo, l'ultranazionalismo è estremamente resistente a culture e informazioni eterodosse. Come dei convinti fascisti in Giappone o Germania potevano godersi un film di Hollywood, così i nordcoreani possono consumare cultura proveniente dal Sud senza necessariamente diminuire la propria ostilità verso il paese da cui origina.

3. L'ardore pubblico per il culto della personalità si è tuttavia molto smorzato sotto Kim Jong-un. Le ubiquie stele di cemento che ricordano ai nordcoreani come Kim Il-sung sopravviva nello spirito nazionale non possono impedire alla sua memoria di scolorire anno dopo anno. Rendendo sempre più difficile per lo Stato infiammare il popolo con la sua leggenda. Specie con la disastrosa gestione della propria immagine pubblica del giovane nipote. Come ci si poteva forse aspettare da qualcuno che ha trascorso così tanti anni della propria formazione all'estero, Kim Jong-un sembra difettare persino delle basi della cultura ufficiale. Vederlo spassarsela come un ragazzino nei parchi divertimento e nei centri commerciali di lusso non può essere stato digerito bene da una popolazione impoverita cresciuta a pane e storie strappalacrime sull'abnegazione dei suoi predecessori. È il dittatore a conoscenza che alla svolta del millennio l'apparato di propaganda trattava l'andatura zoppicante del presidente sudcoreano Kim Dae-jung come una metafora della debolezza del proprio rivale? Quando non si comporta

in modo ruvido e arrogante – fumando in presenza di generali più anziani, violando l'etichetta tradizionale – il corpulento leader indugia in comportamenti autoumilianti, per esempio improvvisandosi fotografo di qualche imbarazzata pilota donna o permettendo a un giocatore di basket americano in pensione di indossare occhiali da sole e cappellino al suo cospetto.

Se malgrado tutto Kim è in grado di mantenere un fervente sostegno pubblico, lo deve in gran parte al fatto che sotto di lui il paese ha compiuto grandi progressi verso il suo obiettivo definitivo. Con ciò non intendo quello che molti ritengono essere il vero scopo della Corea del Nord, ossia la mera garanzia di sicurezza da un ingiustificato attacco degli Stati Uniti. Infatti, studiare il ritmo senza posa del programma nucleare di P'yŏngyang nel contesto della sua propaganda domestica implica realizzare che il regime ambisce a niente di meno che a unificare la penisola alle sue condizioni.

Non capisco perché così tanti osservatori descrivano con sorpresa questa affermazione come irragionevole. Dopotutto, la Corea del Nord ha già condotto una guerra al Sud e ha speso i sessant'anni circa dalla tregua ribadendo il suo risoluto impegno alla liberazione della «colonia *yankee*». Abbiamo appreso da alcuni agenti nordcoreani catturati che almeno dalla fine degli anni Sessanta Kim Il-sung aveva chiesto ai suoi scienziati di sviluppare missili a lunga gittata per impedire agli Stati Uniti di bloccare ogni futuro tentativo di riunificare la nazione. Dagli anni Novanta in avanti, con la propaganda interna il regime ha chiarito che l'armamento nucleare non è volto solamente a salvaguardare gli attuali confini della repubblica, ma ad accelerare la «vittoria finale», slogan che ogni scolaro nordcoreano apprende come eufemismo per indicare un'unificazione sotto la bandiera stellata.

4. Perché allora nei dibattiti sulla crisi nucleare è così raro imbattersi persino in una rapida menzione dell'adesione del Nord a questo obiettivo? Gli osservatori di P'yŏngyang credono davvero che questi ultranazionalisti si accontentino della metà della penisola su cui l'Esercito degli Stati Uniti li ha ricacciati decenni fa? Temo che tutto questo abbia a che fare con quello che chiamo «mito della *chuch'e*»: molti esperti continuano a indossare le lenti del 1955, quando l'obiettivo della Corea del Nord passò dall'unificazione alla massimizzazione dell'autosufficienza del suo Stato dimezzato.

Il cosiddetto «pensiero *chuch'e*» – la massima secondo cui «l'uomo è il padrone di tutte le cose» – è sempre stato una mera ideologia da esportazione, come Dante Germino definì la versione sterilizzata e umanista del fascismo con cui Mussolini ingannò più d'un intellettuale straniero. La risolutezza della Corea del Nord nei confronti dell'obiettivo di terminare il lavoro iniziato nel 1950 non ha mai vacillato. Alcuni esperti, soprattutto statunitensi, assumono come data l'idea «realista» che ciascuno Stato metta automaticamente il suo bisogno di sicurezza al di sopra dell'ideologia. Tuttavia in questo caso i due sono perfettamente compatibili, poiché per P'yŏngyang l'eliminazione dello Stato rivale impostore è l'unica soluzione di lungo periodo al proprio problema di sicurezza.

Non intendo dire che il regime stia pianificando un'altra operazione a sorpresa come quella che lanciò il 25 giugno 1950. Non è così irrazionale da pensare che potrebbe vincere una guerra generale. Nessuno che intenda seriamente spedire truppe in battaglia dà così poco da mangiare ai propri ragazzi: attraversando la zona demilitarizzata in Corea del Nord nel 2009 vidi giovani soldati così piccoli e patiti che i fucili allacciati alle loro schiene spesso toccavano terra. La vera strategia del regime sembra essere lo sviluppo del potenziale nucleare al punto in cui gli americani, preoccupati per la loro sicurezza, accetteranno di firmare un trattato di pace in cambio della completa e verificabile denuclearizzazione. Un simile accordo sarebbe logicamente seguito – i nordcoreani sono stati piuttosto chiari in merito – dalla richiesta di ritirare le truppe a stelle e strisce. P'yŏngyang preme-rebbe poi con insistenza per una confederazione, sulla falsariga di quella che dagli anni Sessanta ogni tanto propone a Seoul. Una volta, raccontano gli archivi de-secretati del blocco orientale, Kim Il-sung disse alla controparte bulgara che il destino del Sud sarà segnato nel momento in cui acconsentirà a tale opzione.

Il che non vuol dire che Seoul non l'accetterà mai. Il mondo sovrastima e di molto il sostegno dei sudcoreani per l'entità politica che incarna il loro Stato. L'attuale scandalo attorno all'amministrazione Park è interpretato da molti come un riflesso dell'illegittimità della repubblica stessa, la cui fondazione del 1948 è stata a lungo tacciata di aver cementato la divisione della penisola. Il nazionalismo ne mina lo spirito come nella Germania di Weimar e nel Vietnam del Sud. La mia tesi non è che i sudcoreani siano pronti a salutare una conquista da parte del Nord, ma che la sicurezza del loro Stato non li tiene svegli la notte rispetto a quanto gli stranieri tendono spesso ad assumere.


Il risentimento etnonazionalista tende a vincere le paure della Corea del Nord. Gli statunitensi sono sempre stati esasperati dalla grande opposizione al Sud nei confronti della condivisione dell'intelligence militare con il Giappone che, nonostante sia un amico liberaldemocratico della Repubblica di Corea, resta l'arcinemico della razza coreana. I timori nei confronti di P'yŏngyang sono inoltre costantemente superati dal desiderio di mantenere buone relazioni con la Cina, il maggior partner commerciale di Seoul, a dispetto del perdurante sostegno di Pechino al rivale. Le proteste cinesi verso lo schieramento del sistema antimissile Thaad in Corea del Sud si sono dimostrate incredibilmente efficaci nell'alimentare manifestazioni popolari contro la decisione.

A Washington, tanta ritrosia incoraggia a sua volta gente come Michael Flynn, scelto da Donald Trump come consigliere per la sicurezza nazionale, convinta che sia giunta l'ora per i sudcoreani di contribuire maggiormente alle spese per la propria difesa. Se, come sembra, l'isolazionista amministrazione Trump finirà per avere a che fare, dopo le prossime elezioni presidenziali del 2017, con una Seoul più nazionalista e affine al Nord, il regime di P'yŏngyang potrebbe davvero trovare i suoi due tradizionali avversari più pronti che mai ad arrivare a un accordo.

BOMBA O NON BOMBA CON P'YŎNGYANG TOCCA PARLARE

di Eric R. TERZUOLO

Gli ultimi test atomici e missilistici nordcoreani certificano il fallimento della strategia occidentale volta a imbrigliare il militarismo dei Kim. Bisogna tornare a negoziare, in modo fermo ma realistico. Il messaggio di Trump agli alleati è: 'Armatevi e partite'.

1.  OPO L'INATTESA ELEZIONE DI DONALD Trump alla presidenza americana, è veramente difficile immaginare che aspetto avrà la politica internazionale – riguardo alla questione (nord)coreana – nel prossimo periodo. Hillary Clinton, in politica estera come in politica interna, era il candidato dello *status quo*. Si poteva immaginare che, prima dell'insediamento di Clinton alla Casa Bianca il 20 gennaio 2017, il regime nordcoreano avrebbe tentato una provocazione militare, presumibilmente un test nucleare o la prova di qualche nuovo missile teoricamente in grado di raggiungere il territorio statunitense: un po' per mettere alla prova il nuovo presidente, un po' per mettere ancora una volta il dito nell'occhio di Obama. Sono ormai sessant'anni, infatti, che il regime di P'yŏngyang richiama sistematicamente su di sé l'attenzione di Washington in prossimità delle elezioni statunitensi, come ci illustra una recente analisi del Center for Strategic and International Studies¹.

Ma forse la vittoria di Trump, il candidato preferito dall'Internazionale degli autocrati, ci risparmierebbe per il momento nuovi tentativi d'intimidazione da parte della Corea del Nord. Kim Jong-un da tempo vedeva in Trump un'anima decisamente più affine rispetto alla «noiosa» Clinton, che era anche chiaramente il più interventista dei due candidati. Trump è poco interessato agli alleati americani di lungo corso, come la Corea del Sud o il Giappone, e aprendo la porta alla nuclearizzazione di Seoul, Tōkyō, e Riyadh², per estensione (anche se forse non intenzionalmente) ha dato il suo benestare anche all'arsenale nucleare nordcoreano³. È

1. D. MCCONNELL, B. TODD, «North Korea May Be Planning October Surprise, Study Says», *Cnn*, 4/10/2016.

2. G. GERZHOY, N. MILLER, «Donald Trump Thinks more Countries Should Have Nuclear Weapons», *The Washington Post*, 6/4/2016.

3. K. SADJAPOUR, «Trump: The Autocrats' Preferred Choice», *The Atlantic*, 8/11/2016.

vero che Trump ha criticato Clinton per il suo approccio poco incisivo al programma nucleare nordcoreano quando era segretario di Stato⁴, ma a P'yŏngyang sembrano aver capito che si trattava di mera propaganda elettorale.

Gli americani hanno passato le ultime settimane della campagna presidenziale in attesa della cosiddetta «sorpresa d'ottobre», quando un attore politico, sia esterno sia interno, cerca all'ultimo momento di rimescolare le carte politiche americane con un'azione spettacolare. In effetti, la Russia ha tentato il colpo contro Clinton, fornendo a WikiLeaks del materiale che alla fine non diceva niente che già non sapessimo. Ma il colpo vero è arrivato quando gli americani sono andati alle urne, motivati prevalentemente da considerazioni economiche e di politica interna, anche se l'isolazionismo alla Trump non dispiaceva a molti elettori.

2. Bisognerà vedere come le abbondanti e spesso contraddittorie dichiarazioni di Trump verranno trasformate concretamente in *policy* dopo il 20 gennaio. Tra settembre e ottobre P'yŏngyang ha intrapreso alcune azioni che hanno giustamente richiamato l'attenzione dell'amministrazione Obama e del resto di ciò che chiamiamo, di norma senza la dovuta ironia, «comunità internazionale». Il test nucleare del 9 settembre ha destato particolare preoccupazione. I dati sismografici fanno pensare a un ordigno con potenza quantomeno di 10-15 tonnellate di tritolo (kiloton), analoga alla bomba di Hiroshima⁵ e decisamente più potente dei quattro ordigni nucleari fatti esplodere tra il 2006 e il gennaio 2016.

Non è chiaro come gli scienziati di P'yŏngyang abbiano raggiunto tale risultato. Dopo il test di gennaio, la Corea del Nord ha dichiarato che si trattava di un'arma termonucleare⁶, una bomba H insomma, ma sembra probabile che si trattasse «soltanto» di un'arma nucleare potenziata inserendo alcuni materiali utilizzati anche negli ordigni termonucleari. Il comunicato rilasciato dopo il test del 6 settembre era più pacato e meno retorico, e per questo forse più preoccupante.

David Albright, presidente dell'Institute for Science and International Security di Washington, ritiene infatti che i nordcoreani, come dichiarato a settembre, siano ormai in possesso di armi nucleari relativamente affidabili, con potenza esplosiva paragonabile alla bomba di Hiroshima, di dimensioni sufficientemente ridotte (miniaturizzate) da essere montate su missili balistici. Tale analisi sembra credibile. Quantomeno dovremmo ormai comportarci come se la Corea del Nord fosse in grado colpire con armi nucleari non soltanto la Corea del Sud, ma anche il Giappone. E P'yŏngyang ha ampiamente palesato le proprie iniziative per costruire un missile balistico intercontinentale, in grado di

4. «Trump Blames Hillary Clinton for North Korean Nuke Test», *Politico*, 9/9/2016.

5. Questa è la stima dell'Institute for Science and International Security, esposta nell'audizione alla Camera dei rappresentanti dal direttore David Albright il 14 settembre 2016 (goo.gl/OBZvjQ). Altre stime autorevoli arrivano fino a 30 chilotoni.

6. Con ciò generalmente si intende un'arma che utilizza un esplosivo nucleare (cioè basato sulla fissione dei nuclei atomici) per provocare una seconda esplosione, che sfrutta invece la fusione dei nuclei, un processo che rilascia quantità d'energia enormemente maggiori rispetto alla fissione.

colpire almeno parte degli Stati Uniti (ufficialmente sostiene di avere già vettori con gittata sufficiente).

Ci sono stati anche due test missilistici nordcoreani in ottobre. Presumibilmente si trattava di missili Musudan, con gittata tra i 2.400 e i 4.000 chilometri, in grado cioè di colpire non soltanto la Corea del Sud e il Giappone (e le forze armate statunitensi ivi stanziato), ma anche Guam, territorio statunitense con importanti strutture militari.

Possiamo consolarci col fatto che il progetto Musudan, almeno per il momento, non stia andando bene: otto test nel 2016, di cui solo uno riuscito. Ma sarebbe meglio non affidarci ai presunti limiti tecnici e scientifici dei nordcoreani. Sembra aver dato finalmente i suoi frutti, ad esempio, l'iniziativa per dotare P'yŏngyang di Slbm (Submarine-launched ballistic missiles), missili trasportati e lanciati da sottomarini. Ad agosto, il test di un Slbm in grado di colpire bersagli in Corea del Sud e Giappone ha avuto buon esito. Sebbene tali missili possano avere gittata e precisione inferiori a quelle di paragonabili vettori lanciati da basi terrestri, queste ultime sono facilmente individuabili, perciò vulnerabili a interventi militari preventivi. Neutralizzare preventivamente i sottomarini può essere ben più complicato. Infatti, le tradizionali potenze nucleari hanno inizialmente usato i sottomarini proprio per garantirsi la capacità di colpire molto duramente anche un avversario che fosse riuscito a neutralizzare le loro forze nucleari terrestri.

Tanto di cappello, insomma, al regime di P'yŏngyang, che malgrado comportamenti apparentemente stravaganti riesce a portare avanti con grande determinazione programmi nucleari e missilistici che tengono svegli di notte strateghi e politici occidentali. Per gli Stati Uniti e i loro principali alleati in Asia, la Corea del Nord rappresenta uno dei principali grattacapi. Ma non è chiaro se la nuova amministrazione Trump ne riconoscerà (da subito) l'importanza. Non a caso, l'attuale direttore della Cia John Brennan dichiara apertamente che P'yŏngyang, con le proprie armi di distruzione di massa, rappresenta la minaccia numero uno alla sicurezza mondiale⁷.

Il dipartimento di Stato, ridotto a una larva da Obama – che ancor più dei predecessori ha concentrato la politica estera nel National Security Council, cioè nella Casa Bianca – continua a ripetere la solita litania: bisogna tornare al negoziato a sei (che coinvolgeva le due Coree, Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia) per raggiungere la verificabile denuclearizzazione della penisola coreana. Molto più concreto e realista, seppur subito smentito ufficialmente, il direttore nazionale dell'intelligence James Clapper in un discorso al Council on Foreign Relations, ente non governativo che tuttavia raccoglie quasi tutto il gotha di politica estera dello storico establishment americano. Clapper ha riconosciuto che la denuclearizzazione della Corea del Nord è ormai una «causa persa», in quanto i programmi nucleari e missilistici nordcoreani sono «l'assicurazione sulla vita» per il regime dei Kim⁸.

7. D. McCONNELL, B. TODD, *op. cit.*

8. «Getting Korea to Give Up Nuclear Bomb Probably “Lost Cause”: US Spy Chief», *The New York Times*, 26/10/2016.

3. Una conferma arriva anche dall'editorialista del *Washington Post* David Ignatius, che solitamente si basa sulle dichiarazioni ufficiali, ma autorevoli, di alti esponenti del governo americano e che ha fatto un ritratto in toni molto cupi dell'attuale percezione americana del problema coreano⁹. (Ma questa presumibilmente cambierà, almeno in parte, dopo il 20 gennaio.) Anche se non si dovrebbe ammetterlo, l'amministrazione Obama sarebbe arrivata alla conclusione che con P'yŏngyang non ha funzionato proprio niente. Le iniziative diplomatiche – sia quelle bilaterali sia il negoziato a sei – non hanno dato frutti. Lo stesso si può dire della lunga lista di sanzioni economiche imposte dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti a livello bilaterale. Anche le dimostrazioni di forza, come i bombardieri B-1B che hanno volato nello spazio aereo sudcoreano dopo il test nucleare del settembre scorso¹⁰, non hanno sortito particolari effetti. Insomma, Washington si riterrebbe costretta a considerare azioni militari preventive, almeno per come la vede l'amministrazione Obama. Sul lato militare, è già prevista l'installazione in Corea del Sud, entro la fine dell'anno prossimo, di missili americani Thaad, per neutralizzare a grande altitudine eventuali vettori nordcoreani. E forse vedremo altre esercitazioni militari per dimostrare la compattezza dell'alleanza tra Seoul e Washington.

Washington ha sperato a lungo in un intervento risolutivo della Cina, descritta sempre come l'unico paese in grado di esercitare un'influenza sostanziale sull'amico nordcoreano. Ma ormai l'America sembra aver abbandonato tali illusioni. Gli interventi cinesi non sono serviti a prevenire il test nucleare del gennaio scorso, al pari del sostegno dato da Pechino agli interventi dell'Onu per scongiurare l'ulteriore test svoltosi a settembre. I cinesi, del resto, sembrano non voler bloccare le importazioni di carbone nordcoreano per un valore annuo di circa un miliardo di dollari, utili tra l'altro a sovvenzionare la ricerca e lo sviluppo degli armamenti.

Pechino certamente non auspica un collasso totale dell'economia e della società nordcoreane a causa di ulteriori sanzioni, perché ciò porterebbe a ingenti flussi migratori verso la Cina e potrebbe portare a una riunificazione della Corea sotto l'egida di Seoul¹¹. Alla riunione del Munich Security Conference Core Group d'inizio novembre, la delegazione cinese è stata chiarissima: la Cina non intende prendere contro la Corea del Nord alcun provvedimento che possa portare a uno scontro o favorire un cambio di regime alle proprie frontiere. Insomma, conservare lo *status quo* sulla penisola coreana è prioritario per Pechino¹².

C'è anche chi vede le cose in modo meno drammatico e continua a premere per negoziati bilaterali tra Stati Uniti e Corea del Nord. Jane Harman, ex deputato

9. «North Korea is Scarier Than Ever», *The Washington Post*, 13/10/2016.

10. J. PEARSON, J.M. PARK, «US Bombers Fly Over North Korea in Show of Force after Nuclear Test», *Reuters*, 13/9/2016.

11. J. HARMAN, J. PERSON, «The US Needs to Negotiate with North Korea», *The Washington Post*, 30/9/2016.

12. J. ROGIN, «The Coming Clash with China Over North Korea», *The Washington Post*, 6/11/2016.

della California per il Partito democratico e ora presidente del Woodrow Wilson International Center for Scholars a Washington, ammette che quello che abbiamo fatto, e rifatto, e poi rifatto ancora per scongiurare il pericolo nucleare nordcoreano non ha funzionato e che non possiamo affidarci ciecamente alla buona volontà cinese¹³. Ma piuttosto che parlare di prevenzione militare, secondo Harman proprio il fatto che P'yŏngyang voglia le armi nucleari per dissuadere gli Stati Uniti significa che questi, attraverso un negoziato bilaterale, possono risolvere il problema, puntando inizialmente a un congelamento del programma nucleare nordcoreano. Harman sottolinea che gli Stati Uniti dovrebbero dimostrare grande «flessibilità» in un tale negoziato, ma sembra che molti vedano in «flessibilità» un sinonimo di «resa».

È scontato, ma poco utile dichiarare che qualsiasi tentativo di risolvere il problema nordcoreano dipenderà in gran parte dagli Stati Uniti. Tanti politici ed elettori americani sono stufo di sentirsi dire che devono essere gli Usa a sbrogliare tutte le matasse. Obama ha assunto una serie di responsabilità a livello internazionale senza la volontà e il sostegno politico interno per agire in maniera incisiva, e senza articolare una chiara distinzione tra interessi nazionali prioritari e secondari. Le gente si è stancata. Al momento, invece, non è totalmente impensabile che Washington abbandoni il ruolo di garante della sicurezza, con copertura strategica nucleare, di paesi come Giappone e Corea del Sud, alleati di lungo corso che tra l'altro vantano ruoli di spicco nell'economia mondiale. Se tali paesi, che hanno elevate capacità tecnologiche, non sono ancora entrati nel club nucleare militare, lo si deve appunto alla garanzia nucleare americana.

4. È difficile capire esattamente come la nuova amministrazione a Washington vedrà le cose, ma una visione realista (alla quale Trump sembra forse aspirare) dovrebbe tenere in considerazione alcuni punti fondamentali riguardo al problema nordcoreano.

Primo: per il regime di Kim Jong-un, possedere un deterrente nucleare efficiente è una questione esistenziale. La Corea del Nord rientra in quel gruppo di Stati (democratici, dittatoriali o autoritari) che si sono dotati di armi nucleari rimanendo fuori dal regime internazionale di non proliferazione, il quale dovrebbe regolare il possesso di tali armamenti¹⁴, ma ormai non regola più niente. Gli altri componenti di questa particolare élite internazionale sono India, Israele e Pakistan, cui bisogna aggiungere pure il Sudafrica ai tempi dell'*apartheid*. La Corea del Nord è però l'unico Stato ad aver applicato la clausola che permette di recedere dal Trattato di non proliferazione per motivi impellenti di sicurezza nazionale, recesso diventato esecutivo nel 2003.

13. J. HARMAN, J. PERSON, *op. cit.*

14. Il Trattato di non proliferazione, entrato in vigore nel 1970, legittima il possesso di armi nucleari, in via teoricamente temporanea, da parte di Stati Uniti, Russia (come Stato successore dell'Unione Sovietica), Cina, Francia e Regno Unito. Gli altri Stati contraenti (attualmente 185) si impegnano a non dotarsi di tali armi e a evitare iniziative per dotarsene.

Seguire tale strada ha, o almeno dovrebbe avere, diversi costi politici. Tutti questi Stati hanno scontato forti pressioni politiche da parte della «comunità internazionale» o di importanti alleati (come gli Stati Uniti nel caso di Israele). L'accesso a molte tecnologie nucleari utilizzabili a scopi civili, non soltanto militari, dovrebbe avvenire soltanto nel contesto dell'applicazione del trattato. Si può anche ricorrere a sanzioni economiche contro i rinnegati nucleari, come si è visto nei casi della Corea del Nord e dell'Iran.

Ma le pressioni su P'yŏngyang non hanno funzionato¹⁵. Colpisce inoltre il fatto che un regime il quale annuncia apertamente ai suoi cittadini che si devono aspettare un ulteriore, lungo periodo di carestia¹⁶, riesca a incanalare ampie risorse umane, materiali e finanziarie, verso un programma volto a dotarsi di armi di distruzione di massa relativamente sofisticate ed efficienti.

Il caso nordcoreano ci insegna, o meglio ci ricorda, che uno Stato, anche di modeste dimensioni e con modeste risorse a disposizione, qualora si ritenga minacciato può resistere a ogni tipo di pressione internazionale se è in grado di garantire la propria sicurezza con armi nucleari. Forse in questo caso, più che Stato, sarebbe meglio parlare del regime di Kim Jong-un, anche se nell'unico sistema pienamente totalitario rimasto sul pianeta cercare di distinguere i due ambiti è esercizio meramente accademico. Per il leader nordcoreano, la sua personale sopravvivenza e quella del paese sono la stessa cosa.

Secondo: per quanto P'yŏngyang voglia un riconoscimento americano «ufficiale» del suo status di potenza nucleare, i fatti concreti sono molto più importanti dei simboli. Almeno per il momento, esponenti statunitensi continuano a ripetere che Washington non riconoscerà mai la legittimità del deterrente nucleare nordcoreano. Lo sappiamo, ma ciò non aggiunge niente di utile al discorso. La Corea del Nord è ormai una potenza nucleare di fatto e in fin dei conti potrà accontentarsi di quello. Né dobbiamo illuderci che il regime di Kim Jong-un possa fare qualche concessione sostanziale in cambio di un parziale riconoscimento dello status nucleare. Nel gioco del bastone e della carota, ormai la carota ha perso quasi totalmente sapore.

Terzo: la Corea del Nord non è come il Sudafrica, che durante l'agonia finale dell'*apartheid* ha rinunciato al proprio modesto arsenale nucleare, unico paese ad aver fatto tale passo. Alla fine degli anni Ottanta, l'allora presidente sudafricano Botha capì che l'*apartheid* era finito e che il Sudafrica sarebbe diventato un paese affine agli altri Stati dell'Africa australe, non più circondato da avversari, condizione che aveva reso necessario, secondo il governo bianco, la creazione di un deterrente nucleare. Non bisogna essere una grande esperto d'Asia nordorientale per capire che Kim Jong-un non pensa proprio a un cambiamento del sistema o del regime nordcoreano, e che dunque non prevede un abbassamento

15. Il regime iraniano, invece, ha fatto qualche passo indietro sotto le pressioni internazionali, ma anche i fautori dell'accordo nucleare con l'Iran, Obama *in primis*, ammettono che si tratta solo di un rallentamento della marcia iraniana verso l'arma nucleare.

16. N. JENKINS, «North Korea Tells Citizens to Prepare for Famine», *Time*, 29/3/2016.

delle tensioni nella regione tale da rendere meno impellente lo «stato d'emergenza» in cui vive il paese. Insomma, non vi è motivo di pensare che la Corea del Nord possa accettare, anche soltanto a livello retorico e come prospettiva a lungo termine, di abbandonare il proprio deterrente nucleare. Kim è ben conscio della fine che hanno fatto altri dittatori privi di armi di distruzione di massa, come Saddam Hussein o Gheddafi, che sotto pressione occidentale avevano abbandonato le armi di distruzione di massa.

Quarto: eventuali nuovi negoziati potrebbero anche essere ben accetti a P'yŏngyang, ma a scopi puramente strumentali a medio-breve termine, certo non per raggiungere gli obiettivi che l'Occidente continua a prefiggersi. Il fatto di aver costretto gli Stati Uniti e altre potenze a negoziare è già una vittoria politica per il regime, che trae solo vantaggio a livello interno e forse anche internazionale del fatto di poter dire «gli occidentali hanno tentato d'imporci condizioni che avrebbero privato il nostro paese della sovranità, un disonore che noi non accetteremo mai» (per quanto sconcertante possa apparire un Kim Jong-un in vena churchilliana). I negoziati consentono di prendere tempo, risorsa preziosa se pensiamo che il programma nucleare e missilistico nordcoreano ha marciato, e continua a marciare, speditamente.

Quinto: è ora di accettare che al massimo si possono gestire i problemi connessi allo status di potenza nucleare della Corea del Nord, senza più sperare in un *deus ex machina* diplomatico che li cancelli. La deterrenza presuppone la razionalità degli attori politici e quando i comportamenti di un regime sembrano uscire dai limiti della razionalità, come appunto nel caso nordcoreano, è lecito presupporre che la deterrenza non funzioni. Ma proprio sul programma nucleare P'yŏngyang finora si è comportata in modo razionale. Anche le azioni provocatorie, come i test missilistici che hanno interessato lo spazio aereo giapponese, possono rientrare in una logica insieme politica e militare per tenere la comunità internazionale in uno stato di continua preoccupazione. Kim e i suoi consiglieri sanno benissimo che nei paesi a regime democratico il pubblico spesso preferisce le concessioni al conflitto, e che le opzioni dei governi democratici sono, per questo e altri motivi, limitate.

5. Un ipotetico disegno sudcoreano volto a favorire una frattura tra Kim e gli altri componenti della leadership nordcoreana, accennato da Ignatius, sembra problematico e forse inutilmente rischioso. Influenzare da fuori gli equilibri interni di un regime tanto chiuso, repressivo e personalistico non è cosa facile. Pensare che un cambiamento nel regime comporti necessariamente una politica nucleare più accomodante, cioè una mutazione del concetto nordcoreano d'interesse nazionale, richiede poi un notevole e discutibile salto di logica.

Più sensato è concentrarsi su come rafforzare la deterrenza. La reazione del segretario alla Difesa americano Ashton Carter al test missilistico del 20 ottobre è stata abbastanza dura. Ha promesso che qualsiasi aggressione contro gli Stati Uniti o i loro alleati verrebbe rintuzzata e che l'impiego di armi nucleari da par-

te nordcoreana provocherebbe una «risposta schiacciante ed efficace»¹⁷. Insomma, una classica minaccia in funzione deterrente. Non sembra il momento di accogliere le proposte di influenti esponenti americani per una politica nucleare del *no first use*, cioè di rinunciare esplicitamente a essere i primi a ricorrere alle armi nucleari. Chiaramente, un *first use* avverrebbe soltanto in una situazione veramente estrema, perciò improbabile, ma forse paradossalmente una politica dichiarata di *no first use* priverebbe la forza nucleare di parte del proprio valore deterrente. Dopotutto, uno Stato non dovrebbe pensare di poter preparare tranquillamente un'aggressione senza il rischio di un'azione preventiva da parte dell'avversario. Quale presidente americano potrebbe dire alla popolazione di aver aspettato che l'avversario colpisse per primo con un'arma nucleare, pur di non sembrare l'aggressore? La politica del *no first use* che Obama sembra aver preso seriamente in considerazione, comprensibilmente non pare gradita ai governi alleati di Giappone e Corea del Sud¹⁸, mentre per riflesso potrebbe essere gradita a P'yŏngyang.

Nel 2013 Washington e Seoul hanno annunciato una nuova strategia, detta *tailored deterrence* (deterrenza su misura), che comporta la preparazione di vari strumenti e approcci militari per contrastare il sempre più variegato menù d'opzioni che il programma nucleare e missilistico nordcoreano sta fornendo a Kim Jong-un. Chiaro che i dettagli della nuova strategia congiunta di deterrenza sono coperti dal segreto di Stato, ma il comandante delle forze americane in Corea del Sud ha dichiarato che la strategia mira a scoraggiare P'yŏngyang dall'impiegare armi di distruzione di massa, alzando il prezzo che i nordcoreani si troverebbero a pagare¹⁹. Si ritiene che tale deterrenza includa anche opzioni preventive e che la copertura nucleare strategica che gli Stati Uniti forniscono alla Corea del Sud sia ormai oggetto di pianificazione militare congiunta tra i due paesi. Capire esattamente cosa stiano facendo i nordcoreani e con quali motivazioni in un dato momento non è semplice; ci vorrebbero mezzi non soltanto militari, ma anche di intelligence più capaci.

Pur con tutte le difficoltà, una deterrenza migliorata sembra tuttavia la chiave di volta di una strategia per contenere e gestire la sfida nordcoreana, specialmente quando le misure politiche, diplomatiche, ed economiche sembrano aver fallito. Bisogna però riconoscere che la deterrenza in questo caso non è unidirezionale. Il modesto arsenale nucleare nordcoreano ha già un importante valore deterrente contro minacce che il regime potrebbe ritenere essenziali e potrebbe fornire copertura a nuove provocazioni con armi convenzionali su piccola o media scala. Chi pianifica potenziali azioni preventive con-

17. A. MACIAS, «Pentagon: A North Korean Nuclear Attack "Will Be Met With an Overwhelming and Effective Response"», *Business Insider*, 20/10/2016.

18. J. ROGIN, «In Debate, Trump's Lack of Nuclear Knowledge on Display», *The Washington Post*, 28/9/2016; J.D. POLLACK, R.C. BUSH, «Before Moving to "No First Use", Think about Northeast Asia», *Brookings*, 20/7/2016.

19. M. RASKA, «Tailored Deterrence: Influencing North Korean Decision-Making», *The Diplomat*, 26/4/2016.

tro la Corea del Nord si rende conto di quanto il deterrente nordcoreano ormai condizioni e limiti le opzioni a disposizione degli Stati Uniti e dei loro alleati. Un buon risultato per Kim Jong-un.

Non si può escludere che Trump sia più disposto dei suoi predecessori ad accettare apertamente, o magari implicitamente, tale successo.

AUTOINSUFFICIENZA LA VIA DEL NORD ALL'AUTARCHIA

di LEE Chongkoo

Da oltre vent'anni, il regime alterna caute aperture economiche a fasi di chiusura e 'mobilitazione' dei lavoratori. I disastri di Kim Jong-il. La 'svolta' agro-industriale di Kim Jong-un. Il Pianoro delle erbacce come emblema dell'ennesimo fiasco.



PARTIRE DAGLI ANNI NOVANTA IN

Corea del Nord si assiste a un mutamento ciclico, su scala quinquennale, delle politiche economiche, che è andato di pari passo con le vicissitudini politiche del paese. A circa cinque anni di distanza da quando le forze (relativamente) riformiste avevano tentato di migliorare l'economia tramite la cooperazione internazionale, le forze conservatrici, preoccupate dal conseguente indebolimento dell'ideologia, riportavano la situazione al suo punto di partenza. Dopo il fallimento della riforma della valuta nel 2009, sono tornate a far capolino politiche economiche di apertura. Se l'andamento quinquennale verrà confermato, quest'anno l'economia dovrebbe tornare verso posizioni autarchiche. È su questo assunto che si basa la nostra analisi.

L'andatura a pendolo dell'economia della Corea del Nord

La Corea del Nord è preda di un dilemma perenne tra economia e politica. Scegliere di migliorare l'economia attraverso l'apertura del paese implica un allentamento interno del sistema e della sua ideologia. Abbiamo già visto nel caso della Polonia e dell'Ungheria che un tale allentamento interno può portare alla dissoluzione del partito unico, fatto che dal punto di vista nordcoreano costituirebbe il male assoluto. D'altra parte non è possibile non far nulla, perché in tal caso la situazione economica non farebbe che peggiorare.

Si potrebbe pensare che l'economia nordcoreana sia un problema che il Sud può permettersi di ignorare, ma non è così. Sin dagli anni Settanta il Nord ha incoraggiato l'afflusso di investimenti occidentali e nel 1984 ha finalmente ristabilito relazioni con l'allora Unione Sovietica (rimaste «fredde» fin dal 1962, quando il paese aveva intrapreso la via dell'indipendenza), rafforzando gli scambi econo-

mici con Mosca e con l'Europa dell'Est. È solo verso la metà degli anni Novanta, dopo una carestia devastante, che il paese ha gettato la spugna sul problema economico: un caso senza precedenti nella sua storia. Da quel momento in poi, P'yŏngyang è sempre ricorsa alla collaborazione economica estera – non un semplice palliativo, ma nemmeno una vera soluzione – mentre monitora con estrema attenzione il rischio di destabilizzazione ideologica.

Proprio a causa di tale dilemma politico-economico (trovare cioè il modo di favorire gli scambi con l'estero contenendo al contempo la disgregazione ideologica), dagli anni Novanta in poi il Nord ha attraversato cicli quinquennali di apertura e chiusura. Il crollo del Muro di Berlino nel 1989 ha acuito il senso di solitudine e accerchiamento nel paese, che tuttavia ha continuato a mostrare un atteggiamento di relativa apertura economica. Con la morte di Kim Il-sung nel 1994 e la grande alluvione dell'anno seguente, P'yŏngyang ha invece posto l'accento sull'ideologia comunista e sul militarismo, chiudendosi in campo economico. All'inizio del 2001, il paese ha di nuovo mostrato un cambiamento di attitudine, alla cui base c'è la riforma della gestione economica del 1° luglio 2002. Cinque anni dopo, l'ordine si è di nuovo invertito: dopo il maggio del 2005 Pak Pong-ju, uno dei leader dell'ideologia riformista, subisce un attacco del partito e perde di fatto tutti i poteri. Gli subentra Pak Nam-gi, ministro dell'Economia e della Pianificazione finanziaria, sotto il quale si sono avute politiche di controllo e restrizione del mercato.

Paradossalmente, potrebbero essere proprio questi cambiamenti ciclici delle politiche economiche nordcoreane la soluzione al dilemma: favoriscono una certa fioritura economica e allo tempo stesso prevengono un eccessivo ammorbidimento dell'ideologia.

Le politiche economiche di apertura dopo il 2010

Le politiche d'isolamento economico degli anni Duemila si sono scontrate con dei limiti, di cui il fallimento della riforma della valuta, nel dicembre 2009, ne è l'esempio principale. A fine 2009 il ministero dell'Economia e della Pianificazione finanziaria, che dal 2006 aveva guidato le politiche isolazionistiche, propone una riforma della valuta. Si trattava di una manovra antimercato consistente nel proibire tassativamente la circolazione di valuta estera e nel chiudere totalmente il mercato. Ciò ha generato proteste e insoddisfazione generale (specie fra quanti si sono visti sottrarre le banconote estere che detenevano), anche per l'impennata del prezzo dei beni di prima necessità, tra cui il riso. La riforma della valuta prevedeva lo scambio di valute vecchie con le nuove in un rapporto di 100 a 1 e fino a un tetto massimo di 100 mila won. I cittadini dipendevano dal mercato al punto che una volta chiuso quest'ultimo si verificò una carestia di proporzioni nazionali.

Il risultato fu un'insurrezione popolare in alcune zone del paese, evento raro in Corea del Nord. All'inizio del febbraio 2010 Kim Jong-il arrivò a porgere le pro-

prie scuse – evento unico nella storia del paese – per il fatto che i cittadini sopravvivevano nutrendosi di solo mais. Da quel momento in poi il Nord intraprende una nuova strada, mentre il summenzionato ministro Pak Nam-gi viene giustiziato.

Nel 2010, quando i preparativi per la successione di Kim Jong-un al padre malato sono in pieno svolgimento, le politiche del Nord sono di nuovo volte a un atteggiamento di apertura. Il 20 gennaio 2010, mentre Pak Nam-gi passa a miglior vita, il Comitato di difesa nazionale (l'organo più potente del paese) decide di creare una Banca di sviluppo nazionale. P'yŏngyang si mostra inoltre interessata a rafforzare la cooperazione economica con la Cina, tra l'altro per accrescere l'offerta del riso e stabilizzarne il prezzo, nel frattempo esploso da 16-17 won al chilo a 500.

Nel marzo dello stesso anno la Corea del Nord cede in affitto il porto di Rajin alla Cina per cinquant'anni e il commercio si espande al punto che gli scambi con la Cina arrivano a coprire il 50% del commercio estero nordcoreano. L'anno successivo viene avviato il programma di miglioramento della vita dei cittadini e il 15 gennaio si annuncia un programma di miglioramento economico di durata decennale. In particolare, si prevedeva di migliorare il settore agricolo e di creare cinque poli industriali e commerciali, tra cui Rajin e Sŏnbong, mentre la costruzione del polo di Hwanggŭmp'yŏng, in collaborazione con la Cina, viene avviata formalmente nell'estate del 2011.

Nella primavera del 2012 viene ridato il potere ad alcune figure che nel 2002 avevano capitanato la riforma economica del 1° luglio. È il ritorno all'apertura del mercato. Kim Jong-un rimette in carica Pak Pong-ju, personaggio chiave della riforma, come ministro dell'Industria leggera, carica di prima importanza. Pak si mette all'opera per attuare ciò che dieci anni prima non aveva potuto fare. Viene introdotto un modello di agricoltura a gruppi molto ristretti, vicini ai numeri di una famiglia (disposizioni del 28 giugno) e sono allargati i poteri e l'indipendenza dei dirigenti di fabbrica (riforma imprenditoriale del 1° dicembre).

Politiche economiche riformistiche anche per il piano nucleare

Ma P'yŏngyang non ha forse rafforzato il proprio dispendioso programma nucleare nel 2013? Si può dunque dire che stia perseguendo un programma di riforme economiche?

Nel marzo 2013, la Corea del Nord ha annunciato un piano che prevede lo sviluppo «parallelo» dell'economia e dell'industria bellica nucleare. Al contempo, ha dato ulteriore impulso al piano per il miglioramento delle condizioni economiche e della qualità di vita dei cittadini, investendo nell'industria leggera e nell'agricoltura. Ciò detto, è legittimo domandarsi se le due attività siano davvero compatibili. In realtà, il piano nucleare del Nord è ciò che Khruščëv aveva annunciato nel gennaio del 1960, cioè una *one weapon strategy* o una *minimal deterrence strategy*. Khruščëv partiva dal presupposto che, dovendo ridurre le spese militari in tempo di guerra fredda, era meglio interrompere gli investimenti

nelle forze militari tradizionali e privilegiare nucleare e missili. Ciò che ha dichiarato Kim Jong-un nel 2013 ricalca in tutto e per tutto questo schema.

La Corea del Nord ha quindi operato in maniera assai simile a quella dell'Urss negli anni Cinquanta e Sessanta: ha ampliato gli investimenti per lo sviluppo dei beni di consumo e dell'industria leggera, dell'edilizia abitativa e dell'agricoltura. Ne sono esempio i tre megacomplex residenziali di Ŭnhagwahakchagöri («quartiere degli studiosi della galassia», 2013), Miraegwahakchagöri («quartiere degli studiosi del futuro», 2015) e Ryömyönggöri («quartiere dell'alba», marzo 2016). È stata data importanza anche a strutture come centri commerciali, piscine, piste da sci, il tutto come parte di un piano di incremento dei consumi.

Contestualmente, è stato intrapreso un programma di sviluppo agricolo su vasta scala. Il Pianoro delle cellule, come è stato chiamato questo enorme progetto di rimodellamento del suolo, prevede una «fattoria artificiale» sui territori collinari e montuosi della regione del Kangwön. Oltre a ciò, è stato introdotto un piano per la creazione di spazi agricoli personali a uso familiare. Si tratta di un provvedimento importante, perché si traduce nell'aumento concreto di cibo per ogni cittadino.

Purtroppo però, tali provvedimenti stanno già ricalcando la strada del fallimento sovietico negli anni Sessanta. Anche le riforme di Khruščëv erano basate sulla terra, ma la terra che sarebbe dovuto essere riformata diventò una landa desolata a causa della siccità e dell'insufficienza di diserbanti. L'offerta di prodotti agricoli, che era proprio ciò su cui la riforma della terra aveva puntato, si ridusse ancor più e il prezzo dei prodotti agricoli subì un'impennata. Seguirono violente proteste da parte dei lavoratori verso il governo e a Novočerkassk fu addirittura necessario l'intervento militare per placarle.

Il percorso nordcoreano assomiglia molto a quello sovietico. La riforma della terra di Kim Jong-un è, più di ogni altra cosa, un disastro ecologico (il Pianoro delle cellule è stato ironicamente ribattezzato Pianoro delle erbacce da vari analisti). Nel 2015 la produzione di cereali ha registrato una diminuzione del 5,5% rispetto all'anno precedente. L'alluvione del 2016 è stata la più grande dal 1945 e come conseguenza le autorità del Nord, che nel 2015 avevano vantato i successi della rinnovata industria alimentare, nel 2016 hanno smesso di porre l'accento sul problema del cibo.

2016: di nuovo verso l'antiriformismo?

La Corea del Nord si conferma dunque incapace di mantenere la stessa politica economica per più di cinque anni; nel 2016 si sono avuti infatti i primi indizi di svolta antiriformistica. Durante la settima assemblea generale del Chosön rōdongdang (Partito dei lavoratori) tenutasi a P'yöngyang tra il 6 e il 9 maggio 2016, le autorità nordcoreane hanno proclamato la «mobilitazione del lavoro manuale», con i «70 giorni di lotta» (dal 23 febbraio al 2 maggio 2016). Gli osservo-

ri esterni, basandosi sulle politiche economiche adottate fino al 2015, si aspettavano che la mobilitazione si sarebbe conclusa in 70 giorni; invece, contro tutte le aspettative, ad assemblea conclusa ne è stata subito annunciata un'altra: ben «200 giorni di lotta» (dal 1° giugno al 17 dicembre).

Le mobilitazioni del lavoro manuale consistono in un periodo durante il quale gli operai iniziano alle 5 del mattino e lavorano per 12-13 ore al giorno. Anche nel programma economico quinquennale presentato durante la settima assemblea del partito si è sottolineata l'importanza dell'industria leggera e dell'agricoltura, e in generale dei beni di consumo, ma si è allo stesso tempo tolta priorità all'industria pesante. Kim Jong-un ha sostenuto che per fronteggiare il problema della mancanza di una strategia economica il programma di cinque anni è un requisito fondamentale, e ha anche suggerito che aumentare gli investimenti nel nucleare potrebbe migliorare l'economia.

Ricorrere al nucleare come risorsa economica non fa che peggiorare l'immagine della Corea del Nord all'estero, che tra l'altro ha un effetto negativo sul commercio internazionale. Nel programma economico quinquennale è stata sì menzionata la necessità di migliorare gli scambi internazionali investendo nel settore manifatturiero, tecnico e dei servizi, ma questo di per sé non costituisce un'iniziativa riformista. Con il calo del prezzo del carbone, principale prodotto d'esportazione del Nord, l'export degli altri prodotti stava aumentando. Invece che cogliere l'occasione per ammodernare agricoltura e industria, P'yŏngyang ha sfoderato la «maratona del lavoro», classico metodo cui il Nord è sempre ricorso per tamponare i problemi di scarsità tecnica e di investimenti. In sostanza, la settima assemblea del partito ha mostrato quanto conservatrici siano tornate a essere le posizioni del Nord in materia economica.

Eppure, questa volta il cambiamento ha qualcosa di insolito. In passato, le forze reazionarie prendevano piede quando quelle riformatrici s'indebolivano, mentre questa volta sembra che la svolta sia interna al campo progressista. Pak Pong-ju, massimo rappresentante delle forze aperturiste, è stato eletto dalla settima assemblea membro permanente del Comitato di governo, l'istituzione più importante del Partito dei lavoratori di cui fanno parte solo cinque persone, compreso Kim Jong-un. Ciò indica che quest'ultimo ripone grande fiducia in Pak. Anche Kwak Pom-gi, Roh Tu-chol (vice primo ministro) e altri esponenti riformisti sono stati assegnati a posizioni importanti.

Sembra dunque che il Nord stia tornando verso l'autarchia, ma che lo stia facendo per ragioni diverse rispetto al passato. L'odierna élite nordcoreana non rifiuta necessariamente il mercato, ma ricorre al metodo tradizionale (dispiegamento massiccio di forza lavoro) per porre rimedio alla scarsità di capitale e tecnologia indotta, tra l'altro, dalle sanzioni internazionali connesse al programma nucleare. Con il quarto esperimento atomico le sanzioni internazionali si sono inasprite ed è diminuita la circolazione di valuta straniera all'interno del paese. Anche il complesso industriale di Kaesŏng, che forniva più di 100 milioni di dollari l'anno di valuta straniera, è stato chiuso. Una parte dell'élite nordcoreana ritiene forse

che le mobilitazioni del lavoro siano utili anche a contrastare il «rilassamento ideologico» causato dagli ultimi cinque anni di apertura. Eppure, non sembra questo lo scopo principale, il che indica l'incapacità dei riformisti di P'yŏngyang di trovare altre strade per bloccare la contrazione economica.


C'è da aspettarsi che la tendenza autarchica del Nord continuerà anche nel 2017, ma probabilmente non durerà più di uno o due anni, quando sarà di nuovo necessario invertire la tendenza.

(traduzione di Stefano Boggia)

IL NORD DEL NORD PORTA DI P'YŎNGYANG SUL MONDO

di Riccardo BAZZATO

Il remoto e inospitale confine sino-coreano è teatro di traffici illegali di ogni tipo: merci, droghe, esseri umani. Il ruolo della criminalità transfrontaliera. Le complicità del regime. L'irresistibile ascesa dei 'mercati di cortile'. Le vie della corruzione sono infinite.

1.  IL CONFINE SINO-COREANO CORRE IN DIREZIONE sud-ovest-nord-est per circa 1.420 chilometri ed è segnato dai fiumi Yalu e Tumen e dal monte Paektu (Changbai in cinese), che si trova tra i due corsi d'acqua, ne costituisce la sorgente ed è considerato la culla della civiltà coreana e mancese. A causa delle temperature sub-siberiane, la superficie dei due fiumi gela durante la stagione invernale creando un passaggio agevole soprattutto nelle zone dove i corsi d'acqua si restringono, di fatto dando la possibilità di attraversare il confine semplicemente camminando sulla superficie ghiacciata.

Quello sino-coreano è un confine montuoso e ricco di foreste, con scarsa densità di popolazione, diviso sul lato coreano tra le quattro province del P'yŏngan Settentrionale, Chagang, Ryanggang e Hamgyŏng Settentrionale, che si affiancano da ovest a est. Sul lato opposto stanno le due province cinesi di Liaoning e Jilin, che unitamente alla provincia dello Heilongjiang (più a nord, ma non confinante) costituiscono la regione chiamata dai cinesi Dongbei, più comunemente nota come Manciuria. A esclusione di alcune zone nevralgiche su cui si affacciano i maggiori centri urbani, a causa della rigidità del clima e della remota posizione geografica il confine è scarsamente pattugliato e difeso, fatta eccezione per qualche torretta di sorveglianza e delle maglie di filo spinato che corrono in modo discontinuo lungo il perimetro.

Nel 2006, tuttavia, le autorità cinesi hanno intrapreso la costruzione di un muro di confine lungo circa 20 chilometri per limitare l'afflusso di rifugiati nordcoreani che cercano rifugio in Cina. La costruzione del muro è stata accompagnata dall'intensificarsi dei controlli e dall'installazione di videocamere lungo alcuni tratti, per monitorare le attività di contrabbando e il flusso di clandestini, e proteggere le comunità che abitano il confine. È accaduto che soldati nordcoreani, spinti dalla fame, siano penetrati in territorio cinese per procurarsi cibo trami-

te furti e rapine nei villaggi di confine. Nel 2014 quattro cittadini cinesi sono stati uccisi nella provincia di Jilin da un soldato coreano in cerca di cibo e lo scorso luglio si è arrivati a una sparatoria, con conseguente caccia all'uomo, tra forze dell'ordine cinesi e cinque soldati nordcoreani che, armati, avevano cercato di rapinare alcuni locali nella cittadina cinese di Changbai. Questi episodi dimostrano quanto precaria sia la sicurezza al confine e quanto disperata la situazione dei soldati nordcoreani, supposta spina dorsale della società, stante l'incapacità del governo centrale di fornire regolari approvvigionamenti alimentari.

La società nordcoreana è gerarchicamente distribuita in cerchi concentrici che emanano dalla capitale P'yŏngyang. Qui risiede la figura paterna e semidivina del leader supremo, il prescelto di turno della dinastia Kim. Nell'empireo di P'yŏngyang è permesso dimorare solo ai membri di quell'élite considerata più vicina e fedele ai Kim. Più ci si allontana dalla capitale, più si trovano strati della società che godono di minor prestigio e sono visti con sospetto e diffidenza dalle gerarchie. Le persone con un pedigree familiare più modesto vengono collocate a una distanza via via maggiore e godono in misura minore delle già limitate risorse che il paese riesce a reperire e che convoglia quasi interamente verso la capitale. Seguendo questa logica si arriva alle zone di confine a nord, dove non solo i civili, ma perfino i militari ricevono una misera frazione di rifornimenti e cibo. Ciò spinge la popolazione di confine a trovare metodi alternativi per sopravvivere.

La necessità di procurarsi cibo senza gli aiuti statali e il maggior lassismo nei controlli causato dalla distanza del governo centrale sono all'origine della sempre maggior diffusione dei mercati liberi, che operano secondo logiche capitalistiche. Il termine *changmadang* («mercati di cortile») indica i tradizionali mercati coreani in cui contadini e venditori si riuniscono all'aperto per vendere i propri prodotti agricoli e le mercanzie più varie. Proibiti da P'yŏngyang in quanto espressione del libero mercato, uno dei grandi nemici dell'economia centralizzata di stampo comunista, sono progressivamente riapparsi in seguito al collasso del sistema nazionale di distribuzione e alle tremende carestie che hanno colpito il paese dalla metà degli anni Novanta. Queste forme di mercato sono diventate l'unica forma di sostentamento per una popolazione lasciata completamente allo sbando dal governo centrale e che, specie nelle zone più remote, può contare sempre meno sui rifornimenti statali.

Dal 1995, di fronte alla catastrofica carestia, il governo centrale e soprattutto i funzionari locali hanno assunto un atteggiamento più omertoso verso queste attività, voltando lo sguardo altrove di fronte alla loro proliferazione. Tuttavia, negli ultimi anni le autorità di P'yŏngyang hanno cercato di controllare il fenomeno, ponendo i mercati sotto l'autorità di comitati popolari che hanno il compito di gestirli e riscuotere gli affitti dei nuovi spazi creati *ad hoc*. Un esempio è il mercato di Hyesan, città di frontiera adiacente al confine cinese e capitale della provincia dei «due fiumi» (Ryanggang). Gli affitti delle piazzole del mercato di Hyesan sono una non trascurabile fonte di introito per P'yŏngyang.

Questi spazi nascono soprattutto dall'esigenza di arginare e controllare le cosiddette «zecche» o «cavallette», quei venditori indipendenti che cercano di distribuire le proprie merci al di fuori del controllo statale in quanto impossibilitati a pagare la somma richiesta per l'utilizzo della piazzola di vendita o incapaci di reperirne una per mancanza di spazio. La vigilanza è affidata a ufficiali che operano sotto l'Agenzia di sicurezza popolare e provvedono alla confisca delle merci in caso di mancato pagamento della tasse, salvo restituirle dietro pagamento di adeguata tangente. Per le donne, l'età minima per poter operare in questi mercati è stata alzata progressivamente da 30 a 40 e a 48 anni, per poi essere definitivamente abrogata dalla fine del 2014. Per gli uomini l'età minima è sessant'anni, onde assicurare il continuo rifornimento di manodopera allo Stato, che di fatto vincola il lavoratore a prestar servizio nel settore di competenza affidatogli anche se spesso questo significa lavorare in fabbriche non funzionanti a causa della persistente mancanza di corrente elettrica di cui la Corea del Nord soffre da anni.

2. Oltre al fenomeno spontaneo e popolare dei mercati di cortile, i due fulcri delle attività commerciali e di scambio tra Cina e Corea del Nord sono rappresentati dalle due zone economiche speciali centrate attorno alle città di Dandong e Rasŏn, collocate rispettivamente agli angoli sud-ovest e nord-est del confine sino-coreano. Circa il 90% del commercio estero della Corea del Nord si realizza con la Cina, e di questo la maggior parte passa dalla città portuale di Dandong, sulla sponda cinese del fiume Yalu. Dandong è collegata alla coreana Sinŭiju tramite il ponte dell'Amicizia sino-coreana, costruito dall'Esercito imperiale giapponese tra il 1937 e il 1943, quando la Corea era di fatto una colonia del Sol Levante. Poco distante rimangono i resti di un altro ponte, chiamato Ponte rotto e costruito nel 1911. Entrambi i ponti furono bombardati dall'aviazione americana nell'inverno del 1950-51, durante la guerra di Corea, ma se il ponte del 1943 è stato ricostruito e opera tutt'oggi, i resti dell'altro sono stati volutamente lasciati in sede, a memoria dell'imperialismo statunitense.

Nel maggio del 2011 sono cominciate le operazioni per la costruzione di un terzo ponte sul fiume Yalu. Costato a Pechino 350 milioni di dollari, rimane tuttora inutilizzato a causa di ritardi nei lavori sulla sponda nordcoreana. Con i suoi grattacieli, supermercati, grandi magazzini, boutique, ristoranti e negozi vari, Dandong è l'immagine del miracolo economico cinese. Dall'altra parte del fiume, come riflessa in uno specchio deformante, si trova Sinŭiju, la sonnolenta e decadente città nordcoreana che con la sua arretratezza e le sue decrepite abitazioni attesta il fallimento di P'yŏngyang. Dandong e Sinŭiju sono le epitomi visive rispettivamente della modernità cinese e dell'arretratezza nordcoreana.

Il commercio legale e controllato di merci tra le due città appare destinato a diminuire a causa delle sanzioni economiche imposte a P'yŏngyang in risposta ai suoi ripetuti test nucleari. Pechino sembra aver optato per una politica più collaborativa all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, deviando dalla sua consueta riluttanza a imporre sanzioni che possano danneggiare ulteriormente la già

disastrata economia di P'yŏngyang. In risposta al quinto test nucleare effettuato dal regime di Kim Jong-un il 9 settembre scorso, il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità la risoluzione 2321, un nuovo pacchetto di sanzioni mirate all'ulteriore indebolimento del regime nordcoreano. Tali sanzioni prevedono un taglio di circa il 60% alle importazioni di carbone dalla Corea del Nord, con un tetto massimo annuo di 7,5 milioni di tonnellate (o un valore non superiore ai 400 milioni di dollari), unitamente al divieto d'importazione di rame, nichel, zinco e argento nordcoreani. Resta da vedere se Pechino metterà effettivamente in atto tali sanzioni, o se cercherà di limitarne l'efficacia per paura di indebolire eccessivamente il regime di Kim.

Quello che le sanzioni hanno sicuramente rafforzato, finora, sono le mire e la necessità di una criminalità organizzata che dalla fine degli anni Novanta conduce traffici illegali nelle zone di frontiera, i quali rappresentato oggi una delle principali fonti di valuta estera per P'yŏngyang. Dandong è infatti nota per il suo mondo sotterraneo di illegalità e contrabbando dove varie organizzazioni criminali, spesso appoggiate direttamente dal governo centrale nordcoreano, gestiscono il passaggio oltreconfine dei prodotti più disparati: dall'olio di rana, ricercato dalla farmacopea cinese per i benefici che apporta alla circolazione sanguigna, alle sigarette e ai cetrioli di mare, altro prodotto largamente usato dalla medicina cinese.

I fiori all'occhiello del commercio illegale coreano rimangono però quelli di banconote contraffatte e droghe. Sequestri di merci illegali e arresti legati alla criminalità organizzata anche in aree geografiche lontane dal territorio coreano hanno messo in luce il crescente ruolo svolto dalla Corea del Nord nella produzione di droga e banconote contraffatte di alta qualità. Interviste con ufficiali disertori hanno rivelato direttive centrali del governo di P'yŏngyang per avviare coltivazioni di oppiacei nella provincia dello Hamgyŏng Settentrionale. Altra attività in cui il regime di Kim sembra essersi specializzato per cercare ulteriori introiti è la produzione di droghe sintetiche, in particolare metamfetamine. I laboratori coreani ottengono le necessarie materie prime dalla Cina tramite i traffici illegali di confine; il prodotto finito rientra poi in territorio cinese e finisce sul mercato. Questo tipo di traffici avviene in particolare nelle zone di confine adiacenti alla prefettura cinese di Yanbian, nella zona Nord-Est del confine, in cui risiede una numerosa comunità di sino-coreani che hanno spesso legami familiari stretti con gli abitanti dei villaggi oltreconfine. La fitta rete di conoscenze delle due comunità, entrambe coreanofone, assieme al coinvolgimento di ufficiali di frontiera e alti quadri dell'Esercito, crea un ambiente estremamente favorevole al proliferare dei traffici.

3. Il confine è teatro anche di un sotterraneo e crescente contrabbando di materiale multimediale e di telefonia cellulare. I rifugiati nordcoreani raccontano come sia possibile entrare in possesso di dvd e di altro materiale multimediale d'origine straniera tramite canali di contrabbando operanti nelle zone di frontiera

tra Cina e Corea del Nord. Nella maggior parte dei casi, tali canali utilizzano come sorgente venditori cinesi. Il materiale passa poi nelle mani di intermediari nordcoreani, che pensano a distribuirlo tramite canali interni.

Questo particolare traffico è spesso appannaggio di membri dell'élite governativa locale o di figure di spicco nel campo del business. Tali categorie hanno infatti maggiori probabilità di evitare arresti e punizioni da parte della polizia, potendo corrompere gli agenti o avvalersi del proprio *status* sociale per evitare la cattura. Per i comuni cittadini nordcoreani, il rischio di essere scoperti in possesso di materiale multimediale estero è spesso troppo elevato, senza contare la mancanza dei mezzi economici per l'acquisto di televisori e lettori dvd necessari alla fruizione. Secondo l'articolo 113 del codice penale nordcoreano la circolazione, il possesso e l'utilizzo di materiale audio o video di tipo pornografico o di carattere «corruttivo», così come l'uso di apparecchi illegali o non registrati, è punibile con il declassamento della propria posizione lavorativa, la perdita dell'impiego e, nei casi più gravi, con tre mesi o più di internamento e lavori forzati.

Sebbene la Corea del Nord abbia una rete di telefonia mobile, non sono consentite chiamate internazionali e l'uso della rete 3G è riservato agli stranieri o ai membri dell'élite più vicina a Kim Jong-un. Questo genera un contrabbando di apparecchi cinesi nelle zone di confine, il cui raggio d'azione è però limitato a una distanza massima di circa 10 chilometri dalla frontiera. Cellulari e materiale multimediale sono ricercati come mezzo d'interazione col mondo esterno, da cui i cittadini nordcoreani sono tenuti isolati dall'onnipresente e pervasiva censura governativa.

L'ennesima, triste realtà di confine è il traffico di essere umani, che nasce e trae alimento dalla disperata povertà degli abitanti di queste aree remote. Stante la quasi totale invalicabilità del confine tra le due Coree, pesantemente pattugliato su ambo i lati, il confine sino-coreano – con la sua permeabilità e la presenza della comunità sino-coreana nella prefettura di Yanbian, subito oltre il fiume Tumen – rappresenta la prima scelta per chi cerca una via di fuga. Le defezioni dei cittadini nordcoreani hanno nella maggior parte movente economico, più che politico. Una volta arrivati in Cina, i più fortunati riescono a entrare in possesso di un passaporto falso per entrare in Corea del Sud e chiedere asilo politico.

Tragica è invece la realtà della maggior parte dei rifugiati, che risiede in Cina illegalmente senza protezione legale e il cui numero, in base alle stime più affidabili, si colloca intorno ai 100 mila individui. La politica cinese è quella di rimpatriare gli irregolari in Corea del Nord, dove saranno accusati di tradimento e spesso internati in campi di lavoro e prigionia. Questo spinge la grande maggioranza dei fuggitivi a passare il resto della propria esistenza nascosti per sfuggire alla polizia cinese. Circa il 75% sono donne, che sovente sono date in sposa a uomini cinesi. Questi matrimoni non hanno valore legale, lasciano le donne nordcoreane prive di ogni diritto e le espongono ai ricatti e agli abusi dei mariti, che le costringono a vivere in uno stato di semischiavitù sotto la minaccia della denuncia e del rimpatrio. I trafficanti, spesso cinesi, contattano le

donne nordcoreane o le loro famiglie con la proposta di aiutarle ad attraversare il confine, per poi rivenderle. All'inizio degli anni Duemila, una donna di 26-30 anni veniva venduta per 3-5 mila yuan, l'equivalente di 360-600 dollari al cambio dell'epoca.

La permeabilità rende il confine sino-coreano un *habitat* ideale per il proliferare di organizzazioni criminali e per i traffici illegali di droga, esseri umani e tecnologia. Malgrado la sua lontananza dai centri del potere politico ed economico, la frontiera è dunque una variabile impossibile da trascurare.

GUERRA DI COREA 2.0

di Konstantin SIVKOV

In caso di nuovo conflitto, la superiorità tecnologica e offensiva del Sud sarebbe contrastata dalla preponderanza numerica e difensiva del Nord. Usa e alleati con Seoul, Mosca e Pechino con P'yŏngyang. Risultato: stallo militare e scontro geopolitico.



1. **PER RUSSIA E CINA LA PENISOLA COREANA** riveste un'enorme rilevanza strategico-militare, quale avamposto nel sistema di sicurezza militare di entrambi i paesi. Di contro, per gli Stati Uniti è un'importante testa di ponte per fare pressione su Russia e Cina. Ecco perché, in un frangente come quello attuale – caratterizzato da una rinnovata rivalità tra Mosca e Pechino da un lato e Stati Uniti dall'altro, il cui carattere strutturale in gran parte prescinde dalla volontà della prossima amministrazione americana – una guerra ha ben poche probabilità di limitarsi a un conflitto locale. Nel valutare in cosa potrebbe con ogni ragionevolezza consistere una guerra nella penisola coreana, si rende dunque necessario mettere in conto, oltre ai potenziali bellici delle due Coree, anche l'eventuale impegno militare di Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia.

Cominciamo col prendere in esame il protagonista principale di questa possibile guerra: la Corea del Nord.

Nonostante le obsolete dotazioni militari, P'yŏngyang dispone di potenti Forze armate, con oltre un milione di effettivi. La riserva, con più di quattro milioni e mezzo di effettivi addestrati alle armi, consentirebbe alla dirigenza politico-militare del paese di spiegare unità militari della consistenza di diversi milioni di uomini.

Lo zoccolo delle Forze armate nordcoreane è rappresentato dalle forze di terra, che in tempo di pace contano all'incirca 900 mila uomini. Le loro dotazioni ammontano a quasi 3.500 carrarmati (circa 1.800 T-62 e restanti T-55, T-54 e loro repliche cinesi), un paio di centinaia di veicoli da combattimento corazzati,

circa 2.500 veicoli trasporto truppe, oltre 12 mila pezzi d'artiglieria da campo, 2.500 lanciarazzi multipli e più di 10 mila sistemi missilistici e armi anticarro.

La difesa antiaerea delle forze di terra ha a disposizione oltre 10 mila sistemi missilistici portatili e più di 11 mila cannoni antiaerei di vario calibro. È inoltre dotata di un certo numero di sistemi missilistici antiaerei russi Krug e Kub, e con ogni probabilità anche Buk.

Le dotazioni missilistiche dell'Esercito consistono in oltre 50 impianti di lancio di missili balistici a corto raggio e tattici. Sono poi presenti sistemi missilistici tattici Luna di progettazione sovietica e balistici a corto raggio Scud. A partire da questi ultimi, la Corea del Nord ha poi sviluppato un proprio missile, con una gittata di 550 chilometri. Si calcola che il numero totale di missili tattici e balistici a corto raggio si attesti intorno alle mille unità. Realizzato nella cornice del programma missilistico nordcoreano, il missile Ro-dong 1 raggiunge una gittata di 1.000 chilometri. I missili a medio raggio di recente fabbricazione Taepodong 1 e 2 avrebbero invece una gittata, rispettivamente, di 3.500 e 6 mila chilometri. Tutti i missili balistici di corto e medio raggio dell'Esercito nordcoreano non possono però vantare un'elevata precisione di tiro, e a esclusione di quelli dotati di testate nucleari sono perciò poco efficaci per la distruzione di bersagli designati.

Secondo le stime più accreditate, la Corea del Nord disporrebbe oggi di 10-12 munizioni nucleari. Si tratterebbe di ordigni adatti all'impiego come bombe aeree o mine nucleari terrestri. Se si tiene conto della debolezza dell'aviazione da bombardamento nordcoreana, tali munizioni nucleari, inutilizzabili come testate missilistiche, verrebbero con ogni probabilità impiegate come mine atomiche terrestri.

Le Forze aeree della Corea del Nord dispongono di circa 1.500 velivoli di vario tipo. Relativamente moderni sono solo i 36 caccia MiG-29 e i 45 MiG-23, oltre a 34 aerei d'attacco al suolo Su-25. I restanti hanno un valore bellico assai limitato.

Base della difesa antiaerea territoriale nordcoreana sono 24 missili S-200, 128 S-125 e 240 S-75. Consistenti anche i numeri dell'artiglieria antiaerea. Il sistema d'osservazione è costituito da radar terrestri di fabbricazione russa, per lo più realizzati negli anni Sessanta, e da loro copie cinesi, ed è quindi estremamente vulnerabile ai moderni mezzi di neutralizzazione. Il considerevole numero di installazioni consente però di creare un campo radar a più livelli con un limite inferiore di rilevamento di 200-300 metri (per gli attacchi più pericolosi) e di 400-600 metri nelle altre direzioni.

Il livello tecnologico del sistema radar nordcoreano non soddisfa le esigenze dei nostri tempi, sia per vulnerabilità alle interferenze sia per caratteristiche operative. Tuttavia, il gran numero di apparecchi distribuiti su una zona relativamente circoscritta del paese consente di raggiungere un'elevata densità, rendendo così l'antiaerea, pur con i limiti delle dotazioni obsolete, alquanto efficace anche contro aerei di tipologia più avanzata.

INFRASTRUTTURE STRATEGICHE IN COREA DEL SUD



La Corea del Nord non dispone di moderni mezzi di neutralizzazione dei sistemi radio-elettronici. Può però contare su considerevoli risorse per ricorrere a misure di mascheramento, agevolate anche dall'orografia del paese. Va infatti tenuto conto del ruolo determinante che le misure di mascheramento sarebbero in grado di svolgere nel vanificare un'eventuale offensiva aerea nemica.

La forza d'attacco della Marina militare nordcoreana consta di 22 sottomarini Progetto 033, di 50 tra piccoli sottomarini e minisommersibili di propria fabbricazione, oltre a 34 motoscafi lanciamissili di produzione sovietica e alle copie cinesi e nordcoreane. La Marina militare nordcoreana dispone inoltre di considerevoli scorte di mine, per lo più di tipo obsoleto.

Il carattere montuoso della regione, unitamente alla realizzazione da oltre cinquant'anni di un sistema di fortificazioni, tra cui tunnel sotterranei e costruzioni a grande profondità – a più di 100 metri nelle viscere dei massici montuosi – consente di proteggere, persino dagli attacchi di armi nucleari tattiche, i

complessi di produzione bellica e nucleare ivi dislocati e i grossi depositi d'artiglieria, compresa l'artiglieria pesante e corazzata, quella da campo, i mezzi antiaerei e gli impianti di lancio di missili a medio raggio.

Si stima che gli effettivi dell'Esercito nordcoreano abbiano un buon addestramento militare e il loro comando un alto livello di preparazione operativa. L'indottrinamento e la mentalità farebbero sì che il personale militare sia poco sensibile alle perdite e pronto a combattere fino all'ultimo uomo.

In sintesi: le forze di terra nordcoreane hanno un potenziale bellico alquanto elevato, nonostante le dotazioni obsolete. Per il gran numero di sistemi anticarro, di artiglieria di campo e l'estesa rete di opere fortificate, la Corea del Nord sarebbe in grado di condurre efficaci azioni difensive anche contro un avversario altamente tecnologizzato, 1,5-2 volte numericamente superiore e dotato di supremazia aerea. Di contro, l'arretratezza del parco carri limita molto le possibilità d'attacco, anche se P'yŏngyang schiera presso la zona demilitarizzata i propri pezzi d'artiglieria più recenti e sofisticati, tenendo sotto scacco i milioni di sudcoreani che abitano le porzioni settentrionali di Seoul e i territori fra la capitale e il confine. Il carattere montuoso della regione, i ricoveri e le scorte di armi e munizioni da tempo approntati consentirebbero di porre in atto una massiccia guerra partigiana, per contrastare la quale un eventuale nemico sarebbe costretto a distaccare nei territori occupati considerevoli forze terrestri, per un numero calcolabile (sulla base dell'esperienza afghana) in almeno 200 mila uomini.

2. Gli effettivi delle forze speciali nordcoreane, qualora si riuscisse a portarle in territorio nemico, consentirebbero di svolgere un'efficace attività di diversione all'interno del dispositivo dell'avversario – in pratica, sull'intero territorio sudcoreano.

I complessi balistici di corto raggio e tattici delle forze di terra della Corea del Nord sarebbero in grado di colpire, con divisioni fino a 50 missili ciascuno, dai quattro ai sei obiettivi a notevole profondità tattica e operativa. Anche nel caso di controazione avversaria, i complessi balistici a corto raggio e tattici delle forze di terra nordcoreane sarebbero in condizione di annientare o mettere temporaneamente fuori combattimento fino a 10-15 obiettivi quali campi di aviazione, comandi, centri di trasmissione. La ridotta estensione territoriale della Corea del Sud consentirebbe di agire con i missili balistici di corto raggio su tutta la profondità operativa del dispositivo nemico.

L'incidenza dei missili a medio raggio Taepodong 1 e 2 è relativamente scarsa. La bassa precisione di tiro consentirebbe, con un normale allestimento, di arrecare danni notevoli a non più di una base americana.

Per l'arretratezza del parco aerei, l'aviazione nordcoreana avrebbe possibilità assai limitate di condurre attacchi su obiettivi terrestri in territorio sudcoreano. All'inizio di una guerra con il vicino meridionale, parte sostanziale dell'a-

viazione da bombardamento e d'attacco nordcoreana verrebbe distrutta dagli attacchi aerei e missilistici del nemico, oltre che dai suoi mezzi di difesa antiaerea, già nelle prime 2-5 giornate.

Sostanzialmente maggiori sono invece le potenzialità della difesa antiaerea. Se è vero che i complessi missilistici antiaerei fissi sarebbero con tutta probabilità distrutti già nelle prime 3-4 giornate di offensiva, i sistemi mobili continuerebbero a mantenere la loro efficienza operativa, costringendo il nemico a distaccare notevoli risorse aeree in appoggio alle azioni delle unità terrestri. Il gran numero di pezzi d'artiglieria antiaerea impedirebbe inoltre all'aviazione nemica di passare ad azioni a bassa quota per il rilevamento e la distruzione di tecnologie e obiettivi delle forze di terra nordcoreane. L'efficacia delle azioni aeree nemiche ne risulterebbe notevolmente ridotta, mettendo a repentaglio, anche per le efficaci misure di mascheramento nordcoreane, l'intera campagna dell'aviazione nemica, malgrado la schiacciante superiorità quantitativa e qualitativa.

È ipotizzabile che il sistema di difesa antiaerea nordcoreano, supportato dalle misure di mascheramento e dalla complessa orografia della regione, riuscirebbe con una forza effettiva di 600-700 aerei a contrastare con successo il contingente americano-sudcoreano. Per il buon esito della loro campagna aerea, Stati Uniti, Corea del Sud e alleati sarebbero costretti a schierare un contingente di forze aeree di almeno 900-1.100 macchine di vario tipo.

Le forze navali nordcoreane potrebbero rappresentare una minaccia per la flotta nemica solo nella fascia costiera, per lo più con il ricorso a mine, ma anche con l'ausilio di motoscafi lanciamissili e di minisommergibili. I sommergibili Progetto 033 avrebbero scarsissime possibilità contro i moderni sommergibili e potrebbero sensatamente essere utilizzati per il solo trasporto mine. I motoscafi lanciamissili, equipaggiati di missili obsoleti, non rappresenterebbero una minaccia per i moderni incrociatori, i cacciatorpediniere e le fregate con le loro dotazioni di potenti sistemi di difesa antiaerea. Per la scarsa autonomia e ridotta velocità di crociera, i minisommergibili riuscirebbero a colpire solo navi in prossimità del litorale, all'ancoraggio o in navigazione ad andatura ridotta. A rappresentare una sostanziale minaccia per la flotta di un eventuale avversario sarebbero invece le mine, di cui le forze navali nordcoreane dispongono in gran numero e varietà e che consentirebbero di creare densi sbarramenti, costringendo l'avversario a un considerevole dispiegamento di dragamine e a un notevole dispendio di tempo per forzarli.

Qualora tali sbarramenti fossero difesi dall'artiglieria costiera e dai sistemi terrestri missilistici antinave, contrastare il pericolo rappresentato dalle mine comporterebbe ancora una volta un elevato numero di perdite. In particolare, gli sbarramenti di mine metterebbero a rischio la possibilità, per un eventuale avversario della Corea del Nord, di condurre operazioni anfibie e di sbarco.

Nel complesso, le Forze armate nordcoreane appaiono dunque capaci di condurre efficaci azioni difensive anche contro un avversario altamente tecno-

logizzato e in condizioni di supremazia aerea. Tuttavia, le operazioni offensive comporterebbero perdite notevoli e avrebbero esigue possibilità di successo.

La stabilità politica interna del paese, l'elevato grado di motivazione politica e ideologica della popolazione e dell'esercito, la determinazione della dirigenza politica a combattere fino all'ultimo, le notevoli riserve di armi e munizioni, la grande mobilitazione di risorse, nonché la possibilità di fare affidamento su una loro produzione interna, consentirebbero alla Corea del Nord di sperare nel successo in una guerra protratta, malgrado le enormi perdite di civili e militari.

Per arrivare alla disfatta delle Forze armate nordcoreane, gli avversari sarebbero dunque costretti a dispiegare forze pari per numero di effettivi.

3. Avversario numero uno della Corea del Nord nella penisola coreana, la Corea del Sud dispone anch'essa di considerevoli Forze armate, per un numero di circa 700 mila effettivi.

Come nel caso nordcoreano, lo zoccolo dell'esercito sono le forze di terra, con circa 550 mila uomini. A differenza del vicino settentrionale però, la Corea del Sud può contare su una tecnologia militare avanzata.

Degli oltre 2 mila carri armati in dotazione alle forze di terra sudcoreane, 880 sono di tipo relativamente moderno: 800 Type 88 di produzione interna e 80 T-80U di produzione russa. L'artiglieria campale delle forze terrestri sudcoreane conta 3.500 pezzi a traino meccanico e 900 semoventi.

Gli armamenti missilistici consistono in 12 lanciamissili balistici a corto raggio NHK-1/2 e in circa duecento missili balistici a corto raggio Atacms, con una gittata tra 150 e 300 chilometri.

Le forze di terra sudcoreane hanno inoltre a disposizione circa 2.500 veicoli corazzati trasporto truppe e da combattimento e oltre 500 elicotteri, tra cui una sessantina di AH-1F e ottanta UH-60P.

Il parco aereo dell'Aviazione sudcoreana consta di circa 600 velivoli, i più moderni dei quali sono sessanta caccia F-15K e 165 F-16. Tra gli altri aerei militari di un qualche pregio bellico rientrano 170 F-5 e 68 F-4.

A provvedere il grosso della copertura di fuoco antiaerea sono circa 200 sistemi missilistici di produzione americana Nike Hercules, 110 sistemi missilistici antiaerei Improved Hawk, 35 sistemi missilistici antiaerei Mistral e circa 500 sistemi di artiglieria antiaerea. Il sistema automatizzato di guida della difesa antiaerea risponde alle moderne esigenze.

La base delle forze navali sudcoreane si compone di modernissimi cacciatorpediniere, fregate e corvette lanciamissili guidati, per un totale di 43 unità, oltre a una ventina di sommergibili, tra cui otto evolutissimi sommergibili non nucleari U-214 di fabbricazione tedesca.

I principali sommergibili della flotta sudcoreana sono dotati di missili antinave Harpoon, mentre i loro mezzi di difesa antiaerea sono rappresentati da sistemi di artiglieria non eccelsi. Le dotazioni antimina ammontano a 14 dragamine.

I mezzi anfibi da sbarco delle forze navali sudcoreane contano undici navi trasporto carri armati, tre piccole navi anfibe e oltre trenta battelli da sbarco, che renderebbero possibile uno sbarco anfibio a livello tattico. Le truppe anfibe ammontano a circa 28 mila uomini.

Componente principale dell'Aviazione navale sono otto aerei P-3B e P-3C di produzione americana, oltre a quindici S-2F, che consentirebbero di condurre un'efficace azione contro i sommergibili nordcoreani.

La Marina sudcoreana schiera anche un centinaio di battelli da combattimento di vario tipo, tra cui cinque motoscafi lanciamissili.

Il livello di addestramento del personale e di preparazione operativa dei comandi è ritenuto medio, il che renderebbe l'esercito sudcoreano inferiore a quello nordcoreano. Poco elevato, rispetto alle forze nordcoreane, è anche il potenziale morale degli effettivi. Si può quindi supporre che le Forze armate sudcoreane sarebbero molto sensibili alle perdite militari.

Nel complesso, l'esercito della Repubblica di Corea è uno tra i più tecnologicamente equipaggiati e numerosi della regione. Le truppe di terra sarebbero in grado di condurre con successo operazioni offensive e difensive a livello di armata. I sistemi missilistici balistici a corto raggio riuscirebbero a colpire fino a 30 obiettivi puntiformi ed estesi. Tuttavia, tenendo conto dell'orografia della regione e del grado di allestimento delle opere di fortificazione nelle zone meridionali della Corea del Nord, le forze terrestri del Sud riuscirebbero difficilmente a concretizzare le loro potenzialità offensive contro il vicino settentrionale. L'Aeronautica sudcoreana non sarebbe inoltre in condizione di annientare il sistema di difesa antiaerea nordcoreano, né pertanto di prestare aiuto alle forze terrestri.

Il sistema di difesa antiaerea della Corea del Sud consentirebbe di eliminare completamente la minaccia delle forze aeree del Nord.

Le forze navali sudcoreane sarebbero da sole in grado di conquistare la supremazia sul mare nella propria zona di operazioni. Tuttavia, il parco dragamine in loro dotazione non consentirebbe di contrastare efficacemente il pericolo rappresentato dalle mine. L'attuale equipaggiamento delle principali navi della Marina sudcoreana non consentirebbe inoltre di prestare efficace appoggio alle forze terrestri nella direttrice costiera e azzerare le difese costiere di P'yŏng-yang. Pertanto, allo stato attuale le forze navali sudcoreane sarebbero difficilmente in grado di condurre operazioni anfibe di sbarco.

4. Da una valutazione complessiva delle due compagini si deduce una parità delle forze militari: la superiorità tecnologica del Sud è compensata dai numeri e dal superiore potenziale morale del Nord.

Le forze di terra sudcoreane non sarebbero in grado di condurre con successo operazioni offensive contro l'esercito nordcoreano per la sua difesa a schieramento profondo, satura di un gran numero di mezzi anticarro e di arti-

glieria, e incentrata su un avanzato sistema di poderose opere fortificate e su un'orografia favorevole. Di contro, per le dotazioni obsolete di cui dispongono, le forze di terra nordcoreane non potrebbero sperare nel buon esito delle loro operazioni offensive.

Le forze aeree della Corea del Sud non riuscirebbero ad annientare il sistema a schieramento profondo saturo di mezzi di fuoco antiaerei del sistema di difesa antiaereo della Corea del Nord, ma a loro volta le forze aeree nordcoreane non dispongono di un'aviazione moderna per condurre con successo azioni contro il vicino meridionale.

La flotta sudcoreana sarebbe in condizione di conquistare la supremazia sul mare, ma tale supremazia verrebbe controbilanciata dall'incapacità di contrastare efficacemente la minaccia delle mine e di offrire adeguato supporto di fuoco all'ala costiera del suo esercito, nonché di operare sbarchi anfibi.

Siamo qui davanti al caso, assai raro nella storia militare, in cui entrambi le parti vantano un potenziale difensivo di gran lunga superiore al potenziale offensivo.

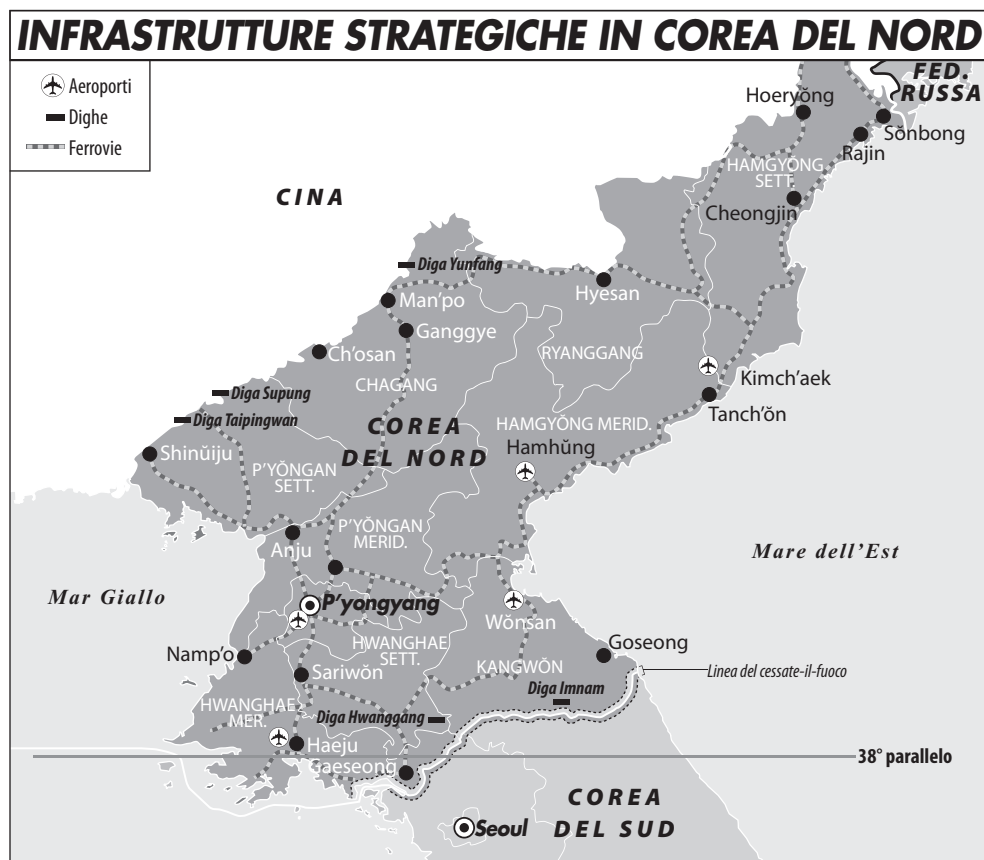
Tuttavia, il potenziale bellico potrebbe accrescersi in modo sostanziale con l'arrivo di contingenti altrui. Lo scontro militare nella penisola coreana toccherebbe infatti anche gli Stati confinanti, in particolare la Russia.

Allo stato attuale, è plausibile che in caso di guerra gli avversari della Corea del Nord darebbero vita a una coalizione. Con la Corea del Sud si schierebbero sicuramente gli Stati Uniti, cui si potrebbero aggiungere Giappone e altri paesi della regione (per esempio l'Australia), oltre a nazioni europee come Francia e Regno Unito.

La forza numerica congiunta degli eserciti della coalizione potrebbe arrivare a 900 mila-1 milione di uomini, 3 mila carri armati, 5-6 mila veicoli corazzati di vario genere, 8-10 mila unità di artiglieria da campo, 900-1.100 aerei di varie classi, 150 navi di superficie (tra cui 4-6 portaerei) e 30 sommergibili, di cui una ventina nucleari con missili da crociera Tomahawk. A costituire il grosso di siffatto schieramento sarebbero ovviamente le forze navali e aeree degli Stati Uniti.

L'elevata sensibilità delle opinioni pubbliche statunitense e sudcoreana alle perdite umane e materiali – inevitabili, specie in caso di guerra protratta — obbligherebbe i vertici della coalizione a perseguire una campagna militare di breve durata.

Per la Russia, una disfatta della Corea del Nord rappresenterebbe un cambiamento repentino, e poco favorevole, della situazione nell'area pacifica. Gli Stati Uniti, infatti, schiererebbero sul territorio della Corea riunificata considerevoli forze aeree e navali e dispiegherebbero gli elementi del proprio sistema di difesa antibalistica immediatamente a ridosso dei confini con la Russia. Ci sarebbe inoltre da attendersi un grande flusso di profughi, che influirebbe in maniera negativa sull'economia di tutto l'Estremo Oriente russo. In caso di ricorso alle armi nucleari poi, a rappresentare una notevole minaccia sarebbe l'inqui-



namento radioattivo ambientale che interesserebbe vasti territori russi. Si può pertanto star certi che la Russia non resterebbe indifferente. L'appoggio russo alla Corea del Nord potrebbe comprendere dalla fornitura di armi moderne alla partecipazione diretta con limitati contingenti alle azioni di guerra. Un elemento importante è rappresentato dalla flotta russa nell'Oceano Pacifico e dalle forze spaziali. A partire da queste si potrebbe costituire un contingente in grado di attaccare da nord e da sud con forze d'invasione composte da 3-4 sommergibili portamissili con missili antinave a lunga gittata, 4-5 sommergibili nucleari polivalenti, fino a 4 sommergibili convenzionali Programma 877, 50 aerei a largo raggio d'azione TU-22M3 con missili antinave a lunga gittata e fino a 100-120 caccia e cacciabombardieri. La presenza di un simile schieramento costringerebbe gli Stati Uniti a ricorrere alle proprie portaerei nella versione polivalente – con 60 aerei d'attacco – e a creare un sistema di difesa a schieramento profondo lungo la direttrice minacciata, distaccando allo scopo un gran numero di forze. In generale, si ridurrebbero all'incirca del 30-40% le possibilità per la squadra navale americana di colpire obiettivi nella Corea del Nord.

Per la Cina una disfatta nordcoreana sarebbe ancor meno accettabile. Oltre alle stesse conseguenze negative che toccherebbero la Russia, per Pechino comporterebbe anche la perdita di un alleato chiave nella regione. Ragion per cui la Cina non si limiterebbe alle forniture militari, ma interverrebbe con ogni probabilità nel conflitto. Allo scopo potrebbe impiegare un contingente composto da un massimo di 5-600 mila uomini, che avrebbe a disposizione dai 500 ai 900 carri armati, fino a un migliaio di veicoli militari corazzati, 2.000-2.500 pezzi di artiglieria campale, 4 mila mezzi di difesa antiaerea (tra cui oltre cento complessi moderni di difesa antiaerea a lungo e medio raggio S-300 e Buk-M2 variamente modificati), fino a 300 caccia moderni e 3-4 Awacs, oltre ad alcuni moderni sommergibili non atomici, 20-25 navi di superficie e fino a 80 motoscafi da guerra, per lo più lanciamissili, di vecchio tipo.

5. Nella prima fase, il conflitto avrebbe come teatro soprattutto lo spazio aereo. Nel corso di questa fase, la coalizione a guida statunitense investirebbe ogni energia per conquistare la supremazia assoluta nello spazio aereo soprastante la Corea del Nord; per distruggere il sistema di comando militare e statale con l'eliminazione della dirigenza del paese, in particolare di Kim Jong-un; per annientare il potenziale atomico e mettere in rotta, o azzerare, le forze avversarie schierate nelle regioni delle future operazioni offensive e di sbarco delle proprie truppe; per sbaragliare le forze navali del nemico, oltre ad annientare, con attacchi a obiettivi civili, la volontà del popolo nordcoreano a resistere.

A sua volta, la Corea del Nord farebbe ogni sforzo per non permettere una disfatta totale delle proprie difese antiaeree e delle altre forze militari; per preservare la stabilità delle sue difese e il potenziale missilistico-nucleare; per assicurare un normale funzionamento del sistema di comando militare e statale e, laddove possibile, per arrivare a una disfatta circoscritta dei contingenti aerei e di terra nemici, con lo scopo di ottenere un effetto morale-psicologico.

Tenendo conto delle condizioni delle sue Forze armate, è lecito supporre che la Corea del Nord riuscirebbe a contrastare gli attacchi aerei per alcuni mesi, tempo sufficiente a consentire a Cina e Russia di offrirle il necessario aiuto militare. Ciò porterebbe verosimilmente a un'interruzione del conflitto, che si avrebbe pure nel caso in cui P'yŏngyang ventilasse l'impiego di armi nucleari (qualora le relative installazioni non fossero già distrutte). In questa fase, potrebbe esservi un ricorso puramente dimostrativo della Corea del Nord all'atomica. Poco probabile l'eventualità di ritorsioni nucleari da parte statunitense, data l'inevitabile reazione della comunità internazionale.

L'intervento della Cina nel conflitto militare e il suo sostegno alla Corea del Nord, così come la minaccia di ricorrere alle armi nucleari, con ogni probabilità porterebbero le parti ad avviare trattative di pace. Gli Stati Uniti di certo non deciderebbero di impelagarsi in una guerra contro una coalizione russo-cinese, e viceversa.

In seguito a una simile guerra è quanto mai probabile che nella regione non si verificherebbero sostanziali cambiamenti geopolitici, poiché l'equilibrio dei potenziali bellici nell'area del Pacifico e della penisola coreana si manterrebbe praticamente immutato. È possibile che per ridurre la tensione nella regione si riesca a far sospendere il programma missilistico-nucleare della Corea del Nord in cambio della garanzia per la sua sicurezza da parte di Russia e Cina, e a porre fine alle sanzioni da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati nella regione.

Importante risultato geopolitico del conflitto armato sarebbe invece la nascita di un'alleanza politico-militare russo-cinese, alla quale si unirebbe la Corea del Nord. Pertanto, nel complesso l'esito geopolitico potrebbe essere assai svantaggioso per gli Stati Uniti, con la comparsa di un blocco politico-militare continentale dichiaratamente ostile e la conseguente riduzione della loro influenza nell'area.

(traduzione di Leonardo Marcello Pignataro)

I MAESTRI DELL'ASIMMETRIA

di Luca MAINOLDI

P'yŏngyang basa sulle strategie asimmetriche la sua difesa contro i nemici sudcoreani, giapponesi e americani, straordinariamente superiori in mezzi e risorse. Lo sviluppo delle tecnologie di cyberwarfare è molto avanzato ed è direttamente seguito dal leader.

1.



EL 2002 ESCE IL VENTESIMO BOND MOVIE,

La morte può attendere, che inizia con una spettacolare sequenza di infiltrazione in Corea del Nord da parte di 007. Bond viene catturato al termine di uno spericolato inseguimento a ridosso della zona smilitarizzata tra le due Coree, per poi essere detenuto e seviziato per un anno dai servizi nordcoreani. Verrà liberato solo grazie alla mediazione cinese.

Ma la realtà supera spesso la fantasia perché i produttori di 007 si troveranno a subire l'attenzione dell'intelligence nordcoreana quando nel 2014, a poco più da un mese dall'inizio delle riprese di *Spectre*, ventiquattresimo film della serie, misteriosi *hackers* pubblicano sul Web la sceneggiatura completa della pellicola. Si tratta di uno delle migliaia di documenti riservati sottratti alla Sony Pictures Department, l'ala americana del gigante giapponese. Tutti i sospetti ricadono sul regime di P'yŏngyang, che aveva diffidato la Sony per il film *The Interview*, una commedia nella quale James Franco interpreta un giornalista incaricato dalla Cia di uccidere durante un'intervista il leader Kim Jong-un, non particolarmente famoso per il suo senso dell'umorismo. Le indagini dell'Fbi e dell'azienda di sicurezza informatica FireEye, nel puntare il dito contro P'yŏngyang, mettono in luce un'operazione alquanto sofisticata che si è avvalsa di un server francese di posta elettronica e di computer piratati a New York, in Thailandia, Polonia, Italia, Bolivia, Singapore e Cipro.

L'episodio porta di fronte all'opinione pubblica mondiale le capacità di cyberspionaggio dei servizi segreti della Corea del Nord, un paese che a dispetto dell'isolamento internazionale ha sviluppato rilevanti risorse in questo campo.

2. La *cyberwarfare* nordcoreana va inquadrata nella strategia complessiva del regime di P'yŏngyang. La retorica ufficiale afferma che la Corea del Nord consi-

dera la parte Sud della penisola coreana come un territorio occupato da un regime illegittimo (il governo di Seoul), asservito da una potenza straniera, gli Stati Uniti. P'yŏngyang ritiene di essere l'unica vera Corea e vuole riunificare l'intero paese. Ma al di là della retorica ufficiale la preoccupazione immediata del regime di Kim Jong-un (come anche dei suoi predecessori) è la propria sopravvivenza, soprattutto dopo che la Corea del Nord è stata inserita nel famoso «asse del Male», insieme a Iraq e Iran, nel discorso di George W. Bush del gennaio 2002.

Per assicurare la sopravvivenza del regime occorre inoltre sostenere l'economia nazionale ottenendo aiuti da parte non solo della Cina, ma anche dei propri nemici, Corea del Sud e Stati Uniti inclusi. Di qui la necessità di esercitare pressioni anche con mezzi clandestini.

Dal punto di vista militare, l'imponente apparato nordcoreano risente della rapida obsolescenza di mezzi aerei e terrestri di concezione sovietica che non sembrano in grado di competere con le moderne Forze armate sudcoreane appoggiate da quelle statunitensi. P'yŏngyang ha sviluppato una strategia asimmetrica incentrata su un imponente corpo di forze speciali (100 mila uomini e donne) incaricato di seminare il caos dietro le linee avversarie e di decapitare i sistemi di comando e controllo nemici; sulle artiglierie e sui lanciarazzi a lungo raggio a ridosso della linea smilitarizzata per colpire bersagli sudcoreani (*in primis* Seoul) senza la necessità di far ricorso all'aviazione; su missili balistici a lungo raggio per colpire le basi militari americane in Giappone e a Guam; e infine sulle armi di distruzione di massa, comprese quelle nucleari, per bilanciare la superiorità tecnologica avversaria e come deterrente contro ogni volontà di *regime change* da parte americana.

Le forze speciali sono impiegate in tempo di pace per condurre azioni di disturbo contro il Sud (si ricordi che i due Stati sono ancora formalmente in guerra; nel 1953 venne firmato un armistizio, non un vero trattato di pace). Le provocazioni più gravi sono state l'assalto alla residenza presidenziale per cercare di assassinare il presidente Park Chung-hee nel 1968; l'attentato esplosivo contro la delegazione sudcoreana nel 1983 a Rangoon, in Birmania, con l'uccisione di alcuni ministri sudcoreani e birmani (il presidente Chun Doo-hwan si salvò per un soffio); l'attentato contro un aereo di linea sudcoreano nel 1987, con la morte di 115 persone, forse come ritorsione per le Olimpiadi che dovevano tenersi l'anno successivo a Seoul.

Le azioni di *cyberwarfare* permettono ora alla Corea del Nord di colpire i propri avversari senza pesanti conseguenze diplomatiche, data la difficoltà di provarne legalmente l'origine con ragionevole certezza.

Tra il 2009 e il 2013 in Corea del Sud si sono avuti una serie di attacchi informatici contro banche, compagnie d'assicurazione e altri bersagli commerciali che hanno provocato ingenti danni economici. Questi attacchi si sono verificati spesso in date simboliche. Ad esempio a partire dal 4 luglio 2009 (anniversario della dichiarazione d'indipendenza statunitense) diversi siti Web governativi americani e sudcoreani, oltre che di gruppi finanziari sudcoreani, subirono attacchi di

tipo DDoS (Distributed Denial of Service), per diversi giorni, con milioni di richieste di accesso al secondo. In quell'anno un altro attacco cancellò la memoria dei computer di una delle maggiori banche sudcoreane, lasciando 30 milioni di clienti privi dell'accesso ai bancomat per diversi giorni.

Il 25 giugno 2013 (anniversario dello scoppio della guerra di Corea, il 25 giugno 1950), una serie di attacchi informatici ha paralizzato 69 uffici governativi, le principali banche e compagnie di telecomunicazioni, oltre a giornali e tv ed altre società. Tra i bersagli colpiti, il sito ufficiale dell'ufficio del presidente.

Il regime nordcoreano ricorre inoltre ad attività cibercriminali (come la vendita sul mercato nero di videogiochi «craccati») per ottenere valuta pregiata.

3. Dopo la ristrutturazione dei servizi d'intelligence e di sicurezza effettuata tra il 2009 e il 2010, le attività di *cyberwarfare* nordcoreane sono ora essenzialmente concentrate in due organismi: l'Ufficio di ricognizione generale (Urg) e lo Stato maggiore dell'Esercito.

L'Urg è nato dalla fusione di diversi organismi preesistenti, statali e del Partito coreano dei lavoratori. In Corea del Nord come in Cina, a differenza dell'allora Unione Sovietica, si è imposto un modello duale per quel che riguarda i servizi di sicurezza: di partito e di Stato (questi ultimi a loro volta ripartiti in civili e militari)¹. Mentre nell'Urss la Ceka e i suoi successori (fino all'ultimo, il Kgb) erano organi dello Stato (sia pure controllati strettamente dal Pcus), in Cina e in Corea del Nord il Partito comunista dispone di diverse strutture d'intelligence, che per anni hanno prevalso su quelle dello Stato. Con la riforma condotta tra il 2009 e il 2010, la Corea del Nord ha scelto la centralizzazione delle diverse attività di spionaggio, di sabotaggio e di *cyberwarfare* nell'Urg, che è un organo statale, dipendente dalla Commissione di difesa nazionale.

A capo di questo organismo c'è fin dal 2009 il generale Kim Yong-chol, che gode di legami stretti con la famiglia del presidente Kim Jong-un. Al suo fianco il generale O Kuk-ryol, incaricato di sovrintendere alle operazioni speciali e di intelligence estere in qualità di vicepresidente della Commissione di difesa nazionale. O Kuk-ryol ha legami ancora più stretti con la famiglia presidenziale. Nato nel 1931, è stato cresciuto dalla prima moglie di Kim Il-sung, il fondatore della Corea del Nord e il capostipite della dinastia comunista. O Kuk-ryol ha frequentato diversi istituti di formazione militare tra cui la prestigiosa accademia militare sovietica Frunze. Per almeno vent'anni ha diretto il dipartimento operativo del Partito coreano dei lavoratori (uno degli organismi di sicurezza del partito unico), fino alla sua incorporazione nell'Urg. La stretta vicinanza a Kim Jong-un dei due principali ufficiali che dirigono le attività *cyber* nordcoreane fa ritenere che queste ultime siano seguite con grande cura dal leader.

Nell'ambito della suddivisione dell'Urg, l'Ufficio 121 è il principale organismo incaricato delle attività *cyber* nordcoreane. Esse comprendono: ciberspion-

1. Cfr. J. BAUD, *Encyclopédie du renseignement et des services secrets*, Paris 2004, Lavauzelle, 2ª ed.

naggio, operazioni cibernetiche offensive e attività criminali nella sfera cibernetica (furti e frodi informatiche). A questo ufficio viene attribuita tra l'altro l'operazione che ha preso di mira la Sony. Alcune fonti affermano che nel 2013 è stato costruito un quartiere generale dell'Ufficio 121 a Öün-dong, nel distretto di Ryongsöng, nell'area settentrionale di P'yöngyang, ma le riprese satellitari dell'area non l'hanno confermato.

L'Ufficio 121 sembra avere un nome alternativo, Ufficio guida della *cyberwarfare*, denominazione che nel linguaggio burocratico nordcoreano può significare che l'organizzazione è sotto la diretta supervisione del comandante supremo. Ulteriore indizio dell'importanza rivestita dalle attività *cyber* agli occhi di Kim Jong-un.

L'Urg dispone di un laboratorio di sviluppo tecnologico, conosciuto nella letteratura in lingua inglese come Computer Technology Research Lab, che mette a punto sofisticati *malwares*. A capo di questo ente è il colonnello Cho Myung-rae, che si è diplomato nel 1997 presso l'allora Mirim College con una tesi intitolata «La militarizzazione dei virus informatici» e in seguito ha lavorato come ricercatore presso il Korea Computer Center (Kcc). A Myung-rae viene attribuita la concezione del virus Jml, del quale sono state sviluppate diverse varianti. Secondo alcune fonti questo virus deriva da un altro di origine allogena, un possibile indizio che i pirati informatici di Stato nordcoreani non operano in perfetto isolamento ma possono usufruire di contatti con l'estero, a differenza dei loro normali connazionali.

Altre unità dell'Urg sono incaricate della propaganda e dell'azione psicologica sul Web e di curare le comunicazioni per via informatica con spie, sabotatori e commando infiltrati in Corea del Sud, assicurando inoltre la sorveglianza per via cibernetica delle forze di polizia e delle agenzie di controspionaggio di Seoul.

4. Lo Stato maggiore dispone di diverse unità subordinate che agiscono nel ciberspazio, incaricate di operazioni psicologiche, della guerra elettronica e informatica. La letteratura liberamente accessibile su queste unità è alquanto scarsa, ma si può stabilire che per i militari nordcoreani la *cyberwarfare* è una naturale estensione della guerra elettronica. I militari nordcoreani hanno seguito con attenzione le operazioni militari americane a partire da Desert Storm, nel 1991, e si sono resi conto dell'importanza della guerra elettronica e di quella cibernetica nell'ambito della strategia militare statunitense, ma anche delle opportunità per un avversario meno sofisticato che offre pochi obiettivi² agli attacchi informatici statunitensi ma che, a sua volta, può colpire la sofisticata struttura informatica americana con mezzi a basso costo. Una strategia asimmetrica che ben si attaglia alla Corea del Nord.

L'ufficio operativo dello Stato maggiore è responsabile della strategia e della pianificazione operativa di tutte le operazioni militari, comprese quelle in campo

2. Questo è valido in particolare per l'infrastruttura civile, come ad esempio l'obsoleta rete elettrica nordcoreana, che non si presta ad attacchi di tipo informatico, diversamente da quella sudcoreana.

cibernetico. Pur non occupandosi dell'esecuzione diretta di queste ultime, lo Stato maggiore assicura che gli aspetti *cyber* siano implementati nelle azioni militari convenzionali. Fatto emerso nell'esercitazione condotta tra febbraio e marzo 2014, nel corso della quale è stata testata la rete informatica militare Gold Star che connette lo Stato maggiore con le diverse unità militari coinvolte.

Dallo Stato maggiore dipende il Command Automation Bureau incaricato delle Computer Network Operations (Cno). Questo organismo si suddivide in altre unità: l'Unità 31, responsabile dello sviluppo dei *malwares*; l'Unità 32 incaricata dello sviluppo di software ad uso militare; e l'Unità 56 che sviluppa sistemi di comando e controllo.

L'Ufficio per le comunicazioni sovrintende a tutte le operazioni relative alle comunicazioni all'interno delle Forze armate ed è incaricato di sorvegliare le comunicazioni interne e internazionali e di rendere sicure quelle militari. Questo organismo opera in collaborazione con altri che dipendono dai servizi segreti civili nelle operazioni di spionaggio elettronico ed è incaricato di attaccare per via elettromagnetica e cibernetica i sistemi di comando e controllo nemici.

Nel corso degli scambi di colpi di artiglieria tra le due Coree nel novembre 2010, i radar controatteria sudcoreani di fabbricazione statunitense An/Tp-37 che non disponevano di capacità di contro-contromisure elettroniche (Eccm), furono accecati dagli attacchi elettronici dei militari nordcoreani.

L'Ufficio per la guerra elettronica ha sviluppato importanti capacità per bloccare o degradare la precisione dei segnali Gps, come dimostrato nell'agosto 2010, quando diverse aree della Corea del Sud registrarono interruzioni del segnale del sistema di navigazione satellitare. Nel 2011, durante esercitazioni congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud, i segnali Gps furono disturbati per una decina di giorni. Tra aprile e maggio del 2012 le autorità di Seoul riportarono attacchi ai segnali Gps che perturbarono 337 voli commerciali e la navigazione di 122 navi, oltre alla circolazione di numerosi veicoli terrestri. La maggior parte dei disturbi proveniva dall'area di Kaesŏng, che si trova a 10 km dal confine tra i due Stati e a 50 km dall'aeroporto internazionale di Inch'on.

I militari di P'yŏngyang dispongono di almeno due tipi di sistemi di disturbo Gps, di cui uno di origine russa dal quale è stato derivato un modello fabbricato in Corea del Nord, offerto ad alcuni paesi mediorientali.

La Corea del Nord non ha finora creato – come ha invece fatto quella del Sud (nel gennaio 2010) – un *cyber command* per centralizzare tutte le attività difensive e offensive in campo cibernetico militare. Una carenza in parte compensata dalla presenza dell'Urg, che ha accentrato tutte le attività cibernetiche clandestine in tempo di pace.

5. Gli organi nordcoreani preposti alle azioni spionistiche e militari nel dominio *cyber* possono contare su una base industriale e tecnologica non trascurabile, a dispetto dell'isolamento del paese e delle sanzioni internazionali al quale è sottoposto. Sono stati creati centri di ricerca It nei principali poli universitari nordco-

reani, incentrati soprattutto sullo sviluppo di software. Gli sforzi effettuati sono stati ripagati al punto che il regime di P'yŏngyang ottiene dei profitti da una squadra di programmatori che lavora a Shenyang, in Cina, allo sviluppo di programmi per compagnie sudcoreane.

A livello di *hardware* la Corea del Nord ha creato due fabbriche per la produzione di semiconduttori basici e due centri di sviluppo per *hardware* e *software*: il P'yŏngyang Informatic Center (Pic) e il Korea Computer Center (Kcc). Il primo è stato fondato nel 1986 sul modello dell'Osaka Information Center ed è responsabile della creazione di diversi programmi utilizzati in Corea del Nord. Il Pic ha uffici in Giappone e a Singapore.

Il Kcc è stato fondato alla fine degli anni Ottanta su impulso di Kim Jong-nam, primogenito di Kim Jong-il e fratellastro dell'attuale leader nordcoreano. Secondo l'intelligence sudcoreana, Kim Jong-nam, che ora vive fra Macao e altre località cinesi, è stato a lungo coinvolto nelle operazioni del ministero per la Sicurezza dello Stato (Mss). Dopo la creazione del Centro ha trasferito le attività di intelligence esterne dell'Mss al Kcc. Impiegati del Kcc che operavano in Cina sono stati coinvolti nel 2011 in attività illecite: sviluppavano e vendevano falle informatiche che prendevano di mira alcuni popolari giochi informatici sudcoreani. I ricavi venivano incamerati dall'Ufficio 39, il servizio segreto del Partito coreano dei lavoratori incaricato di procurare valuta straniera ad uso della famiglia Kim. Episodio che s'inscrive in un'azione articolata con base in Cina per raccogliere fondi in Corea del Sud attraverso il giro dei videogiochi truccati.

6. Grazie alla propria infrastruttura tecnologica il regime di P'yŏngyang ha creato ad uso interno una vera e propria Intranet nazionale, chiamata Kwang-myŏng. Essa utilizza collegamenti a fibra ottica, cui possono accedere i normali cittadini, che possono usufruire dei servizi e contenuti filtrati dagli organi di sicurezza³. Solo pochi eletti possono accedere alla Rete globale. Tra questi ovviamente vi sono i più alti responsabili del regime e i loro «guerrieri digitali».

Le connessioni Internet della Corea del Nord con il resto del mondo sono gestite dalla Korea Posts and Telecommunications (Kptc), che dispone di due gruppi di indirizzi Ip (Internet Protocol): il primo gestito dalla Star Joint Venture, una società formata dalla Kptc con la Loxley Pacific, un'azienda thailandese; il secondo di proprietà della China Unicom. Gli *hackers* nordcoreani operano spesso dalla Cina, in particolare dalla città di Shenyang, capoluogo della provincia di Liaoning, al confine tra i due paesi, che ospita una fiorente comunità nordcoreana.

Secondo alcuni disertori nordcoreani a Shenyang i servizi di Kim Jong-un si servono pure del Chilbosan Hotel, un albergo di lusso di proprietà sino-nordcoreana, come base operativa per alcune dell'azioni di hackeraggio contro obiettivi stranieri.

3. Esistono altre tre reti Intranet riservate a scopi governativi e militari: Pangp'ae, Kūmbyŏl e Pulgūn kōm.

In particolare sono gli specialisti dell'Ufficio 121 a sfruttare le opportunità offerte da Shenyang, sia per i suoi ottimi collegamenti Internet a banda larga sia per la possibilità di entrare in contatto con cittadini sudcoreani, da reclutare come complici per operazioni di hackeraggio contro Seoul.

Nel 2011 le autorità sudcoreane hanno individuato cinque connazionali che vendevano falle informatiche per diversi videogiochi acquistate da sviluppatori nordcoreani, operanti nella provincia cinese di Heilongjiang. Le indagini hanno permesso di scoprire una trentina di *hackers* nordcoreani che operavano in Cina sotto la copertura della Chosun Neungrado Trading Company e del Korea Computer Center per conto dell'Ufficio 39. Un legame confermato dal fatto che il presidente della compagnia, Pak Kyu-hong, era stato direttore dell'Ufficio 39 e vice-sindaco di P'yŏngyang.

L'uso di videogiochi piratati si estende anche agli attacchi di tipo DDoS. Nel 2013 si è scoperto che 100 mila computer sudcoreani erano stati infettati da un virus informatico scaricato attraverso un videogame manipolato dagli *hackers* di Stato nordcoreani. I computer infettati andavano a creare un Botnet, una rete di computer *zombie* che all'insaputa dei loro proprietari erano programmati per attaccare il sito dell'aeroporto di Inch'on con continue richieste di accesso per bloccare il funzionamento. In questo caso però l'assalto ha avuto scarso successo.

7. Le capacità di *cyberwarfare* della Corea del Nord hanno indotto Seoul a investire nel settore costituendo un proprio CyberCommand e intensificando la collaborazione con gli Stati Uniti e con il Giappone, con il quale ha di recente stretto un'intesa per lo scambio d'intelligence in funzione anti-nordcoreana⁴. Il tutto sotto lo sguardo attento di Cina e Russia.

La penisola coreana è dunque un *test bed* importante per il futuro della guerra cibernetica. Resta la preoccupazione che un'azione nel campo cibernetico possa innescare una crisi maggiore. L'infruttuoso tentativo nel 2013 del gruppo di attivisti *hackers* Anonymous di attaccare siti nordcoreani segna un precedente. Se in futuro un tentativo del genere dovesse avere successo, il regime di P'yŏngyang potrebbe interpretare l'attacco come ispirato dal governo americano e reagire di conseguenza, magari con attacchi informatici provenienti da Shenyang, coinvolgendo la Cina nella crisi.

4. Senza contare la discreta collaborazione militare tra la Corea del Sud e quella superpotenza cibernetica che è Israele, la quale a sua volta dispone di alcuni canali di comunicazione clandestini con P'yŏngyang.

Dprk blues

di Camila STUB

*M*ARTEDÌ, PRIMAVERA, P'YŎNGYANG: OGGI voglio essere fuori entro le sei e mezza. Alle sei e venti comincio a fare il giro delle stanze e dei saluti. Good night and be safe, dico stanza per stanza a ogni collega. Gli autisti alzano la testa dal quotidiano e sorridendo baciavano una delle poche frasi in inglese che conoscono. Byebyeeeee. Faccio qualcuno dei miei scherzi in coreano. Ridono. Passo alla stanza successiva. Alle sei e trentatré starei per varcare la soglia dell'ufficio quando vengo investita da uno sciame di ragazzini nigeriani di ritorno dalla scuola. Sono i figli dei diplomatici nigeriani e abitano tutti in questo palazzo. Non ho mai capito quanti siano, ma di sicuro tanti, allegri e rumorosi. Mi rifugio nuovamente tra le mura dell'ufficio nell'ilarità generale e ne approfitto per ricordare a tutti di spegnere le luci, che in un paese dove la maggior parte della popolazione ha poche ore di elettricità al giorno non possiamo permetterci di fare gli spreconi.

Passata l'ondata nigeriana e scaltramente evitati un paio di colleghi delle Nazioni Unite di ritorno dall'ufficio, inforco la bicicletta e mi lascio alle spalle il grosso edificio verde pistacchio che noi tutti chiamiamo main compound. La primavera e il suo venticello tiepido e profumato mi accarezzano la faccia. Mai, mai primavera fu più lieve e benvenuta della primavera nordcoreana, che ogni anno ci sorprende a metà aprile, dopo tre mesi a -20° (e poco più di 10 dentro casa), proprio quando cominciamo a pensare che non riusciremo mai a liberarci delle calzamaglie di lana, le nostre migliori amiche di giorno e di notte da novembre a marzo.

Svolto a destra, fino alla statua del coniglio travestito da vigile urbano. Come ogni volta mi domando chi lo abbia messo là, il coniglio di gesso con gli occhi dipinti di rosso e l'uniforme blu, e come molte volte da quando abito qui non riesco a darmi una risposta razionale. Rinuncio e mi concentro sui pedali. Passo davanti alle serre e all'Unicef, prendo il viale grande. Gli albicocchi sono in fio-

re. I boccioli quasi riescono a nascondere la ciminiera che indica la caldaia, grazie alla quale noi espatriati riusciamo ad avere una – pur irregolare – provvigione d'acqua calda. I palazzi scoloriti sono investiti dalle fioriture di albicocchi e ciliegi, l'aria profuma di foglie e il cielo è terso, limpido. Persino le persone sembrano un po' più colorate.

I bambini sono sempre i primi a odorare la primavera: al primo raggio di sole li vedi precipitarsi su un qualsiasi fazzoletto di terra spelacchiata, un parco, un giardino, con il pallone, e giocare fino a quando le madri dalle finestre lontane non cominciano ad allertarli che è ora di rientrare. A P'yŏngyang la primavera è annunciata dai bambini e dai loro occhietti vispi, dalle loro tutine gialle o rosse un po' sdrucite e dal loro modo discolo di salutarti in inglese, visto che dal 2013, con il nuovo programma, le basi della lingua sono insegnate praticamente in tutte le scuole.

2. Arrivo all'entrata del Diplomatic Village. Saluto la guardia e pedalo verso il centro. Questo villaggio è la casa di noi espatriati. Alcuni palazzi costruiti principalmente nei primi anni Ottanta da operai polacchi o tedeschi dell'Est, e delimitati da un giro di filo spinato. Sarebbero dovuti servire a ospitare i diplomatici dell'Europa dell'Est, ma poi arrivò il 1989 e oggi accolgono i cooperanti, le Nazioni Unite e le poche ambasciate presenti in questo paese. Tre ingressi, una guardia per uno. Le guardie sono sempre in piedi di fianco a un temibilissimo telefono rosso che squilla nei momenti più impensati. Le nostre fantasie di occidentali che hanno visto troppi film di James Bond ci fanno immaginare che si comunichino le posizioni di qualche straniero sospetto. Ma magari stanno chiamando la moglie per avvisare che hanno quasi finito il turno. Non lo sapremo mai.

La guardia serve a controllare gli accessi al compound e, teoricamente, a proteggerci. Se sei un coreano non entri a meno che tu non abbia un permesso. Se sei straniero questa è la tua zona franca, una specie di quartiere. C'è uno spaccio dove si trovano prodotti tedeschi (nessuno ha mai capito perché, ma giuro che fino alla fine del 2012 i prodotti stranieri erano soprattutto bulgari) e vecchi salumi. Qualcosa sta per scadere, molto è già scaduto. La regola che mi do io è fino a un anno dopo la data di scadenza, tutto bene. E sono ancora arzilla come una fringuella. Il nostro villaggio offre anche una piccola palestra senza riscaldamento, aperta con grandi clamori lo scorso inverno. D'inverno la temperatura all'interno è di circa 3 gradi, e due delle tre macchine di manifattura cinese hanno già smesso di funzionare. Ci sono poi un barbiere e un ristorante che si trasforma in una specie di discoteca, autogestita dai più giovani tra noi, il venerdì sera.

A questo penso mentre mi allontanano sulla mia bicicletta comprata ai grandi magazzini locali per 80 euro nell'estate del 2012. Fino ad allora, a P'yŏngyang, le donne non potevano circolare in bicicletta. Ci sono varie teorie sull'origine del divieto e tutte secondo me poco credibili. Quella socioeconomica vuole che, poiché negli anni Settanta le donne avevano cominciato, più degli uomini, a svolgere nei ritagli di tempo piccole attività di commercio semilegali muovendosi su tricicli

dove trasportavano le cianfrusaglie e la frutta da vendere, qualcuno pensò bene di tagliare la testa al toro vietando l'uso del velocipede alle donzelle. Io preferisco la versione da romanzo, secondo cui il divieto è stato imposto dopo un terribile, mortale incidente avvenuto a una famosa attrice del cinema nazionale. Il tutto colpì tanto la popolazione che, a imperitura memoria, l'uso della bicicletta fu interdetto alle donne nella perigliosa capitale.

Che sia vera l'una o l'altra versione, solo nel 2012, il 2 luglio, arrivò la liberalizzazione, annunciata persino sul giornale locale, ed eccole tutte lì sul lungargine del fiume Taedong a testare le proprie capacità sulle due ruote. Le biciclette dovrebbero, secondo le regole locali, andare sui marciapiedi, ma io mi rifiuto perché sono tutti malmessi, bucherellati, e ogni tanto emergono mattonelle fuori posto, pericolosissime per il ciclista in corsa, senza parlare dei ragazzini che si rincorrono, delle signore coi loro carichi incredibilmente pesanti sulle spalle e dei soldati a grappoli che camminano verso le loro caserme più o meno ordinatamente. Dunque decisi già molto tempo fa che sarei andata in bicicletta sull'asfalto, con grande disappunto di vigili e vigilesse che indignati continuano a esercitare i loro fischiotti ogni volta che passo. Mi sono fatta l'idea che qualche autorità debba aver trasmesso la notizia che in fondo non sono pericolosa. Quindi mi lasciano andare, nonostante crei un certo disordine nell'architettura urbana.

3. P'yŏngyang è il sogno di qualsiasi rappresentante del realismo socialista: fu praticamente rasa al suolo dalla guerra del 1950-53 (e lo so che non ci piace dirlo, ma furono in gran parte gli americani a farlo), dando così modo ai nuovi governanti di ricostruirla a immagine e somiglianza del sogno realista. Ardite simmetrie creano richiami da ogni parte della città. Smisurati viali tagliano le piazze principali formando angoli retti. Il monumento del partito si staglia esattamente di fronte alle statue dei primi due leader, le quali a loro volta danno le spalle alla grande piramide, resto malinconico del sogno di Olimpiadi mai avvenute. Ogni volta che la guardo penso ad Andreotti, che all'inizio degli anni Ottanta fu uno dei grandi sostenitori delle Olimpiadi tra le due Coree. A 90 gradi l'arco di trionfo: più alto di quello di Parigi, ci tengono a sottolineare le guide turistiche ogni volta che portano qualcuno di noi ad ammirarne i bassorilievi.

Ma il capolavoro è senza dubbio la piazza. Lo smisurato spazio rettangolare attraversato sporadicamente da figurine sperdute. Davanti, la biblioteca nazionale con i suoi spalti per le parate. Dietro, la torre del Chuch'e con tutti i suoi simbolismi e le targhe che ricordano le donazioni di tutti gli istituti fratelli nel mondo. Compresa qualche istituzione italiana sulla quale non intendo investigare.

Mi piace venire in piazza la domenica. C'è un signore vestito in uniforme verde scuro che ha la licenza per scattarti la foto, come negli anni Ottanta alla reggia di Caserta, e per dieci euro può dartene una copia cartacea, opportunamente ritoccata così che tutto ciò che deve essere in rilievo lo sia: tu, e i due ritratti dei leader sullo sfondo. A lato, la prima caffetteria di P'yŏngyang, frutto anch'essa – come tutti i (pochi) negozi e servizi presenti nel paese – di qualche joint venture

assai poco chiara. Infatti in questo paese è impossibile aprire esercizi commerciali se non si è in società con qualche realtà locale, o meglio statale. Tutto dunque è in qualche modo dello Stato.

Adesso a P'yŏngyang ci sono delle caffetterie che sembrano proprio delle imitazioni dei sudcoreani CaffèBene, ma la mia preferita è questa all'angolo della piazza: le signorine in uniforme marrone e crema, coi grembiulini di finto pizzo sangallo e le coroncine tipo caffè viennese. Le tortine nella vetrina. Un calcio balilla all'ingresso, di fianco all'onnipresente acquario. E i tavolini rotondi in paglia di Vienna, troppo lontani l'uno dall'altro, nella stanza dal soffitto troppo alto, con le luci troppo soffuse e il frigo troppo luminoso, la macchina del caffè in bella vista, nel suo acciaio sfavillante, che svapora ogni tanto. Se si è fortunati c'è l'elettricità e si può avere il caffè, che è imbevibile, ma se avessi voluto un buon caffè me ne sarei rimasta in Italia, mi dico ogni volta. Chiedo sempre l'opzione tekau, che in coreo-inglese vuol dire da asporto. La signorina mi riempie un bicchiere di plastica con garbo e dedizione. Mi sorride. Mi consegna il coupon di carta che dovrò portare alla cassa (la persona che tocca i beni non è mai quella che incassa il danaro).

Mi trasferisco nella stanza del danaro e comincio il balletto del pagamento:

«360 won, dice gentilmente un'altra signorina col grembiolino in pizzo. Percato che il won convertibile sia soltanto una valuta immaginaria, per cui questa informazione è del tutto inutile.

«Iuroro?», chiedo io, in questo modo sollecitando la conversione in euro.

«3.30».

«Which rate are you applying» (Che cambio applica?). Segue sorriso imbarazzatissimo del grembiolino con signorina in mezzo. Conosco già la risposta: l'unico cambio possibile, imposto dallo Stato non si sa bene su quali basi. Ma mi diverto a chiederlo ogni volta per vedere la faccia della signorina di turno.

«It's all right, here you go» (Va bene, ecco). E le consegno cinque euro.

Mi guarda atterrita.

La guardo impassibile.

Mi riguarda quasi in preda a un attacco di panico.

Continuo a ricambiare con sguardi rilassati.

So bene cosa sta per succedere: la signorina non ha il resto. Ma io voglio che me lo dica.

«Change no? (Non ha spicci?), fa lei.

«No».

«Talla Ok?» (Vuole sapere se va bene per me ricevere il resto in dollari.)

«Ok».

Comincia a rumegare nei mille cassettini, nei portafogli, nei borselli, senza particolare successo. Mi chiede di nuovo se change no. Scuoto la testa. Se fossimo in un fumetto a questo punto la signorina e il suo grembiolino avrebbero una grossa goccia di sudore a lato della fronte. Mi guarda scorata e mi spiega che va a chiedere supporto a qualche altro grembiolino.

Aspetto. Dietro di me il vecchio calcetto balilla sta immoto. La corrente è andata via di nuovo. La signorina ciabatta in giro alla ricerca del dollaro perduto. Finalmente ritorna. Ma la sua faccia non è rassicurante. Mi mette in mano sette Rmb e una gomma da masticare. La guardo impassibile, le restituisco il bottino, mi riprendo i miei cinque euro e le metto in mano un'aspirina. Mi guarda sbigottita. Le dico in inglese che o mi dà il resto in danaro o la pagherò in beni anche io. Le posso dare un'aspirina o un ibrupofene. Sospira. Risospira, si agita. Infine sparisce di nuovo.

Dopo alcuni minuti riappare con il resto esatto in euro. Ovviamente. Le sorrido e guardo l'orologio. Sono passati otto minuti da quando ho cominciato la procedura del pagamento. Il mio caffè tekau è freddo, ma ho vinto e mi avvio verso il lungargine con il resto in euro. La mia battaglia di oggi è vinta. Se sono fortunata dovrò fare questo balletto solo un altro paio di volte fino a sera.

Essendo il caffè oramai imbevibile, vado direttamente in piscina, questa volta portando per un po' la bicicletta a mano, sul lungargine. Ogni volta che passo da queste parti mi ricordo lo stupore che provai durante la mia prima passeggiata. Mentre mi aggiravo in apparente solitudine sentii dei fruscii venire dai cespugli e mi allarmai. Dopo un po' ne vidi uscire una giovane coppia in uniforme universitaria. Lei, che si stava lisciando la gonna con le mani, guardandomi arrossì. Io pensai con stupore che forse questo era un popolo di persone normali. E così ogni volta che dubito della normalità di questo luogo vengo sul lungargine.

In primavera i ragazzi si buttano in acqua e fanno a gara di tuffi. Vecchi pescatori si scambiano una parola ogni tanto. Qualcuno passeggia. C'è poi l'immane studente che ripete a memoria qualche frase che sta leggendo sul suo quaderno rosso. Che cosa non darei per sbirciare su uno dei numerosissimi quaderni rossi che vedo in giro. Oggi c'è persino un piccolo picnic, qualcuno ha portato una radio e alcune coppie ballano danze tradizionali. Un gentile signore in canottiera mi invita a danzare. Declino allegramente e allungo il passo verso la piscina.

4. Il giorno dopo mi sveglio prima del solito, si parte per Hambŭng, seconda città della Corea per popolazione e per industria (dicono). Dopo la guerra di Corea, la Germania dell'Est inviò interi contingenti di geometri e muratori per costruire la città, tanto che a lungo i suoi abitanti furono chiamati scherzosamente hamungers.

Hambŭng dista sei ore di auto da P'yŏngyang e sembra un altro mondo. Ogni volta che ci vado penso che sia il posto più bello della Corea. Si parte tutti insieme, l'autista, l'interprete, io e il liaison officer, ovvero il mio migliore amico, cortesemente nominato dal ministero degli Esteri.

Le prime tre ore e mezzo di viaggio sono le migliori. La strada è la stessa che porta a Wŏnsan (Kangwŏn, una delle due regioni divise a metà tra Nord e Sud), una specie di autostrada fatta di lastroni di cemento. Le poche automobili sfrecciano a cento all'ora di fianco a vecchi autobus stracolmi, carretti trainati da

buoi troppo magri, e vecchi – ma soprattutto vecchie – in bicicletta che trasportano carichi improbabili, inclusa una capretta viva legata sul portapacchi. Un attempato camion militare straripa di uniformi. Operai in maglietta mi guardano tra il timido e l'incuriosito dal retro del loro furgone.

Il paesaggio, superata la grande statua delle due Coree che si uniscono tendendosi le braccia, somiglia all'Appennino dove sono cresciuta. I calanchi, le montagne a picco, brulle d'autunno e verdi a maggio. Ogni tanto un cartello blu che indica villaggi per lo più invisibili all'occhio, poi all'improvviso qualche cittadina di palazzi alti cinque o sei piani. I colori pastello delle pareti, i tetti blu. Le periferie ancora affollate di casette monofamiliari tradizionali, ognuna con il suo orticello e il suo muricciolo. Le latrine, fuori. Quello che è sorprendente, però, è il numero di pannelli solari appesi alle finestre. Ogni casa ha il suo. Pare che in molti siano riusciti in questo modo a supplire alla cronica mancanza di elettricità nelle province.

Dopo tre ore e mezzo facciamo una sosta nell'unica area che ammette gli stranieri in tutta questa parte del Kangwŏn. C'è una piccola diga, e da un anno hanno persino rifatto i bagni all'esterno. Nei giorni di buona si può avere il Nescafé. A volte ci si incontrano pulmini zeppi di turisti giapponesi (pardon, coreano-giapponesi), ma soprattutto si incrociano colleghi che lavorano per altre agenzie. Chi va a Wŏnsan, chi a Hambŭng, chi ne torna. Si scambiano poche parole, come è andata la visita, com'era la strada. Gli autisti si salutano e si guardano reciprocamente le automobili. Le cameriere affaccendate provano a scaldare l'acqua per il caffè. Qualche volta si scherza, molto spesso no. Si riparte. Una ventina di chilometri in rettilineo.

Superiamo lo sbocco per il nuovissimo resort sciistico di Masikryong, costruito alla fine del 2014 e pubblicizzato all'estero con canti e clamori, insieme a una massiccia campagna di apertura turistica della zona. Collegato al resort dovrebbe essere l'aeroporto internazionale di Wŏnsan, per quanto mi riguarda ancora in costruzione. Mentre penso agli skilift e a tutto il corredo di attrezzature modernissime necessario per attivare il nuovo resort, mi guardo intorno. A destra e a sinistra della strada ci sono dei buoi che trainano dei grossi pettini di legno che servono per piantare il riso. Ci sono poi moltissimi uomini e donne chini nelle risaie. Qualche ragazzino sta accovacciato a bordo strada insieme a due o tre vecchi che fumano soreghì, tabacco sfuso.

Poi comincia il pezzo più faticoso: i tornanti che portano verso lo Hamgyŏng Meridionale. C'è sempre un gran numero di camion rossi di fattura cinese che trasportano, immagino, beni di consumo, visto che questa è praticamente l'unica strada percorribile dagli automezzi. Ai lati delle strade ci sono molte donne con bacinelle di plastica piene di mele o pere o rafani. Quando vedono un'automobile con targa diplomatica si girano di scatto di spalle per coprire la poca mercanzia. Noi facciamo finta di non vedere. La vendita privata di beni di consumo è una delle molte zone grigie di questo paese e so che fare domande al mio liaison officer non mi aiuterà a chiarirmi le idee.

Dopo due ore di questa sequela di curve, finalmente si scende e comincia il rettilineo che porterà ad Hambŭng. All'ingresso il solito check point che include un posto di lavaggio delle auto. Il decoro, ho imparato in questo paese, è una questione politica. Attorno al check point numerosi banchetti gestiti da signore di età varia espongono dolciumi locali e sigarette. Più avanti c'è un uomo che per un prezzo assai modico può gonfiare la ruota delle biciclette di passaggio con la sua pompa.

La città mi sorprende sempre per la sua vivacità singolare. Non ci sono insegne luminose né maxischermi, al contrario che a P'yŏngyang, eppure le strade pullulano di negozietti con scritte dipinte a mano che indicano il tipo di bene o servizio fornito. Si ha l'impressione di vita vera qui ad Hambŭng. I ragazzini in uniforme che camminano mano nella mano all'uscita (credo) di scuola. Gli operai in grossi stormi che entrano nelle fabbriche, altissime ciminiere e grossi cartelli colorati all'ingresso che indicano i record di produzione e gli obiettivi da raggiungere. Quando arriviamo alle fabbriche so che abbiamo già oltrepassato il centro città e ci dirigiamo verso il vecchio resort di Majong, dove dormiremo. Sono distrutta, e ogni volta mi sento sollevata quando vedo il vecchio cancello, con la piccola insegna del ristorante a destra, e di fronte a me il mare. Oltre, il Giappone.

5. Questo resort fu costruito dai russi negli anni Settanta ed era destinato a essere per loro quella che era Rimini negli anni Ottanta per i tedeschi dell'Ovest. I bungalow bifamiliari si dipanano discretamente a poche decine di metri dal mare, e un grosso edificio rotondo a due piani, quasi un dimenticato sogno futurista, ospita la reception. In questo luogo i miei colleghi locali mi lasciano estremamente libera. È anzi l'unico posto in cui io sia lasciata a scorrazzare per la spiaggia senza bisogno di riportare i miei movimenti. Un po' dev'essere la fiducia, un po' il fatto che l'unica cosa che potrei fare da qui sarebbe nuotare fino al Giappone. Impossibile chiamare P'yŏngyang perché a Majong non c'è campo per i cellulari stranieri.

Vado allora dalla mia interprete e visto che la rete locale funziona, le chiedo di chiamare il suo collega a P'yŏngyang, affinché lui comunichi ai miei che sono arrivata e va tutto bene. In un altro mondo potrei semplicemente farmi prestare il suo telefono. In questo, invece, coreani e stranieri comunicano su due linee diverse e per nessun motivo possono accedere all'altra. Quindi eccoci a fare questi balletti e a barcamenarci attraverso multiple traduzioni. Mi chiudo nella mia villetta. In quattro anni che vengo qui non ho mai avuto l'acqua corrente, ma solo la vasca piena d'acqua fredda e un secchio più piccolo nel quale infilare una resistenza per scaldare l'acqua a fine doccia. Metodo non proprio sicurissimo, visti anche i fili elettrici che penzolano un po' dovunque.

Hambŭng vuol dire anche doccia ghiacciata a suon di bacinelle, e asciugamani con le tigri disegnate sopra, di tessuto liso, sottilissimo, e immacolato. Hambŭng sono pure le vecchissime Škoda che circolano sulla strada principale,

targhe a cinque cifre, a P'yŏngyang non se ne vedono più da anni. Ci si domanda come facciano a stare ancora in piedi questi cimeli di un tempo oramai lontanissimo. Pulite e dignitose, finestrini oscurati. Immagino dentro una delle migliaia di uniformi verdi viste in questi anni. Se ne vede una ogni tanto sugli immensi viali semideserti. Le Mercedes ultima generazione e i semafori elettrici ad Hambŭng non sono ancora arrivati e le signore non hanno le coloratissime borsette che vanno di moda a P'yŏngyang. Quando cala il sole, non ci sono altre luci che le torce di quelli che tornano a casa e le rarissime auto.

Ogni giorno, dopo aver lavorato in città, si torna a Majong. Io faccio delle piccole passeggiate sulla spiaggia. Qualcuno si fa già il bagno. Mi giungono sguardi curiosi e pacifici. Provo a fermare nella memoria questo mare blu, l'intonazione della voce di alcuni colleghi, una risata strappata durante la pausa caffè. Quando sarò andata via di qui tutto questo non esisterà più per me. Sarà un libro dimenticato in una stanza d'albergo prima di essere finito: mi dispiacerà un po', ma vivrò senza.

Partirò per un'altra missione, un altro paese, un altro mondo. Non ho mai neppure comprato una cartolina, e me ne pentirò all'aeroporto. Ma a quel punto, come sempre accade, sarò già in fila per l'imbarco al nuovissimo terminal uno. Forse lancerò uno sguardo indietro, o forse non mi renderò conto che il mio tempo in questo mondo sta finendo. Per ora, guardo il mare. Blu.

ATLANTE STORICO-GEOPOLITICO DELLA COREA

di Maurizio RIOTTO

La penisola coreana, crocevia di popoli, culture ed eserciti, incarna duemila anni di storia asiatica. Dai miti delle origini all'epopea dei Tre regni. Da Silla, Koryŏ e Chosŏn ai traumi del Novecento. Vette e abissi di un 'mondo fluttuante'.

TN COREA NON ESISTONO VERI E PROPRI miti cosmogonici o antropogonici. Piuttosto, esistono miti di fondazione della nazione, oppure dei singoli regni. Purtroppo, della produzione letteraria (e storica) della Corea più antica praticamente nulla ci è rimasto, anche se qualche ricordo di essa rimane in opere successive come il *Samguk sagi* (*Cronache dei Tre regni*), del 1145 e il *Samguk yusa* (*Memorie dei Tre regni*), completato intorno al 1280. Quest'ultimo, scritto dal monaco buddhista Iryŏn (1206-1289), riporta il mito di fondazione della Corea: Hwanung, figlio del dio del Cielo, desiderando vivere sulla Terra, discese con tremila seguaci fra gli uomini, per insegnare loro la civiltà e il posto prescelto fu il monte T'aebaek, nel Nord della penisola coreana. Allora, un'orsa e una tigre pregarono Hwanung perché le trasformasse in esseri umani. Il dio sottopose entrambe a una prova: dopo aver dato loro un fascio d'assenzio incantato e venti spicchi di aglio, impose loro di stare chiuse per 100 giorni in una caverna senza vedere la luce del sole. Solo l'orsa superò la prova: trasformata in donna, ella si unì a Hwanung, generando un figlio di nome Tan'gun. Questi, nel 2333 a.C. fondò la città di P'yŏngyang e chiamò il suo paese *Chosŏn*, ossia «calmo mattino».

Il mito riporta probabilmente a una realtà di conflitti tribali (l'orso e la tigre sono animali totemici che occupano un ruolo molto importante nelle culture della Siberia e dell'Asia nord-orientale), nell'ambito di una civiltà di allevatori. Lo stesso nome Tan'gun potrebbe essere etimologicamente connesso con *Tängri* (cielo), vocabolo presente nelle lingue turche. L'insistenza del mito sui luoghi geografici del Nord sembra poi alludere a una certa predominanza di quella zona sul resto della penisola, cosa del resto non smentita dall'archeologia. Il vocabolo *Chosŏn* ebbe molta fortuna, tant'è che è rimasto a indicare il paese fino ai giorni nostri, almeno in Corea del Nord (i sudcoreani usano il termine *Han'guk*).

Il nome Corea deriva da *Koryŏ*, che fu il nome del paese sotto la dinastia Wang dal 918 al 1392 e che alle orecchie dei primi occidentali arrivò probabilmente con la pronuncia cinese «Gaoli». A sua volta, *Koryŏ* deriva da *Koguryŏ*, lo splendido regno coreano che fiorì nel Nord della penisola (e in buona parte della Manciuria) dalla fine del I secolo a.C. al 668.

È dalla fine del I millennio a.C. che le vicende della Corea iniziano ad essere registrate dalle fonti cinesi, la cui obiettività è in molti casi tutta da dimostrare. Da tali fonti si apprende che mentre una ridda di popoli (Ye, Maek, Okchŏ) gravitava nell'ambito geografico della penisola, in Manciuria esisteva già un'entità politica consolidata, costituita dal regno di Puyŏ, che in seguito si legherà agli eventi dei regni coreani di Koguryŏ e Paekche. Agli inizi del II secolo a.C. un tal Wiman, già rifugiato presso il popolo degli Xiongnu, che allora aveva costituito un dominio vastissimo fra il lago d'Aral e l'Oceano Pacifico, a capo di un piccolo esercito sarebbe riuscito a impadronirsi della parte settentrionale della penisola coreana, lasciandone la parte meridionale al preesistente e misterioso regno di Chin. Quest'ultimo potrebbe benissimo essere l'antesignano dei cosiddetti «Tre Han» (Mahan, Chinha e Pyŏnhan), piccoli regni del Sud che poi si sarebbero a loro volta evoluti in Paekche, Silla e Kaya.

Lo Stato fondato da Wiman, conosciuto come Wiman Chosŏn, venne abbattuto dai cinesi nel 108 a.C. e il suo territorio diviso in quattro province militari. Quasi contemporaneamente, alcune tribù facenti parte della confederazione di Puyŏ si staccavano a formare un organismo indipendente, geograficamente compreso fra la Manciuria e il settentrione della penisola coreana, che sarebbe divenuto l'importante regno di Koguryŏ.

I Tre regni (ca. 300-668)

Con il termine «Periodo dei Tre regni» (*Samguk sidae*) s'intende quel lasso di tempo durante il quale il territorio della Corea si trovò diviso fra i regni di Koguryŏ, Paekche e Silla. In realtà, a questi va aggiunto anche il piccolo regno di Kaya, che fiorì all'estremo Sud della penisola, stretto fra Paekche e Silla. La storiografia tradizionale fa iniziare Koguryŏ dal 37 a.C., Paekche dal 18 a.C. e Silla dal 57 a.C. Per Kaya, viene tramandata la data del 42 d.C. Tuttavia, Koguryŏ è l'unico la cui data di fondazione tramandata non deve essere molto distante da quella effettiva, laddove gli altri regni emergono come entità politiche chiaramente definite solo nel IV secolo. Il regno di Paekche, in particolare, probabilmente ricevette l'impulso decisivo alla propria fondazione dalle ondate di profughi riversatesi sulla penisola coreana in conseguenza del collasso del vecchio Stato di Puyŏ in Manciuria, dissolto dalle orde della popolazione mongola degli Xianbei nell'anno 286.

Koguryŏ era certamente il regno maggiormente esteso, giacché occupava tutto il territorio dell'attuale Corea del Nord e buona parte della Manciuria. Da subito avversario irriducibile dei cinesi, costituì per questi un'autentica spina nel

fianco, riuscendo a sopravvivere per oltre sei secoli ai mutamenti del Celeste Impero e alle minacce portate da questo. Nel 313 s'impadronì di Lelang, l'ultima delle province militari ancora esistente delle quattro che i cinesi avevano costituito dopo la vittoria su Wiman Chosŏn del 108 a.C., ma dal IV secolo in poi lo troviamo a guerreggiare anche con i regni coreani rivali di Paekche e Silla. Cominciò così, tra i principali regni coreani, un sottile gioco di alleanze e tradimenti che si sarebbe protratto per almeno tre secoli.

Paekche, che occupava la parte sud-occidentale della penisola, fu inizialmente alleato di Silla e nemico di Koguryŏ, ma dal VI secolo in poi le alleanze si rovesciarono, anche per l'irresistibile ascesa politica e militare di Silla, che originariamente occupava la parte sudorientale della Corea. Silla, infatti, era stato a lungo il più arretrato fra i regni coreani, anche per la sua posizione decentrata e la maggior distanza dalla Cina, ma nel VI secolo era riuscito rapidamente a colmare il divario che lo separava dagli altri Stati, avvicinandosi ai modelli culturali cinesi.

Fra il 532 e il 562 Silla conquistò e inglobò il piccolo regno di Kaya e la minaccia costituita dalla sua espansione portò al riavvicinamento fra Paekche e Koguryŏ. Nel VII secolo gli eventi precipitarono: dopo una terrificante sconfitta inflitta da Koguryŏ alla Cina dei Sui, nel 612, Silla convinse la nuova Cina dei Tang a un'alleanza volta ad eliminare per sempre lo storico nemico. Prima, però, bisognava eliminare Paekche: nel 660, un'armata Silla-Tang espugnò Sabi, l'ultima capitale di questo regno, e subito dopo gli alleati decisero di attaccare Koguryŏ, che allora attraversava una grave crisi politica. Il glorioso regno venne abbattuto nel 668 e Silla si fece padrone dell'intera penisola.

Durante il periodo dei Tre regni si completò il passaggio dalla società tribale allo Stato centralizzato, ma si perfezionò anche il ruolo della penisola come ponte culturale verso le isole giapponesi. Il buddhismo, ufficializzato secondo la tradizione nel 372 a Koguryŏ, nel 384 a Paekche e intorno al 530 a Silla, conobbe un eccezionale successo e i maestri coreani di questa religione viaggiarono spesso in Giappone in qualità di predicatori e commentatori della nuova dottrina. Dalla Corea arrivarono inoltre in Giappone artisti, musicisti, pensatori: generi come il teatro in maschera e le musiche di corte furono introdotti nell'arcipelago giapponese proprio dai coreani, sì da poter far senz'altro affermare che proprio la Corea finì per dare un contributo decisivo allo sviluppo della civiltà nell'Impero del Sol Levante.

Silla unificato (668-935)

Subito dopo l'unificazione, Silla dovette respingere l'ingerenza della Cina dei Tang, che reclamava più di quanto era stato pattuito con l'alleanza. Dal 671 al 676 Silla dovette così lottare per la sua stessa indipendenza, prima di riuscire a sventare la minaccia cinese: dopo il conflitto, però, lo Stato coreano iniziò nei confronti del potente vicino una politica di distensione, che in breve portò a fecondi interscambi culturali ed economici. Non a caso, il periodo di Silla unificato

viene considerato un'autentica età dell'oro, arricchita da una multiculturalità quale difficilmente si sarebbe rivista nei secoli a venire.

Fu il trionfo del buddhismo, a Silla, la cui capitale Kyōngju divenne una delle più splendide e ricche città dell'Asia. Mentre scienza e tecnologia conoscevano inarrestabili progressi, i letterati coreani studiavano in Cina, dove non di rado superavano gli esami di Stato e i monaci buddhisti andavano fino in India e in Asia centrale alla ricerca delle antiche scritture per scambiare opinioni sulla dottrina. Questo accadeva mentre altri coreani (anche degli ex regni di Paekche e Koguryō) o loro diretti discendenti ricoprivano in Cina ruoli di eccezionale responsabilità: proprio il figlio di un esule di Koguryō era quel Ko Sōnji (cinese: Gao Xianzhi) che fu governatore dei territori occidentali dell'impero Tang e comandante dell'esercito cinese nell'epica battaglia del fiume Talas (oggi in Kazakistan), combattuta nel 751 contro gli arabi di Ziyād ibn Šālih-Khuẓā'i.

A dispetto dei suoi fasti, comunque, sul fronte interno il regno di Silla si trovò presto a dover gestire alcune emergenze sociali, come il malcontento degli ex cittadini di Paekche e Koguryō e delle molte fasce della popolazione mandate in rovina dalle spese militari e dalla conseguente imposizione di tasse sempre più gravose, ma soprattutto la crescente autorità delle grandi famiglie dell'aristocrazia in opposizione alla casa reale. Fino alla seconda metà dell'VIII secolo la dinastia regnante riuscì a tenere sotto controllo la situazione, ma quando il re Hyegong venne assassinato, nel 780, i latenti conflitti degenerarono in guerra aperta fra i clan più potenti della capitale. Le lotte per il potere a Kyōngju finirono per far dimenticare i problemi della provincia e ciò si rivelò un errore fatale. Nell'837 un tale Chang Pogo, coreano ma già funzionario militare presso i Tang, dopo aver radunato nelle periferie del regno una forza di 10 mila uomini si sollevò contro il potere centrale, tenendo sotto ricatto l'intera corte di Kyōngju fino al suo assassinio nell'846. Ma ormai l'intera provincia ribolliva.

Alla fine del IX secolo, accanto a Silla troviamo due nuovi regni autoproclamati: Nuovo Koguryō e Nuovo Paekche. Mentre la corte di Kyōngju assisteva ormai impotente allo sfacelo, Wang Kōn (877-943), l'ultima guida di Nuovo Koguryō, che già dal 918 reggeva il suo regno da Kaesōng, aspettò che nel 935 Nuovo Paekche sopraffacesse Silla e vi proclamasse re un proprio fantoccio, prima di sferrare il colpo decisivo. Attaccati i due regni rivali, che si erano sfiancati a vicenda, Wang Kōn s'impadronì di tutto il paese, che fu chiamato *Koryō* in onore del vecchio Koguryō. Egli stesso, fondatore così della dinastia Wang, sarebbe poi stato ricordato come T'aejo (Grande antenato), titolo solitamente spettante ai fondatori delle dinastie.

Il regno di Silla va comunque visto come un periodo di eccezionale sviluppo e multiculturalità, oltre che tappa fondamentale verso la costituzione della Corea moderna. Proprio la lingua di Silla, infatti, è da molti considerata la base dell'attuale coreano. Dalla Cina giunsero importanti modelli culturali; malgrado ciò, Silla rimane uno Stato diversissimo dalla Cina, la cui cultura rimase oggetto di

3 - SILLA UNIFICATO E PARHAE (VII-IX sec.)



4 - IL PERIODO KORYŌ (918-1392)



studio, prima ancora che di imitazione. La letteratura fiorì, grazie a personaggi di straordinaria erudizione e talento come Ch'oe Ch'iwŏn (857-?) e si esprime non solo in cinese, ma anche (come nel caso delle poesie *hyangga*) per mezzo di sistemi di scrittura capaci di adattare i caratteri cinesi alla lingua indigena.

Il regno di Parhae (698-926)

Il regno di Parhae, che rimane ancora in buona parte misterioso, venne fondato da esuli di Koguryŏ dopo il disastro del 668 e arrivò a occupare, oltre alla parte settentrionale della penisola coreana, anche parecchi territori della Manciuria (la massima espansione venne forse raggiunta all'inizio del IX secolo). Il fondatore del regno sarebbe stato Tae Choyŏng (?-719) di Koguryŏ, che avrebbe proclamato la nascita della nuova realtà politica nel 698. Inizialmente chiamato Chin, fu ribattezzato Parhae nel 713. Le relazioni con la Cina, che in principio avversava il regno, migliorarono notevolmente col tempo, mentre i rapporti con Silla rimasero sempre abbastanza freddi. Di Parhae si sa che finì col recepire la cultura cinese in modo ancora più massiccio di Silla, che aveva «cinque capitali» (sulla cui effettiva funzione poco o nulla si conosce) e che aveva alcuni settori economico-commerciali, come l'agricoltura, particolarmente sviluppati.

Quel che è certo è che si trattò di uno Stato dove un'élite di origine coreana governava una popolazione costituita per lo più da gente di etnia non coreana, come i Malgal, probabili antenati dei Jurchen della Manciuria. Malgrado ciò, alte cariche istituzionali arrivarono ad essere ricoperte anche da personaggi non coreani e, in ogni caso, la convivenza fra le diverse etnie non fu particolarmente problematica. Rimane però l'enigma della fine: nel 926, investito dalle orde Khitan, Parhae (dei cui uomini si diceva che fossero capaci di uccidere una tigre a mani nude) crollò di schianto, in appena venti giorni, senza quasi opporre resistenza. Fu questa la conseguenza di uno scollamento fra il popolo e la classe dominante? Nessuno lo sa. Di sicuro, dopo la fine del regno i cittadini di origine coreana migrarono in maggioranza a sud, verso lo Stato di Koryŏ appena costituito. A loro si accodarono anche alcuni Malgal e Khitan: sarebbero rimasti ai margini della società, ma avrebbero fornito un contributo prezioso alla cultura della futura Corea.

Il periodo Koryŏ (918-1392)

La discrepanza di date a proposito della fine di Silla unificato e l'inizio di Koryŏ si spiega col fatto che quest'ultimo aveva già da tempo un sovrano nel pieno esercizio delle sue funzioni quando ricevette la resa definitiva del regno rivale.

Completata la conquista del territorio, dalla nuova capitale Kaesŏng Wang Kŏn intraprese una gigantesca opera di ristrutturazione dello Stato, provvedendo prima di tutto a imparentarsi con i clan più potenti del paese (contrasse a

tale scopo una ventina di matrimoni) al fine di limitarne le ingerenze nella cosa pubblica. I suoi successori continuarono la politica di riforme, fra le quali spicca la legge sul controllo degli schiavi (*Nobi an'gömböp*) del 956, con la quale venivano affrancati quanti erano stati ridotti allo stato servile durante il caos istituzionale che aveva caratterizzato l'ultima fase di Silla unificato. Tale legge aveva il doppio effetto di togliere forza alle grandi famiglie aristocratiche (presso cui gli schiavi erano impiegati) e di ottenere nuove tasse dai cittadini restituiti alla libertà. Nel 958, inoltre, venne riformata l'istituzione degli esami di Stato come mezzo di reclutamento dei funzionari pubblici, mentre durante il regno di Kyöngjong (975-981) venne concessa la cittadinanza a tutti gli esuli di Parhae e fu varato un sistema di distribuzione delle terre ai funzionari civili e militari in servizio. Nemmeno la cultura venne trascurata: nel 992 venne fondata un'Accademia nazionale (*Kukchagam*) destinata a preparare i futuri quadri dell'amministrazione.

Sul fronte della politica estera, Koryö si trovò presto ad affrontare il problema dell'espansione dei Khitan, una popolazione mongolica che già aveva abbattuto Parhae ed era stata capace di sottrarre alla Cina buona parte dei suoi territori settentrionali, dove aveva fondato lo Stato di Liao. Dopo vari decenni di confronto diplomatico e militare, Koryö riuscì a sventare definitivamente la minaccia Khitan grazie al generale Kang Kamch'an (948-1031), che in due importanti scontri riuscì a sconfiggere il nemico. Da questo momento Koryö godette per oltre un secolo e mezzo di una relativa stabilità, malgrado due tentativi di golpe perpetrati tra il 1126 e il 1135.

Alla fine, però, l'aumentare degli attriti fra i funzionari civili e i quadri militari (questi ultimi pesantemente penalizzati in termini di carriera e visibilità) sfociò, nel 1170, in un colpo di Stato militare che causò l'eliminazione fisica di gran parte dei funzionari civili e l'instaurazione, a Koryö, di una sorta di shogunato. All'interno del nuovo assetto istituzionale, dopo aspri conflitti durati oltre un ventennio emerse la figura di Ch'oe Ch'unghön (1149-1219) che, in alternativa al sovrano (ridotto ormai a puro elemento simbolico), fondò un vero e proprio regime dittatoriale a carattere ereditario. Intanto, nel paese dilaniato dalle lotte intestine si moltiplicavano le rivolte popolari, soffocate al prezzo di innumerevoli vittime.

Un nuovo pericolo era però alle porte, dopo che lo scenario politico dell'intera Asia nordorientale aveva subito, tra il XII e il XIII secolo, cambiamenti di grande spessore. I Khitan erano stati sopraffatti dai Jurchen della Manciuria e al vecchio Stato di Liao si era sostituito quello di Jin, mentre la dinastia Song continuava a regnare nella Cina meridionale. La nuova potenza mongola, già aggregatasi sotto Cinggis Qan, aveva però frantumato i fragili equilibri, aspirando al dominio di tutta la regione. Lo Stato di Jin venne spazzato via e anche la Corea diventò un obiettivo per i nuovi conquistatori. Le invasioni mongole della Corea iniziarono nel 1231 e, al rifiuto del regime militare di piegarsi, continuarono terribili e sanguinose.

Alla fine, la fazione politica favorevole al ritorno al potere della vecchia casa reale nel nome della sottomissione ai mongoli riuscì a rovesciare la dittatura, fra il 1269 e il 1273, e a iniziare un nuovo corso nel variegato universo delle conquiste effettuate dai discendenti di Cinggis Qan. Il prezzo da pagare fu alto: Koryŏ non perse mai la sua indipendenza, ma fu costretto a pagare salatissimi tributi e i suoi sovrani dovettero assumere nomi mongoli e sposare principesse mongole. In più, il controllo della politica venne affidato a delle famiglie fiduciarie: un gesto che riportava alla ribalta il vecchio potere aristocratico.

Questa situazione si trascinò per circa un secolo finché, col declinare della potenza mongola (che intanto in Cina aveva fondato la dinastia Yuan), in Corea prese vigore una nuova linea politica rappresentata dai cosiddetti *sadaebu*, discendenti di quei funzionari civili di origine provinciale che avevano sostituito i quadri dell'amministrazione dopo la strage del 1170. Questi letterati-funzionari si ispiravano al razionalismo neoconfuciano di Zhu Xi (1130-1200), attaccando il pensiero buddhista (e il potere del suo clero) allora dominante e reclamando una svolta istituzionale in senso laico e patriottico, dopo la mortificazione dell'identità nazionale patita ad opera dei mongoli.

Nella riconquista della Cina a danno dei mongoli compiuta dai Ming (cinesi essi stessi e confuciani), i *sadaebu* coreani appoggiarono ideologicamente questi ultimi e nella stessa Corea finirono per formare un movimento intellettuale rivoluzionario, le cui personalità più eminenti erano costituite da pensatori come Yi Saek (1328-1396), Chŏng Tojŏn (?-1398), Chŏng Mongju (1337-1392) e Cho Chun (1346-1405). Questo movimento si trovò a un certo punto diviso in una fazione moderata, che proponeva un pacchetto di riforme nel rispetto della continuità dinastica, e una fazione radicale, che premeva per il rovesciamento dell'ordine costituito. Furono i radicali a spuntarla e l'esecutore della cruciale transizione politica venne individuato nel generale Yi Sŏnggye (1335-1408), eroe delle campagne contro i pirati giapponesi che a lungo avevano sottoposto la Corea ad attacchi predatori. Nel 1392, Yi Sŏnggye s'impadronì del trono a spese di Kongyang (r. 1389-1392), ultimo sovrano di Koryŏ, dando inizio alla dinastia Yi, il cui regno (1392-1910) è conosciuto come «periodo Chosŏn», dal vecchio nome della Corea.

Malgrado il periodo Koryŏ venga spesso definito il Medioevo coreano, al pari del Medioevo occidentale esso fu tutt'altro che un mero susseguirsi di «secoli bui». Fu in questo periodo che vide la luce la stampa a caratteri mobili di metallo (ben prima di Gutenberg), ma anche con la stampa tradizionale a caratteri lignei, inventata in Cina secoli prima, si produssero opere monumentali come il canone buddhista (*Taejanggyŏng*), le cui matrici (più di ottantamila) sono oggi conservate nel tempio Haein. La ceramica, poi, raggiunse coi vasi in *celadon* vette di qualità ammirate perfino in Cina. Il grande sviluppo della storiografia e della critica letteraria dette notevole impulso alla prosa, rappresentata anche da caratteristici generi narrativi come le pseudo-biografie (*kajŏn*), laddove la poesia (sia nel suo filone aristocratico che in quello popolare) rimase la regina delle lettere. Fra i numerosi letterati di spicco, vanno ricordati Kim Pusik (1075-1151), Yi Illo (1152-

1220), Yi Kyubo (1168-1241), Yi Kok (1298-1351). Il periodo Koryŏ rappresentò anche l'ultima epopea del buddhismo, ancora religione di Stato, che contò fra i membri del suo clero letterati e filosofi di straordinario valore come Ŭich'ŏn (1055-1101) e Chinul (1158-1210).

Ancora sostanzialmente lontana dai modelli culturali cinesi, la Corea del periodo Koryŏ ebbe nondimeno una società classista e perfino dei fuori-casta, rappresentati soprattutto da quegli individui di origine centro-asiatica emigrati in Corea (soprattutto nel corso del X secolo) che, in virtù del loro passato di allevatori e nomadi a cavallo, avevano finito per esercitare nella nuova patria tutti quei mestieri (conciatori, fornai, macellai) ritenuti «impuri» dai coreani. Quegli stessi uomini, però, erano anche portatori delle tradizioni circensi e teatrali che per secoli avevano camminato lungo la Via della seta, le quali rinvigorirono e alimentarono il patrimonio folkloristico locale.

Il periodo Chosŏn (1392-1910)

Se il periodo Koryŏ fu il Medioevo, la prima parte del periodo Chosŏn può a buon diritto essere definita il Rinascimento coreano. Sull'onda della svolta razionalista (e nazionalista), mentre il clero buddhista veniva privato di molti dei suoi secolari privilegi e il numero dei templi drasticamente ridotto, i secoli XV e XVI rappresentarono, sotto la guida dei principi confuciani, un vero e proprio riscatto del paese. Dalla nuova capitale Seoul, la nuova dinastia lanciò un gigantesco progetto politico-culturale teso a recuperare il perduto prestigio nazionale. Una vera e propria opera di propaganda, che si realizzò attraverso imponenti opere di storia, geografia, scienza, diritto, eseguite su commissione governativa. Del resto, il neoconfucianesimo era nei fatti un'oligarchia intellettuale, un mondo nel quale il valore dell'individuo veniva giudicato col metro della conoscenza. La Cina dei Ming, anch'essa confuciana, costituiva una controparte affidabile e la stabilità politica dell'area favorì non solo le conquiste culturali, ma fornì l'occasione alla Corea di rendere più sicure le proprie frontiere, grazie alla pacificazione delle zone della Manciuria più prossime al territorio coreano. I confini settentrionali vennero così portati e definitivamente stabiliti lungo i due grandi fiumi Yalu e Tumen: la Corea aveva assunto i confini attuali.

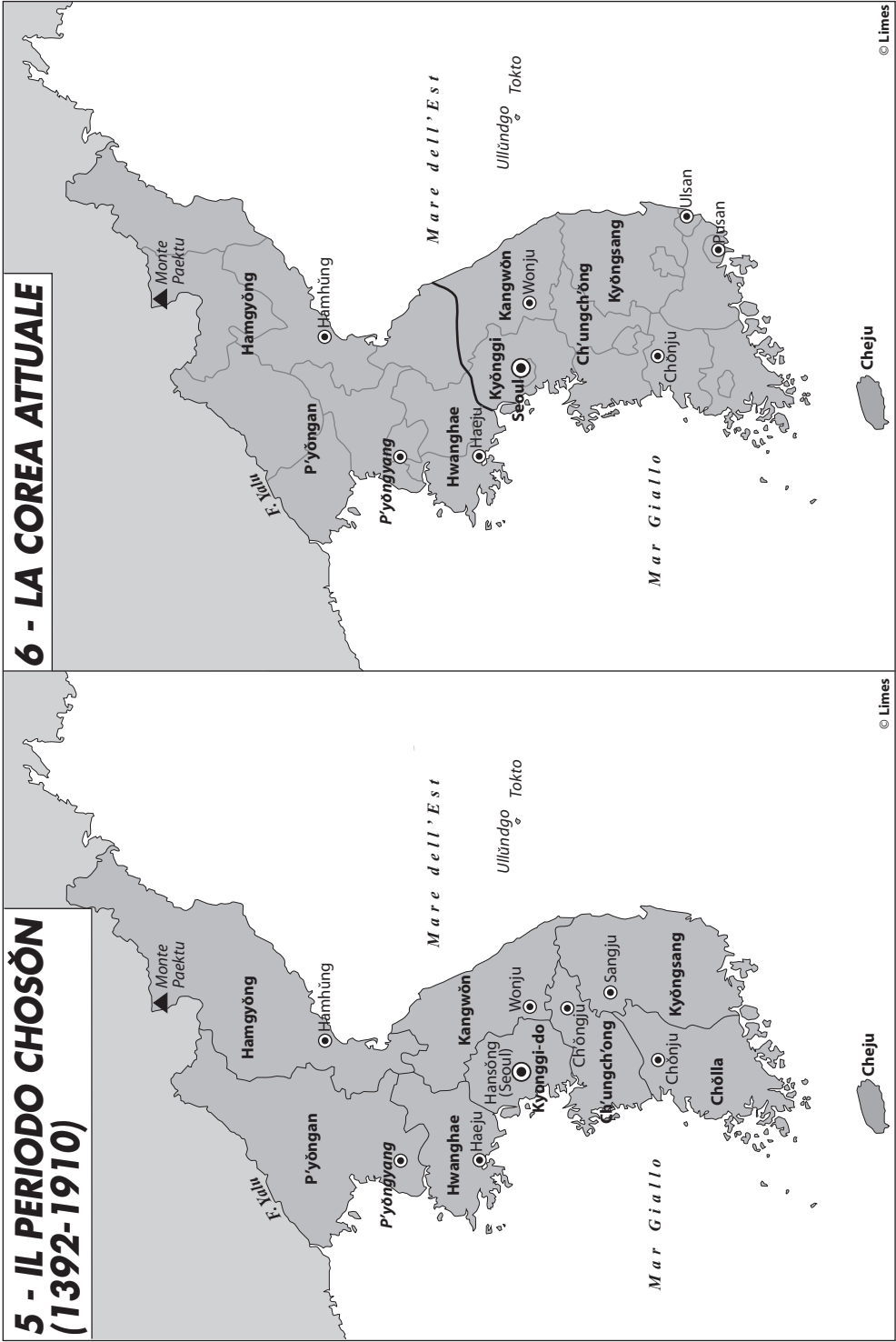
L'evento culturale più importante del periodo fu senz'altro l'invenzione dell'alfabeto oggi conosciuto come *han'gŭl*, ma originariamente chiamato *hunmin chŏng'ŭm* («suoni corretti per l'istruzione del popolo»). Patrocinata dal grande re Sejong (r. 1418-1450), il sovrano più amato dai coreani, la creazione dell'alfabeto aveva lo scopo di liberare i coreani dal secolare problema di adattare i caratteri cinesi alla propria lingua, che dal cinese è diversissima. Nel contempo, la scrittura alfabetica, più facilmente apprendibile rispetto ai complicati ideogrammi cinesi, avrebbe consentito l'accesso alla cultura a fasce più larghe della popolazione. Completato nel 1443, l'alfabeto fu promulgato il 9 ottobre 1446, dopo tre anni di prova durante i quali ne era stata saggiata l'effettiva adattabilità alla lingua corea-

na. La cultura, tuttavia, rimase sempre appannaggio di una stretta élite, vuoi perché la lingua «dotta» rimase sempre il cinese, vuoi perché l'economia coreana restò sempre centrata sull'agricoltura, un'attività che non lascia molto tempo per studiare e dunque passare quegli esami di Stato pur teoricamente accessibili a ogni uomo libero. Venne così a mancare, in Corea, quel ricambio istituzionale che invece, in certa misura, avvenne in Cina, dove il maggior sviluppo del commercio favoriva il rapido arricchimento degli esponenti della classe media.

Pur se turbato da qualche intrigo di palazzo, questo periodo d'oro s'interruppe alla fine del XVI secolo. Nel 1575 si verificò quella scissione dell'aristocrazia confuciana che tante lotte per il potere avrebbe provocato negli anni a venire, ma la vera catastrofe venne dal mare. Dopo aver riportato la propria gente sotto un'unica bandiera, il giapponese Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) si lanciò in una massiccia campagna militare sul continente, probabilmente finalizzata alla conquista della Cina dei Ming ormai in chiara decadenza. Il piano prevedeva innanzitutto l'invasione della Corea che, impreparata, seppe opporre ben poca resistenza dopo il primo sbarco delle truppe giapponesi, nel 1592. Iniziò così una guerra spietata, durante la quale i giapponesi si macchiarono di atrocità indicibili, ovunque saccheggiando, mutilando, massacrando. Quella che doveva essere una guerra lampo, però, si protrasse nel tempo, sia per l'aiuto militare fornito alla Corea dai Ming, sia per le virtù strategiche dell'ammiraglio coreano Yi Sunsin (1545-1598) che, al comando delle «navi tartaruga» di sua progettazione, vinse più volte la flotta giapponese, tagliando in tal modo i rifornimenti fra il Giappone e le sue truppe di stanza in Corea. Con la morte di Hideyoshi, nel 1598, i giapponesi rinunciarono all'impresa, ma la Corea era ormai un paese distrutto, la popolazione decimata, l'economia azzerata, il patrimonio culturale saccheggiato.

E i problemi non erano finiti. Le inquiete tribù Jurchen della Manciuria erano tornate ad aggregarsi e a prendere forza tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. Davanti a loro si stagliava l'ambita preda di una Cina già in decadenza e provata dal conflitto nippo-coreano. In questo quadro, il re di Corea Kwanghaegun (r. 1608-1623) riuscì a districarsi abilmente, evitando di prendere posizione. Ma quando venne deposto per pretesa corruzione e malgoverno, il nuovo sovrano Injo (r. 1623-1649), spalleggiato dai confuciani ortodossi, si schierò apertamente con i Ming. Mal gliene incolse: nel 1627 e nel 1636, la Corea subì due invasioni mancesi e fu obbligata a riconoscere il titolo di regno della nuova potenza, che ormai si stava sbarazzando dei Ming. Anche stavolta la Corea non perse ufficialmente la sua indipendenza, ma di fatto era stata ridotta a Stato vassallo della Cina dei Qing, la nuova dinastia di origine mancese.

Mentre il mondo si apriva all'avventura coloniale, alle esplorazioni geografiche e ai commerci intercontinentali, iniziava così per la Corea un lunghissimo isolamento, che avrebbe portato il paese ad essere conosciuto, in Occidente, come il Regno eremita. Per quasi duecentocinquanta anni, in Corea l'orologio della storia sarebbe rimasto pressoché cristallizzato sul XVII secolo. In questa fase, le passioni politiche e gli intrighi di corte rimasero gli avvenimenti principali, men-



tre lo Stato confuciano cominciava lentamente a implodere, anche in virtù dell'impoverimento del paese che, unito a un boom demografico, aveva allargato la forbice fra l'aristocrazia e il resto dei cittadini. Parallelamente il cristianesimo, penetrato nella penisola alla fine del XVIII secolo, era destinato ben presto a costituire ulteriore motivo di instabilità sociale.

Nel corso del XIX secolo le tensioni fino ad allora accumulate esplosero, precipitando il paese, ormai in preda alla corruzione, in rivolte popolari, brigantaggio, utopie millenaristiche e fondamentalismo religioso. Cominciarono così a scatenarsi le persecuzioni contro i cristiani, mentre nascevano altre religioni propriamente indigene come il *Tonghak* (dottrina d'Oriente), egualmente perseguitate. Sollevazioni di massa (terribili quelle del 1811-12 e del 1862) furono represses nel sangue, mentre nell'agonia delle istituzioni, le potenze straniere cominciavano a chiedere sempre più insistentemente alla Corea l'apertura delle frontiere. Davanti a una pressione insostenibile, la Corea si aprì finalmente all'estero sottoscrivendo, nel 1876, un accordo capestro di cooperazione col Giappone. Fu il cosiddetto Trattato di Kanghwa, al quale seguirono altri accordi con numerosi Stati (quello con l'Italia è del 1884). Le persecuzioni contro i cristiani erano finite, ma lo Stato confuciano ormai non esisteva più e la Corea era alla mercé degli stranieri.

Presto la cupidigia di Giappone e Russia si concentrò sulla penisola, con grave preoccupazione della Cina che, sebbene al tramonto del suo impero, non concepiva l'uscita della Corea dall'orbita della sua influenza. Le cose vennero risolte con le armi: la rivolta degli aderenti alla religione *Tonghak* offrì l'occasione a Cina e Giappone di disputarsi l'autorità sulla penisola, fra il 1894 e il 1895. Le truppe cinesi vennero annientate, insieme ai rivoltosi coreani, e a questo punto fra la Corea e il Giappone rimaneva solo la Russia. Nel maggio 1905 le corazzate dell'ammiraglio Togo sbaragliavano, a Tsushima, la flotta dello zar, siglando l'ultimo atto della guerra russo-giapponese. A novembre di quello stesso anno il Giappone stabiliva, con la complicità dell'Occidente, un protettorato sulla Corea, che diveniva annessione a tutti gli effetti il 22 agosto 1910. Una settimana dopo, il 29 agosto, Sunjong (r. 1907-1910), ultimo sovrano della dinastia Yi, lasciava mestamente il trono, perché, per la prima volta nella sua lunga storia, la Corea aveva perduto la propria indipendenza. Fu quello che i coreani ricordano ancora oggi come «il giorno in cui scomparve la patria» (*Nara-ga öpsöjidön nal*).

La Corea contemporanea

Nell'indifferenza della comunità internazionale, la Corea iniziò così ad essere saccheggiata dai nuovi colonizzatori e, nel contempo, a moltiplicare la propria resistenza. Il primo marzo 1919, a meno di due mesi dalla morte dell'ex re Kojong (aveva regnato dal 1863 al 1907), una dichiarazione unilaterale d'indipendenza, firmata dalle più alte autorità della cultura, venne pubblicamente letta al Parco della pagoda di Seoul. Le imponenti manifestazioni di piazza che seguirono furono brutalmente represses dai giapponesi, al prezzo di almeno 7.500 morti.

Poche settimane dopo, veniva costituito a Shanghai un governo coreano in esilio, scarsamente appoggiato da un Occidente ancora alle prese con i postumi della prima guerra mondiale.

Gli anni che seguirono furono costellati da una disperata quanto inutile resistenza dei coreani, fatta insieme di politica e lotta armata. L'invasione della Cina da parte del Giappone, nel 1931, spostò il teatro della guerriglia coreana in Manciuria, irritando non poco Stalin (benché la guerriglia annoverasse al proprio interno formazioni di fede socialista). Gli incidenti di frontiera e gli sconfinamenti, sempre più numerosi, convinsero infine il leader sovietico a deportare in Asia centrale buona parte dei coreani reperiti in prossimità del confine. Correva l'anno 1937 e migliaia di coreani si trovarono di punto in bianco trasferiti d'autorità in Kazakistan e in altre repubbliche socialiste sovietiche. I loro discendenti sono ancora lì: la stragrande maggioranza non parla più il coreano, ma rivendica orgogliosamente le proprie origini.

Negli anni Trenta la dominazione nipponica raggiunse il culmine dell'effertezza. Legato ormai a doppio filo al nazifascismo, il Giappone cominciò a deportare lavoratori asiatici nelle proprie fabbriche per colmare i vuoti lasciati da chi si trovava al fronte. Fra le varie destinazioni a loro assegnate, una delle peggiori fu senz'altro Sakhalin: per molti dei coreani che finirono lì il rimpatrio fu un'odissea, per altri rimase una chimera. Si era ormai alla pulizia etnica: ai coreani fu impedito di parlare la propria lingua in pubblico, mentre a Shanghai i soldati nipponici facevano a gara a chi uccideva più cinesi. E già incombeva Pearl Harbor. Alla fine sarebbero emerse a carico dei nipponici verità raccapriccianti, come gli esperimenti su cavie umane condotte nei lager della Manciuria e il rapimento di innumerevoli donne asiatiche costrette a fungere da «unità di svago» (le cosiddette *comfort women*, in coreano *wianbu*) per i soldati dell'esercito imperiale.

Con la fine della guerra e lo sgombero delle truppe giapponesi, la penisola divenne terreno di confronto per l'incipiente guerra fredda. Mentre l'Urss si mostrò più interessata alle sorti dello scacchiere europeo, gli Stati Uniti manifestarono subito molta attenzione verso la situazione coreana. Pertanto, quella che doveva essere un'amministrazione controllata russo-americana della penisola si tradusse ben presto in una netta divisione in cui il Nord, guidato da Kim Il-sung (1912-1994), si presentava votato al recupero dell'identità e della sovranità nazionali, civicamente disciplinato su un modello confuciano-socialista e ben addestrato militarmente. Il Sud, viceversa, fu animato sin dall'inizio da un anticomunismo profondo, incarnato dal suo leader, quel Syngman Rhee (1875-1965) che non aveva esitato a togliere di mezzo (anche fisicamente) i colleghi di destra più moderati e disposti al dialogo con la controparte.

In un quadro di crescente tensione, gli Stati Uniti forzarono la mano nel 1948, facendo approvare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu l'insediamento di una commissione provvisoria incaricata di far svolgere elezioni, nel Nord e nel Sud, finalizzate alla formazione di un'Assemblea nazionale. P'yŏngyang si rifiutò di accogliere i membri della commissione quando questi si presentarono per de-

finire i dettagli delle operazioni di voto; la commissione decise allora di far svolgere le elezioni solo al Sud, malgrado le imponenti manifestazioni di protesta.

Le elezioni si tennero il 10 maggio 1948 e il passo successivo fu la proclamazione della Repubblica di Corea (Rok), il 15 agosto dello stesso anno. La risposta nordcoreana arrivò il 9 settembre, quando venne proclamata la Repubblica Democratica Popolare di Corea (Dprk). Ormai esistevano a tutti gli effetti due Coree, separate da una linea di confine che passava grosso modo lungo la linea del 38° parallelo.

Dopo un 1949 caratterizzato da numerosi incidenti di frontiera, la guerra si scatenò all'alba del 25 giugno 1950. Ancora oggi ognuna delle due parti attribuisce all'avversario il *casus belli*; comunque sia, le Nazioni Unite, grazie alla pressione statunitense e alla misteriosa assenza del rappresentante sovietico, votarono subito un intervento armato di diciassette paesi a sostegno del Sud. Lo sbarco degli alleati a Inch'ŏn (il porto di Seoul), a settembre, sembrò far pendere le sorti del conflitto a favore del Sud, che respinse i nordcoreani a ridosso del fiume Yalu, al confine con la Cina. Fu allora che Mao intervenne, rovesciando sulla penisola immense orde di «volontari» in aiuto delle truppe nordcoreane. Era il novembre del 1950: il Nord recuperò molte delle posizioni perdute e il fronte si spostò presto sull'antica linea di confine del 38° parallelo, dove sarebbe più o meno rimasto nei successivi anni di terribile lotta. L'armistizio, firmato il 27 luglio 1953 a P'anmunjŏm, ristabiliva lo *status quo* precedente lo scoppio delle ostilità, lasciando il paese distrutto e diviso.

Il resto è storia recente. La Corea del Nord conobbe un buon periodo di prosperità fino agli inizi degli anni Settanta. Poi, poco a poco, il fallimento dell'utopia del non-allineamento e la stagnazione economica, fino al crollo dell'impero sovietico e la necessità di portarsi da un'economia socialista a una basata sulla finanza. Il post-guerra fredda degli anni Novanta fra tragedie e speranze, con la morte del Grande Leader Kim Il-sung, le disastrose carestie, il progetto nucleare e le promesse dell'amministrazione Clinton, l'avvicinamento a Seoul grazie alla politica del presidente sudcoreano Kim Dae-jung (1924-2009), culminata nello storico incontro con Kim Jong-il (1942-2011) del giugno del 2000. Infine, il primo decennio del nuovo secolo: la Corea del Nord «Stato canaglia», membro autorevole dell'Asse del Male di Bush, la ripresa dei test nucleari, i colloqui a sei, i rapporti col Sud raffreddati dopo l'elezione del conservatore Lee Myung-bak (1941-), i problemi della successione alla leadership, fino alle cannonate sull'isola di Yŏnp'yŏng. Il tutto, all'ombra inquietante dell'influenza cinese.

La morte di Kim Jong-il, alla fine del 2011, portò all'apice del potere il suo terzo figlio Kim Jong-un (1984-), da molti ritenuto null'altro che un ragazzotto grassoccio e citrullo destinato a divenire marionetta dei generali o, peggio ancora, a conoscere una precoce dipartita per mano di eventuali congiurati. E invece a dipartirsi prima del lecito furono altri, nel solco della tradizione di quelle purghe (*sabwa*) che spesso accompagnavano, nella Corea classica, le successioni al trono e i mutamenti politici ai vertici del potere. Alcuni morirono davvero, altri

solo nelle fantasie dei media stranieri: quel che è certo che il giovane Kim ha ben saputo farsi largo tra le insidie del suo ruolo, emergendo alla fine con un potere ancora più forte di quello che ci si sarebbe aspettato anche in base alle più ottimistiche previsioni. Protagonista del rilancio della politica del *sŏn'gun* (l'esercito, innanzitutto), Kim Jong-un non ha esitato nemmeno a sfidare l'autorità cinese lanciando missili e conducendo esperimenti nucleari, soprattutto dopo che, nel dicembre 2012, la messa in orbita di un satellite era stata pesantemente censurata e condannata dalla comunità internazionale malgrado il suo scopo pacifico conclamato da P'yŏngyang. E proprio le distanze che la Corea del Nord mostra (almeno pubblicamente) di voler prendere da una Cina sempre più capitalista rappresentano forse il motivo più nuovo nella politica nordcoreana dell'era Kim Jong-un, sottolineato dall'esecuzione di quel Jang Sung-taek, zio dello stesso Kim, la cui colpa principale sembra sia stata proprio quella di essere un convinto filocinese. Difficile dire a questo punto se il giovane Kim stia semplicemente giocando d'azzardo oppure stia prendendo un rischio calcolato dopo aver preso coscienza della realtà di una situazione dove, a parte l'unanimità nella condanna della Dprk, Russia, Cina, Giappone e Corea del Sud si macerano e si dividono nella reciproca diffidenza e in diatribe storiche, politiche ed economiche che potrebbero indirettamente giocare, paradossalmente, proprio a favore di P'yŏngyang.

La Corea del Sud rimase sotto un regime militare (salvo brevissime pause) fino al 1987. Paese poverissimo ancora negli anni Sessanta, quando il reddito medio pro capite era di 90 dollari all'anno, è divenuto una potenza economica mondiale. Un successo costruito grazie all'allineamento incondizionato con gli Usa, a un liberismo sfrenato e a una politica dell'occupazione spesso spregiudicata (può accadere di essere licenziati via sms). Un successo dalle forti ricadute sociali: stress da competizione, arrivismo incondizionato, violenza scolastica, aumento esponenziale di suicidi e divorzi, morti da superlavoro, emigrazioni dettate non da necessità economiche, ma dal desiderio di vivere in società dai ritmi meno frenetici. E *last but not least*, un successo costruito sul sangue di innumerevoli dissidenti e lavoratori sui quali i dittatori di turno avevano costruito un nuovo regime coloniale sul modello del lavoro schiavistico militarizzato a suo tempo imposto nel Manchukuo dal giapponese Nobusuke Kishi (1896-1987), nonno materno dell'attuale premier giapponese Shinzō Abe. Il tutto con la benedizione degli americani, che non potevano certo tollerare che, nel frattempo, la «comunista» Corea del Nord fosse addirittura e paradossalmente più prospera dei suoi fratelli capitalisti.

Dopo la dittatura, la Corea del Sud ebbe come presidente ancora un ex generale, Roh Tae-woo (1933-), ex braccio destro del dittatore Chun Doo-hwan (1931-), e poi i moderati Kim Young-sam (1927-2015), Kim Daejung e Roh Moo-hyun (1946-2009), prima del ritorno dei conservatori con l'ex sindaco di Seoul Lee Myung-bak. La successione a Lee Myung-bak è stata vinta da Park Geun-hye (1952-), figlia del dittatore Park Chung-hee (1917-1979) messo sul trono dalla Cia

nel 1961 e morto ammazzato dal capo dei suoi servizi segreti nel 1979. Naturalmente, i servizi segreti sudcoreani non potevano chiamarsi che Kcia (Korean Cia): ennesimo, umiliante atto di sottomissione di un paese ormai completamente prostituito. Come che sia, l'elezione della Park, malgrado l'ingombrante passato familiare, dimostrò, se mai ve ne fosse stato bisogno, che il proverbio «la mela cade sempre vicino all'albero» evidentemente non fu fatto per i coreani. Che dalla storia, del resto, non hanno mai imparato molto.

Nel corso del suo mandato, la conservatrice Park si è preoccupata specialmente di pontificare patriottismo e riabilitare la memoria del padre. Ne aveva ben donde, visto che il genitore, ancor prima di tiranneggiare il proprio popolo rinchiudendolo di fatto in un enorme campo di lavoro forzato, aveva abbracciato la causa giapponese, assumendo i nomi (giapponesi) di Tagaki Masao/Okamoto Minoru, frequentando l'Accademia militare nipponica e non esitando a farsi fotografare in divisa davanti alla bandiera imperiale col Sol Levante, con tanto di cappellino d'ordinanza e *katana*. Proprio come ufficiale giapponese, anzi, non poté che compiere azioni di repressione contro la resistenza dei propri connazionali, nell'ambito della colonizzazione nipponica della propria terra e del Manchukuo. Così, mentre il paese languiva tra crollo delle nascite e l'onda lunga della crisi, la presidente si è abbandonata a compiti come quello di riformare in chiave nazionalista i testi scolastici della scuola dell'obbligo e patrocinare opere storiche con una visione della storia stessa quantomeno singolare.

Il capitolo finale del grottesco mandato della Park si sta consumando in queste settimane, dopo quattro anni completamente fallimentari sia sul fronte interno, sia su quello internazionale, sia ancora su quello con il Nord. Si è infatti scoperto che fin dagli anni Settanta del secolo scorso la Park era stata ipnotizzata e plagiata (forse pure ingravidata, secondo il gossip estremo) da una specie di Rasputin, tal Choi Tae-min (1912-1994), ex poliziotto ed ex monaco buddhista capo della Setta/Religione della vita eterna, portatore di sette diversi nomi, marito di una mezza dozzina di mogli e padre di svariati figli e figlie (in tutto forse nove, almeno quelli riconosciuti). Proprio una di tali figlie, Choi Soon-sil, presunta sciamana-medium-sensitiva, era finita col diventare amica del cuore della Park, non meno influente e manovratrice del padre. Man mano che la Park scalava i gradini della politica, la Choi usava sempre più servirsi dell'autorità della potente amica per farsi sponsorizzare dalle grosse imprese sudcoreane progetti e attività varie, molti dei cui proventi finivano nelle sue tasche.

L'elezione della Park a presidente segnò la momentanea apoteosi della Choi, che continuò come non mai nei suoi traffici, piazzando gente di suo gradimento in posti di comando e, raccapricciante a dirsi, influenzando la politica e i destini del paese. Salvo poi essere scoperta, insieme alla sua illustre complice, e finire in galera. Sfacciata e impudente fino all'ultimo, la Park minimizzava il proprio ruolo nell'accaduto e malgrado imponenti manifestazioni popolari capaci di portare ripetutamente milioni di persone in piazza in tutto il paese, rifiutava di dimettersi, finendo così sfiduciata dall'Assemblea nazionale. La decisione del parlamento è

arrivata il 9 dicembre ed è stato un *impeachment* senza se e senza ma (234 voti contro 56), avallato perfino da una buona parte dei parlamentari del partito di governo. Se il padre era uscito male dalla vita, per come male aveva vissuto, la figlia esce ora dalla politica coperta di vergogna e inusitata turpitudine, per come torbidamente ha retto le sorti del paese. Ribattezzata dal furore popolare *kkoktu pakssi* (signora Park marionetta), con un gioco di parole che si richiama a *kkoktu kaksi* (sposa marionetta, personaggio della tradizionale opera dei pupi coreana), l'indegna Park Geun-hye conoscerà il modo di essere criticata secondo Confucio: il suo crimine si tramanderà a lungo nella storia.

In attesa delle elezioni presidenziali anticipate (una data possibile sembra la fine di giugno 2017), Seoul è una delle città più care del mondo, mentre le tasse universitarie sono tra le più alte del pianeta a fronte del conseguimento di titoli di studio che ormai, nella società e nel mondo del lavoro, cominciano a essere sempre più inflazionati. Nel complesso, la Corea del Sud appare un paese sempre più ricco e sempre meno felice, anche perché la recessione e la crisi hanno distribuito la ricchezza in modo sempre più iniquo, con la classe media ad aver sofferto i danni maggiori. E già spuntano nuove cifre negative e conseguenti preoccupazioni per il commercio, sempre più minacciato dalla concorrenza, soprattutto cinese. Con la questione del Nord irrisolta, il caos politico e le prospettive economiche sempre più incerte, oggi più che mai quello coreano si potrebbe definire, alla maniera orientale, un «mondo fluttuante»*.



LA COREA È UNA BOMBA

Parte II
a **SUD**
del **38°**

TRUMP È UN DISASTRO PER SEOUL! O NO?

di *PARK Jong-Seo*

Il Sud guarda preoccupato al nuovo presidente. Ma la fine del Tpp avvantaggia le merci sudcoreane sul made in Japan, mentre il rilancio del fracking affosserebbe il greggio, di cui il paese è assetato. Il caso Park complica tutto.



1.

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DI UNA superpotenza come gli Stati Uniti suscitano ovunque nel mondo un grande interesse. La Corea non fa eccezione. Il 9 novembre, dopo le elezioni di Trump, i giornali coreani hanno dedicato più di dieci pagine ciascuno all'evento, trattandolo in dettaglio. Il *Korea Economic Daily*, una testata economica molto importante in Corea, ha posto l'evento in prima pagina e ne ha spese altre quindici per discuterlo: il numero di quel giorno ha raggiunto la cifra record di trentasei pagine. Si tratta di uno dei tanti indicatori che mostrano quanto il paese avesse a cuore le sorti dell'evento.

Come ci si può immaginare, però, le elezioni americane vengono dopo, in termini di gravità e urgenza, rispetto alle scioccanti questioni politiche che stanno sconvolgendo il paese. Choi Soon-sil, anche detta «la consigliera segreta», amica di vecchia data della presidente Park, ha agito nell'ombra durante gli anni della sua presidenza scrivendole i discorsi e infiltrandosi in profondità negli affari di Stato, per trarne tornaconti economici personali.

Malgrado le negazioni e i tentativi di spiegazione di Park, gran parte dei coreani ritiene che la presidente ora dimissionaria fosse affiliata a uno pseudo movimento religioso e ha forti sospetti che abbia agito per favorirne i membri, conferendo loro potere politico in maniera indiretta.

La popolarità della presidente ha toccato il minimo assoluto: i dati Gallup indicano che il suo indice di gradimento è ridotto a un misero 5%, numero che scende allo 0% tra i ventenni intervistati. Addirittura a Taegu e in generale nel Kyōngsang Settentrionale, aree notoriamente e marcatamente conservatrici, il suo indice di gradimento non supera il 9%. Il 12 novembre scorso un milione di cittadini è sceso nella piazza di Kwanghwamun, fulcro politico e culturale di Seoul e dell'intero paese, chiedendo a gran voce le dimissioni della presidente. Si è trat-

tato della manifestazione col più alto numero di partecipanti dai tempi dei grandi movimenti per la democrazia del 1987. Il portavoce della Casa Blu (l'equivalente della Casa Bianca americana) non ha potuto fare molto altro che dichiarare che «la presidente Park sta facendo ogni sforzo possibile per normalizzare la situazione politica del paese, e sta prendendo in considerazione ogni misura possibile [per risolvere il problema]».

Due settimane dopo si palesava lo spettro dell'*impeachment* e Park, contro i pronostici della stampa, annunciava l'intenzione di dimettersi prima della scadenza del mandato, prevista per l'anno prossimo. È la prima volta nella storia della Repubblica di Corea che il presidente subisce le indagini della procura. C'è addirittura chi dice che il subbuglio delle elezioni americane e lo spostamento su di esse dell'attenzione mediatica siano stati per Park un'occasione per riprendere fiato.

Le elezioni americane sono state altrettanto scioccanti degli scandali interni. Il *Korea Economic Daily* ha titolato: «America First: Trump ci ha colto alla sprovvista». Quasi tutte le testate hanno esternato forti timori per il già precario futuro del paese, ancora più cupo con la vittoria inaspettata di Trump. La maggior parte della stampa coreana (come del resto quella statunitense) considerava Hillary Clinton la vincitrice più probabile.

C'è stato qualche ottimista a ogni costo che ha voluto vedere nella vittoria di Trump un'occasione da sfruttare, ma lo shock è stato grande. Almeno quanto quello per il fallimento di Lehman Brothers nel 2008 o per il più recente Brexit. Il Kospi, l'indice di riferimento per la Borsa coreana, è stato schiacciato a un valore inferiore a 2000. Fino alle 10.12 della mattina del 9 novembre, quando sembrava che la vittoria della Clinton fosse certa, l'indice era su un valore di 2015; alle 14.5, quando la vittoria di Trump è stata confermata, è precipitato a 1931: un crollo di 84 punti. Anche il Kosdaq, indice simile al Nasdaq, ha toccato il valore più basso degli ultimi nove anni.

L'*America First* di Trump, di stampo fortemente protezionistico, ha fatto crollare le quote delle imprese che esportano verso gli Usa. Il giorno dei risultati Samsung Electronics ha perso il 2,92% e Hyundai Motor il 3,25%. L'azienda produttrice di semiconduttori SK Hynix e il gigante dell'acciaio Posco hanno visto un crollo rispettivamente del 4,46 e del 4,54%. Fortunatamente lo shock borsistico si è esaurito nel giro di pochi giorni e la maggior parte delle azioni è tornata alle quotazioni preelettorali. Anche il valore dello won si è stabilizzato abbastanza in fretta.

2. Tra Stati Uniti e Corea, però, restano aperti problemi seri. Se Trump metterà in pratica le politiche protezionistiche che ha in mente, le industrie coreane dovranno lottare parecchio per tener testa alla situazione. Kim Joon-kyung, direttore del Korea Development Institute (Kdi), stima che se il protezionismo statunitense verrà rafforzato, tra il 2016 e il 2020 l'economia sudcoreana crescerà ogni anno dello 0,31% in meno di quanto attualmente previsto; anche nel caso in cui

le politiche protezionistiche fossero più morbide del previsto, la perdita non potrà comunque scendere sotto lo 0,14%.

In campagna elettorale Trump ha accennato alla rinegoziazione dell'accordo commerciale con la Corea, aggiungendo che gli Stati Uniti, protettori militari della penisola, non vedono i relativi costi ripagati a dovere. Sul problema del programma nucleare del Nord, Trump ha invitato i coreani ad arrangiarsi da soli. Ha inoltre citato il deficit di commercio con la Cina e ha annunciato probabili bracci di ferro con Pechino, ma per la Corea tutto ciò sarebbe un disastro. La Cina è il principale mercato sudcoreano, gli Stati Uniti il secondo e sono anche stati sempre solidi alleati. Attriti di questo genere tra Cina e America costringerebbero la Corea a schierarsi da una parte. È vero che molto probabilmente la maggior parte delle promesse elettorali di Trump non saranno messe in pratica; ciononostante, se anche solo una delle tre questioni principali in gioco (accordo commerciale Corea-Usa, programma nucleare del Nord e attriti tra Usa-Cina) dovesse volgersi in modo negativo per la Corea, questo provocherebbe danni incalcolabili al paese.

Vediamo prima di tutto il problema commerciale. In campagna elettorale Trump ha annunciato che l'accordo con la Corea è una mossa suicida per i posti di lavoro americani. Il Kdi ha previsto che se l'accordo venisse rinegoziato, dall'anno prossimo e per i prossimi cinque anni nel solo comparto automobilistico il valore delle esportazioni diminuirebbe di 26,9 miliardi di dollari e si perderebbero 240 mila posti di lavoro. Simile la previsione dei responsabili dell'industria dell'automobile coreana: «I dazi per le automobili sono attualmente al 2,5%, ma se con la rinegoziazione aumenteranno, l'export di auto verso gli Stati Uniti subirà perdite consistenti».

Le possibili perdite per le industrie dell'acciaio, del tessile e dell'elettronica di consumo sono egualmente preoccupanti. Trump è intenzionato a mettere in atto politiche protezionistiche molto restrittive a vantaggio dei settori statunitensi in crisi, come appunto l'acciaio e il tessile. Il fatto che nell'ultimo anno Posco e Hyundai Steel abbiano subito tassazioni antidumping pesantissime sull'acciaio laminato a freddo e a caldo è da interpretarsi come il presagio di un peggioramento imminente. Anche nel caso del tessile, è ragionevole aspettarsi che Trump metta in atto manovre fortemente protezionistiche.

A livello teorico, Trump potrebbe agire usando la forza: secondo l'americano Peterson Institute for International Economics, «Trump può, grazie alle leggi sui diritti diplomatici e sul commercio (garantite dalla costituzione), rinegoziare o abolire del tutto un accordo commerciale». In sostanza, è diritto del presidente sciogliere l'accordo in qualsiasi momento senza necessità di approvazione da parte della controparte.

Alla Corea piace pensare che lo scioglimento dell'accordo richieda molto più che la semplice volontà del presidente. Alla base di questa speranza c'è la teoria che rinegoziazioni e/o denunce unilaterali di un accordo commerciale necessitano dell'approvazione del parlamento. Avendo il Partito repubblicano la maggioranza sia al Senato sia alla Camera, è lecito aspettarsi che il governo affronterà la

questione in un'atmosfera di generale consenso. Ciò detto, se si considera che il parlamento ha finora sempre sostenuto il libero commercio, si può sperare che non dia facilmente il consenso alla rinegoziazione dell'accordo o ad altre manovre protezionistiche.

Eppure, la paura che Trump faccia di tutto per favorire solo gli Stati Uniti è grande. Il neoeletto ha espresso disapprovazione anche riguardo al Partenariato trans-Pacifico (Tpp), del quale farebbe parte anche il Giappone. Obama, dal canto suo, ha ammesso che è impossibile riuscire a ratificare il Tpp entro il termine del suo mandato e Trump ne ha sostenuto apertamente la totale abolizione.

Gli esperti coreani ritengono molto difficile che l'accordo bilaterale sia rinegoziato a breve, anche se ritengono lecito aspettarsi in futuro una certa pressione sul commercio in settori come l'auto e l'acciaio. Di tale opinione è Park Tae-ho, ex ministro del Commercio e attualmente professore alla International Graduate School della Seoul National University: «Anche dopo l'inizio del mandato di Trump ci vorrà molto tempo prima che l'accordo commerciale sia rinegoziato; tuttavia è grande il timore che aumenti la pressione sul commercio, nel tentativo di rianimare i settori dell'economia statunitense che soffrono per l'accordo Corea-Usa». Anche secondo Han Sangwan, direttore dello Hyundai Research Institute, «è impossibile evitare una pressione sul commercio, dato che il *surplus* verso gli Stati Uniti continua ad aumentare». E mette in guardia: «Anche se il governo non darà il proprio consenso, Trump potrebbe ricorrere al “super” articolo 301». Questo articolo della legge sul commercio americana permette allo United States Trade Representative di applicare dazi punitivi ai paesi «scorretti» con cui commerci l'America.

Trump ha vinto grazie al supporto dei lavoratori della Rust Belt (la regione industriale nell'area dei grandi laghi settentrionali), e questo è il motivo per cui si specula che il protezionismo si rafforzerà nei settori dell'automobile, dell'acciaio e affini. In Corea preoccupa anche la dichiarata intenzione di Trump di tassare al 35% le auto prodotte in Messico. In base al Nafta (North American Free Trade Agreement), le auto prodotte in Messico sono attualmente importate negli Stati Uniti senza alcun dazio. Se Trump metterà in pratica quanto ha dichiarato, numerose imprese (tra cui Kia, che ha stabilimenti in Messico) subiranno gravi perdite, vedendosi di fatto sottratta la possibilità di esportare negli Usa.

Un altro bersaglio del presidente eletto è la Cina, definito «paese manipolatore di valuta». La Corea del Sud non è stata menzionata espressamente, ma è forte il timore che il commento si riferisse anche ad essa. Attualmente la Corea è indicata, insieme alla Cina, al Giappone, alla Germania, a Taiwan e ad altre nazioni come «paese sotto controllo», gradino immediatamente precedente all'accusa di manipolazione del cambio. Ahn Dukgeun, professore alla International Graduate School della Seoul National University, ritiene che «con la crescente incertezza nel campo del commercio deve essere il governo, anche e soprattutto attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio, a escogitare strumenti per fronteggiare con largo anticipo il disagio derivante da barriere commerciali del genere».

3. Nel mondo economico coreano la vittoria di Trump non è stata vista da tutti in modo negativo: c'è chi ritiene che la situazione di pericolo possa essere trasformata in opportunità. Gli esperti si stanno concentrando soprattutto sulla decisione di Trump di lanciarsi nell'ammodernamento delle infrastrutture pubbliche. In campagna elettorale Trump aveva dichiarato che durante il suo mandato avrebbe investito mille miliardi di dollari in strade, trasporti, strutture portuali, energia elettrica, infrastrutture per la comunicazione, creando posti di lavoro e stimolando la creazione di imprese. È una cifra quattro volte maggiore di quanto promesso da Hillary Clinton. Secondo la Korea Trade-Investment Promotion Agency (Kotra), un'organizzazione statale coreana per la promozione del commercio, la spesa pubblica farà aumentare i consumi delle famiglie e le aziende coreane produttrici di beni di consumo quali automobili, elettrodomestici, o capi d'abbigliamento beneficeranno delle aumentate esportazioni verso gli Usa.

Secondo Trump, il valore del petrolio, del gas, del carbone e in generale dei combustibili fossili presenti in territorio americano ammonterebbe a 50 mila miliardi di dollari e ha dichiarato che provvederà allo sviluppo di infrastrutture per il loro sfruttamento, attualmente carenti. Saranno numerose le imprese che trarranno vantaggio dal rinnovato impulso all'energia fossile: strutture di scavo e di estrazione del petrolio e del gas, dispositivi per lo sviluppo dei giacimenti, infrastrutture per il trasporto e lo stoccaggio. Le imprese coreane operanti in questi settori potrebbero beneficiarne.

Ci sono buone probabilità inoltre che il prezzo internazionale del petrolio si stabilizzi al ribasso. Trump non crede al cambiamento climatico dovuto all'impiego di combustibili fossili, al punto che l'ha definito una bufala. Ha anche annunciato che gli Stati Uniti non attueranno più l'Accordo di Parigi del 2015 per ridurre i gas serra e ostacolare il riscaldamento globale. Tuttavia, ciò è possibile solo previo assenso delle nazioni partecipanti e sono necessari ben quattro anni per ottenerlo: è molto poco probabile che Trump riesca davvero nell'intento. Ciononostante, è inevitabile che con Trump l'accordo risulterà indebolito e ciò regala alla Corea tempo utile per adattarsi.

Trump dice di puntare all'indipendenza energetica. Gli Stati Uniti attualmente producono 8,69 milioni di barili di greggio al giorno (dati della U.S. Energy Information Administration), ma l'utilizzo di greggio è pari a 19,4 milioni di barili. Se inizieranno a produrre greggio in patria e smetteranno di importarne, l'eccesso di offerta nel mercato internazionale del greggio si acuirà ulteriormente. Alcuni esperti hanno previsto che il prezzo del petrolio precipiterà ai valori dello scorso gennaio, pari a 20 dollari al barile. La Corea importa dall'estero la totalità del petrolio che utilizza: un calo del genere sarebbe un indubbio vantaggio.

La situazione del Giappone, forte concorrente industriale, può diventare un'ulteriore opportunità per la Corea. In caso di fallimento del Tpp, il proposito giapponese di aumentare la concorrenza sui prezzi nel mercato americano andrebbe in fumo e i prodotti coreani ne trarrebbero verosimilmente vantaggio. Inoltre, si può prevedere una situazione favorevole per quanto riguarda i tassi di

cambio. Negli ultimi anni il Giappone ha fatto crollare artificialmente il prezzo dello yen attraverso il *quantitative easing*, uno dei pilastri della cosiddetta Abe-nomics. Secondo Trump in tal modo il Giappone avrebbe aumentato l'export verso gli Stati Uniti, indebolendo l'industria manifatturiera americana. Se il Giappone subirà pressioni per un apprezzamento dello yen la Corea potrebbe, di riflesso, ottenere dei guadagni.

C'è anche chi vede la modifica dell'accordo commerciale Corea-Usa come un'occasione per ristrutturare l'industria coreana. Interrogandosi sui principali motivi dell'insoddisfazione americana, alcuni li hanno individuati nella scarsa trasparenza delle politiche sul prezzo dei farmaci, nell'opacità dell'operato della Fair Trade Commission, nella scarsa apertura del mercato coreano dei servizi legali o nella pirateria informatica. Tali problemi andrebbero risolti indipendentemente dalle eventuali pressioni statunitensi; le quali potrebbero rivelarsi, anzi, un potente incentivo a migliorare la struttura dell'economia nazionale.

4. Con la vittoria di Trump ci si aspettano profondi cambiamenti in molti aspetti dei rapporti diplomatici tra Corea e Stati Uniti. Il 9 novembre, subito dopo i risultati delle elezioni, l'ambasciatore statunitense in Corea Mark Lippert ha annunciato in un albergo di Seoul che le relazioni tra i due paesi resteranno solide. Tuttavia, come ha ripetuto più volte Trump, «l'America non può essere il poliziotto del mondo» e secondo gli esperti non è da escludere un cambiamento radicale nella penisola coreana.

Jo Dong Joon, professore al dipartimento di Politica e relazioni internazionali della Seoul National University, ritiene che se ciò che dice Trump è vero, l'alleanza di base tra Corea e Usa non verrà probabilmente minata, ma d'ora in poi le singole promesse statunitensi andranno prese sempre più con le pinze. Le dichiarazioni di Trump in campagna elettorale sembrano andare in questa preoccupante direzione: «I soldi che la Corea impiega per la difesa nazionale sono noccioline rispetto a quanti ne usiamo noi. Gli Stati Uniti difendono la Germania, il Giappone e la Corea, e si vedono restituita una minima parte della somma spesa. Naturalmente percepiamo un rimborso, ma è una cifra esigua. Perché dobbiamo continuare a difendere la Corea dal momento che loro non ci danno niente in cambio? (...) Abbiamo 28 mila soldati al confine tra Nord e Sud, e che cosa ci danno in cambio per l'aiuto che gli diamo? A ogni minaccia del Nord noi inviamo navi, aerei e quant'altro, e loro ci restituiscono un briciolo delle nostre spese: sarebbe meglio che la Corea iniziasse a difendersi da sola».

Se Trump farà ciò che dice, il contributo attualmente versato da Seoul per il mantenimento delle truppe americane raddoppierà di colpo. L'anno scorso tale contributo è stato di 932 miliardi di won, circa la metà del costo totale. Se la Corea dovrà coprire l'intera spesa, dovrà versare più di mille miliardi di won in più ogni anno. In realtà gli accordi in materia sono stati presi nel 2014 per cinque anni, ma ci si chiede se il nuovo governo statunitense voglia davvero aspettare fino alla fine del 2018 o se non decida di avanzare le proprie richieste già dall'anno prossimo.

L'installazione dello scudo antimissile Thaad (cui la Cina è contraria) all'interno delle strutture americane in Corea potrebbe subire un'accelerazione. Con il Thaad potrebbe arrivare la richiesta statunitense di un aumento delle Forze di difesa coreane, che significherebbe ulteriori spese. Nel peggiore dei casi potrebbe verificarsi la partenza delle truppe americane dalla Corea, ma questa eventualità è considerata poco probabile.

Il problema non è limitato alla Corea. Trump ha espresso approvazione per il piano nucleare del Giappone e per l'ex piano nucleare della Corea del Sud. Seoul è attualmente contraria, ma di recente sono tornate a levarsi voci favorevoli alla nuclearizzazione della penisola ed è probabile che il dibattito sulla sicurezza si farà più acceso. Se la Corea scegliesse la via della nuclearizzazione dovrebbe innanzitutto ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) e dovrebbe poi fare i conti con le sanzioni dagli altri paesi. È dunque probabile che non seguirà questa strada. Eppure, già il fatto che l'opinione pubblica sia divisa in materia ha creato e continuerà a creare attriti.

Trump sembra non avere le idee molto chiare sul programma nucleare nord-coreano. Prima ha detto di non approvarlo, poi ha espresso la volontà di una conversazione diretta con Kim Jong-un, infine ha sottolineato come anche la Cina debba avere un ruolo in tutto ciò. Considerando che lo scorso agosto Trump ha chiesto ben tre volte a un esperto sulla sicurezza se sia davvero possibile utilizzare le armi nucleari, non è da escludere la possibilità di un attacco preventivo da parte statunitense. Secondo Koh Yuhwan, professore al dipartimento di Studi sulla Corea del Nord della Dongkuk University, l'attitudine degli Stati Uniti verso il Nord cambierà e non è da escludere la possibilità di un primo attacco americano, pur nell'ottica di una politica di deterrenza. Tuttavia, non va tralasciata nemmeno la possibilità di un dialogo tra l'America e la Corea del Nord, la cui probabilità appare in effetti maggiore di quanto non lo sia stata durante la presidenza di Obama.

Non manca ovviamente chi ritiene che poco cambierà tra Stati Uniti e Corea in termini di difesa, in quanto più di Trump, poco esperto in materie di sicurezza e diplomazia, saranno gli apparati a dettare la linea.

5. Prima ancora che venisse eletto, Trump aveva già iniziato una guerra psicologica con la Cina. «L'unico che non si è congratulato telefonicamente con me è stato Xi Jinping», ha detto subito dopo il voto. Con Trump è più probabile che la Cina sia bollata come «manipolatore di valuta» e sanzionata con dazi punitivi. In risposta, Pechino ha annunciato che non comprerà più gli aerei della Boeing. In un editoriale del *Global Times*, testata gemella del *Quotidiano del Popolo* (voce del partito), si legge che «se davvero Trump imporrà un dazio del 45% ai prodotti cinesi ciò significherebbe la paralisi totale tra i due paesi». Il giornale mette inoltre in guardia, con toni di minaccia, sul fatto che la vendita di auto americane e iPhone sul suolo cinese potrebbe diventare molto più problematica.

Per ora siamo al livello di una lite verbale. Sui dazi del 45% Trump ha fatto subito un passo indietro, dicendo che avrebbe tenuto la questione in caldo come

«strumento di negoziazione». C'è però aria di tempesta nel G2 e la preoccupazione in Corea aumenta, sul lato sia economico sia diplomatico. Il paese fornisce semiconduttori Samsung, insieme ad altri prodotti, alle imprese cinesi. Se verranno meno i canali per l'esportazione, le imprese coreane subiranno un duro colpo: non c'è bisogno di dire che una crisi economica nel più grande importatore di prodotti coreani è tutto fuorché auspicabile.

È però l'aspetto diplomatico a destare maggior preoccupazione. Sono diversi gli attriti tra Cina e paesi del Sud-Est asiatico causati dalle rivendicazioni territoriali e marittime cinesi, che nemmeno gli Stati Uniti accettano. Pechino ha perso alla Corte permanente di arbitrato dell'Aia, ma non ha modificato le proprie posizioni. È altamente probabile che ogni qualvolta sorgeranno problemi relativi a tali questioni territoriali, Washington chiederà a Seoul di schierarsi, a conferma dell'«amicizia» bilaterale. La presidente Park è apparsa a disagio durante la parata militare cinese per commemorare la fine della seconda guerra mondiale e al battesimo della Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib), iniziativa cinese alla quale la Corea partecipa, i rapporti tra Corea e Stati Uniti si erano fatti tesi. Seoul dev'essere molto prudente se l'America la mette con le spalle al muro chiedendole da che parte voglia stare. Corre il rischio di essere abbandonata da entrambe, America e Cina. D'altronde, non è nemmeno verosimile che la Cina si arrenda sulla Corea del Nord. Trump insomma interrogherà la Corea senza usare giri di parole e non accetterà l'atteggiamento ambiguo tenuto finora.

Trump ha fatto l'imprenditore per quasi mezzo secolo ormai, dopo avere ereditato le imprese dal padre all'età di ventiquattro anni. È diffusa l'opinione che abbia formato una solida rete di conoscenze nel campo dell'economia, ma che non abbia praticamente alcun appoggio in campo diplomatico. Se paragonata a quella di Clinton, l'équipe che lo circonda appare ancor più scarsa. Se si aggiunge poi la sua decisione di sbarazzarsi, tra i repubblicani, di quanti gli si sono rivoltati contro, il problema del *talent shortage* appare ancor più grave.

Ciò nonostante, la Corea del Sud serba nei confronti di Trump un'intima speranza: che il nuovo presidente guardi al paese asiatico con un po' più d'amicizia. «America e Corea marceranno uniti al 100%»: non è stata questa la promessa fatta telefonicamente a Park il giorno della vittoria? In campagna elettorale Trump ha speso molte energie a insultare la Corea; ma poteva farlo, dato che se avesse perso non avrebbe dovuto giustificare alcunché. Adesso è diverso. Se è vero che Trump pensa alla Corea come a un alleato, dovrebbe almeno tentare di alleviare un po' l'ansia che egli stesso ha contribuito a creare tra i coreani.

Prima delle elezioni, la maggiore testata in inglese di Hong Kong, il *South China Morning Post*, aveva condotto un sondaggio sulle preferenze per i candidati in Corea, Cina, Giappone, Filippine, Singapore e Indonesia. Ne è emerso che solo il 7% dei coreani simpatizzava per Trump, rispetto al 39% dei cinesi. I presupposti non sono dunque dei migliori. Ma la storia è appena cominciata.

APPENDICE

Lo scandalo Park: ascesa e caduta di una presidente

di *CHOI Hwan-taek*

Alcuni mesi fa, durante le indagini sulle attività illegali del gruppo malavitoso Söbangp'a, la procura di Seoul scopre il coinvolgimento nel gioco d'azzardo di Jung Woon-ho, presidente della catena di cosmetici Nature Republic, oltre che di alcuni famosi giocatori di baseball coreani. Per evitare di essere condannato, Jung Woon-ho prova a corrompere i giudici, ma viene scoperto e perde il processo. Mentre il magistrato da lui «sedotto» finiva in manette, Jung prova a corromperne un secondo con una somma di denaro esorbitante. Viene poi alla luce che nella faccenda era implicato anche Woo Byung-woo, capo dell'ufficio Affari civili della Casa Blu (la sede del governo sudcoreano). Da qui inizia a emergere la verità sul rapporto tra la presidente Park Geun-hye e la sua «consigliera segreta» Choi Soon-sil.

Il governo si sforza di occultare gli eventi, ma dopo un'inchiesta del *Chosun Ilbo* comincia un contenzioso a colpi di dossier: la Casa Blu accusa il quotidiano di abusare del diritto d'informazione, e per tutta risposta la testata rivela che l'esecutivo aveva ordinato un ingente finanziamento alle fondazioni K Sports e Mi-r. Il governo comunica allora che Song Hee-young, caporedattore del *Chosun Ilbo*, ha ricevuto trattamenti di favore da parte di Daewoo Shipbuilding & Marine Engineering. Song Hee-young dà le dimissioni.

Dopo di che *Hankyoreh*, un'altra grande testata nazionale, rivela come dietro K Sports e Mi-r si celi Choi Soon-sil. All'articolo segue l'ipotesi che Chung Yoo-ra, figlia di Choi Soon-sil, si sia iscritta come giovane talento sportivo all'università Ewha in modo fraudolento. Iniziano allora proteste e occupazioni studentesche, durate più di ottanta giorni, mentre si fa sempre più forte il dubbio che dietro tali manovre vi sia la mano del governo.

In una conferenza stampa, la Casa Blu nega ogni tipo di coinvolgimento e dichiara che punirà severamente i colpevoli. La sua credibilità tuttavia crolla qualche tempo dopo quando Jtbc, uno dei principali canali televisivi sudcoreani, annuncia che in un computer rinvenuto nella spazzatura è stato trovato il discorso della conferenza stampa della presidente Park, opportunamente emendato da Choi Soon-sil. La Casa Blu ammette, scusandosi, che in quell'occasione Choi Soon-sil aveva aiutato la presidente a scrivere il discorso, ma ribadisce la sua totale estraneità alle altre accuse mosse alla Choi.

Dopo questo primo discorso di scuse della presidente, Choi Soon-sil, che al tempo era in Germania con la figlia, torna in Corea, dov'è subito arrestata. Insie-

me a lei finiscono in manette anche i segretari della Casa Blu coinvolti nella vicenda, che negano gran parte delle accuse.

La Jtbc pubblica allora un secondo articolo dove si dice che Choi Soon-sil è sempre stata molto più che una semplice *ghostwriter* e che è immischiata in molte faccende di governo. La presidente Park Geun-hye si lancia così in un secondo discorso di scuse, limitandosi a dichiarare di non avere colpe e sottolinea che chi le sta intorno ha solo esercitato i propri diritti.

La reazione dei cittadini è violenta: ogni sabato a Kwanghwamun, la maggiore piazza di Seoul, si tengono oceaniche manifestazioni a lume di candela che invocano le dimissioni della presidente. I manifestanti raggiungono il numero di due milioni e il fenomeno assume proporzioni nazionali. La rabbia popolare è tale che la presidente infine capitolò e annuncia che si dimetterà entro aprile 2017. Ma ai manifestanti non basta: vogliono dimissioni istantanee.

Il parlamento presenta allora una proposta di *impeachment*, menzionando tre casi di presunta corruzione: il caso delle «sette ore del *Sewöl*» (cioè l'arco di tempo di sette ore, il giorno dell'incidente del traghetto *Sewöl*, durante le quali non si sa dove fosse e cosa stesse facendo la presidente); l'ingerenza negli affari di governo di Choi Soon-sil; la natura dei finanziamenti alle due fondazioni, K Sports e Mi-r.

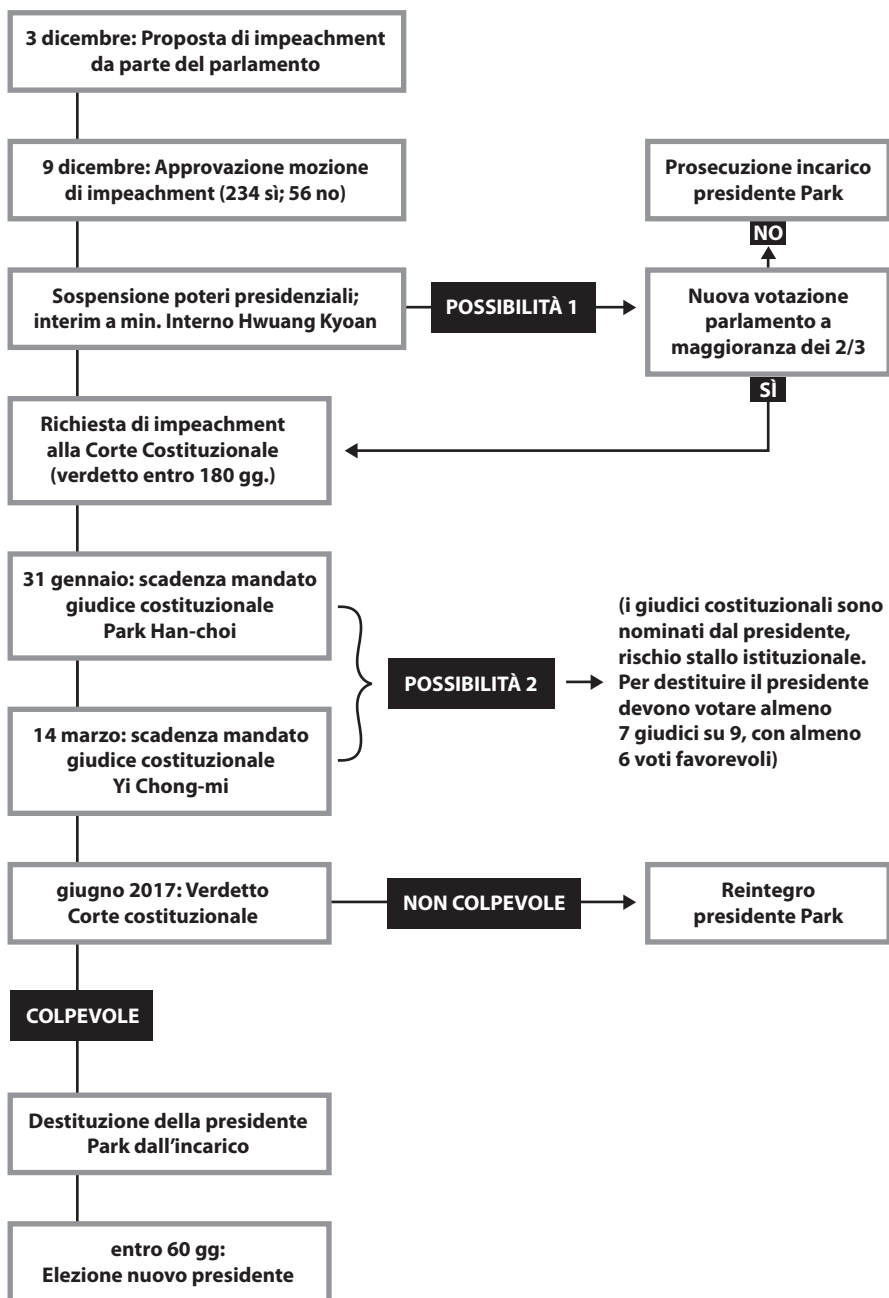
L'aula vota il 9 dicembre 2016 per la sospensione degli incarichi presidenziali: 1 assente, 2 astenuti, 234 favorevoli, 56 contrari e 7 voti invalidati, per un totale di 300 partecipanti. La sospensione passa anche con i voti del Saenuridang, il partito della presidente Park.

Dopo l'*impeachment*, alla presidente sono sospesi gli incarichi di governo mentre vede emergere la possibilità di essere processata alla Corte costituzionale. Entro 180 giorni quest'ultima potrà accogliere o respingere la proposta di *impeachment*: se l'accoglierà, ci saranno le nuove elezioni presidenziali entro 60 giorni; se la respingerà, la presidente tornerà in carica.

Il fatto che questi multitudinari cortei a lume di candela siano stati pacifici e che il parlamento abbia tenuto in considerazione il volere e i sentimenti dell'opinione pubblica ha un'importanza cruciale. Alcuni avevano tentato di lanciare ordigni molotov e sassi contro la Casa Blu, ma sono stati fermati dai manifestanti stessi, che hanno insistito sul carattere pacifico della protesta. Si è trattato di una notevole espressione di democrazia, con studenti di scuole medie e liceo in uniforme e genitori affianco ai figli. Anche la polizia ha contribuito a mantenere l'ordine e la sicurezza, pur garantendo il diritto di manifestare. Ai cittadini è stato permesso di avvicinarsi fino a cento metri dalla Casa Blu, dimostrando grande fiducia nei loro confronti. Sebbene la procedura d'*impeachment* sia stata avviata, il 10 dicembre i cittadini hanno dato vita alla sesta manifestazione per chiedere le dimissioni immediate della presidente. Anche i parlamentari d'opposizione chiedono che le dimissioni arrivino prima che la Corte costituzionale si esprima. La presidente Park, tuttavia, ha annunciato che attenderà il verdetto.

Una parte dei parlamentari aveva paventato che in caso di *impeachment* il governo potesse imporre la legge marziale: dato che può stupire solo chi non

IMPEACHMENT ALLA COREANA



tenga conto del passato autoritario – e ancora piuttosto recente – della Corea del Sud. Tuttavia, il ministero della Difesa ha annunciato che si sarebbe concentrato solo sulla protezione del paese da aggressioni esterne, indipendentemente dal risultato dell'iter di *impeachment*, placando così i timori dei cittadini.

Gli oltre sessanta parlamentari del Saenuridang favorevoli all'*impeachment* non si sono trattenuti nell'esprimere le loro opinioni: ritengono che la Park sia corrotta e incapace al punto da non essere in grado di tenere le redini del paese. Hanno inoltre espresso la volontà di sciogliere il Saenuridang e di dar vita a un nuovo partito di stampo conservatore. Si vocifera che tali forze potrebbero confluire nel neonato Kungminŭi tang (Partito del popolo), del quale Ahn Cheol-soo è il candidato presidenziale favorito per l'anno prossimo. Si vocifera inoltre che un altro possibile candidato presidenziale sia Ban Ki-moon, segretario uscente delle Nazioni Unite, il quale potrebbe correre a capo di nuovo partito.

Anche dal Partito democratico giungono aspre critiche a Park. Gli esponenti chiedono a gran voce le sue dimissioni, partecipano di persona alle manifestazioni di piazza e hanno assunto toni fortemente giustizialisti verso le personalità coinvolte nello scandalo.

La presidente Park si è detta sconcertata dal numero di partecipanti alle manifestazioni e si è dichiarata pronta a collaborare alle indagini. Tuttavia è forte il dubbio che, almeno finché resterà in carica, non si giungerà ad alcuna condanna, data l'immunità di cui gode come presidente in carica. Nel caso invece in cui l'*impeachment* venisse approvato dalla Corte costituzionale, la Park decadrebbe e le indagini potrebbero svolgersi regolarmente. È allora molto probabile che la Park sia processata, condannata e addirittura imprigionata.

L'opposizione, insieme alla maggior parte dei cittadini, insiste perché Park non riceva mai i benefici di cui godono gli ex presidenti e perché l'auspicata condanna sia maggiore di una semplice reclusione.

Gli implicati nello scandalo già sotto processo stanno fornendo delucidazioni sulle accuse a loro carico e la verità sta pian piano venendo a galla; con ogni probabilità, emergeranno altri aspetti della faccenda e altre persone saranno coinvolte. Sarà questa la volta buona in cui la Corea del Sud si darà leggi serie e realmente vincolanti per impedire che i dirigenti d'azienda corrompano i membri del governo (e viceversa!) con trattamenti di favore, eliminando una volta per tutte il problema dei legami occulti tra governo e impresa? C'è da sperarlo, ma i precedenti non incoraggiano.

Le vicende delle ultime settimane suscitano sentimenti contrastanti nei cittadini coreani, almeno in quelli che serbano il ricordo della dittatura militare: sconforto per la presa d'atto dello stato di corruzione in cui versa il paese, ma orgoglio per la democrazia e speranza nelle sue sorti. L'auspicio è che le manifestazioni a lume di candela del 2016 portino la Corea un passo più vicina alla vera democrazia.

SI SCRIVE COREA SI LEGGE CHAEBŎL

di LEE Sang eun

Il dominio dei conglomerati industriali è un tratto connaturato al 'capitalismo nazionalistico' coreano. I recenti scandali politico-aziendali, la rigidità del modello e le asperità dell'economia mondiale rendono però necessario un cambiamento profondo.

1.  LO SCORSO 24 AGOSTO È COMPARSO su una *community* Internet coreana un articolo che riportava l'esplosione, durante la ricarica della batteria, dello smartphone Galaxy Note 7, da poco immesso sul mercato.

Il 30 agosto veniva riportata una seconda esplosione durante la ricarica. La terza esplosione è avvenuta mentre il dispositivo non si trovava nemmeno in carica. Il problema, secondo Samsung Electronics, era da attribuirsi a un difetto della batteria, e l'azienda ha quindi optato per il cambio del fornitore. Alcune compagnie aeree hanno proibito ai passeggeri di portare con sé il telefono all'interno degli apparecchi.

Il 2 settembre Samsung ha confermato la presenza di un difetto nella batteria e ha annunciato che avrebbe temporaneamente sospeso le vendite dello smartphone incriminato, fino alla risoluzione del problema. Ciononostante, le esplosioni sono continuate.

Il 19 settembre l'azienda è stata costretta a provvedere al ritiro immediato di tutti i dispositivi ritenuti difettosi. Tuttavia, ciò non è stato sufficiente a risolvere il problema: le esplosioni si sono verificate anche nei dispositivi provvisti della nuova batteria. È stata quindi avanzata l'ipotesi che il problema risiedesse altrove.

Il 10 ottobre Samsung è stata costretta ad annunciare l'interruzione della produzione del Galaxy Note 7. L'ordine di interrompere la produzione è arrivato naturalmente alla sede vietnamita – quella principale in termini di produzione globale – e poi alle aziende partner produttrici dei componenti.

L'11 ottobre è stata annunciata l'interruzione definitiva della fabbricazione del prodotto, senza che la causa esatta del problema fosse stata identificata.

Samsung, in perenne rivalità con la Apple e il suo iPhone, è l'azienda che più rappresenta la Corea e i coreani. Lo scorso 15 ottobre, mentre era alle prese con

le batterie difettose, Stephen Evans, giornalista della Bbc, ha commentato l'episodio nel modo seguente: «Mentre Samsung manda in fumo i propri fondi ancor più velocemente di quanto non facciano le batterie dei suoi smartphone, se c'è qualcuno che non vedrete mai apparire in pubblico è proprio il padrone dell'azienda».

Lee Kun-hee, in passato a capo del gruppo Samsung, ebbe un malore due anni fa e da allora non ha più ripreso i sensi. Le probabilità che si riprenda e che riassuma la gestione dell'azienda sono quasi nulle. Al suo posto è subentrato Lee Jae-yong, suo designato. Tuttavia, anch'egli è stato più volte accusato di mancanza di trasparenza ed eccessiva passività nel risolvere i problemi.

Il 27 ottobre, Lee Jae-yong è diventato in silenzio capo di Samsung Electronics, l'azienda più rappresentativa dell'omonimo gruppo. In altre parole, Lee è stato considerato il maggior responsabile dei problemi di Samsung, ma per quanto riguarda Samsung Electronics, da un punto di vista legale non lo era affatto. Ciononostante godeva di alcuni poteri all'interno dell'azienda, che non sono mai stati messi in discussione: una situazione assai rara nella *shareholder economy*.

Mentre Samsung Electronics cercava di fronteggiare l'emergenza batterie, Bill George, professore alla Harvard Business School, così commentava la situazione: «Samsung sta rischiando un danno d'immagine clamoroso. Lee dovrebbe quantomeno recarsi di persona in America e porgere le sue scuse». Il suo commento, apparso alla Cnbc, è stato poi divulgato su Twitter e Facebook, raccogliendo numerosi consensi.

Tuttavia, dopo che le parole di George sono state riportate dalle testate più importanti, i responsabili del settore marketing del gruppo Samsung hanno telefonato ai giornali per chiedere di rimuovere la parte relativa alle scuse di persona di Lee. Secondo un membro interno in stretti rapporti con Lee, è impossibile che questi abbia avanzato una richiesta del genere; è invece probabile che siano stati gli impiegati a farlo, per mostrargli fedeltà. D'altra parte, si dice spesso che Lee non abbia nemmeno il tempo di leggere i giornali. Questo episodio mostra come Samsung sia sì un colosso internazionale, ma allo stesso tempo profondamente coreano nell'impostazione e nella gestione.

«Il fondatore dell'azienda e la loro famiglia sono a capo del mondo», dice la Bbc, che – a ragione – definisce i *chaebŏl* (conglomerati) «feudi aziendali».

2. Il suddetto servizio della Bbc ha definito la Corea una «repubblica di Samsung», perché «questa grande famiglia ha il potere economico di più nazioni messe insieme». È normale che un coreano nasca in un ospedale della Samsung e che la sua camera ardente sia della Samsung, che abiti in un condominio della Samsung, che sottoscriva la sua assicurazione alla Samsung Fire e che frequenti parchi di divertimenti Samsung, come Everland.

Tutto ciò suona buffo alle orecchie di un coreano, e il motivo è semplice: un coreano non pensa abitualmente a quanto di ciò che fa e consuma appartenga a Samsung. Non è un'esagerazione dire che una parte importante della vita di un coreano dipende da alcune (non molte) grandi corporazioni nazionali,

chiamate appunto *chaeböl*. Pochi nomi – Samsung, Hyundai, LG, SK, CJ, GS, Lotte, Hanwa – controllano la quasi totalità del mercato: automobili, elettrodomestici, edilizia, distribuzione, raffinazione del petrolio, cultura, media.

Eppure, sarebbe un po' affrettato concludere che l'influenza *economica* dei *chaeböl* sia altrettanto grande nell'economia nazionale. È necessario guardare da vicino le cifre.

Il metodo usato dal Fondo monetario internazionale e da aziende come Bloomberg consiste nel raffrontare le vendite totali delle imprese con il prodotto interno lordo del paese. Ad esempio, secondo il rapporto di Bloomberg del settembre 2015 le vendite di Samsung Electronics ammontavano al 13,83% del pil coreano del 2014. Il fatturato di Toyota corrisponde al 5,39% del pil giapponese, e quello della Volkswagen il 6,97% del pil tedesco: si tratta evidentemente di un numero assai più grande. Capita spesso di leggere sui media locali ed esteri che le vendite totali delle prime trenta aziende coreane per importanza arrivano al 100% del pil. In realtà, si tratta solo di un modo per enfatizzare l'importanza delle *chaeböl* coreane, ma non è un calcolo esatto. Il valore di un'impresa comprende infatti sia le sue azioni sia il suo flusso di cassa, di conseguenza la quantificazione esatta in termini di pil (inteso come valore aggiunto prodotto in un anno) è impossibile. Le vendite totali di Samsung Electronics comprendono anche le vendite dei componenti che le piccole e medie imprese consegnano a Samsung Electronics.

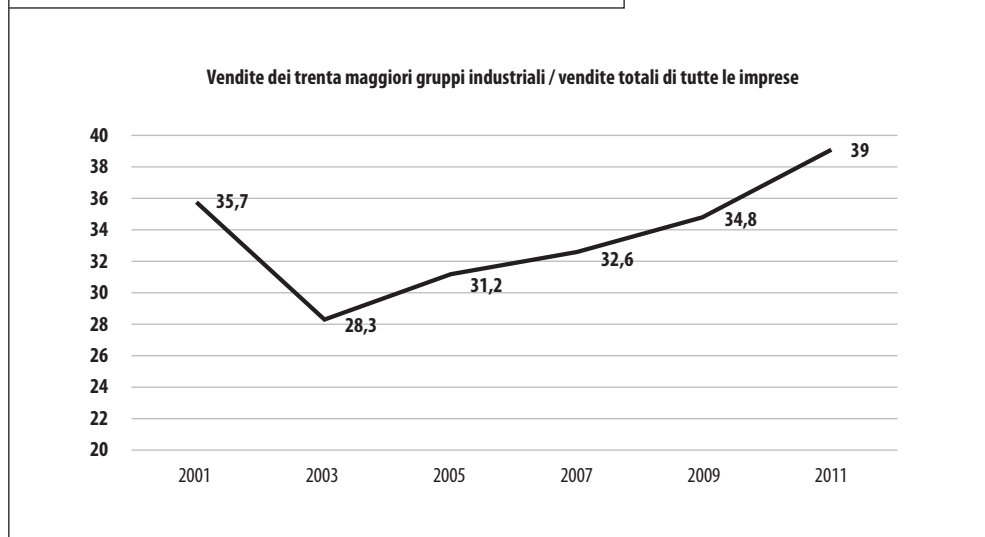
Per un paragone più esatto bisogna calcolare a quanto ammontano le vendite totali di Samsung Electronics (o di una delle altre trenta maggiori aziende) rispetto alle vendite della totalità delle imprese (*grafico*). Nel 2011 questo valore era del 39%; nel 2001 era del 35,7% e nel 2003 del 28,3%: il valore del 2011 mostra un pur moderato aumento. Soprattutto dopo la crisi economica globale, si è osservata una concentrazione economica nelle mani dei *chaeböl*.

Questo fenomeno, in realtà, è stato molto più lento e graduale rispetto al quadro che viene comunemente presentato fuori dalla Corea. Se teniamo presente che di recente alcune imprese, quali Hyundai ad esempio, sono passate attraverso fasi di ristrutturazione, vendendo parte dei settori principali o inserendosi in coda ad altre imprese in fase di scioglimento, si può vedere come l'influenza reale dei *chaeböl* sia spesso inferiore a quel che appare. Considerando che l'economia della Corea si basa soprattutto sull'esportazione, la concentrazione economica nelle mani dei *chaeböl* è un fenomeno quasi inevitabile.

3. Nel 2015, sulla rivista *Sistema dell'economia di mercato coreana* edita dal dipartimento di Economia della Seoul National University, Lee Younghoon definiva l'economia di mercato coreana «nazionalistica». Secondo Lee, «l'economia di mercato coreana trae origine dalla sua società e dalla sua cultura, si è formata in un periodo molto lungo plasmandosi intorno alle figure chiave della sua storia, e mostra chiare caratteristiche di nazionalismo. È pertanto più che sensato definire “nazionalistica” l'economia di mercato coreana. Tra le quattro principali forme di

**Grafico - INDICE DI CONCENTRAZIONE VENDITE
DEI TRENTA MAGGIORI CHAEBŎL**

(valori %)

Fonte: Hwang In-hak et al., *Infographic Korean Economy* 100

capitalismo individuate da Peter A. Hall e David Soskice nel loro *Varieties of Capitalism*, la Corea appartiene al tipo nazionalistico».

Nel 1945 la Corea viene liberata dall'occupazione giapponese e durante la guerra di Corea (1950-53), il paese perde la quasi totalità dei suoi beni. I *chaebŏl* si sono sviluppati dopo la liberazione in modo naturale, durante la fase di espansione economica a guida statale. Soprattutto l'industria leggera e quella chimica pesante si sono sviluppate nel ventennio 1960-80, principalmente attraverso l'accumulo di risorse nazionali da parte del governo e il supporto di prestiti esteri.

Anche il fatto che la maggior parte dei *chaebŏl* operi nel campo della manifattura è una caratteristica del sistema coreano. Gli unici due *chaebŏl* operanti nel settore dei servizi sono CJ, attivo soprattutto nel campo della cultura, dei media e dell'intrattenimento, e Lotte, che controlla la grande distribuzione. La Corea non è dunque stata in grado di creare *chaebŏl* operanti nei servizi paragonabili a quelli manifatturieri.

In base ai dati dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza economica), la produttività dei *chaebŏl* operanti nel terziario non è nemmeno la metà di quella dei corrispettivi industriali. Nel 2104 in ambito Ocse la produttività media delle aziende di servizi raggiungeva il 90% di quella dell'industria, mentre in Corea era solo del 45%. Sempre secondo l'Ocse, «nel caso della Corea, la strategia di sviluppo basata sull'esportazione è stata quella di prelevare capitale, manodopera e altre risorse dall'industria dei servizi e di inserirla nell'industria manifatturiera».

Tale caratteristica è cruciale per capire i *chaebŏl* coreani. Questi non si possono descrivere semplicemente come piovre dell'economia con mille tentacoli, o come un'alleanza corrotta tra governo e imprese, e nemmeno come la storia di successo di un imprenditore eroico. I *chaebŏl* sono stati e sono tutt'ora lo strumento di sviluppo dell'economia nazionale. Non solo del governo, ma di tutti i cittadini. Nei confronti di Samsung e Hyunday i coreani nutrono sentimenti misti di orgoglio, affetto, insoddisfazione e odio. Non è un semplice rapporto tra produttore e consumatore. La crescita di ogni corporazione e il suo successo «appartengono a tutti»: questo lo slogan. Comprendere questa mentalità è fondamentale per capire i problemi dei *chaebŏl* e l'economia coreana in generale.

La critica rivolta alla Corea di aver concentrato la sua forza economica nei *chaebŏl* è tanto vera quanto ovvia, perché questa è stata proprio la forma di economia che il governo (con il tacito assenso dei cittadini) ha sempre promosso. Quando si muove questa critica si toccano in realtà due aspetti. Il primo è che (al contrario del progetto originario) l'interesse comune dei cittadini non è più rispecchiato nell'assetto aziendale: i profitti non aumentano, oppure, se aumentano, non sono distribuiti equamente. Per dirla in modo più crudo, l'*expected income* del sistema attuale è prossimo alla miseria.

Il secondo è la rigidità. Quando si dice che la forza economica della Corea si concentra in poche megaziende, l'accento non va posto tanto sulla concentrazione, quanto piuttosto sul fatto che l'ecosistema attuale delle imprese ha raggiunto una rigidità tale da rendere quasi impossibile l'emergere di nuove imprese e la liquidazione di quelle decotte. L'origine di questa rigidità va cercata, ancora una volta, nella storia economica e imprenditoriale del paese.

4. In base a un'indagine condotta nel 2016 dall'Ocse, il tasso di creazione e liquidazione delle imprese nei settori manifatturiero e dei servizi coreani è calato drasticamente dal 2001 al 2013.

Tale rigidità ha due cause principali: le risorse per fusioni, acquisizioni, ristrutturazioni e liquidazioni delle imprese sono poche e poco efficienti. Dopo la crisi economica globale anche la Corea, come il resto del mondo, sta soffrendo di una crescita economica lenta. La domanda aumenta solo in un numero ristretto di settori. In un mercato ormai giunto alla saturazione, in ogni ambito aumenta la concorrenza spietata per spartirsi la torta. Fino all'arrivo di una nuova tecnologia o di un nuovo servizio capace di scuotere il mercato, i profitti non possono che calare. Parallelamente, si rafforza il potere di controllo sul mercato dei pochi che operano economie di scala.

Se in una situazione come questa l'obiettivo è limitare il numero dei concorrenti, sono necessari fusioni, acquisizioni e ristrutturazioni. Tuttavia, l'impostazione nazionalistica dell'economia coreana ha nel mercato e nella finanza degli strumenti al servizio della sola manifattura. Di conseguenza mancano i soggetti in grado di effettuare le necessarie ristrutturazioni. Il ruolo delle istituzioni di credi-

to pubbliche, quali la Korea Development Bank e la Korea Exim Bank, è talmente forte che sta spingendo fuori mercato le banche private.

La seconda causa va cercata nelle restrizioni vigenti. In una situazione di capitalismo nazionalistico, lo spirito che ha informato le imprese è che esse siano «qualcosa di tutti noi». Questa è la ragione per cui coesistono – almeno fino a un certo punto – l'idea che si debba liberalizzare l'attività imprenditoriale e quella che il governo possa e debba introdursi nella loro gestione per regolamentarla.

Per alleviare il problema della concentrazione economica nelle grandi imprese, il governo coreano sta rivedendo i criteri di «designazione delle grandi imprese» (tabella 1). Alla base di questo sistema c'è l'assunto teorico che se il governo seleziona imprese di una certa grandezza e le obbliga a rendere pubbliche le loro cifre, mentre limita gli ambiti dei loro investimenti, le piccole e medie imprese otterranno relativi benefici.

Il governo ha designato più di 70 settori (sia nella manifattura sia nei servizi) – ristorazione, piccoli negozi di dolciumi, orologi da muro, montature per occhiali, ombrelli e via dicendo – come ambito d'azione delle piccole e medie imprese: alle grandi non è permesso sconfinarvi. Il tasso d'approvazione da parte dei cittadini coreani per questo sistema è estremamente alto, il che indica peraltro che il senso di alienazione dalle grandi imprese è alto.

Il sistema di designazione si basa sugli asset totali delle imprese, in base a criteri che sono variati nel tempo: 4 mila miliardi di won (3,5 milioni di dollari) tra il 1987 e il 1992; 2 mila miliardi di won (1,76 milioni di dollari) tra il 2002 e il 2007; 5 mila miliardi di won (4,4 milioni di dollari) dal 2008. È in realtà una soglia estremamente bassa confrontata con quella dei dieci migliori sistemi economici del mondo. Molti esperti si sono chiesti se questo sistema, che blocca la crescita e la liquidazione naturale delle imprese, riesca davvero nel suo intento di alleviare la concentrazione economica.

Un altro limite ai *chaebŏl* consiste nelle restrizioni severe sul possesso di imprese di credito da parte di imprese non di credito (secondo il principio della separazione del capitale industriale e finanziario). Secondo un'analisi compiuta nel 2013 dall'Ocse, la Corea è al quarto posto per severità e rigidità della normativa sulle imprese. «Il numero di regolamenti è concentrato nel settore dei servizi e sta bloccando l'ingresso sul mercato di nuove imprese, il miglioramento della produttività e l'espansione quantitativa delle imprese», si legge nel rapporto.

**Tabella 1 - CAMBIAMENTO
NEI CRITERI DI DESIGNAZIONE
DELLE GRANDI IMPRESE**

PERIODO	CRITERIO
1987-1992	asset pari a 4 mila miliardi di won
1993-2001	gruppo delle trenta grandi imprese
2002-2007	asset pari a 2 mila miliardi di won
2008-presente	asset pari a 5 mila miliardi di won

Fonte: The Federation of Korean Industries

5. Un'altra delle critiche comuni mosse alle imprese coreane è di intrattenere relazioni illecite con la politica. Va detto che la situazione è migliorata molto con la crescita del mercato e con il rafforzamento della democrazia.

Tuttavia, le tradizioni e le pratiche del passato non sono certo scomparse. Un esempio è il recente scandalo che ha coinvolto la presidente Park Geun-hye e la sua «consigliera segreta», Choi Soon-sil. Choi, amica di lunga data della presidente, ha sempre ricevuto, grazie al suo rapporto speciale con lei, vasto supporto dalle imprese.

Nel luglio 2015 la presidente ha tenuto un pranzo formale alla sua residenza con 17 leader di alcuni *chaebŏl*. In tale occasione, ha sottolineato «l'importanza dell'aiuto delle grandi imprese alla diffusione della cultura coreana [*hallyu*, "onda coreana"]». È auspicabile che le imprese si riuniscano in una o più fondazioni per erogare finanziamenti alla cultura».

Successivamente, le grandi imprese hanno messo insieme diversi miliardi di won e hanno creato la Fondazione Mi-r e la Fondazione K Sports, con l'obiettivo di promuovere la diffusione della cultura coreana. Entrambi i progetti hanno ricevuto il nullaosta in una sola giornata, evento a dir poco straordinario.

Dagli ultimi dati trapelati risulta che il gruppo Hanwa, che si occupa principalmente di difesa e di finanza, ha discusso per mesi sulla cifra da donare a queste fondazioni, e ha tentato invano di negoziare una quota inferiore. Non è tutto: i responsabili delle fondazioni hanno prelevato 70 miliardi di won dal gruppo Lotte, ma non appena si è palesato il possibile danno economico li hanno restituiti, dicendo che «non servivano più».

Il *chaebŏl* più grande della Corea, Samsung, oltre al denaro per le due fondazioni ha inviato 35 miliardi di won alla «consigliera segreta». Choi, che aveva accettato la somma con la scusa di voler aiutare la figlia, atleta professionista d'equitazione, non ha poi usato i soldi per l'acquisto di alcun cavallo. Nonostante lo scandalo, sembra che Samsung – che sarebbe dovuta essere lo sponsor della cavallerizza – abbia iniziato a sentirsi minacciata da Choi.

In qualsiasi paese e in qualsiasi economia è naturale che le imprese cerchino di mostrarsi potenti, ma nel caso coreano nessuna impresa si è rifiutata di dare aiuti a Choi Soon-sil. Non hanno nemmeno tentato di affrontare la situazione con qualche procedura formale: hanno dirottato i fondi sulla base della sola decisione dei proprietari d'azienda, senza battere ciglio. Questo fenomeno è la prova che in Corea il problema dell'intreccio tra economia e affari è ancora molto vivo, e che per chi ha il potere esiste sempre una via sicura per fare affari.

Ora si teme che lo scandalo di Choi-Park possa influenzare direttamente e negativamente gli investimenti nelle imprese coreane. I fondi pensione esteri hanno già preso in considerazione di includere i *chaebŏl* coreani nella lista delle «imprese corrotte», bandite dai Principles for Responsible Investment (Pri) delle Nazioni Unite. I fondi pensione che partecipano ai Pri sono 304.

C'è stupore di fronte alla decisione del parlamento di sottoporre a ispezione legale i capi di nove gruppi imprenditoriali, incluso Samsung. Tra i nove bersagli

ci sarebbero, oltre naturalmente al vicepresidente del gruppo Samsung Lee Jae-yong, i presidenti di quasi tutti i maggiori gruppi industriali coreani: Chung Mong-koo (Hyundai), che si ritiene abbia discusso con la presidente delle donazioni alle Fondazioni Mi-r e K Sports; Choi Taewon (SK), Koo Bonmoo (LG), Shin Dong-bin (Lotte), Huh Chang-soo (GS e capo della Federation of Korean Industries), Kim Seung-yeon (Hanwa), Cho Yang-ho (Hanjin), Sohn Kyung-shik (CJ).

Secondo il *Chosun Ilbo*, uno dei maggiori quotidiani coreani, il responsabile di un fondo pensione europeo avrebbe affermato che «è in corso la valutazione sulla veridicità di quanto si dice a proposito dei *chaebŏl* coreani. Se le accuse di corruzione dovessero rivelarsi fondate e dovessero essere confermate, i fondi pensione si vedrebbero costretti a ridurre gli investimenti nei gruppi industriali coinvolti».

Si ritiene inoltre necessario ridurre gli investimenti in imprese coreane anche per i normali fondi d'investimento non facenti capo ai Pri, nel caso in cui abbiano norme di responsabilità sociale. Intanto, aumenta il numero di investitori istituzionali che valutano attentamente il livello di attenzione che una certa impresa coreana rivolge ai problemi ambientali, sociali e di governo d'impresa, ma è probabile che la notizia di complicità delle imprese negli scandali del governo non faccia altro che rinforzare ancor di più il «Korea Discount».

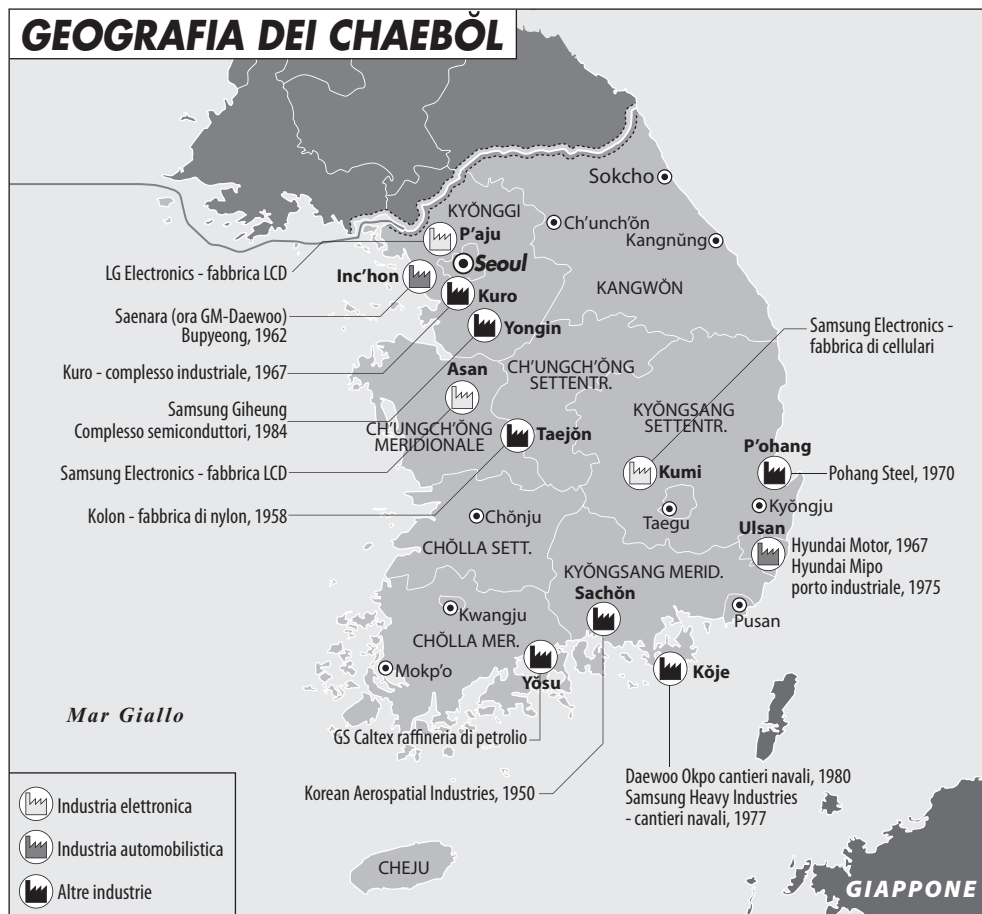
6. Un altro problema dei *chaebŏl* coreani, spesso citato, è quello della loro gestione. Gli azionisti possono controllare l'intera impresa, pur detenendo solo una minima parte di azioni.

È vero che la maggior parte dei *chaebŏl* coreani è sempre stata affetta da questo problema. Tuttavia, dopo gli anni Duemila aziende come LG e SK si sono evolute o si stanno evolvendo in *holdings*. Ci si chiede se sia utile, considerato che le spese di trasformazione sono esorbitanti.

L'impresa più rappresentativa oggetto di questa critica è Samsung, che resta ancorata a una gestione di vecchio stampo, basata sulle partecipazioni incrociate. Ma nel caso di Samsung la situazione è delicata, perché il potere gestionale del colosso non è ancora passato nelle mani di Lee Jae-yong e il problema di salute improvviso di Lee Kun-hee ha rallentato e complicato le manovre di eredità e successione al potere.

Gli elementi richiesti a Samsung per la riorganizzazione della gestione sono i seguenti: rafforzare il potere gestionale; migliorare la trasparenza (soprattutto per i problemi legati alle partecipazioni e alla proprietà incrociate); risolvere il problema delle quote esenti dai diritti (2,54%) a causa delle restrizioni sulla divisione tra capitale industriale e finanziario (quest'ultimo presente al 7,54% in Samsung Electronics, a sua volta parte di Samsung Life Insurance).

Samsung ha iniziato questo processo due anni fa. In un batter d'occhio ha venduto le sussidiarie chimiche al gruppo Hanwa, ha disposto l'offerta pubblica iniziale di Samsung SDS, la fusione e l'offerta pubblica iniziale di Everland e Cheil Industries, e la fusione di Cheil Industries e Samsung C&T Corporation. Eppure, non tutto è risolto.



Lo scorso 6 ottobre l'*hedge fund* americano Elliott Management ha suggerito a Samsung, come «ultimo compito a casa» per l'azienda, di suddividersi in *holding* e società operativa. La Elliott, che si era opposta fortemente alla fusione di Cheil Industries e Samsung C&T, usa toni vagamente paternalistici nei confronti di Samsung. Questa ha annunciato che avrebbe preso in considerazione la proposta, valutata dal mondo finanziario come razionale e realizzabile.

Il sistema di gestione dei *chaebŏl* coreani, a differenza che in passato, è oggi estremamente diversificato (*tabella 2*). Alcune imprese hanno completato la transizione verso il modello *holding*. In realtà sono emerse anche critiche all'idea che il sistema delle partecipazioni incrociate sia difettoso in senso assoluto: più che altro, è il rapporto tra l'azionista e il gestore a essere molto ambiguo, e resta da risolvere il problema della privazione di potere gestionale di chi detiene un numero ristretto di azioni.

I *chaebŏl* coreani stanno ricevendo forti sollecitazioni sia dall'interno sia dall'esterno. La crescita è lenta, i venti protezionistici forti. Questo sta mettendo

Tabella 2 - PRINCIPALI PROBLEMI GESTIONALI DEI CHAEBOL COREANI

Samsung	<ul style="list-style-type: none"> • Stabilizzare la struttura gestionale di Samsung C&T, per consentire il rafforzamento dei diritti gestionali del vicepresidente Lee Jae-yong. • Escogitare una soluzione relativamente all'eredità astronomica del presidente Lee Kun-hee dopo la sua morte. • Rafforzare la fiducia degli investitori nel vice Lee.
Hyundai	<ul style="list-style-type: none"> • Le quote del presidente Chung Mong-koo e dei principali soci sono troppo ridotte; problema del passaggio del potere gestionale. • Allargare l'azionariato attraverso la trasformazione in holding e lo scambio di quote tra gli azionisti. • Sviluppare, nel mercato automobilistico globale, un senso d'identità specifico Hyundai, e sviluppare di pari passo la tecnologia per la nuova generazione di auto.
SK	<ul style="list-style-type: none"> • Risolvere le ridondanze connesse alla fusione di SK e SK C&C. • Separare formalmente la compagnia da SK Chemical, il cui potere gestionale è già di fatto nelle mani di Choi Shin-won.
LG	<ul style="list-style-type: none"> • Basse probabilità che si riesca a trasformare la struttura gestionale dell'azienda per renderla una holding con una struttura solida e sicura. • Problema dell'eredità dello stock azionario del direttore Goo Kwang-mo. • Nel caso in cui si includano i diritti di gestione premium, servono più di mille miliardi di won per finanziare le tasse di successione.
Lotte	<ul style="list-style-type: none"> • Problema della struttura gestionale irrisolto dall'episodio della "rivolta dei fratelli" nel luglio 2015. • Dopo la vittoria di Shin Dong-bin (capo del Gruppo Lotte) all'assemblea degli azionisti di Lotte Holdings, riduzione delle partecipazioni incrociate di circa l'84% (da 416 a 67). • Se la situazione non muta, è necessario ripensare le strategie d'investimento a lungo termine e la direzione dei finanziamenti.

Fonte: Hankyung Business Weekly. Dati aggiornati al 30 giugno 2016

in crisi il modello economico coreano basato sull'esportazione, oltre che il modello stesso delle imprese.

Quale strategia dovranno adottare le imprese è un quesito al quale non c'è risposta univoca. Allo stesso tempo però è possibile trovare un terreno comune su cui muoversi. Il compito più urgente è la selezione e la concentrazione attraverso le ristrutturazioni aziendali, per risolvere in fretta i problemi dei settori meno prioritari onde concentrare le risorse su quelli cruciali.

Uno dei *chaebŏl* che si può citare a esempio di ristrutturazione ben fatta è Doosan. Inizialmente il gruppo era specializzato nella produzione della birra e di altri alimenti, ma dopo la crisi del tasso di cambio ha virato sull'industria pesante. Ha acquistato la piccola impresa americana di equipaggiamento pesante Bobcat e come Doosan Heavy Industry si è ritagliato una buona posizione nel-

l'industria pesante (esclusa la cantieristica navale) coreana. Con la crisi economica mondiale anche Doosan ha attraversato momenti di difficoltà, ma ha saputo far fronte al problema tramite la ristrutturazione. Si stima che ormai abbia superato il momento peggiore.

L'industria navale ha perso invece l'occasione per ristrutturarsi e non può fare molto altro che aspettare che il governo provveda a una sistemazione del settore dei trasporti. Il gruppo Hanjin, proprietario di Korean Air, ha subito un pesante colpo per via di questioni legali legate ad Hanjin Shipping. Il gruppo Hyundai è stato costretto a vendere Hyundai Securities, sua sussidiaria principale, anche se è riuscito a salvare Hyundai Merchant Marine.

Daewoo Shipbuilding & Marine (che insieme a Hyundai Heavy Industries e Samsung Heavy Industries rappresenta il top della cantieristica navale coreana) soffre di un eccesso di capacità produttiva, ma essendo una compagnia statale non può che aspettare le mosse del governo. Nel caso in cui questo optasse per lo scioglimento dell'impresa, naturalmente Hyundai Heavy Industries e Samsung Heavy Industries, come compagnie private, ne beneficerebbero, ma resta il problema della perdita di 100 mila posti di lavoro, che da un punto di vista politico e sociale non è di facile soluzione.

L'altro aspetto su cui i *chaebŏl* coreani devono lavorare è la trasparenza. La loro credibilità è crollata a seguito del recente scandalo governativo e d'ora in avanti ottenere sussidi attraverso agganci anche indiretti con il governo non sarà tanto facile come prima. Migliorare la trasparenza non è questione di slogan o di propaganda: serve un cambio radicale nella cultura.

Samsung non ha ancora scoperto la causa delle esplosioni della batteria del suo Galaxy Note 7. Il presidente Lee Jae-yong ignora le richieste esterne di risolvere il problema di persona e se ne sta circondato dai suoi vassalli come un signore feudale. Trasparenza significa anche e soprattutto un cambiamento radicale in questo genere di atteggiamenti. Servirà molto tempo, ma è adesso il momento giusto per iniziare.

(traduzione di Stefano Boggia)

SCENARI DI UNIFICAZIONE E COESISTENZA

di Georgij TOLORAJA

Ricucire lo strappo del 38° parallelo è utopico e pericoloso. Seoul dovrebbe abbandonare il suo approccio da fine dei tempi per accompagnare P'yŏngyang sulla strada della 'dittatura in via di sviluppo' riconosciuta dal resto del mondo.

A

SETTANT'ANNI DALLA SUA PARTIZIONE, la questione della riunificazione della penisola coreana è ancora al centro del dibattito. Lo sa bene la presidente della Corea del Sud Park Geun-hye: uno dei fallimenti che le vengono imputati – e che, dopo il voto del parlamento che la mette in stato d'accusa, potrebbero portarla all'*impeachment* – riguarda proprio la sua politica nei confronti del Nord e la possibile influenza su di essa di figure non governative.

In entrambi i paesi, la parola «unificazione» è sacra. Il regime di P'yŏngyang la usa per mobilitare la popolazione in vista di un obiettivo nazionale supremo e giustificare le difficoltà «temporanee», accusando il «regime fantoccio» del Sud sia di ostacolare l'anelito del popolo coreano a vivere in un'unica famiglia sia di causarne le sofferenze con azioni ostili. Tuttavia, l'adesione a questo principio è solo di facciata: nessuno dei decisori crede veramente in un'unificazione pacifica, che inevitabilmente avverrebbe secondo i termini della più forte Seoul, e ancora meno in una campagna di conquista del Sud. Un'opzione, quest'ultima, chiaramente inimmaginabile, visto l'inevitabile coinvolgimento di forze straniere, su tutti Stati Uniti e Cina. Dopo aver costruito il proprio potenziale nucleare, qualche illuso a P'yŏngyang potrebbe fantasticare uno scenario nel quale, dopo un eventuale ritiro delle forze americane, il Nord possa cogliere di sorpresa Seoul e disinnescare la rappresaglia degli Stati Uniti con una nuova capacità di *second strike*. Ma tutto ciò non è plausibile, essendo il Nord troppo debole per controllare il territorio meridionale. Per capire come i nordcoreani guardano al Sud è necessario ricordare che la guerra di Corea non è ancora legalmente finita e i leader di P'yŏngyang vedono i meridionali come nemici intenzionati a rovesciarne il regime. Questo ragionamento ha soli-

de basi: gli stessi studiosi statunitensi ammettono che Seoul sta conducendo «una campagna di strangolamento strategico»¹.

Al tempo stesso, i due paesi si possono considerare sempre meno come parti della stessa nazione. Alcuni studiosi si chiedono se sia possibile parlare di due subetnie coreane separate. Anche fisicamente i settentrionali e i meridionali appaiono differenti. Circa un terzo del gergo quotidiano e due terzi dei termini specialistici sono diversi: il Nord ha mantenuto la lingua del periodo antecedente alla liberazione, con una marginale influenza terminologica e stilistica sovietica e cinese, mentre il Sud si è occidentalizzato e contiene molti neologismi. Inoltre, mentalità e valori differiscono radicalmente, tanto che l'80% dei rifugiati nordcoreani non riesce a adattarsi alla vita al Sud, dov'è arrivato volontariamente, scontando grandi traversie.

Dalla riconciliazione alle profezie

In queste circostanze, può davvero verificarsi una volontaria e paritetica unificazione? P'yŏngyang ufficialmente aderisce al concetto della «confederazione Koryŏ» (due entità autonome con diversi sistemi) suggerito nel 1980 dal defunto fondatore Kim Il-sung. All'epoca era pura propaganda, perché la Corea del Nord aveva ancora qualche vaga speranza di occupare il Sud. Tuttavia, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'approccio del Nord è cambiato: pochi giorni dopo la scomparsa dell'Urss, P'yŏngyang firmò dichiarazioni di riconciliazione, cooperazione e denuclearizzazione con il Sud, confidando chiaramente in un riavvicinamento e in una coesistenza fondati su un nazionalismo coreano. Ma in quel momento, tutti gli esperti in Occidente (a differenza dei colleghi russi e cinesi) erano sicuri che il collasso della Corea del Nord fosse imminente. La conclusione logica era quindi chiederne la capitolazione e assorbire il paese. La firma dell'Agreed Framework da parte dell'amministrazione Clinton nel 1994 – che prevedeva il congelamento del programma nucleare in cambio della normalizzazione – faceva infatti parte di una strategia di diversificazione del rischio in attesa del crollo del regime del Nord.

Ciò non è accaduto. L'élite ha mantenuto intatto il regime dopo la morte di Kim Il-sung nel 1994 e il trasferimento del potere al figlio Kim Jong-il, anche in condizioni estreme di crisi economica e politica, mentre centinaia di migliaia di nordcoreani morivano di fame. Così, nel 1998 l'approccio di Seoul è cambiato: il futuro vincitore del Nobel, il presidente Kim Dae-jung ha adottato la *sunshine policy* per riconciliarsi e cooperare con il Nord. Tuttavia, anche questo approccio nascondeva il tacito obiettivo di minare il regime nordcoreano dall'interno istigando una variante locale di *perestrojka* nella speranza che il Nord cadesse nelle mani del Sud come una mela matura. In occasione dei summit in-

tercoreani del 2000 e del 2007, sono stati raggiunti accordi cruciali basati sui principi della coesistenza pacifica e di una futura confederazione. Questi documenti possono essere considerati come le basi su cui costruire la fine dell'ostilità fra i due lembi della penisola.

Ciononostante, P'yŏngyang ha continuato a tenere alta la guardia, a irrobustire le sue Forze armate e a lavorare al suo deterrente nucleare, che ha ottenuto nel 2005. I tentativi di disarmare il Nord attraverso i colloqui a sei si sono rivelati fallimentari, arrivando a uno stallo nel 2008. A riportare indietro del tutto le lancette delle relazioni intercoreane ci ha pensato il presidente conservatore Lee Myong-bak, dichiarando nullo il «decennio liberale» di accordi fra i due paesi. Nel frattempo, l'instabile salute di Kim Jong-il – colpito nel 2008 da un probabile infarto – rinfocolava le speranze di un imminente collasso della Rpcn. Un crescente numero di politici ed esperti in Corea del Sud, negli Stati Uniti e altrove arrivava a presumere che la miglior soluzione del problema nucleare e della questione coreana risiedesse in una conquista pacifica del Nord per mano di Seoul.

Campionessa di questa linea è stata Park Geun-hye, presidente della Corea del Sud dal 2013. Sin dalla sua inaugurazione, Park ha parlato dell'unificazione come «manna», offrendo a P'yŏngyang di arrendersi all'amministrazione fiduciaria di Seoul. Dal suo discorso a Dresda del 2014, è stato dato per assodato che l'unificazione non solo è desiderabile, ma è anche un obiettivo facilmente raggiungibile, essendo il Nord ancora una volta descritto come prossimo al collasso. Gli esperti si sono interrogati su questa incrollabile convinzione del presidente: di fronte a uno scenario non corroborato da alcuna evidenza proveniente dall'interno del paese, le intelligence di mezzo mondo (Corea del Sud esclusa) si limiterebbero a una scrollata di spalle. Ma si trattava di fede, non di fiducia: con lo scandalo dell'amica di Park, Choi Soon-sil, si è scoperta l'esistenza di una «profezia» secondo cui il collasso nordcoreano sarebbe avvenuto nel giro di due anni. Così, il presidente ha intravisto crepe nel regime che nessun altro osservatore notava e ha iniziato i preparativi per l'unificazione creando speciali organi amministrativi che delineassero i piani atti a riportare i territori settentrionali sotto la giurisdizione di Seoul. Park ha inoltre apertamente invitato le élite del Nord a effettuare un colpo di Stato contro Kim Jong-un.

Tutto ciò ha comprensibilmente incontrato scarsi favori a P'yŏngyang, che a sua volta ha aumentato sia la propria belligerante retorica sia i test missilistici e nucleari. Tuttavia, va ricordato come Kim Jong-un nel 2011 è salito al potere cercando chiaramente un qualche tipo di normalizzazione con Seoul in vista di una possibile coesistenza pacifica. Ha effettuato diversi tentativi per colmare il divario con il Sud con proposte pubbliche e private, stabilendo contatti e inviando delegati di alto profilo. Tuttavia, Seoul ha respinto queste iniziative – perché avere a che fare con un regime ormai spacciato? Così il Nord ha rispolverato le provocazioni, la belligeranza e il rafforzamento militare come unico linguaggio per dialogare con il vicino meridionale.

Dopo il quarto test nucleare del gennaio 2016, il presidente Park ha unilateralmente chiuso l'ultimo progetto intercoreano sopravvissuto – il parco industriale di Kaesŏng, creato nell'era liberale. Una decisione, secondo quanto viene riportato, ancora una volta influenzata da Choi Soon-sil, forse anche questa sulla base di una «visione divina». Park ha anche interrotto ogni contatto con P'yŏngyang. Fare pressioni sul Nord – e isolarlo anche dai suoi più stretti alleati – è diventato l'obiettivo principale della diplomazia della Corea del Sud, che non vede alternative alle sanzioni come strumento per relazionarsi con il vicino. Quanto è realistica questa politica?

Realtà nordcoreane

Dopo cinque anni sul trono, Kim Jong-un è diventato un leader senza rivali, che tiene saldamente in mano la gestione del suo regime. Il settimo congresso del Partito a maggio e gli incontri dell'Assemblea suprema del popolo a giugno ne hanno formalizzato il ruolo, eleggendolo primo segretario del partito e presidente del Consiglio di Stato. Dopo le tremende e sanguinose purghe, non si registra alcun dissenso nei ranghi più alti. L'élite teme Kim Jong-un e resta sotto il suo stretto controllo. L'influenza straniera (leggi: cinese) sulle figure di governo è praticamente inesistente. L'unica carta rimasta a una élite duramente messa alla prova è la defezione.

Nemmeno la popolazione sembra in grado di ribellarsi, visto il parziale miglioramento della situazione economica, maggiormente orientata al mercato – si stima che più della metà del pil sia generata da settori in qualche modo al di fuori dell'orbita statale. La situazione politica è strettamente controllata dagli apparati della sicurezza e dai militari, preoccupati per il loro benessere e la loro posizione nel regime. La differenziazione sociale e territoriale alimenta tensioni, ma al tempo stesso è un incentivo per l'iniziativa individuale e una maggiore mobilità sociale, diventata nel frattempo più accessibile grazie alla corruzione. Negli ultimi 10-15 anni è emersa una classe media, fra cui non figurano solo funzionari di partito o militari, ma anche commercianti, imprenditori, persino specialisti. Questi avrebbero parecchio da perdere in caso di caduta del regime e per questo lo sostengono.

Le generazioni più giovani sono meno preparate all'oppressione del regime, ma la loro risposta non sfocia nella protesta sociale, bensì nel concentrarsi sulla realizzazione personale rispettando i paletti imposti e prestando meno attenzione al lavaggio ideologico del cervello. L'insoddisfazione nei confronti dell'attuale regime politico-economico e dell'ingiustizia è chiaramente presente e persino espressa più liberamente di prima, ma non esiste alcuna concreta minaccia e nessuna condizione per creare un'opposizione organizzata.

Anche nel caso di un cambio al vertice, il sistema non cadrebbe a pezzi, ma un nuovo clan reale conquisterebbe il potere, magari con l'aiuto straniero. Il sistema politico nordcoreano non poggia su un'isolata dittatura familiare, ma su

COREE A CONFRONTO

INDICATORE	COREA DEL NORD	COREA DEL SUD
<i>Popolazione</i>	24 milioni	48,5 milioni
<i>Speranza di vita</i>	70 anni	81 anni
<i>Consumo calorico/giorno</i>	2.100 kcal	3.300 kcal
<i>Età media</i>	34	41
<i>Altezza media (uomini)</i>	165 cm	171 cm
<i>Strade asfaltate (km)</i>	700	83.200
<i>Strade non asfaltate (km)</i>	24.800	21.700
<i>Grattacieli (sopra i 140 m)</i>	3	209
<i>Pil</i>	30,7 miliardi \$	1.300 miliardi \$
<i>Reddito nazionale lordo (Usd)</i>	1.200 \$	26.200
<i>Accesso ai cellulari (milioni)</i>	2,4 milioni	57,2
<i>Produzione di ferro</i>	5,5 mln di tonnellate	0,7 mln di tonnellate
<i>Prigionieri politici</i>	120 mila	700
<i>Forze armate</i>	900 mila effettivi	550 mila effettivi
<i>Testate nucleari</i>	10-12	0
<i>Carri armati</i>	3.500	2.414
<i>Artiglieria da campo</i>	12 mila pezzi	4.400
<i>Sottomarini</i>	72	23
<i>Fregate</i>	3	14
<i>Cacciatorpediniere</i>	0	6
<i>Velivoli dell'Aeronautica</i>	1.500	600

Fonte: Military Balance 2015, Nazioni Unite, Cia, Unesco, Banca di Corea, autori di Limes

una aristocrazia/meritocrazia ereditaria, creata sulla falsariga della tradizione confuciana e giunta ormai alla terza e quarta generazione. Non può essere sedotta con concessioni parziali. L'idea che le sanzioni possano causare una ribellione interna all'élite difficilmente si concretizzerà. A differenza dell'Urss o degli ex paesi comunisti, né i membri dell'attuale élite né i loro successori possono ambire a diventare capitalisti di successo o funzionari di governo in un futuro Stato dominato dal Sud. Semmai, dopo un'unificazione guidata da Seoul, la classe dirigente deve aspettarsi persecuzioni e di essere messa fuorilegge.

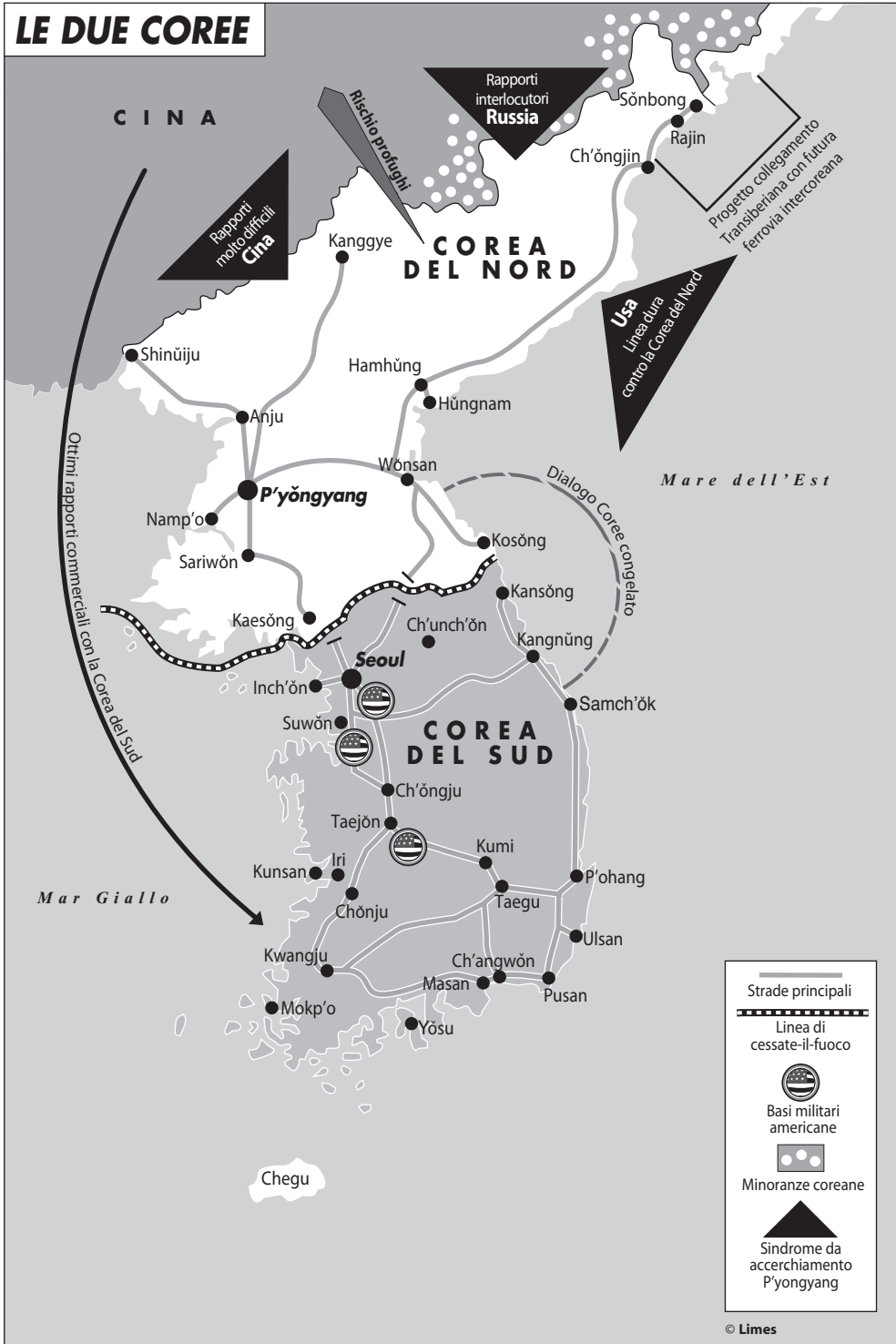
Il paese ha sviluppato con un certo successo armi atomiche e missili e può essere considerato uno Stato nucleare di fatto. Le sanzioni hanno avuto scarsi effetti e non sembra esserci alcun appiglio per persuadere il Nord a deviare dall'attuale traiettoria del deterrente nucleare, questione esistenziale inscritta nella costituzione. Non si intravede insomma alcuna «capitolazione al Sud».

Scenari di unificazione

Analizziamo come Seoul interpreta il concetto di unificazione. È possibile realizzarla attraverso una conquista pacifica (nessuno in Corea vuole la guerra, troppo orribile per essere considerata)? Cosa succederebbe se, come forse i sudcoreani pianificano, una rivolta nella Corea del Nord invittasse i vicini meridionali (o una forza straniera) a intervenire per gestire il caos? I pianificatori probabilmente pensano che la popolazione salterebbe la liberazione dalla tirannia e l'ascesa dei sudcoreani. I materiali e le armi nucleari sarebbero messi in sicurezza – distrutte o affidate alla custodia di una potenza nucleare. Le Forze armate verrebbero neutralizzate e il paese smilitarizzato, i funzionari e i quadri governativi esautorati e in alcuni casi isolati o epurati. In seguito, l'economia verrebbe ricostruita dalle fondamenta e la sua gente rieducata a inserirsi in una nuova realtà. Nel giro di alcuni anni, l'economia del Nord (soprattutto lo sviluppo delle risorse naturali e le produzioni ad alta intensità di manodopera) diverrebbe parte integrante di quella coreana, fornendo slancio alle performance della penisola nel mercato globale. Inoltre, lo status internazionale di una Corea finalmente unita conoscerebbe un salto di qualità, rendendola un nuovo centro di potere in Asia. Sviluppo di cui godrebbe la sicurezza dell'intero continente, rimuovendo la minaccia della proliferazione.

In realtà, il collasso del regime di P'yŏngyang, anche in uno scenario «positivo», rischia di generare i seguenti sviluppi:

- trasferimento ad alcuni Stati o gruppi canaglia (terroristi compresi) di armi nucleari, chimiche, biologiche, missili e tecnologia sensibile;
- conflitto civile o guerriglia nel Nord, con azioni sovversive condotte nel Sud e nei paesi alleati, eventualità alle quali il regime si prepara da decenni, compresa l'installazione di basi segrete e l'addestramento di combattenti;
- esodo di rifugiati, non solo verso le confinanti Cina e Russia ma anche su rotte marittime, con la successiva emersione di reti criminali transfrontaliere con connessioni nordcoreane e specializzate in traffico di esseri umani, armi convenzionali, droghe, valuta contraffatta eccetera;
- in un futuro più remoto, nuove tensioni sociali causate dalla sensazione degli ex nordcoreani di essere trattati come cittadini di seconda classe e dall'emarginazione (o repressione) degli attuali benestanti del Nord;
- l'esigenza di ricostruire dalle fondamenta l'economia del Nord e di rieducare i 25 milioni di abitanti può minare il potenziale competitivo di una Corea riunificata, aumentare l'insoddisfazione sociale nel Sud e condurre a una crisi politica;
- un danno all'attuale sistema globale di gestione delle relazioni internazionali, dal momento che difficilmente le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza approverebbero automaticamente l'annessione di fatto e non volontaria di uno Stato sovrano: per un certo periodo, il nuovo Stato coreano sarebbe tecnicamente illegale. Ciò potrebbe scoppiare un vaso di Pandora di rivendicazioni territoriali in Asia;



- questa unificazione potrebbe essere vista da Pechino come una grossa sconfitta strategica e aprire una nuova fase del confronto fra Cina e Stati Uniti, potenzialmente accelerando la corsa agli armamenti regionale o persino mondiale.

Alternative?

Bisogna dunque riconoscere la realtà e ammettere l'esistenza della Corea del Nord quale soggetto delle relazioni internazionali, anche se il paese ne infrange continuamente le regole. Questo cambio di mentalità dovrebbe aiutare Seoul e P'yŏngyang a mutare approccio, passando dall'irraggiungibile obiettivo dell'unificazione a costruire relazioni improntate alla coesistenza. Nel tempo e con il passare delle generazioni, ciò avvicinerebbe le due società. Si potrebbero creare le condizioni per rendere la Corea del Nord uno Stato più convenzionale. Con la sicurezza del regime garantita, essa avrebbe i prerequisiti per diventare una «dittatura in via di sviluppo» e nel lungo periodo un normale e accettato membro della comunità internazionale con un'economia di mercato, la partecipazione (sia pur limitata) della popolazione al sistema di governo e capacità difensive non eccessive per preservare la propria sovranità e la propria indipendenza, non avendo bisogno di mezzi straordinari come le armi nucleari o cibernetiche. Fin qui, gli Stati Uniti e la Corea del Sud non hanno mai accettato una simile possibilità, in quanto contraria ai rispettivi imperativi morali e ideologici e a pragmatici obiettivi politico-militari.

Invece dei precedenti tentativi, poco convinti e miranti a secondi fini, bisogna prendere in considerazione una nuova politica di coinvolgimento consapevole degli interessi della classe dirigente settentrionale. Ogni idea di unificazione basata sull'aggiramento o sulla distruzione dell'élite nordcoreana è destinata al fallimento.

Il cambio di leadership negli Stati Uniti e la crisi politica in Corea del Sud offrono una possibilità per una revisione politica. La resilienza del regime di P'yŏngyang potrebbe tenerlo in piedi per molti decenni, per sfortuna della popolazione che controlla. Seoul dovrebbe cogliere l'opportunità della potenziale disponibilità a un compromesso di un Kim Jong-un ormai saldamente al comando.

La nuova politica di coinvolgimento dovrebbe partire da un nuovo ciclo di riconciliazione nazionale. Può essere innescata da colloqui militari diretti, seguiti dalla riduzione delle esercitazioni (per esempio sospendendo Team Spirit), da una dichiarazione d'intenti per porre fine alle ostilità e da una legislazione anti-Nord più morbida. Il tutto ovviamente vincolato alla disponibilità di P'yŏngyang a intraprendere azioni reciproche. A eccezione però dell'immediata denuclearizzazione come prerequisito, da spostare più in basso nell'agenda.

I paesi limitrofi potrebbero aiutare a creare le condizioni per questi sviluppi. Gli antichi avversari della guerra di Corea dovrebbero giungere ad accordi di pace garantiti dalle sei parti e controllati dalle Nazioni Unite. Il primo passo potrebbe essere l'istituzione di un meccanismo per risolvere gli incidenti e le dispute


fra i paesi belligeranti. Un secondo potrebbe essere una dichiarazione di pace, seguita da un trattato multilaterale vincolante dal punto di vista legale e politico (per esempio uno «sulla sicurezza e la cooperazione in Asia nordorientale») o intese bilaterali che regolino le relazioni fra le parti sulla questione coreana. Si potrebbe inoltre creare un organismo per monitorare e controllare l'implementazione di tali accordi che faccia rapporto alle Nazioni Unite, potenziale culla di una futura organizzazione per la sicurezza dell'Asia nordorientale. In questo modo, per procedere all'unificazione, i coreani potrebbero attendere tempi più opportuni, in cui le nuove generazioni possano riconciliarsi sulla base di principi e termini condivisi ed esplorare varie forme di convergenza nazionale.

(traduzione di Federico Petroni)

DEFECTORS I GEMELLI DIVERSI

di Joanna HOSANIAK

I 30 mila nordcoreani presenti nel Sud sono stranieri in patria: visti con diffidenza, se non con ostilità, scontano problemi d'integrazione e un passato tragico. Le fasi storiche del fenomeno. Gli usi propagandistici di Seoul e P'yŏngyang.

1.  E RECENTI FUGHE DI NORDCOREANI di alto profilo rifugiatisi al Sud, come l'ambasciatore della Corea del Nord a Londra, hanno alimentato nuove voci e ipotesi sullo stato del regime di P'yŏngyang. Tuttavia, le defezioni eccellenti non sono una novità; sono solo un aspetto del costante flusso di rifugiati che, negli ultimi vent'anni, ha portato in Corea del Sud circa 30 mila nordcoreani. La maggior parte dei *defectors* (questo il termine internazionalmente usato per designare chi fugge dalla Repubblica Democratica Popolare di Corea) di alto livello sono di solito sconosciuti al pubblico e alle ong che si occupano di assistere i fuggiaschi, perché sovente possiedono informazioni delicate e, pertanto, beneficiano di speciali programmi di protezione. Ma questi casi rappresentano solo una frazione del flusso complessivo e sono un fenomeno tipico dei passaggi di potere, come già accaduto a metà degli anni Novanta con il padre dell'attuale leader Kim Jong-un.

La differenza sostanziale sta nel modo in cui è gestita l'informazione relativa alle defezioni, laddove in caso di fughe eccellenti il governo sudcoreano è normalmente incline a far trapelare la notizia. Questa guerra dell'informazione ha ovviamente come bersaglio la società nordcoreana, il cui attuale accesso ai media indipendenti, attraverso stazioni radio straniere e il mercato nero, è incomparabilmente superiore rispetto a una ventina di anni fa. Spesso però, le notizie riguardanti i *defectors* sembrano dirette anche al pubblico sudcoreano, per mostrare che la politica della fermezza funziona e per accrescere, di conseguenza, il consenso al partito di governo. Lo scorso ottobre, la presidente sudcoreana Park ha invitato pubblicamente i nordcoreani a «venire nella terra della libertà»: un appello assolutamente inedito.

Tuttavia, un fossato divide i proclami altisonanti dei politici dalla realtà che attende i fuggiaschi speranzosi di rifarsi una vita in Corea del Sud. Ai governi

sudcoreani succedutisi negli anni va dato atto di aver creato un vasto e generoso sistema di sostegno finanziario, professionale e scolastico per i nordcoreani che sbarcano in una realtà a loro aliena. Questa rete di aiuto risulta, però, insufficiente a far sentire i rifugiati bene accettati nella società sudcoreana e alla loro piena integrazione.

Cresciuti ed educati in uno Stato totalitario e impoverito, queste persone arrivano impreparate a vivere in società democratiche e capitalistiche: mancano delle conoscenze necessarie a orientarsi nel mondo moderno, dall'uso ubiquo dell'inglese alla padronanza dei computer. Dato il carattere totalitario del sistema nordcoreano, che proibisce quasi del tutto lo studio di realtà diverse da quella creata dal regime per i suoi cittadini, anche le persone di media istruzione non hanno la minima familiarità con la realtà materiale della Corea del Sud e del resto del mondo, per non parlare delle basilari nozioni sociopolitiche di paesi che non siano il loro. Molti hanno pertanto una visione distorta e aspettative irrealistiche circa la Corea del Sud, costruite guardando di nascosto serie televisive sudcoreane.

Dagli anni Duemila la Corea del Nord ha visto sorgere al suo interno mercati neri paralleli, che consentono un rapido scambio di informazioni e permettono ai nordcoreani di contattare i loro familiari al Sud attraverso intermediari e reti cinesi di telefonia mobile, il cui segnale arriva nelle province settentrionali del Nord. Questo ha cambiato in certa misura la percezione dei nordcoreani: molti di loro sono più preparati a cosa li aspetta in Corea del Sud rispetto a dieci anni fa. Eppure, continuano umanamente a nutrire alte aspettative verso la terra «della speranza e del futuro», restando invariabilmente delusi dalla realtà delle loro vite.

La penisola coreana è divisa ormai da oltre sessant'anni e fatti salvi i pochi incontri di famiglie separate consentiti dal governo nordcoreano, le due popolazioni hanno vissuto completamente avulse per generazioni. Regimi per vari aspetti antitetici hanno indotto differenze linguistiche e culturali che rendono difficili ai fuggiaschi tessere significativi legami sociali con i coreani del Sud, aumentandone il disagio.

2. Il numero di nordcoreani che fugge in Corea del Sud è andato costantemente diminuendo dal 2012. Due sono le possibili spiegazioni. Innanzi tutto, i mutamenti socioeconomici indotti dal fallimento dell'economia di Stato, che hanno consentito ad alcuni nordcoreani di trarre profitto dal mercato nero e dall'alto livello di corruzione che permea tutti gli strati della società. In secondo luogo, l'aumentata sorveglianza della popolazione dopo la morte di Kim Jong-il, tangibile nelle massicce barriere erette su ambo i lati del confine sino-coreano, che ha aumentato sostanzialmente i costi della defezione: in termini sia di rischio di cattura, sia di denaro da pagare ai *passeur* sui due lati della frontiera.

Dalla metà degli anni Novanta, quando la situazione economica in Corea del Nord peggiorò drasticamente causando una carestia che si stima abbia ucciso almeno un milione di persone, i nordcoreani – specie quelli che vivono in aree

prossime al confine con la Cina, lungo i fiumi Tumen e Yalu – cominciarono a lasciare il loro paese per cercare mezzi di sussistenza. La maggior parte di quanti partirono al tempo dice di provenire da «un contesto cattivo». Negli anni Cinquanta, la Corea del Nord istituì un sistema politico castale che divide le persone in tre gruppi: leali, dubbi e ostili, con oltre 50 sottocategorie. Questa ripartizione è usata come strumento di controllo e dà benefici – incluse migliori opportunità di istruzione, lavoro e alimentazione – ai «leali», mentre gli «ostili» sono spinti al margine della società senza possibilità di redenzione. In questo «contesto cattivo», che è una condizione ereditaria, rientra il grosso delle vittime della carestia, cui per prime furono tagliate le razioni alimentari distribuite dallo Stato.

Il ritmo e le ragioni delle defezioni cominciarono a cambiare dalla metà degli anni Duemila, quando oltre il 75% dei rifugiati che giungeva nel Sud era costituito da giovani donne tra i venti e i trent'anni. Questo fenomeno aveva una doppia causa: il cambiamento della situazione socioeconomica in Corea del Nord, che spinse il governo ad applicare nuove restrizioni alla popolazione per frenare le tendenze a una maggior libertà ed emancipazione femminile; e il «richiamo» della Cina. Qui, come in Corea del Nord, la criminalità costruì presto un fiorente traffico di donne, attratte con offerte di lavoro e poi vendute nelle aree rurali, dove il rapporto maschi/femmine è così alterato da causare una forte richiesta di giovani donne per la cura dei bambini e le faccende domestiche. La Cina non riconosce i nordcoreani come rifugiati e queste donne devono restare nascoste, per paura della deportazione e del castigo in caso di rimpatrio. Non possono godere di alcuno status ufficiale e i bambini frutto delle relazioni con uomini cinesi non possono essere ufficialmente riconosciuti, per non esporre la madre. Queste donne sono spesso vittime di pesanti abusi sessuali e non possono cercare assistenza, né localmente né presso le agenzie internazionali presenti in Cina.

In Corea del Nord, alcune politiche statali varate negli anni Novanta (all'apice della carestia) per incoraggiare le donne a intraprendere attività economiche aggiuntive hanno posto un fardello enorme sulle figure femminili, che in molte famiglie sono diventate le uniche percettrici di reddito. Lo Stato nordcoreano ha spostato sulle donne la responsabilità di assicurare la sopravvivenza della famiglia, lasciando gli uomini nei settori meno remunerativi. Ciò ha avuto forti impatti negativi sulla popolazione femminile: peggioramento delle condizioni di salute, rischio di punizioni per gli attraversamenti illegali del confine, esposizione alla prostituzione e alla tratta a scopi sessuali, deterioramento delle famiglie.

D'altra parte, i cambiamenti economici hanno conferito alle donne notevole potere economico e l'opportunità di acquisire abilità imprenditoriali, di avere maggior voce in capitolo a casa, persino di ottenere il divorzio per maltrattamenti, cosa prima impossibile. Quasi vent'anni di cambiamenti economici radicali hanno investito soprattutto le province al confine con la Cina (specialmente lo Hamgyŏng Settentrionale e il Ryanggang), producendo un forte impatto sulle comunità locali. Queste province hanno cominciato ad assaggiare il mercato e il commercio illegali (ma tollerati), che le hanno esposte all'informazio-

ne dal resto del mondo. Non stupisce che in queste aree si siano registrati i tassi più alti di defezione.

Col tempo, tuttavia, lo Stato nordcoreano ha posto varie restrizioni, tra cui quella che consente solo alle donne oltre i quarant'anni di commerciare con la Cina, lasciando il grosso delle più giovani in un limbo. Di fronte alla saturazione dell'asfittico mercato interno e impossibilitate a commerciare con l'esterno queste giovani sono migrate in Cina e, poi, in Corea del Sud.

3. Negli ultimi anni tra i *defectors* è cresciuto il numero di persone, specialmente donne, che in Corea del Nord era in grado di sostentarsi con attività economiche private. La visione del mercato è cambiata tra i nordcoreani che sono stati esposti al mondo esterno e all'informazione indipendente. Molti di loro scappano per il bene dei loro figli, per dare loro un'istruzione e una vita migliore in Corea del Sud.

Recentemente si è assistito anche a un aumento, in Corea del Sud, del numero di figli appartenenti alla classe politicamente privilegiata di P'yŏngyang. I genitori, pur continuando a vivere e a lavorare nella capitale, hanno cominciato a mandare i loro bambini al Sud, consapevoli che al Nord le opportunità sono molto limitate e che in Corea del Sud i giovani nordcoreani hanno molte più possibilità di quante non ne avrebbero loro.

Nord- e sudcoreani si sono costruiti stereotipi reciproci. Alcuni sono negativi, retaggio della guerra e alimentati dal comportamento aggressivo del Nord, che ha favorito il sorgere nel Sud di un sentimento d'ostilità. Spesso i nordcoreani evitano di rivelare la loro identità in Corea del Sud, temendo brusche reazioni. Il fatto che spesso debbano subire trattamenti discriminatori sul lavoro e che preferiscano celare le loro origini, mostra come la società sudcoreana non sia cosciente dei problemi affrontati dai *defectors*. Né tantomeno attrezzata ad accoglierli. Inoltre spesso i bambini nordcoreani sono oggetto di bullismo nelle scuole del Sud, specialmente nei periodi di maggior tensione tra le due Coree.

I nordcoreani hanno imparato a convivere con il pregiudizio, nascondendo le loro identità: provano a dissimulare l'accento, adattandosi rapidamente all'inflessione locale (più semplice per chi si insedia nella parte meridionale della Corea del Sud, in quanto l'accento cantilenante di quelle zone è simile all'inflessione delle province del Nord al confine con la Cina). I nordcoreani tendono ad avere migliori relazioni con i colleghi quando questi non conoscono la loro reale provenienza.

I sudcoreani non vedono di buon occhio il trattamento di favore riservato dallo Stato ai rifugiati nordcoreani, quando molti cittadini della Repubblica di Corea bisognosi di aiuto non hanno alcuna assistenza statale. Gli anziani sono di norma i più ostili ai *defectors*, visti come sostenitori del regime nordcoreano, responsabile delle ferite della guerra.

Molti di questi atteggiamenti derivano dalla profonda ignoranza della società sudcoreana circa le ragioni che spingono i nordcoreani a lasciare il loro paese.

Per molto tempo la questione del Nord, inclusa la situazione dei diritti umani, è stata usata dagli attori politici del Sud in modo strumentale. La scarsa informazione sulla realtà nordcoreana e il silenzio della scuola sull'argomento, fanno sì che i sudcoreani siano più interessati alle emergenze umanitarie in Africa rispetto alla sorte degli sfortunati conterranei presenti fra loro.

I nordcoreani sentono un'enorme pressione esterna a adattarsi rapidamente e a trovare presto un'occupazione durante il primo, cruciale anno dal loro arrivo, tanto che spesso accantonano i loro problemi fisici e psicologici. Questi, tuttavia, finiscono sovente per dar luogo a manifestazioni psicosomatiche che ne ostacolano l'inserimento lavorativo e a volte aggravano sociopatie preesistenti. I rifugiati, infatti, soffrono nel loro insieme gli effetti di vari traumi. Molti hanno subito persecuzioni e gravi violazioni dei diritti umani in Corea del Nord; la maggior parte delle donne è stata violentata durante la permanenza in Cina; altri soffrono per la separazione dalle loro famiglie, essendo spesso incapaci di ritrovare i genitori o i figli, lasciati al Nord o persi durante i rimpatri forzati; soffrono spesso di gravi depressioni e hanno un'alta tendenza al suicidio. Sia le vecchie sia le nuove generazioni hanno difficoltà ad assorbire le nuove nozioni necessarie a far bene al lavoro e a scuola.

4. La Corea del Sud, non diversamente da molti altri paesi d'immigrazione, preme affinché i nordcoreani si assimilino e accettino la cultura ospite. Ciò provoca contrarietà, poiché i rifugiati tendono a voler preservare alcuni aspetti della loro passata identità per far fronte allo shock dello sradicamento. I *defectors* mostrano la loro doppia identità più di altri gruppi immigrati, anche perché sono visti etnicamente come coreani e da loro ci si aspetta che abbiano un'unica cultura. Alcuni si sentono sudcoreani, altri si sentono divisi tra Nord e Sud, altri ancora non sanno o non vogliono sapere chi siano realmente.

Come in Germania i termini *Ossi* e *Wessi* hanno connotazioni negative, così i giovani nordcoreani espatriati distinguono tra «corvi» (del Nord) e «piccioni» (del Sud): i primi (se stessi) con tratti caratteriali più foschi (il corvo è un simbolo negativo nella cultura coreana). I rifugiati che si adattano bene al nuovo contesto sono definiti «gazze» (simbolo di candore e buone notizie in Corea).

Negli ultimi anni si assiste a un nuovo fenomeno: quelli dei nordcoreani fuggiti al Sud che tornano nel Nord. Molti divengono oggetto della propaganda di regime. Si racconta di come siano stati rapiti dalla Corea del Sud e trattati da cittadini di serie B e se ne pubblicizza la gratitudine al leader benevolente, pronto a perdonarli malgrado il tradimento della patria. Queste storie sono lette con grande sospetto dai rifugiati che vivono nel Sud: molti di loro hanno difficoltà di adattamento, ma essendo vissuti a lungo sotto il regime nordcoreano sanno bene che il ritorno equivale al suicidio, dato il castigo certo che li attende quando il regime abbia finito di usarli a fini propagandistici.

Numerosi rifugiati riferiscono di un aumento, negli ultimi anni, delle chiamate da parenti o persino da sconosciuti al Nord, che li incoraggiano a tornare e li

tranquillizzano sulla loro assoluzione. Spesso viene loro chiesto anche di portare con sé soldi per garantire la sicurezza e il sostentamento dei loro cari. Molti sospettano che si tratti di trucchi per indurre le persone a rientrare. Un'altra ipotesi è che questi rifugiati «pentiti» non siano nemmeno dei veri *defectors*, ma spie inviate da P'yŏngyang per carpire informazioni sui «traditori» e riportarle alle autorità dopo il rientro.

Finora i ritorni di cui si ha notizia sono 19. Pochi rispetto ai nordcoreani che esprimono nostalgia di casa: il desiderio di tornare e il ritorno, infatti, sono cose ben diverse. Il primo accomuna il 90% dei rifugiati ed è la normale conseguenza della mancanza di amici, familiari e luoghi lasciati oltreconfine, nonché della frequente impossibilità di contattare i propri cari in modo sicuro e regolare, per non esporli a rappresaglie. La sensazione di spiantamento e solitudine è spesso acuita dalle difficoltà di inserimento: alcuni fanno persino fatica a capire i sudcoreani, il cui idioma ha mutuato molte parole dall'inglese, specie nel campo della tecnologia, della scienza e della medicina. Questa è una delle ragioni per cui le radio che dal Sud trasmettono nel Nord usano personale nordcoreano, in modo da essere ben capite.

La retorica della Corea come «nazione unica» (*han'gyŏre*) non regge alla prova dei fatti. La divisione della penisola per così tanto tempo ha tracciato una linea di demarcazione nella testa e negli atteggiamenti delle persone, e invertire questa situazione richiede verosimilmente molto tempo. In un sondaggio condotto nel 2010 dall'Istituto per gli studi sulla pace e l'unificazione della National University di Seoul su 1.200 adulti sudcoreani, è emerso che il 57,5% «non si sente amichevole» verso i rifugiati nordcoreani, rispetto al 42,5% che nutre sentimenti opposti.

Tuttavia, è bene che la società sudcoreana sia preparata all'accoglienza. Al crescere delle defezioni, gli scambi interculturali sono destinati ad aumentare e la Corea del Sud dev'essere pronta ai cambiamenti che avverranno nelle aree residenziali, sui luoghi di lavoro, nelle scuole e nel sistema politico ed economico.


I nordcoreani che fuggono al Sud sono definiti *defectors*, rifugiati, profughi o confratelli del Nord. Nel prossimo futuro, però, continueranno ad essere trattati come parenti stranieri.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

PROPAGANDE ALLA COREANA

di Andray ABRAHAMIAN

I due rivali combattono feroci guerre narrative per screditarsi a vicenda, con ampio uso di retorica (il Nord) e di dicerie (il Sud). Seoul punta sull'appeal dell'alta tecnologia, mentre P'yŏngyang coltiva un'immagine di sé pericolosa ed esotica.

1.  A COREA DEL NORD HA BANDITO IL sarcasmo». «Quella vecchia cagna pazza senza coda chiamata Park Geun-hye sta riversando ancor più miserie sul nostro popolo». «Lo zio di Kim Jong-un giustiziato dai cani». «I sudcoreani salutano Kim Jong-un». Tutti titoli veri: è facile a volte dimenticarsi che le due Coree combattono una guerra di propaganda. In realtà, da generazioni si sfidano in una competizione che abbraccia tutte le sfere della vita sociale: la politica, l'economia, la cultura, la geopolitica. Un aspetto importante di quest'ultima consiste nella proiezione di una certa immagine del paese al di fuori dei suoi confini, usando il *soft power* per influenzare le opinioni pubbliche all'estero. Una combinazione di media, prodotti culturali e turismo mira sia a screditare il rivale sia ad allineare il pubblico al proprio specifico punto di vista.

Si può tranquillamente affermare che la Corea del Sud stia prevalendo in questa guerra d'informazione globale. La vittoria diventa meno netta includendo il modo in cui ogni élite nazionale comunica ai propri cittadini o alla popolazione dello Stato rivale. Ma se si considera lo sforzo di articolare gli aspetti positivi di una società e quelli negativi dell'altra, Seoul possiede un chiaro vantaggio. La Corea del Sud è un paese saldamente connesso e integrato con il resto del pianeta e contribuisce agli sviluppi tecnologici globali, alla cultura popolare e ai flussi commerciali e degli investimenti. In quanto economia di mercato, gran parte della promozione nazionale viene esternalizzata al settore privato, anche se il ruolo dello Stato non va trascurato: nel 2009, per esempio, il presidente Lee Myung-bak istituì il Consiglio presidenziale per il *branding* nazionale per coordinare gli sforzi fra i vari attori.

Il marketing e la qualità dei prodotti della Samsung sono strettamente associati alla Corea, anche se negli anni Settanta e Ottanta l'azienda lasciava che i consumatori occidentali pensassero che fosse giapponese. Da allora, i suoi te-

lefonici all'avanguardia corroborano la percezione di un paese ad alta tecnologia. Lo stesso vale per Hyundai Motor Company: negli anni Ottanta era oggetto del pubblico ludibrio, emblema dei prodotti coreani di bassa qualità; dagli anni Novanta compete con i marchi giapponesi.

Eguale fascino, soprattutto in Asia, emanano i prodotti culturali sudcoreani. Nelle classifiche dell'Estremo Oriente svettano video pop prodotti con grande maestria, a volte di artisti di altre nazionalità, come la boy band 2PM del cantante Nichkuhn. Se al terminal di un aeroporto asiatico sentite delle urla è molto probabile che sia atterrata una pop star sudcoreana. Anche le serie tv riscuotono grande successo, con milioni di fan in tutta l'Asia (e oltre). Toni melodrammatici, star attraenti e trame universali compongono una formula di successo: quest'anno ad attirare i riflettori è stato *Descendants of the Sun*, una serie su un militare in missione all'estero che si innamora di una dottoressa.

Lo Stato ha pure condotto una massiccia promozione della cucina coreana all'estero, copiando per certi versi il programma thailandese che formava e sosteneva gli chef a lavorare e ad aprire ristoranti oltre frontiera. Nel 2009, il governo di Seoul ha iniziato a promuovere la propria cucina in giro per il mondo, spendendo decine di milioni di dollari in campagne pubblicitarie, attività di pubbliche relazioni e collaborazioni con famosi cuochi. Con l'ambizioso obiettivo di diventare una delle cinque migliori cucine del pianeta entro il 2017. Come la Thailandia, la Corea del Sud ha capito che turismo e cucina globalizzata creano un circolo virtuoso per il *soft power*. Ma a differenza del paese del Sud-Est asiatico, per alimentare l'industria turistica Seoul può attingere anche dai milioni di fan della propria cultura pop. Il ministero dello Sport e del Turismo ha aiutato a promuovere le visite delle mete simbolo della cosiddetta «onda coreana», set cinematografici o luoghi dove sono stati girati scene o video famosi, dal grande quartiere alla singola caffetteria. Le star hanno anche aiutato a far accettare la chirurgia estetica, di cui oggi il paese è capitale mondiale, attirando uno specifico turismo medico. Nel 2015, oltre 13 milioni di persone hanno visitato la Corea del Sud, rendendola la ventesima destinazione del globo più frequentata.

La Fondazione Corea, organizzazione affiliata al ministero degli Esteri e del Commercio, promuove gli studi coreani e altri programmi di scambio accademico. Man mano che le sue università miglioravano il proprio posizionamento globale, la Corea del Sud si è proposta come destinazione per studiare all'estero. Ben tre ministeri (Educazione, Scienza e tecnologia, Cultura, Sport e Turismo ed Esteri e Commercio) dispongono di borse di studio per studenti stranieri, per non parlare dei programmi privati. Nel complesso, per essere una media potenza benestante, Seoul dispone di un programma di *branding* nazionale discreto, specie se si pensa che è schiacciata fra due paesi ben più potenti: Cina e Giappone.

2. La Corea del Nord affronta sfide del tutto opposte, con obiettivi di *branding* nazionale completamente diversi. Essenzialmente isolazionista, il regime cerca di convincere il mondo che il proprio paese se la stia cavando bene, che il po-

polo è contento e il sistema benvenuto. Lo Stato sa che si tratta di una strada tutta in salita, essendo da tempo finita la guerra fredda e con essa la solidarietà socialista. Deve mantenere relazioni amichevoli con un numero sufficiente di paesi per proteggere i suoi limitati interessi commerciali. Deve inoltre confrontarsi con i «progressisti del mondo», ossia organizzazioni e individui americani presso cui mostrarsi come vittima e primo oppositore dell'imperialismo degli Stati Uniti.

Come per il suo vicino meridionale, parte della strategia volta a diffondere il messaggio ruota attorno a prodotti culturali di *soft power*. L'impegno alla creazione di una «fortezza socialista» implica forti restrizioni per i turisti – per esempio il requisito di essere sempre scortati – che mantiene la quota di visitatori annuali al di sotto delle 100 mila persone, quasi tutti cinesi in gita per un giorno. In ogni caso, con questi programmi turistici, P'yŏngyang vuole imprimere alcuni messaggi: il paese è più prospero di quanto viene raccontato; tutti sono uniti dal loro amore per il sistema e il leader; sono determinati a resistere agli Stati Uniti, che li perseguitano da secoli (esatto, anche da prima della colonizzazione giapponese). In questi viaggi programmati non mancano le contraddizioni: la narrazione ha certo un impatto su alcuni visitatori, ma molti non si lasciano persuadere.

Un prodotto da esportazione sono i ristoranti nordcoreani in giro per l'Asia. I prezzi sono alti – e la qualità variabile – ma l'offerta include amorevoli e ben addestrate ragazze che servono ai tavoli, fanno musica e danzano. Un'esperienza culturale interessante, ma che rafforza la natura esotica del paese. Molti assumono che questi ristoranti siano gestiti dallo Stato e mandino in patria i profitti, magari sotto la supervisione del famigerato Ufficio 39. Ma non è corretto: sono privati cittadini ad aprire la maggior parte di queste attività e, come molte altre aziende basate all'estero, cercano il più possibile di nascondere i profitti allo Stato di origine. Inoltre, ogni ristorante ha una diversa affiliazione istituzionale in patria: senza un sistema fiscale per le imprese accentrato, le rimesse finiscono per disperdersi fra le burocrazie invece di essere controllate dal livello centrale.

Benché la Corea del Nord partecipi alle Expo e ad altri eventi internazionali, sono i media il vero campo di battaglia. La struttura unificata e monolitica del governo, che abbraccia anche il partito e i media, offre qualche vantaggio, ma rappresenta anche seri limiti. Tutte le pubblicazioni e le emittenti sono di proprietà statale, anzi del Partito dei lavoratori di Corea, controllate attraverso il dipartimento Propaganda e agitazione (Dpa), che assicura la conformità dei contenuti all'ideologia e agli obiettivi dell'organizzazione. Il Dpa si coordina con altre agenzie per assicurarsi dell'adequatezza ideologica del personale giornalistico, nonché della sua affidabilità nello svolgere il ruolo appropriato dei media, ossia la promozione degli obiettivi del partito. Le notizie e l'intrattenimento devono dunque sostenere strettamente gli scopi del regime. In secondo luogo, il dipartimento e le altre agenzie (come l'Ufficio generale di guida delle pubblicazioni per la stampa o la Commissione radio-televisiva per le emittenti) ricevono i contenuti ben prima che siano pubblicati e li sottopongono a numerosi e rigorosi controlli.

Per la carta stampata, il personale della censura interno alla testata effettua una prima verifica, poi si esprime l'Ufficio generale di guida e infine il materiale viene rispedito alla fonte per una revisione finale.

Questo coordinamento costante tra il Dpa, le sue branche e gli organi d'informazione assicura che nessun messaggio stoni e che nessun punto di vista alternativo faccia capolino nelle notizie e nei prodotti d'intrattenimento. La taglia relativamente piccola della Corea del Nord e i pochi giornali per il mercato interno aumentano la capacità dello Stato di controllare la carta stampata. Benché a P'yŏngyang esistano vari quotidiani, infatti, la maggior parte delle province o delle grandi città dispone di una sola pubblicazione.

Ancor più ridotto il panorama mediatico rivolto all'estero. La stazione *The Voice of Korea* va in onda ventiquattr'ore al giorno con trasmissioni in coreano, inglese, giapponese, cinese, russo, tedesco, francese, spagnolo e arabo. La carta stampata conta sulla *Korea Central News Agency* e su *Rodong Shinmun* (*Quotidiano dei lavoratori*), il principale quotidiano della capitale. Esistono anche alcuni siti Internet, come *Naenara.co.kp*, da cui si possono scaricare riviste patinate fra cui *Korea* e *Korea Today*. Queste pubblicazioni escono anche su carta e sono gratuite se si è abbastanza fortunati da viaggiare con Air Koryo da o verso P'yŏngyang. Il loro obiettivo è mostrare quanto vadano bene le cose; lo si capisce bene da titoli come: «Rivivono miracolosamente le aree colpite dall'alluvione». L'articolo in questione loda la risposta dello Stato, citando l'appello della Commissione centrale del Partito dei lavoratori inviato a tutti i suoi membri, agli ufficiali dell'Esercito popolare e al popolo. Così recita, in un pomposo inglese, il documento: «Convertiamo in una miracolosa vittoria e in condizioni favorevoli la sfortuna sul fronte della ripresa dai danni dell'alluvione nello Hamgyŏng Settentrionale con la tremenda potenza di una determinata unità!». Due mesi dopo le inondazioni del 26 settembre, la Croce rossa internazionale si lamentava ancora di non essere riuscita a raccogliere che il 25% dei fondi necessari. *Naenara* ha impiegato un linguaggio simile anche di recente, per lamentarsi dei «fantocci guerrafondai degli Stati Uniti e della Corea del Sud» in occasione delle esercitazioni navali congiunte effettuate nel settembre 2016. Il Nord cerca disperatamente di dipingerle come manovre offensive, mentre Washington e Seoul si sforzano di metterne in luce la natura di deterrente. In realtà, questi siti e queste riviste hanno poca diffusione e non possono competere con i media occidentali o sudcoreani nel plasmare la narrazione della Corea del Nord. Il tono e la natura smaccatamente propagandistici non aiutano a convincere il fruitore occidentale. Anche quando cercano di trasmettere una legittima preoccupazione per la sicurezza, come in occasione delle esercitazioni militari, il riferimento all'imperialismo e ai guerrafondai sembra spesso irragionevole e inopportuno.

In generale, i tentativi nordcoreani di mettere in cattiva luce il Sud falliscono. Definirne il governo un «regime fantoccio» non attira l'attenzione dei pubblici stranieri. Durante la presidenza di Lee Myung-bak, P'yŏngyang produsse diversi articoli, fumetti e video che lo raffiguravano come un ratto – immagini troppo bizzar-

re ed estreme per l'*audience* internazionale. Sotto la presidenza di Park Geun-hye, le cui politiche sono percepite dal regime del Nord come più pericolose, le invettive si sono intensificate. «Non esiste una cagna spudorata e impudente come lei», si è letto. Peggio: la bellicosa postura del Sud emanerebbe dal «velenoso fruscio» della gonna della presidente. Per molti lettori, una simile retorica va oltre i limiti dell'accettabile, a eccezione forse di una contenutissima minoranza di faziosi.

3. Anche la Corea del Sud, ovviamente, cerca di screditare il proprio nemico. Ma con maggiore successo, per due motivi principali. Primo, trova pubblici e media occidentali ben contenti di consumare storie che mettono in cattiva luce il Nord, mostrandone il lato bizzarro, patetico o aggressivo. Secondo, l'attuale panorama mediatico fa sì che le dicerie che si sviluppano a Seoul e dintorni vengano rilanciate e diffuse globalmente con grande facilità e velocità. Ciò è dovuto in gran parte a una cultura mediatica nella quale la fonte anonima è estremamente comune.

Un ex redattore straniero basato a Seoul sostiene che «la specialità del giornalismo coreano è la storia senza fonti»¹. E descrive come basti raccontare che «sempre più dottori evadono la legge» per far nascere una notizia, anche senza che nessuno si identifichi o fornisca dati. Ottenere di pubblicare il nome di una fonte è culturalmente difficile e non è *necessario*.

Un buon esempio di notizia speculativa è quella riguardo la rimozione di un importante generale nordcoreano dalla sua carica nel luglio 2012. Il *Chosun Ilbo* sosteneva che il militare si fosse «rifiutato di andarsene tranquillamente», facendo scoppiare una sparatoria che avrebbe «ucciso dai 20 ai 30 soldati, secondo rapporti d'intelligence non confermati». L'articolo continuava: «La sparatoria non è ancora stata confermata al 100%», dice un funzionario del governo. «Potrebbe volerci un po' tempo per avere un chiaro quadro di ciò che è successo»². L'intera storia si basava sulla speculazione di una sola fonte anonima a Seoul. Ma a una storia così succosa e drammatica molti media occidentali non potevano resistere. Il britannico *Daily Mail*, per esempio, ne trasse un pezzo senza punti interrogativi in cui si affermava con sicurezza: «Le pallottole crivellavano gli edifici circostanti, mentre i soldati del governo e le guardie personali del popolare capo militare si sparavano a vicenda in uno scontro senza precedenti nell'oscuro paese stalinista»³. Diverse testate, più caute, se ne sono tenute alla larga, ma non sempre va così.

Un altro esempio risale all'agosto 2016, quando emerse che Kim Jong-un aveva giustiziato due alti funzionari, «Hwang Min, ex ministro dell'Agricoltura, e Ri Yong-jin, che occupava una posizione di rilievo nel ministero dell'Educazione,

1. H. PIPER, «Bicultural Journalism», in D. KIRK, CHOE S.H. (a cura di), *Korea Witness*, Seoul 2006, EunHaeng NaMu, p. 359.

2. «N. Korean Army Chief "Refused to Go Quietly"», *Chosun Ilbo*, 20/7/2012, goo.gl/V2lF8

3. R. SHEARS, «Dozens of North Korean Soldiers Killed after Turning on Each Other in Fierce Gun Battle Following Removal of Army Chief», *Daily Mail*, 20/7/2012, goo.gl/1KpEuA

forse la carica più alta», come scrisse *JoongAng Ilbo* a Seoul⁴, aggiungendo come la condanna a morte fosse stata eseguita con armi della contraerea. *Reuters* riprese la storia, venendo citata a sua volta da altri media. Quando il giorno dopo il ministero dell'Unificazione confermò la morte di Kim Yong-jin (*JoongAng* aveva sbagliato il nome) ad opera di un plotone d'esecuzione, le ben più drammatiche e terrificanti «armi della contraerea» si erano già imposte all'attenzione mondiale.

Esempi di notizie più banali includono quella data nel 2015 dal *Chosun Ilbo* secondo cui fonti a P'yŏngyang informavano del fatto che tutti gli uomini si sarebbero dovuti tagliare i capelli come Kim Jong-un, dettaglio riciclato da tutti i tabloid e dal *Telegraph*⁵.

Bisogna anche notare come spesso le fonti o i media sudcoreani non vengano affatto coinvolti nella copertura della Corea del Nord. Per esempio, secondo un articolo dell'*Abc News* sulla Coppa del Mondo, Kim Jong-il sosteneva di aver inventato gli hamburger⁶. L'autore faceva riferimento a un pezzo dell'*Associated Press* del 2004 che a sua volta riportava una citazione del dittatore raccolta dal nordcoreano *Minju Choson*: «Mi sono convinto a fornire pane di qualità e patate fritte agli studenti universitari, ai professori e ai ricercatori anche se siamo in difficoltà [economiche]»⁷. L'articolo dell'*Ap* concludeva che il giornale nordcoreano «sembra attribuire il merito del loro arrivo [degli hamburger] al leader del paese». Articoli simili rafforzano in noi l'idea che la Corea del Nord sia un posto pericoloso e strano. Può anche essere, ma l'abitudine sudcoreana alle dicerie e la stampa occidentale fanno in modo che queste siano le uniche lenti attraverso cui la maggior parte di noi osserva una società complessa e in evoluzione.

4. In tutta franchezza, P'yŏngyang non vincerà questa guerra d'informazione. Ma non ne ha nemmeno bisogno. La sua visione del mondo ufficiale la descrive come l'ultimo baluardo per resistere a un mondo ostile e capitalista, di cui fanno ovviamente parte i media internazionali. Ha ovviamente bisogno di qualche amico, ma preferisce di gran lunga mostrarsi come una fortezza aliena ed esotica, nonché una potenza militare che esige paura e rispetto.

Il *branding* nazionale della Corea del Sud, nel frattempo, va avanti. Anche se nel 2016 abbiamo assistito a scandali politici, bancarotte e danni d'immagine per il colosso Samsung causati dalle esplosioni delle batterie dei Galaxy Note 7, il lembo meridionale della penisola coreana è quello dove ci si diverte, con il K-pop, televisori ricurvi e treni ad alta velocità. Gli stessi che forse un giorno, molto distante da oggi, collegheranno Seoul a P'yŏngyang in un'ora circa. Fino ad allora, la guerra di propaganda continuerà.

(traduzione di Federico Petroni)

4. «North Executes Two Top Officials», *JoongAng Daily*, 30/8/2016, goo.gl/JvyVjY

5. J. RYALL, «North Koreans Ordered to Copy Kim Jong-un's "Ambitious" Hair Style», *The Daily Telegraph*, 26/11/2015, goo.gl/vZptPr

6. R. GOLDMAN, «North Korean Soccer Coach Talks to "Dear Leader" Via Invisible Phone», *Abc News*, 17/6/2010, goo.gl/AAasqH

7. «North Korean Leader Claims He Invented Hamburgers», *Redorbit*, 8/7/2004, goo.gl/eub21Y

LA CHIESA SUDCOREANA SCENDE IN CAMPO

di Gianni VALENTE

La minoranza cattolica nella Corea del Sud ha partecipato ai movimenti che hanno portato all'impeachment della presidente Park. Visita a P'yŏngyang, alla riscoperta dei cattolici perduti. Per una riunificazione bilanciata. Il lascito del viaggio di Francesco.



NELL'ULTIMA BUFERA POLITICA CHE HA squassato la Corea del Sud, fino a provocare l'*impeachment* della presidente Park Geun-hye, il «fattore religione» è entrato in scena con volti e ruoli diversi: quello clamoroso e inquietante della «santona» Choi Soon-sil – la sciamana accusata di aver plagiato la presidente Park fino a condizionare coi suoi riti gli affari di Stato e accumulare ricchezze provenienti dai gruppi industriali – ma anche quello, più discreto e ignorato dai media *mainstream*, della partecipazione di organizzazioni e gruppi religiosi alle mobilitazioni per far dimettere la presidente. Tra questi, anche moltissimi cattolici, che hanno partecipato ai raduni di piazza e alle iniziative politiche con la benedizione e l'incitamento dei loro pastori.

Da inizio novembre, vescovi e sacerdoti di almeno dieci diocesi coreane hanno caldeggiato anche nelle omelie delle messa la rapida uscita di scena di Park. Già il 7 novembre, a Kwangju, il vescovo ausiliare Simon Ok Hyun-jin aveva guidato con i preti dell'arcidiocesi un corteo di mille cattolici fino alla piazza intitolata alla democrazia, per partecipare a uno dei primi raduni anticorruzione convocato per chiedere le dimissioni di Park. Nei giorni successivi, altri vescovi – a cominciare da Vincent Ri Pyung-ho, alla guida della diocesi di Chŏnju – avevano celebrato messe e momenti di preghiera per il «ripristino della democrazia». Mentre Peter Kang U-il, sagace vescovo dell'isola coreana di Cheju, già a metà novembre invitava ad allargare lo sguardo al di là dello scandalo-sciamana, facendo notare che «il sistema democratico coreano non sembra molto distante dall'antico sistema dinastico, in vigore fino alla fine del XIX secolo» e che nella repubblica presidenzialista di Corea «si lasciano ampi poteri al presidente incarnando, in chiave moderna, la stessa tendenza dinastica del passato».

Nel coinvolgimento di tanti cattolici sudcoreani alle dinamiche della crisi politica nazionale esplosa negli ultimi mesi del 2016 sembra riaffiorare la sollecitudi-

ne del cattolicesimo coreano alle dinamiche politiche e sociali nazionali che ebbe le sue manifestazioni più potenti dopo la guerra che divise la penisola – quando c'era la fame e la Chiesa aiutava materialmente cristiani e non cristiani – e poi negli anni Settanta e Ottanta, segnati dalla grande figura del cardinale Stephen Kim Sou-hwan, divenuto un'icona delle lotte contro la dittatura militare di Park senior – padre dell'attuale presidente – e per i diritti dei lavoratori. La Corea e anche la Chiesa coreana del presente vivono tensioni diverse rispetto a quelle del passaggio tumultuoso dai regimi militari alla democrazia. Ma anche oggi la cattolicità coreana – 5 milioni di fedeli, pari a circa il 10% della popolazione, con una crescita impressionante registrata negli ultimi decenni – appare ben connessa e sintonizzata sul comune destino della nazione. Esposta al contagio delle ideologie funzionaliste che impregnano il modello socio-economico dominante. Ma in grado nel contempo di offrire approcci critici e contributi originali sui crinali scoperti lungo cui si muove l'oggi e il domani del paese: dagli squilibri connessi allo sviluppo economico fino alla sudditanza delle forze politiche e delle istituzioni agli interessi delle grandi aziende; dalle relazioni con la superpotenza cinese vicina di casa fino alla ferita mai rimarginata che scorre lungo il 38° parallelo.

I cattolici e il sogno della riconciliazione coreana

Nel dicembre 2015, a settant'anni dalla spartizione della penisola coreana, per la prima volta un'ampia e autorevole delegazione della Chiesa cattolica della Corea del Sud composta da 4 vescovi e 13 sacerdoti ha raggiunto via Cina la Corea del Nord per una visita ufficiale carica di implicazioni non solo ecclesiali. Guidata dall'arcivescovo Hyginus Kim Hee-jong, presidente della Conferenza episcopale sudcoreana, la delegazione ecclesiale era stata invitata ufficialmente dall'Associazione cattolica della Corea del Nord, uno degli organismi-fantoccio creati dal regime nordcoreano per simulare una disponibilità «aperturista» nel campo della libertà religiosa. In quell'occasione, i rappresentanti della Chiesa sudcoreana hanno visto accolta la richiesta di poter inviare a P'yŏngyang alcuni sacerdoti per celebrare messe almeno a Natale, Pasqua e il 15 agosto, nel luogo dedicato al culto cattolico che il regime nordcoreano ha fatto ricostruire nella capitale alla fine degli anni Ottanta, sempre per strategie d'immagine.

Nei suoi contatti con P'yŏngyang, la Chiesa sudcoreana punta *in primis* a raccogliere notizie sulla reale consistenza delle comunità cattoliche che sarebbero ancora presenti in Corea del Nord, dopo decenni passati senza ministri ordinati per celebrare messa e confessare. Al momento della separazione, in Corea del Nord c'erano almeno 55 mila battezzati cattolici. Dopo gli anni trascorsi, tenendo conto delle persecuzioni cruente e di quelli che sono riusciti a fuggire, è realistico pensare che tra loro alcune migliaia siano ancora vivi e abbiano custodito la loro fede in forma nascosta, come è avvenuto già in altre circostanze storiche sia in Corea sia in altri paesi dell'Estremo Oriente, come il Giappone.

Il biglietto da visita con cui la Chiesa sudcoreana punta a aprire le porte degli apparati del regime di Kim Jong-un sono i massicci programmi di aiuto alla popolazione del Nord da parte degli organismi caritativi cattolici del Sud, potenziati durante l'Anno santo della misericordia. Ma proprio seguendo il sogno di una rifioritura delle comunità di battezzati nella Corea del Nord, la Chiesa cattolica assume un ruolo da apripista a favore della riconciliazione nazionale e della possibile riunificazione delle due Coree, in evidente contrappunto rispetto alla nuova stagione di tensioni e minacce che segna le relazioni intercoreane – e ha portato nel febbraio 2016 la presidente Park a bloccare anche l'unico progetto di cooperazione funzionante tra i due paesi, nel polo industriale di Kaesŏng, dove imprese sudcoreane impiegavano manodopera locale nordcoreana.

A settant'anni dalla divisione, la compagine ecclesiale cattolica offre argomenti realisti e strumenti concreti a vantaggio del possibile processo di riunificazione del popolo coreano, confortata anche dalle parole sulla necessaria «riconciliazione tra i fratelli» pronunciate da papa Francesco durante la visita apostolica in Corea del Sud nell'agosto 2014. Il Comitato ecclesiale per la riconciliazione funziona come un organismo capillare, con sezioni istituite in tutte le diocesi per sensibilizzare i fedeli attraverso seminari, conferenze, incontri di preghiera. Nella «Chiesa del pentimento e della redenzione», inaugurata nel 2013 a pochi chilometri dal confine, si svolgono ogni settimana preghiere e liturgie per invocare il dono della riunificazione e si tengono corsi di formazione aperti a gruppi e comunità provenienti da tutto il paese. Lo scorso 1° giugno, nella città di Ŭjŏngbu, non lontano dalla linea di confine tra le Coree, è stato anche inaugurato l'Istituto cattolico per la pace e la riconciliazione nell'Asia nord-orientale, con il mandato statutario di «applicare la concezione cattolica della pace alla situazione specifica della Corea».

Anche sul tema controverso della riunificazione, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici cattolici esprimono spesso posizioni d'avanguardia e offrono criteri d'orientamento alla coscienza dell'intero popolo coreano. «Noi coreani», rimarca padre Timothy Lee Eun-hyung, segretario del Comitato dei vescovi per la riconciliazione del popolo coreano, «ci siamo ammazzati a milioni. Con la generazione attuale, questa ferita potrebbe essere superata. Ma adesso nei ragazzi si affaccia il rischio di indifferenza per un passato che loro non hanno conosciuto. La Corea del Nord, prima o poi, in un modo o nell'altro dovrà uscire dal suo isolamento. Ma la riunificazione non avverrà mai in maniera improvvisa, o come assorbimento del paese arretrato da parte del paese avanzato. Occorre abbandonare ogni complesso di superiorità. Per questo, la Chiesa può avere un ruolo di mediazione importante».

La mobilitazione di sacerdoti e laici cattolici per la riconciliazione del popolo coreano viene mal tollerata nei settori della politica e della società sudcoreana che ritengono inutile e dannoso avere contatti con il regime di Kim Jong-un: «Siamo tutti cresciuti fin da piccoli con un'educazione che per forza di cose ci spingeva a disprezzare il “nemico”», rimarca il sacerdote, «e questo approccio ideolo-

gico contamina ancora alcuni settori ecclesiali. C'è un lavoro pastorale da fare, anche su questo. E ci aiuta molto la predicazione di papa Francesco, quando invita tutti a costruire ponti e non muri».

Il rischio di una Chiesa 'per soli ricchi'

L'accesa sensibilità sociopolitica manifestata dalla Chiesa cattolica sudcoreana negli anni del cardinale Stephen Kim Sou-hwan viene mantenuta viva anche a opera dell'Associazione dei sacerdoti cattolici per la giustizia, gruppo organizzato fondato nel 1974, che negli anni Ottanta, quelli delle lotte per la democrazia, aveva affiliato ben cinquecento preti e ancora adesso, pur ridimensionato, continua a esprimere una mobilitazione critica permanente contro lo strapotere corruttivo delle mega-aziende, gli effetti sociali più devastanti dello sviluppo economico di matrice ultraliberista e le pulsioni oligarchico-autoritarie che continuano a condizionare la vita politica nel «paese del quieto mattino». Anche loro, nel 2013, avevano partecipato alle mobilitazioni contro i servizi segreti nazionali, accusati di aver manipolato le elezioni vinte di un soffio dalla candidata conservatrice Park Geun-hye.

Negli anni recenti, la sensibilità della Chiesa sudcoreana è stata riorientata verso altre linee di pensiero. Le gerarchie episcopali selezionate negli ultimi vent'anni hanno puntato a correggere quello che veniva bollato come un eccesso di politicizzazione del clero. E la «frenata» sul fronte dell'impegno sociopolitico è stata accompagnata dall'emergere di nuove, più insidiose deformazioni del *modus operandi* ecclesiale. Con delicatezza e senza plateali fustigazioni, anche papa Francesco, durante la sua visita pastorale dell'agosto 2014, ha messo in discussione *habitus* affermatasi con forza nel cattolicesimo coreano negli ultimi vent'anni. Come l'impulso a «programmare» la crescita percentuale dei cattolici con criteri da marketing aziendale. O il rischio di percepire e vivere l'appartenenza alla Chiesa cattolica come *status symbol* religioso delle classi medio-alte: «I catecumeni che chiedono il battesimo appartengono tutti alla classe media. I poveri sono pochi. Questo ci pone domande», ha ammesso Lazzaro You Heung-sik, vescovo di Taejŏn.

In un paese plasmato sui modelli della competizione economica, attecchisce anche nelle comunità cristiane – a partire da quelle evangelico-protestanti – la mentalità che vede nel benessere economico un segno della predilezione di Dio, e nella povertà una punizione divina. Le comunità religiose assumono logiche di marketing per incrementare il «fatturato» del numero dei fedeli. Una febbre «aziendalista» ha coinvolto in scandali finanziari importanti confraternite e gruppi religiosi buddhisti ed evangelici. L'ultimo caso clamoroso ha travolto la Yŏuido, o Chiesa del Vangelo puro, il cui leader David Yonggi Cho è conosciuto come il fondatore della più grande *mega-church* pentecostale del mondo: già condannato nel 2014 a tre anni di prigione, nel gennaio 2016 Yonggi

Cho è stato colpito anche da una multa di 4,3 milioni di euro per reati di corruzione ed evasione fiscale.

Favorita anche dal confronto con gli scandali che travolgono altre comunità religiose, la Chiesa cattolica coreana continua a godere di stima sociale diffusa. La predicazione di papa Francesco contribuisce a rafforzare i suoi anticorpi rispetto all'illusione di affidarsi alle tecniche di «marketing spirituale» per espandersi nelle classi alte della società coreana. E ravviva la sua sensibilità per le moltitudini di «perdenti» prodotti dal sistema economico. Come i 200 mila «ragazzi di strada» sparsi nelle marginalità urbane della Corea del Sud: una città intera di nuovi «invisibili», scoperta anche dai servizi sociali coreani grazie alle intuizioni e alle iniziative di carità evangelica di Vincenzo Bordo, missionario italiano partito dalla Tuscia, che nel 2014 ha vinto il premio Ho-Am, il «Nobel coreano» messo in palio da Samsung.

L'Asia, Bergoglio e la 'via coreana'

Il futuro del cattolicesimo in Asia rimane un mistero. Le reali o presunte «priorità asiatiche» di papa Francesco attendono occasioni opportune per dispiegarsi in maniera compiuta. Ma intanto, proprio quando ha scelto di compiere in Corea il suo primo viaggio asiatico da papa (13-18 agosto 2014), Bergoglio ha implicitamente suggerito i sentieri che conviene percorrere per poter sperare che l'annuncio cristiano fiorisca nel continente rimasto più impermeabile a secoli di strategie missionarie. Nei discorsi e negli incontri di quei giorni, il vescovo di Roma ha richiamato con insistenza i tratti «genetici» inconfondibili del cattolicesimo coreano: arrivato in Corea non come un prodotto d'importazione coloniale, senza intrecci empici con gli interessi e le imprese armate delle potenze d'Occidente; iniziato senza il concorso primario di preti, religiosi e vescovi, ma per la curiosità e l'attrazione che un gruppo di laici locali avevano percepito per la Bibbia e per gli echi della predicazione del Vangelo, che giungevano dalla Cina. Nel 1784 il laico Yi Seung-hun, per farsi battezzare, era andato fino a Pechino. Poi, tornato, aveva battezzato lui il suo gruppo di amici. Una comunicazione osmotica della fede, cresciuta in virtù del sangue dei martiri, lungo più di un secolo di persecuzioni. «Nella storia stessa della Chiesa coreana», ha fatto notare il vescovo Peter Kang U-il, «è chiaro fin dall'inizio che la Chiesa non nasce e non cresce per le idee degli ecclesiastici, le strategie pianificate o i grandi eventi. A portare in Corea l'annuncio del Vangelo furono piccoli gruppi di laici battezzati che si riunivano nelle case, pregavano e leggevano il Vangelo. Senza missionari, senza sacerdoti, senza vescovi».

Così, per questa via laicale e martiriale – ha suggerito papa Francesco nel suo viaggio in Corea – si può sperare di veder crescere in maniera vitale anche le comunità cattoliche in Asia. Non per proselitismo, ma per attrazione: «Questi cristiani», disse durante quel viaggio, parlando ai vescovi asiatici e immaginando parole da dire a chi ancora considera il cattolicesimo uno strumento di invasio-

ne culturale, «non vengono come conquistatori, non vengono a toglierci la nostra identità. Ci portano la loro, ma vogliono camminare con noi»; poi «il Signore farà la grazia, qualcuno chiederà il battesimo, qualcun altro no, ma sempre camminiamo insieme».

Guardare a Pechino da Seoul


Il tratto non supponente del cattolicesimo coreano, la sua familiarità con conversioni fiorite per contagio umano e non per conquista e anche il suo aver già fatto i conti con la modernizzazione tecno-economica asiatica e i suoi processi di secolarizzazione, potrebbero fornire sponde e suggerimenti preziosi alla Santa Sede anche sul fronte del delicato dossier cinese, ora che le relazioni sino-vaticane stanno vivendo un passaggio tanto promettente quanto pieno di insidie.

Reti discrete e operative di contatto e di comunione tra la Chiesa cattolica coreana e quella presente in Cina sono già attive da tempo. Le due comunità ecclesiali condividono la stessa appartenenza a società plasmate culturalmente dal confucianesimo. Preti e suore cinesi riescono a viaggiare con molta facilità in Corea del Sud. Molti sacerdoti e vescovi coreani parlano il cinese. E sanno guardare alle vicende drammatiche e complesse delle comunità «ufficiali» e di quelle «clandestine» che compongono la cattolicità cinese, diversamente sottoposte alla pressione della politica religiosa di Pechino. L'approccio di molti «osservatori» cattolici coreani alle travagliate vicende dei loro fratelli nella fede cinesi non si mostra condizionato dagli stereotipi fuorvianti imposti per via mediatica in Occidente. Rispetto alle Chiese di Taiwan e di Hong Kong, che hanno sempre preteso di affermarsi come «Chiese ponte» fra gli isolati cattolici cinesi e la cattolicità universale, e anche di esercitare un «tutoraggio» dottrinale e pedagogico nei confronti della maltrattata Chiesa della *Mainland China*, il *modus operandi* non tracotante della Chiesa di Corea potrebbe risultare più gradito anche agli occhi dei cattolici della Cina popolare. E potrebbe offrire davvero un contributo prezioso alla Chiesa cinese, chiamata da un'eventuale intesa sino-vaticana a uscire dall'isolamento e a estendere progressivamente i propri legami di comunione con la Chiesa universale. Nel contempo – sussurrano con ponderata fiducia i sacerdoti più impegnati sul fronte della riconciliazione con la Corea del Nord – un esito positivo del dialogo in corso tra Cina e Santa Sede potrebbe alla lunga aprire nuovi spazi di manovra per la Chiesa anche sopra il 38° parallelo: «La Cina», rimarca il sacerdote Timothy Lee Eun-hyung, «rimarrà comunque un punto di riferimento obbligato per la Corea del Nord e per ogni sua possibile apertura, anche dal punto di vista religioso. Se si sbloccano davvero le relazioni tra Pechino e la Santa Sede, forse un giorno attraverso quella via potremo anche riuscire a sapere cosa è rimasto della Chiesa cattolica in Corea del Nord».

SEOUL È LA NUOVA POTENZA MARITTIMA DELL'ASIA ORIENTALE

di Alberto DE SANCTIS

La Marina sudcoreana si sta trasformando da forza litoranea in un'armata potente e capace. Le fasi del riarmo. Le filosofie strategiche. All'orizzonte, oltre al Nord, ci sono Cina e Giappone. Il rischio è il passo più lungo della gamba.

1.  N QUESTO PRIMO SCORCIO DI SECOLO poche forze navali possono vantare un percorso di modernizzazione paragonabile a quello della Taehanmin'guk Haegun (Republic of Korea Navy, Rokn). Solo la Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione, forte però delle ben più ingenti risorse cinesi¹, conosce una fase di trasformazioni ancor più intensa di quella che interessa la Marina della Repubblica di Corea.

Emersa dalle nebbie della guerra fredda come una forza costiera il cui imperativo strategico era la difesa del paese da un'aggressione di P'yŏngyang via mare, oggi la Rokn si appresta a divenire una delle più moderne e potenti armate navali del globo grazie ai frutti di un vasto programma di riarmo che sta dotando gli ammiragli di Seoul dei mezzi per condurre missioni non più limitate alle acque che bagnano la penisola coreana.

A determinare il ripensamento di capacità e compiti della flotta è il contesto strategico dell'Asia orientale e il rischio di ritrovarsi con uno strumento marittimo troppo sbilanciato sulla minaccia nordcoreana in un mondo sempre più interconnesso. Nel 2009, il via libera da parte dell'Assemblea nazionale al primo dispiegamento di un'unità militare sudcoreana al largo del Corno d'Africa ha reso lampante il fatto che gli interessi di Seoul non siano più circoscrivibili alla sola penisola di Corea. L'invio di unità navali in missione antipirateria fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano nell'ambito della Combined Task Force 151 (Ctf 151) a guida statunitense prosegue tutt'oggi. La Corea del Sud ha potuto rafforzare le sue relazioni con i partner internazionali, mentre la Rokn accumulava preziosa

1. Nel 2015, la spesa in armamenti della Repubblica Popolare Cinese è stata pari a 215 miliardi di dollari, contro i 36,4 miliardi della Corea del Sud. Fonte: *Trends in World Military Expenditure, 2015*, Sipri.

esperienza operativa fino a vedersi riconosciute posizioni di prestigio in seno alla stessa *task force* internazionale: l'attuale comandante della Ctf 151, un commodoro pakistano, è infatti subentrato lo scorso ottobre proprio a un contrammiraglio sudcoreano.

Tale partecipazione è la logica conseguenza dell'adozione di due documenti strategici (Navy Vision 2020 e Navy Vision 2030) che nell'arco di un decennio (1998-2008) hanno posto le basi dell'attuale processo di modernizzazione della flotta, grazie a un ripensamento delle priorità operative della Rokn. Il riferimento è alla nuova dignità conferita alla protezione delle linee di comunicazione marittime del paese, che ha trovato posto al fianco di un compito più tradizionale, come la difesa delle acque territoriali. Per un paese che fino ad allora aveva associato allo strumento navale funzioni circoscritte in termini sia operativi sia geografici, si è trattato di una piccola ma decisiva rivoluzione.

2. La plastica rappresentazione di detti mutamenti è rintracciabile in una serie di programmi che stanno ampliando in senso spiccatamente oceanico le capacità della Rokn. A cominciare da quello in tre fasi che ha modificato profondamente l'ossatura della flotta, dotandola di nuove classi di cacciatorpediniere: i Kwanggaeto Daewang (Kdx-I, tre unità entrate in servizio fra il 1998 e il 2000), i Chungmugong Yi Sun Shin (Kdx-II, sei unità fra il 2003 e il 2008) e i Sejong Daewang (Kdx-III, tre unità lanciamissili fra il 2008 e il 2012).

Dopo una serie di difficoltà e ritardi riconducibili in larga parte all'inesperienza nella produzione di navi moderne (la prima unità militare progettata e realizzata interamente in Corea del Sud è del 1980), il programma ha evidenziato l'abilità della cantieristica sudcoreana nella costruzione di navi via via più sofisticate e complesse, passate dalle 3.100 tonnellate dei Kdx-I alle 4.500 dei Kdx-II e culminate nelle 7.600 tonnellate dei Kdx-III. Sono andate affinandosi le capacità: lotta antisottomarino, difesa di convogli e supporto alle operazioni anfibe nella prima classe; bassa segnatura radar, sistemi di difesa aerea avanzati, migliori capacità antisommergibile e per l'attacco di bersagli di superficie nella seconda; sistema Aegis, missili da crociera e capacità di difesa aerea a lunga gittata nella terza.

I caccia Kdx-III, che costituiscono la naturale evoluzione delle due classi precedenti, sono oggi considerati fra i più letali e avanzati al mondo: il loro dislocamento a pieno carico è persino superiore a quello delle omologhe unità americane di classe Arleigh-Burke², a cui sono accomunati dalle linee dello scafo e con cui condividono il sistema di combattimento integrato Aegis prodotto dalla Lockheed Martin. Per potenza di fuoco sono secondi soli agli incrociatori nuclea-

2. La variante più recente del cacciatorpediniere americano (Flight IIA) presenta un dislocamento a pieno carico di 9.200 tonnellate, contro le 11 mila del Sejong Daewang: un valore che consente all'unità sudcoreana di superare persino gli incrociatori americani di classe Ticonderoga, fermi a 9.600 tonnellate.

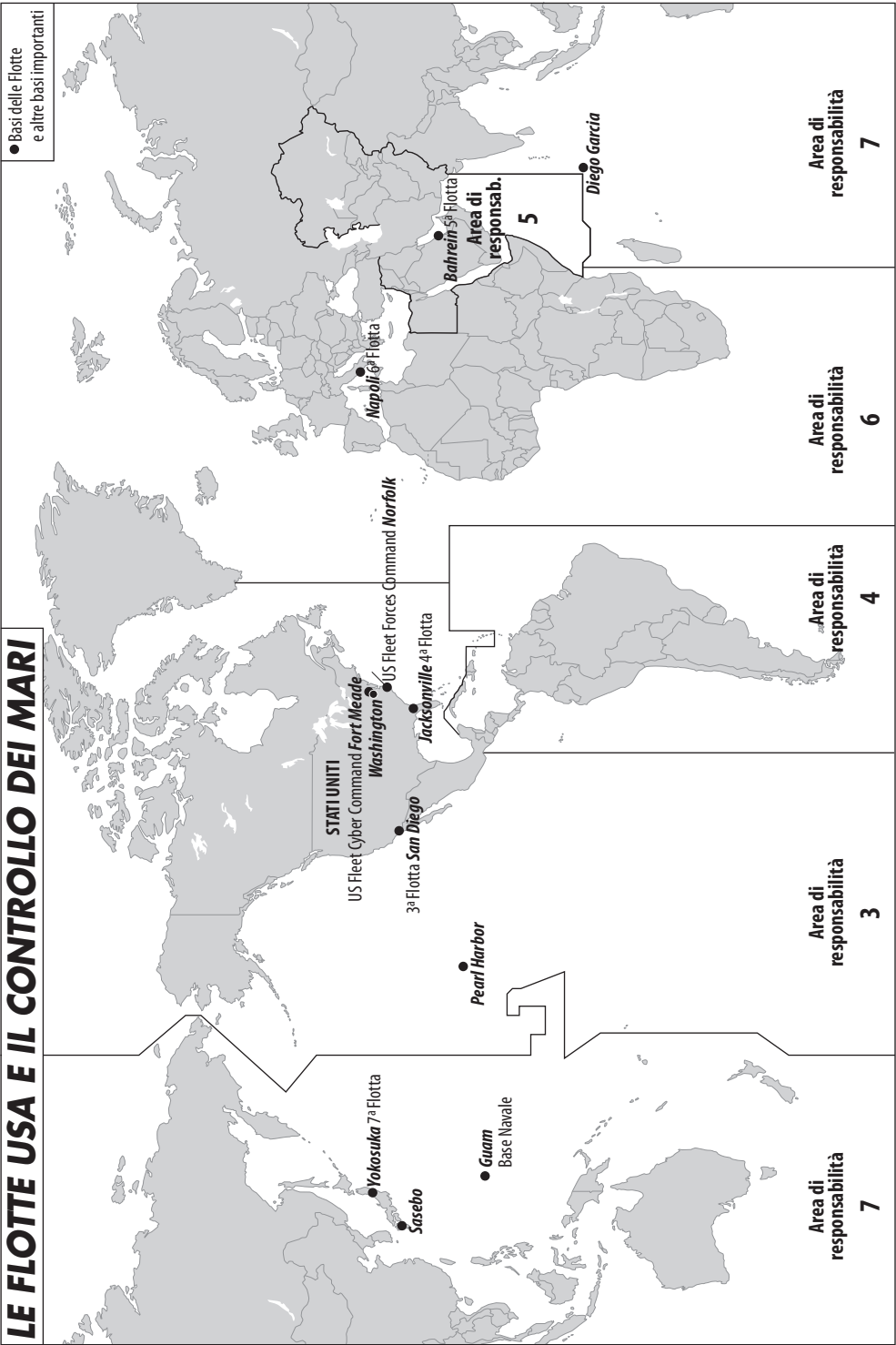
ri russi di classe Kirov, che però dislocano oltre 26 mila tonnellate a pieno carico. Nel dicembre 2013 lo Stato maggiore congiunto delle Forze armate sudcoreane ha annunciato l'acquisizione di tre nuove unità Sejong Daewang, che entreranno in linea entro il 2027.

I classe Kdx-III sono la spia del doppio binario lungo cui corre la politica navale sudcoreana. Da un lato il rafforzamento del dispositivo difensivo contro la minaccia missilistica di P'yŏngyang: le nuove unità saranno equipaggiate con l'ultima versione del sistema Aegis, che può intercettare anche i missili balistici a medio raggio. Eppure, lo spettro di un confronto armato con il vicino del Nord, sprovvisto di una Marina d'altura in grado di rivaleggiare con la controparte sudcoreana, non basta da solo a giustificare l'immissione in servizio di cacciatorpediniere tanto avanzati. A pesare è anche la necessità di allineare il nerbo della flotta di superficie a quello di altre forze navali della regione, sul piano qualitativo e, quando possibile, quantitativo. Il riferimento è alla Cina, che se non può essere eguagliata numericamente può essere sfidata in fatto di sofisticazione dei sistemi; oppure al Giappone, che ha in servizio sei cacciatorpediniere equipaggiati col sistema Aegis destinati a salire a otto entro la fine del decennio.

Il balzo in avanti delle capacità della Rokn è passato anche per l'immissione in servizio della prima portaelicotteri d'assalto anfibio Dokdo, nel 2007, il cui concepimento è altresì difficilmente riconducibile alla mera contingenza di uno scontro armato contro la Corea del Nord. Con un dislocamento di 19 mila tonnellate, la Dokdo ha detenuto per un biennio il record di più grande nave da guerra dell'Asia orientale, fino all'arrivo della portaelicotteri giapponese Hyūga (2009) e della portaerei cinese Liaoning (2012). Si tratta di una nave polivalente che nasce per operare durante un conflitto così come in tempo di pace: può trasportare e sbarcare un battaglione di fanti di Marina (circa 700 uomini) con il relativo equipaggiamento pesante, ricoverare fino a una decina di elicotteri multi-ruolo Black Hawk, intervenire in missioni di assistenza umanitaria e salvataggio, fungere da piattaforma di comando e controllo per le operazioni di una *task force* aeronavale. La scelta del nome è di per sé sintomatica: è quello con cui i sudcoreani identificano le isole situate nel Mare dell'Est, al centro di un contenzioso territoriale con Tōkyō. Con buona pace delle pretese nipponiche, Seoul le amministra stabilmente dalla fine della seconda guerra mondiale.

La Dokdo sarà seguita da una gemella che entrerà in linea nel 2019 (Mara-do) e forse anche da una terza unità nel prossimo decennio: pur nascendo come navi da sbarco anfibio, queste piattaforme costituiranno il banco di prova per l'acquisizione di nuove capacità in fatto di operazioni aeree imbarcate. Un passo per certi versi obbligato se in futuro Seoul confermerà l'intenzione di volersi dotare di una coppia di portaerei leggere analoghe per dimensioni all'italiana *Cavour*.

La crescita delle forze di superficie procede di pari passo con l'avanzare di un altro importante programma, il Future frigate experimental (Ffx), pensato per rimpiazzare con navi moderne e in grado di compiere diverse tipologie di mis-



sione unità anticate come le nove fregate di classe Ulsan e le 21 corvette di classe Pohang (entrate in linea fra gli anni Ottanta e i primi Novanta). Le nuove fregate saranno chiamate a operare prevalentemente nelle acque litoranee del paese, sia per vigilare sul pericolo di colpi di mano nordcoreani via mare sia per dare manforte alla Guardia costiera nelle attività di contrasto ai pescatori cinesi colti a operare illegalmente lungo le coste occidentali della penisola.

Il programma è strutturato ancora una volta in più fasi: la prima (Ffx-I, classe Incheon) è prossima alla conclusione, cosa che avverrà a fine anno con l'immissione in servizio della sua sesta e ultima unità; la seconda (Ffx-II, classe Daegu) è invece alle primissime battute, dopo che lo scorso giugno ne ha preso il mare la capoclasse. Forti di un dislocamento a pieno carico di 3.600 tonnellate, le sei-nove unità previste dalla Ffx-II avranno un sistema propulsivo a bassa segnatura acustica e un hangar in grado di accogliere un elicottero di medie dimensioni: due soluzioni pensate per accrescerne la letalità durante le operazioni antisottomarino. Le Daegu potranno essere impiegate anche in ruolo antinave, antiaereo e soprattutto per l'attacco a terra, grazie alla presenza di sedici celle vls (*vertical launching system*) per il lancio di missili da crociera di tipo Haesong-II, vettori con una gittata stimata di 500 chilometri e dunque in grado di colpire ben addentro al territorio nordcoreano.

3. Il programma forse più importante fra quelli che stanno scandendo le tappe del processo di rafforzamento navale sudcoreano riguarda i nuovi sottomarini d'attacco della Rokn (Korean attack submarine, Kss), autentiche *capital ships* del XXI secolo. Come per le unità di superficie maggiori, Seoul ha preferito seguire un approccio graduale, ripartito su più fasi, con l'intento d'introdurre in organico piattaforme via via più evolute e acquisire nel tempo le competenze per diminuire la dipendenza dai costruttori stranieri.

Fino alla comparsa delle nuove unità Kss, la componente subacquea della Rokn era limitata a un nucleo di sottomarini tascabili destinati a operare sotto costa con compiti d'interdizione, oppure ad agire come *sparring partner* per le forze di superficie allo scopo di affinarne le capacità antisommersibile in vista di un ipotetico conflitto con il Nord. L'affondamento della corvetta *Cheonan* da parte di un sottomarino di P'yŏngyang (marzo 2010) ha ribadito la complessità di questo genere di operazioni e la necessità di poter contare anche su mezzi subacquei più avanzati per aumentare le probabilità di contrastare con successo il vicino nordcoreano sotto al mare.

La fase uno del programma (Kss-I) si è concretizzata nel 1992 con l'arrivo dalla Germania del primo dei nove Type 209 da 1.285 tonnellate, che di lì a un decennio avrebbero dato vita alla classe Jang Bogo della Rokn. Le restanti otto unità sono state realizzate direttamente in Corea nei cantieri della Daewoo Shipbuilding and Marine Engineering (Dsme), sia assemblando le parti provenienti dalla Germania che costruendo su licenza il battello tedesco, reputato al tempo della scelta come il migliore presente sul mercato internazionale dei sottomarini

d'attacco a propulsione convenzionale. A riprova del know-how sviluppato dalla cantieristica navale sudcoreana in campo militare, si consideri che nel 2011 la Dsme si è aggiudicata il contratto per la fornitura di tre unità Jang Bogo modificate all'Indonesia.

Il vero balzo in avanti avviene però nel triennio 2007-9, quando è immessa in servizio la prima tranches da tre sottomarini della nuova classe Son Won-il, nell'ambito della seconda fase del programma (Kss-II). Con queste unità, l'arma subacquea sudcoreana ha fatto il suo ingresso ufficiale nel novero delle forze sottomarine più avanzate al mondo: basata ancora una volta su un progetto tedesco di successo (il Type 214), la classe Son Won-il è destinata ad allineare nove unità da 1.860 tonnellate, con l'ottavo sottomarino che ha preso il mare a novembre e si unirà alla flotta entro la fine del 2018. Fra le migliorie rispetto alla classe precedente spiccano la presenza di un sistema di propulsione Aip che ne estende sensibilmente l'autonomia e rende più complessa l'individuazione, una suite di sensori avanzata e la possibilità di impiegare missili antinave Harpoon sfruttando i propri tubi lanciasiluri. Le novità sono importanti anche sul lato industriale, con Hyundai Heavy Industries che ha affiancato Dsme nella costruzione dei nuovi sottomarini, dando un contributo non marginale allo sviluppo di un polo cantieristico competitivo e moderno anche sul lato militare.

A destare i maggiori interessi è però la terza fase del progetto (Kss-III), frutto di un lavoro di sviluppo indigeno e orientata a esaltare il ruolo di queste piattaforme in fatto di missioni di attacco a terra. I nove battelli previsti saranno nettamente più grandi degli attuali Kss-I e Kss-II, con un dislocamento di almeno 3 mila tonnellate, aumentabile nel tempo man mano che procederà la produzione delle nuove unità. La crescita dimensionale si spiega con la necessità di installare anche su questi sottomarini, al pari delle navi di superficie più recenti, celle vls contenenti missili da crociera per l'attacco a terra: sei celle nelle prime tre unità, dieci nelle seconde tre, probabilmente dodici nelle ultime tre. Il vantaggio di questa soluzione è dato dal fatto di avere armi subito pronte al fuoco contro bersagli terrestri, lasciando liberi i tubi lanciasiluri prodieri per missili antinave e siluri destinati all'impiego in ambiente marino.

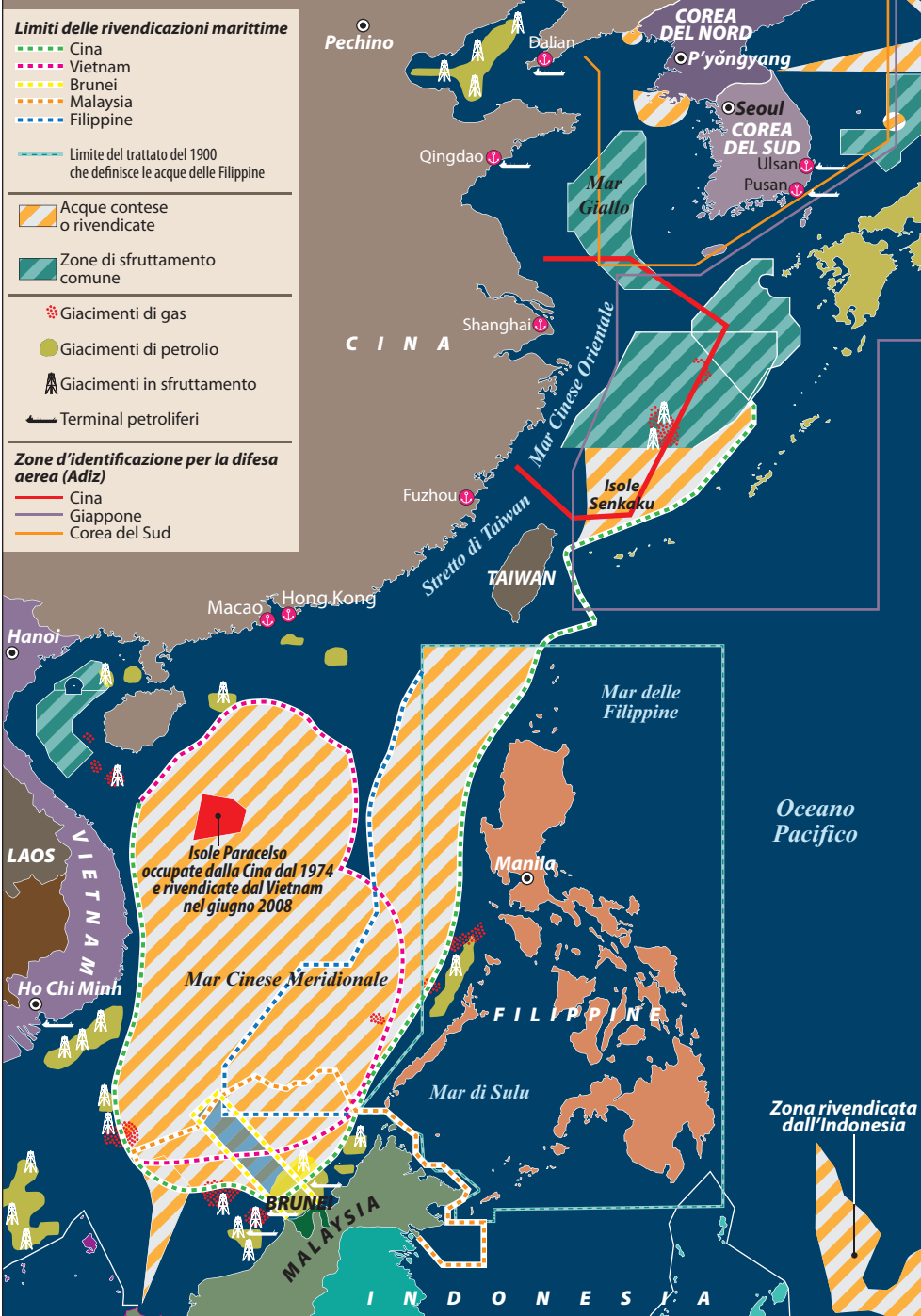
La necessità di enfatizzare le capacità di attacco a terra dei Kss-III è figlia del contesto geostrategico con cui deve confrontarsi Seoul. Con un avversario come la Corea del Nord che concentra il nerbo del proprio potere militare offensivo nelle batterie terrestri di missili balistici e non in qualche prezioso assetto navale di superficie, disporre di una moderna falange subacquea capace di occultarsi, sottrarsi alla prima salva e passare al contrattacco, può essere decisivo. Benché operanti nello stesso teatro, i sottomarini nipponici sono invece pensati per eccellere nel ruolo di *hunter-killer*, avendo davanti a sé lo spettro di uno scontro con la Cina e la sua vasta Marina; quelli australiani, al contrario, privilegiano l'autonomia e la discrezione, costretti come sono a compiere lunghi tratti di navigazione ogniquale volta vengono distaccati nelle loro zone d'impiego del Mar Cinese Meridionale o del Pacifico.

Il processo evolutivo dell'arma sottomarina sudcoreana potrebbe culminare nella decisione di equipaggiare con missili balistici già alcune unità Kss-III: un'eventualità sempre più probabile alla luce dei progressi compiuti da P'yŏngyang nello sviluppo di un missile balistico imbarcato su sottomarino (l'ultimo lancio di prova è dello scorso agosto).

C'è anche la possibilità che nel medio periodo la Rokn finisca per introdurre in servizio dei battelli a propulsione nucleare, eventualità che sublimerebbe un percorso di crescita impressionante. L'ingresso nell'élite delle potenze dotate di sottomarini nucleari consentirebbe alla Rokn di disporre di mezzi molto più capaci e in grado di sostenere il peso di pattugliamenti prolungati, tanto più se si tratterà di dare la caccia ai sottomarini nordcoreani equipaggiati con missili balistici e se P'yŏngyang li riuscisse a dotare di armamenti nucleari.

Eppure, la semplice contingenza del confronto intra-coreano giustificerebbe a fatica un percorso di modernizzazione tanto radicale, che già oggi pone il Nord di fronte a forze navali inedite e all'avanguardia. Il rischio è che le capacità e i mezzi in corso di acquisizione da parte della Rokn finiscano per essere persino superiori alle reali esigenze operative del paese, con tutte le conseguenze del caso sul piano strategico e alla luce di un contesto regionale già profondamente scosso dall'emergere di una nuova potenza navale in Asia orientale.

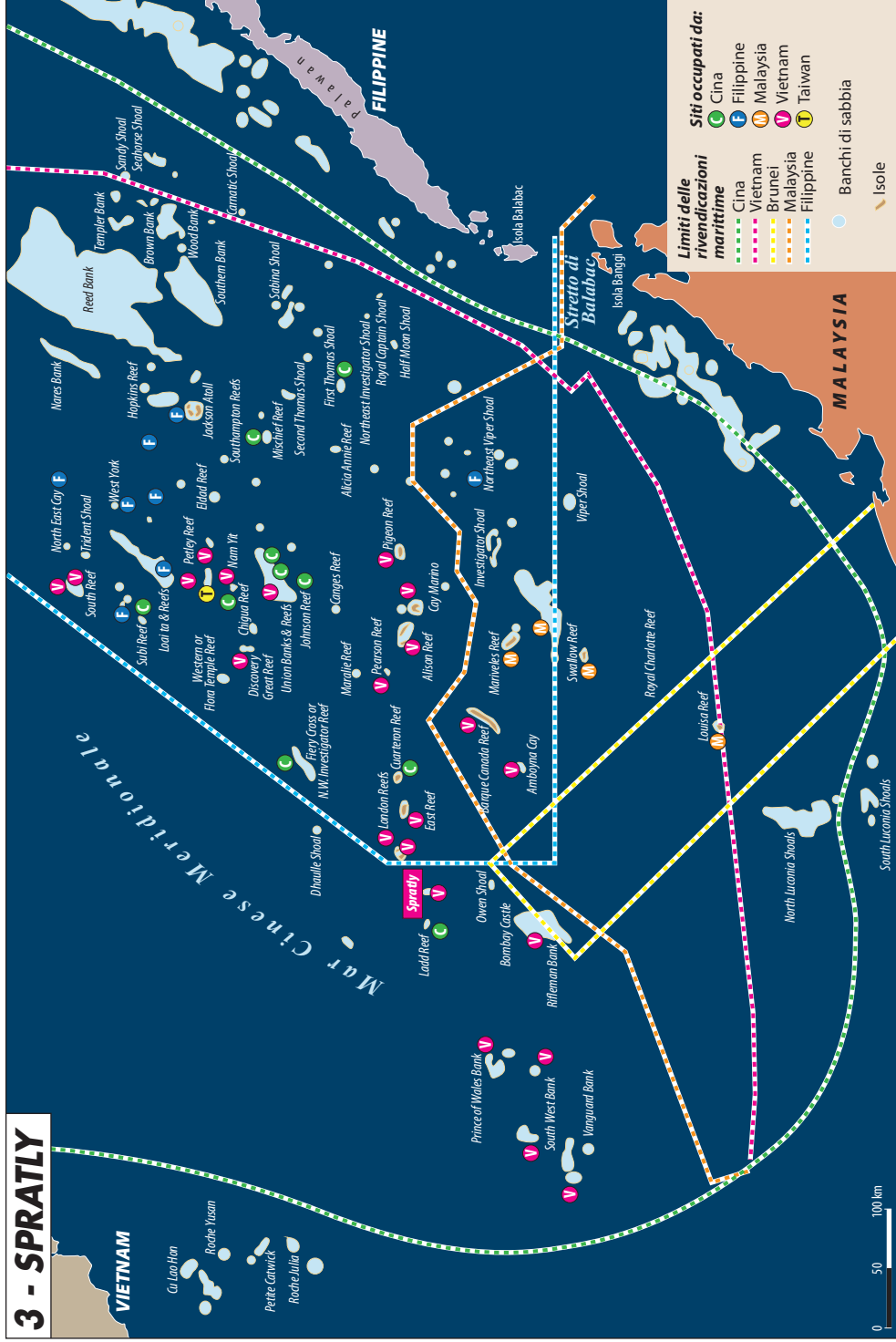
1 - DISPUTE MARITTIME INTORNO ALLA CINA



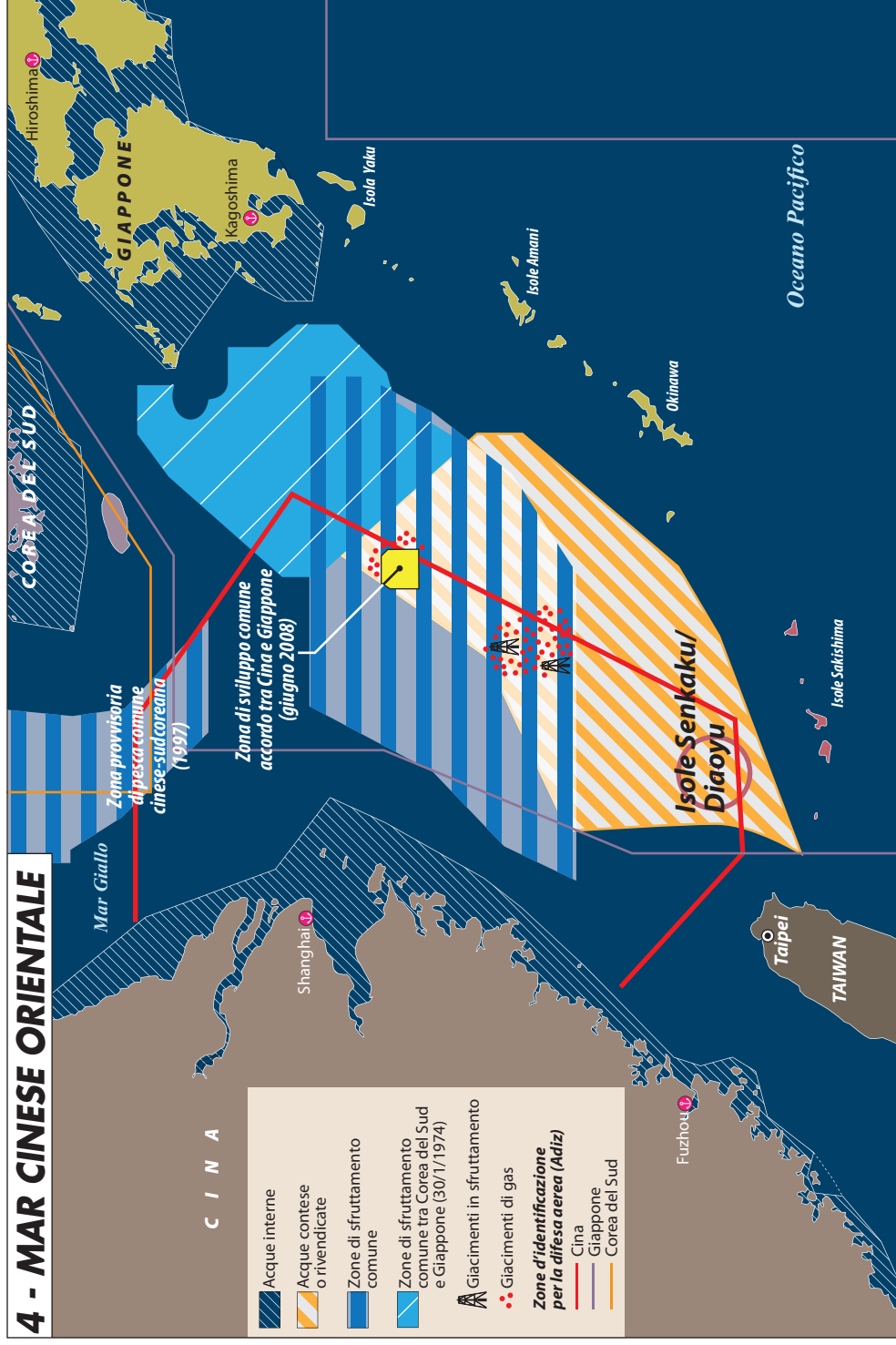
2 - MAR CINESE MERIDIONALE



3 - SPRATLY



4 - MAR CINESE ORIENTALE





LA COREA È UNA BOMBA

Parte III

il **RISIKO**
delle **POTENZE**

AMERICA GO HOME! PAROLA DI YANKEE

di Doug BANDOW

Le truppe Usa in Corea del Sud sono un anacronismo. Seoul sa ormai badare a se stessa, mentre P'yŏngyang ha nell'«imperialismo Usa» un comodo spauracchio. Alla Cina il Nord fa comodo. Ma senza Washington fra i piedi, dovrebbe prendersi le sue responsabilità.

1. A COREA DEL NORD SARÀ PROBABILMENTE uno dei maggiori mal di testa, o meglio incubi, del presidente Donald Trump. Deve «trovare un modo per neutralizzare il pericolo rappresentato da Kim Jong-un», ha scandito il *Washington Post*.

A dire il vero, ci hanno provato in quattro. George W.H. Bush era in carica quando cominciarono a emergere dettagli del programma nucleare nordcoreano. Bill Clinton pianificò attacchi aerei prima di negoziare l'Agreed Framework. George W. Bush abbandonò inizialmente la diplomazia, salvo poi tornare sui suoi passi. Barack Obama ha fundamentalmente ignorato il Nord in ossequio alla sua politica di «pazienza strategica», incitando la Cina a risolvere il problema.

Non uno di questi approcci ha funzionato. L'esperienza insegna che «neutralizzare» P'yŏngyang va oltre le capacità dei presidenti americani, per lo meno a costi sopportabili dalla loro opinione pubblica. Alcuni, come il segretario alla Difesa Ashton Carter – almeno quando era vicesegretario con Clinton – credono che la risposta debba essere militare. Carter ha contribuito a redigere i piani di una guerra preventiva, in cui si mettevano in conto decine di migliaia di vittime. Fu l'opposizione dell'allora presidente sudcoreano Kim Young-sam a far desistere Clinton.

Una simile mossa sarebbe a dir poco azzardata. I sostenitori della guerra sperano che P'yŏngyang accetti la distruzione del proprio arsenale nucleare per evitare una guerra che saprebbe di perdere. Tuttavia, Washington usa spesso la guerra per imporre un cambio di regime: così in Afghanistan, Grenada, Iraq, Libia e Panamá, oltre all'efficace minaccia di uso della forza ad Haiti e al tentativo fallimentare in Siria. Avendo dichiarato il Nord parte del famigerato «Asse del Male», l'America ha reso i Kim un grosso bersaglio. Non stupirebbe se Kim Jong-un vedesse in ogni assalto il preludio a un'invasione su vasta scala e quindi pren-

desse l'iniziativa per contrattaccare, massimizzando i danni umani e materiali inflitti alla Corea del Sud.

Non c'è consenso circa l'effettiva capacità degli eserciti statunitense e sudcoreano di respingere gli attacchi missilistici e d'artiglieria su Seoul, ma tutti concordano sul fatto che gli effetti sarebbero catastrofici. Il grande successo dell'ombrello militare statunitense in Corea del Sud è stato di mantenere la pace per sessant'anni. Sarebbe ironico se, dopo aver protetto il Sud e avergli consentito di divenire una delle maggiori potenze industriali del mondo, Washington lo distruggesse innescando quella stessa guerra a lungo evitata.

2. Le sanzioni sono la risposta normalmente offerta alla domanda sul che fare con la Corea del Nord. In effetti, a fine novembre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una nuova tornata di misure, questa volta dirette all'export nordcoreano di carbone. Ma Pechino ha sempre tenuto un atteggiamento piuttosto ambiguo in sede di applicazione e sebbene il commercio sino-nordcoreano sia visibilmente diminuito, non è certo congelato. Prova ne è la relativa prosperità della capitale P'yŏngyang, dove sta emergendo una nuova élite urbana.

In assenza di una reale volontà cinese d'imporre sanzioni stringenti, e soprattutto di sospendere i rifornimenti di cibo ed elettricità, è assai improbabile che la politica nordcoreana subisca cambiamenti sostanziali. E anche in quel caso, non è detto che il regime si pieghi. Kim Jong-il, padre dell'attuale leader, andò per la sua strada malgrado la carestia che uccise tra mezzo e un milione di nordcoreani a fine anni Novanta. Niente lascia presagire che Kim Jong-un abbia istinti più umanitari; al contrario, il giovane leader avrebbe fatto passare per le armi decine di ufficiali dell'esercito, compreso suo zio.

Inoltre, se la Repubblica Democratica Popolare di Corea collassasse invece di arrendersi, le conseguenze potrebbero essere pesanti. Non solo una nuova carestia, ma una guerra civile tra fazioni armate che potrebbe varcare i confini dello Stato e disperdere materiale nucleare, il quale rischierebbe di finire in mani ancor peggiori di quelle del regime. L'esito finale non sarebbe la riunificazione, ma l'annessione da parte della Cina o la creazione di un regime satellite. Sarebbe forse meglio della situazione attuale, ma certo peggio di quanto auspicato da Seoul.

Resta sempre la speranza di un'altra stagione negoziale, presumibilmente sotto l'egida dei lunghi e sofferti colloqui a sei (Six party talks), che includono Nord- e Sud-Corea, Giappone, Russia, Cina e America. Una denuclearizzazione negoziata sarebbe ovviamente l'esito migliore, ma pochi credono che P'yŏngyang sia disposta a cedere volontariamente le sue amate atomiche. I benefici dell'essere una potenza nucleare sono semplicemente troppo grandi. Il più ovvio è la sicurezza: protezione dagli Stati Uniti (che non hanno ancora azzardato un cambio di regime in un paese dotato di armi nucleari), dalla Corea del Sud (che ha un enorme vantaggio economico, industriale e demografico) e dal Giappone,

nemico storico. L'atomica conferisce inoltre a P'yŏngyang un potere nei confronti della Cina: i due paesi sono amici-nemici più che alleati e la Corea del Nord ha sempre mantenuto una certa distanza da Cina e Russia. James Clapper, direttore dell'intelligence statunitense, ha sottolineato di recente che i nordcoreani considerano l'atomica un'«assicurazione sulla vita».

Le armi nucleari danno poi al Nord uno strumento per estorcere benefici ai vicini, rendendo a un tempo rispettabile e temibile un paese altrimenti piccolo, impoverito e circondato da Stati più grandi e forti. Infine, costituiscono un potente fattore di aggregazione politica interna, cementando il sostegno dell'esercito alla dinastia Kim.

Sebbene vi siano dunque dei vantaggi a parlare con il Nord, la denuclearizzazione non è tra essi. Forse si poteva convincere il regime a prendere un'altra strada vent'anni fa, ma quel momento, se mai c'è stato, è passato. Oggi la Corea del Nord vuole essere riconosciuta come potenza nucleare.

L'ultima speranza di Washington è che la Cina faccia la voce grossa con il suo riotoso vicino. Se tagliasse l'ossigeno a P'yŏngyang, questa dovrebbe piegarsi. Il problema è che, al momento, la Cina teme più un collasso nordcoreano e un'eventuale riunificazione che un Nord nucleare. Sebbene Pechino non nutra particolari simpatie per il suo brutale e imprevedibile «alleato», difficilmente questo le rivolgerebbe contro l'atomica. E le alternative sarebbero peggiori: caos e guerra ai confini, con milioni di profughi affamati che varcano il fiume Yalu sconfinando in territorio cinese; o una Corea unita alleata degli Stati Uniti, le cui truppe si affaccerebbero sullo Yalu. I leader cinesi non smaniano per regalare il Nord a Washington, aiutandone così gli sforzi di contenimento nei loro confronti. Finché l'America non riuscirà a persuadere Pechino che prendere di petto la Corea del Nord è nel suo stesso interesse, lo *status quo* permarrà.

Ciò vuol dire non solo che il Nord resterà una potenza nucleare, ma anche che amplierà il suo arsenale atomico. Nessuno conosce con certezza le attuali capacità militari nordcoreane, ma verosimilmente sono in aumento. Alcuni stimano che P'yŏngyang abbia accumulato circa 20 ordigni atomici e che nel 2020 potrebbe averne tra 50 e 100, eguagliando potenze nucleari di secondo livello come Israele, India e Pakistan. Non è un bene. Ma non è nemmeno la fine del mondo.

3. L'America dovrebbe provare un approccio diverso: chiamarsi fuori. Ciò rimuoverebbe la ragione principale della corsa nordcoreana agli armamenti e lascerebbe il problema del Nord principalmente nelle mani dei vicini, che più hanno da perdere. Ridurre le tensioni e l'estensione di un potenziale conflitto promuoverebbe la pace e la stabilità.

La Corea è forse il più volatile degli impegni militari americani e di certo non è un interesse vitale per gli Stati Uniti. Washington ha ignorato beatamente la penisola coreana fino alla fine della seconda guerra mondiale. Le precedenti relazioni finirono con l'occupazione giapponese; missionari e attivisti in America

continuarono a battersi per una Corea libera, ma il destino della penisola non era di grande interesse per Washington.

La capitolazione del Giappone nel 1945 cambiò il quadro. Sebbene la Corea non figurasse direttamente nel conflitto mondiale, gli Stati Uniti non potevano lasciarla a un impero aggressivo appena sconfitto. Ciò pose l'America nella posizione di co-occupante insieme all'Unione Sovietica. La guerra fredda ha partorito il conflitto coreano (1950-53) e due paesi antagonisti; uno (il Sud) sotto la tutela militare di Washington, che vi mantiene truppe in permanenza.

Avendo di fatto posto le premesse della guerra di Corea, Washington non poteva restare indifferente al conflitto. Gli Stati Uniti rifiutarono di fornire armi pesanti al governo del Sud presieduto da Syngman Rhee, in quanto minacciava di marciare sul Nord. Il Sud restò così vulnerabile a un attacco da nord. Inoltre, Washington credeva (erroneamente, si saprà a guerra fredda finita) che l'assalto nordcoreano fosse stato orchestrato da Stalin come prova generale di un possibile attacco all'Europa.

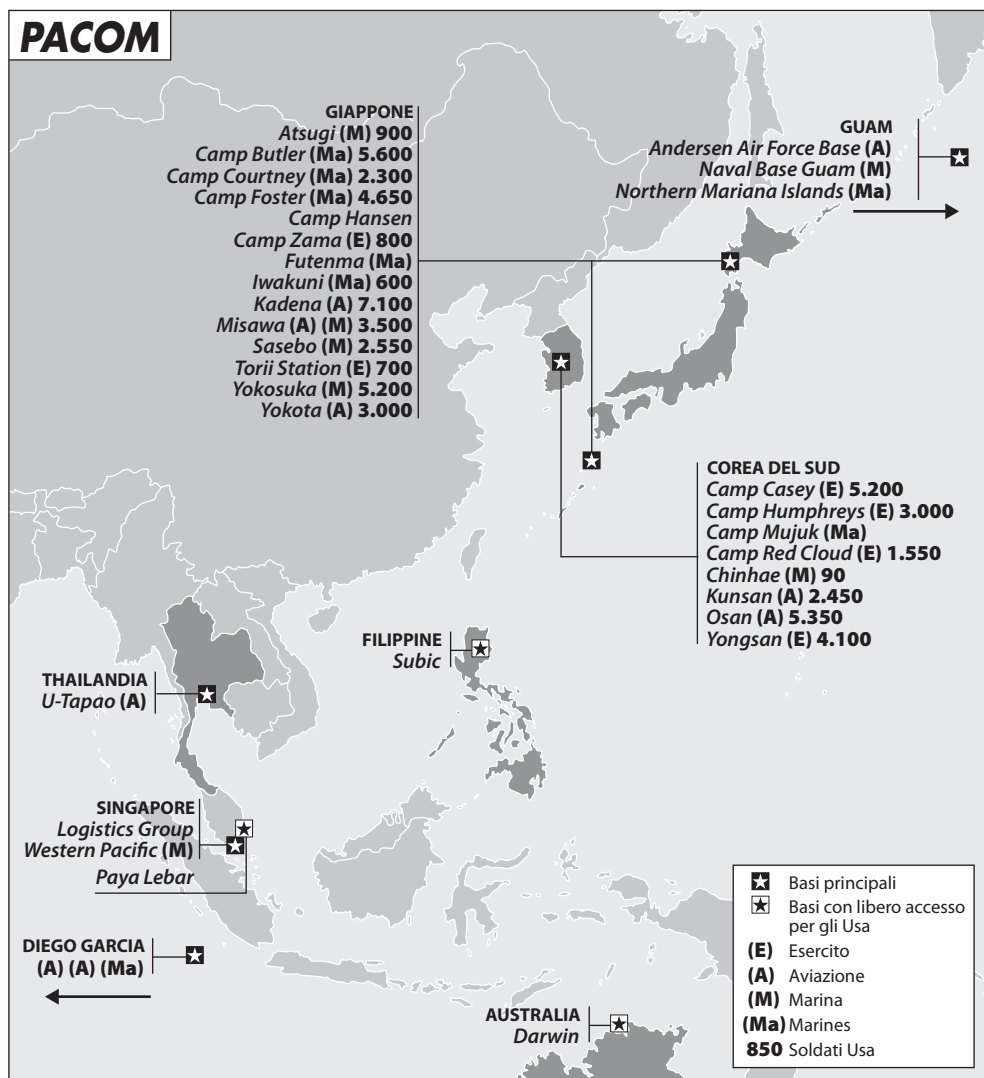
Dopo la guerra, l'America restò dunque a protezione di un regime fragile e impopolare che governava un paese devastato. Le truppe cinesi rimanevano sulla penisola e non era difficile immaginare che, se lasciato fare, Kim Il-sung avrebbe tentato di riunificare il paese con la forza.

Tuttavia, la presenza militare americana è da tempo anacronistica. Negli anni Settanta l'economia sudcoreana finalmente decollò. Oggi la Repubblica di Corea supera di gran lunga il Nord in ogni indicatore di forza eccetto quello militare, in questo caso per scelta. Con il doppio della popolazione e un prodotto interno lordo circa quaranta volte maggiore, il Sud potrebbe fare quanto è necessario per tenere a bada l'«altra metà». Se non lo fa è solo perché Washington continua a investire risorse e a rischiare vite americane per difenderlo.

Gli Stati Uniti mantengono perfino il comando formale dell'Esercito sudcoreano in tempo di guerra: un incredibile cessione di sovranità. Seoul rifiuta a tutt'oggi di riprendere il pieno controllo operativo delle proprie forze, in parte perché molti ufficiali temono che ciò preluda a un disimpegno americano. Pur essendo un attore internazionale rilevante, la Corea del Sud appare determinata a restare militarmente dipendente dall'America.

Ciò aveva un senso durante la guerra fredda, ma ormai non più. Finito il confronto bipolare, la penisola non è più importante per gli Stati Uniti, tanto meno vitale. Una guerra *in loco* sarebbe economicamente costosa e tragica in termini di vite umane, ma il fardello cadrebbe soprattutto sulle nazioni circostanti: tutte dotate di mezzi finanziari e militari più che adeguati. Sono questi i paesi che dovrebbero gestire un problema regionale come la Corea del Nord.

Soprattutto, il Sud sa difendersi benissimo, almeno dalle minacce convenzionali. La tecnologia sudcoreana è incomparabilmente più avanzata di quella del Nord e il paese ha molto più sostegno internazionale, anche da parte di Russia e Cina. Quest'ultima, sebbene voglia conservare la Corea del Nord come cuscinetto, ha infatti con Seoul relazioni amichevoli e legami commerciali di notevole



spessore. Per la sua sicurezza, il Sud deve e può far molto di più in campo militare. Non c'è dunque ragione perché Washington continui a sussidiare la difesa sudcoreana. L'America è militarmente sovraesposta, economicamente compromessa e finanziariamente in bilico. Non può più permettersi di sovvenzionare la difesa di amici popolosi e prosperi.

4. Tirarsi fuori dal conflitto coreano sarebbe facile per Washington. Venuto meno l'impegno militare verso la Corea del Sud, l'America non sarebbe più vista come un pericolo dal giovane Kim, che non fa quasi passare settimana senza insultarla o minacciarla. Qualche mese fa, il leader ha espresso «grande sod-

disfazione» per il test del missile Musudan a medio raggio, che offre un «potente mezzo d'attacco» per proteggere il paese dalle «forze ostili», inclusi gli Stati Uniti. «Abbiamo la provata capacità di attaccare materialmente l'America nel teatro operativo del Pacifico», ha spiegato, riferendosi chiaramente alle molte basi statunitensi nell'area.

Ancor più spettacolari i test di un missile a lungo raggio capace di colpire il Nordamerica. L'arma probabilmente non può essere puntata su un bersaglio specifico, ma ulteriori test ne aumenteranno la precisione. Simili ordigni non hanno alcuna valenza in un conflitto sulla penisola o nelle vicinanze; il loro unico scopo è minacciare gli Stati Uniti.

Al contempo, si ritiene che la Corea del Nord continui ad ampliare il proprio arsenale nucleare. Sicché, è finita nella lista delle minacce all'America. Ma la belligeranza di P'yŏngyang non è un accidente. I Kim saranno pure cattivi, ma non sono stupidi. Non vi sono prove che stiano pianificando una guerra contro l'America o l'Europa: sanno perfettamente che un attacco agli Stati Uniti scatenerrebbe una rappresaglia devastante.

Il regime si scaglia contro l'America per una semplice ragione: perché sta lì. Kim non perde tempo a denigrare il Messico, o a minacciare di trasformare Toronto in una palla di fuoco. Non sfrutta ogni occasione per insultare l'Europa e mostrare fotomontaggi di Roma in fiamme. Brasile e Nigeria non rientrano nella sua lista di nemici. Se gli Stati Uniti non minacciassero di fargli la guerra sostenuti da forze poste a pochi chilometri dal suo confine meridionale e nel resto della regione, Kim non ci sprecherebbe il fiato.

Ciò non fa del dittatore nordcoreano una vittima innocente. Suo nonno, Kim Il-sung, salì al potere grazie a Iosif Stalin, cercò di conquistare il Sud al prezzo di milioni di vite e creò un soffocante Stato totalitario, il cui culto della personalità non aveva niente da invidiare a quello del suo mentore. Kim Jong-il, suo figlio e successore, è stato se possibile ancor più coriaceo: ha assistito impassibile alla morte per fame dei suoi connazionali mentre sviluppava armi nucleari e dispensava minacce a destra e a manca. Era particolarmente bravo a sondare fin dove potesse spingersi a minacciare il Sud e gli Stati Uniti senza innescare una guerra, che sapeva avrebbe perso. Kim Jong-un ha continuato la tradizione, con in più il tocco staliniano di trattare il suo *entourage* con particolare brutalità.

Tuttavia, il fatto che i Kim siano paranoici non toglie che abbiano avuto e continuino ad avere dei nemici. Al riguardo, il loro comportamento è perfettamente razionale. Gli Stati Uniti, che vantano una schiacciante superiorità militare spesso usata per imporre cambi di regime, sono visti come una minaccia. E forse non del tutto a torto.

Come agirebbe dunque P'yŏngyang se l'America si ritirasse dalla Corea? È ingenuo aspettarsi un Kim più gentile e dialogante, ma senza lo spauracchio americano il regime sarebbe più incentivato ad ascoltare la Cina, che da tempo consiglia più riforme e meno atomiche, in quanto l'ambizione nordcoreana di avere insieme burro e cannoni è rimasta tale. In questo contesto, Kim potrebbe

forse rivelarsi disposto a negoziare dei limiti al suo programma missilistico e nucleare, se non a cancellarli interamente.

Quando spinta da Washington ad agire, la Cina ha detto più volte che la Corea del Nord è un problema creato dall'America e che questa dovrebbe innanzi tutto ridurre il senso di minaccia imminente su P'yŏngyang. Ritirare le truppe statunitensi dal Sud andrebbe proprio in questa direzione e potrebbe spingere Pechino a cercare la sponda sudcoreana nel trattare con il Nord sul nucleare.


Ovviamente, nulla garantisce che il ritiro americano favorisca la denuclearizzazione, ma dato che nient'altro ha funzionato, vale la pena provare. Del resto, la miglior prova della pazzia è continuare a fare la stessa cosa aspettandosi un risultato diverso.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

VICINE COME LABBRA E DENTI LO SCOMODO RAPPORTO PECHINO-P'YŎNGYANG

di Riccardo BAZZATO

Kim suscita crescenti mal di pancia in Cina, ma per ora Xi non molla il suo cliente. Estensione dell'ombrello nucleare cinese in cambio di riforme e stop al programma atomico: alcune proposte per evitare il peggio.

1.  A PENISOLA COREANA HA DA SEMPRE svolto un ruolo fondamentale nell'orizzonte strategico e geopolitico della Cina. Da Stato tributario dell'Impero del Centro durante il periodo imperiale alla divisione in due entità dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la linea dominante dei rapporti tra i due paesi poggiava sui pilastri di un'etica confuciana vincolata alla schiacciante superiorità militare del Celeste Impero. La Cina riceveva gli onori dovuti dalle delegazioni degli emissari coreani che in questo modo adempivano al proprio ruolo reverenziale di fratello minore nei confronti del fratello maggiore insediato a Pechino.

Questo atavico rapporto di relativa subordinazione è spesso stato oggetto di latente frustrazione da parte coreana, il che è attestato anche dalla costante ricerca da parte dei futuri leader nordcoreani – a partire da Kim Il-sung – di una politica autonoma e sempre più svincolata dalle redini di Pechino, pur senza rinunciare ai benefici di una stretta alleanza col gigante asiatico.

L'attuale condizione dei legami tra Pechino e P'yŏngyang e il crescente svincolamento della Corea del Nord dal paternalistico controllo cinese sono il frutto, *in primis*, di considerazioni e vincoli strategici e geopolitici dei due governi. In secondo luogo, dell'ancestrale perseguimento da parte della civiltà coreana di una completa autonomia politica dall'influenza cinese. Seppur spesso definite «vicine come labbra e denti», le relazioni tra P'yŏngyang e Pechino hanno attraversato varie fasi: intese e disaccordi, cooperazione e attriti, ideologie comuni e sfiducia hanno spesso tinto un rapporto carico di contrasti.

Nell'ottobre del 1949 le bandiere rosse della lotta di classe sventolano in piazza Tiananmen e il nuovo regime di Mao Zedong diventa da subito il potenziale alleato di Kim Il-sung, designato dai sovietici come leader del nuovo governo comunista che prende forma nella penisola coreana a nord del 38° parallelo

dopo il 1945. La comune ideologia di stampo comunista accomuna Mao e Kim e va a rinforzare la riconoscenza dei cinesi nei confronti di quest'ultimo, che – membro del Partito comunista cinese dal 1931 – aveva guidato unità di guerriglia contro l'occupazione giapponese della Manciuria.

Il vero evento fondante dell'alleanza sino-nordcoreana rimane però la decisione di Mao di sostenere l'Esercito nordcoreano nell'inverno del 1950 durante la guerra di Corea, in cui, dopo un'efficace offensiva, le truppe di Kim erano state respinte fino al confine cinese. L'attraversamento del fiume Yalu da parte delle forze dell'Esercito popolare dei volontari è spesso ricordato durante le cerimonie di commemorazione della guerra di Corea e dai vari strumenti di propaganda dei due paesi come il momento catartico in cui l'alleanza sino-nordcoreana venne forgiata nel sangue.

Alla decisione di Mao vanno però attribuite anche ragioni strategiche, non solo ideologiche. Se è certamente vero che un sentimento di empatia rivoluzionaria verso Kim era presente in Mao, la minaccia diretta di truppe americane vicino al confine cinese e il prestigio che avrebbe avuto un'eventuale vittoria agli occhi degli altri paesi socialisti furono alla base dell'intervento cinese. Se si guarda a fondo nei dettagli di questa prima idilliaca cooperazione bellica, affiorano in superficie i primi segni di un rapporto non sempre lineare. Lo dimostra la diffidenza di Peng Dehuai, generale dell'Esercito cinese, nei confronti di Kim, restio fino all'ultimo a condividere i dettagli delle operazioni militari con la controparte cinese.

A scontrarsi erano due diversi approcci che hanno radici nell'antico rapporto gerarchico confuciano: nell'ottica cinese, il comando delle truppe era una prerogativa del «fratello maggiore», mentre da parte di Kim si nota già la volontà di agire in modo indipendente, il rifiuto di limitare il proprio ruolo di leader supremo del popolo coreano e di accettare qualsiasi forma di subordinazione al gigante cinese. A partire dal 1955, con l'ideazione della dottrina *chuch'e*, mirata a riaffermare la volontà di Kim di perseguire una politica di autosufficienza e con l'intensificarsi del culto della personalità, il leader coreano non esita a epurare il suo governo degli elementi più vicini a Pechino, la cosiddetta fazione di Yan'an, con grande indignazione del governo cinese.

2. Nonostante questi screzi causati da fattori interni ai due paesi, la situazione geopolitica dell'Asia orientale – il regime di Seoul poteva avvalersi della protezione e dell'appoggio militare statunitensi – spinge Cina e Corea del Nord a firmare un Trattato di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza (luglio del 1961), rinnovato nel 2001 fino al 2021.

Alla fine degli anni Sessanta, durante il caos della Rivoluzione culturale, le relazioni tra i due paesi furono esposte a intenso stress e toccarono il loro nadir sotto i ripetuti attacchi e le violente critiche delle guardie rosse a Kim, tacciato di essere un nemico della rivoluzione. Da notare però che le insinuazioni dei giovani accoliti di Mao non vennero mai appoggiate da posizioni ufficiali del

governo e rimasero confinate ai tumulti legati a uno dei periodi di massima anarchia della storia cinese.

Con la morte di Mao nel 1976, l'avvento di Deng Xiaoping e il ripristino delle relazioni sino-americane nel 1979, la relazione tra Pechino e P'yŏngyang è privata del pilastro ideologico della lotta di classe. Nell'ottica pragmatica di Deng il comune nemico, l'America imperialista, diventa un potenziale partner per lo sviluppo economico cinese, ora al primo posto nell'agenda di Pechino. Invece di seguirne l'esempio, Kim decide ancora una volta di rifugiarsi nella dottrina *chuch'e* e di rintanarsi in una politica isolazionista che lo alienerà sempre più alla comunità internazionale.

Con la fine della guerra fredda e il disintegrarsi dell'Unione Sovietica, la Corea del Nord perde uno dei principali partner commerciali. I già evidenti malesseri economici di P'yŏngyang diventano sempre più cronici e la mancanza dei generosi sussidi sovietici non fa che aumentare la dipendenza economica da Pechino.

Con la normalizzazione delle relazioni tra Cina e Corea del Sud nel 1992 e la morte di Kim Il-sung nel 1994, i rapporti sino-nordcoreani perdono definitivamente qualunque connotato ideologico. Lo dimostra il fatto che per quasi sette anni, dal 1992 al 1999, i leader dei due paesi non si incontrano mai. Pechino diventa per P'yŏngyang il supporto vitale nella sua lotta per la sopravvivenza: impossibilitati da un'economia disastrosa a perseguire l'ideale di autosufficienza proclamato nella dottrina *chuch'e*, i leader nordcoreani non possono far altro che affidarsi agli aiuti di Pechino. Per contro, Pechino necessita di P'yŏngyang quale pedina nel difficile scacchiere geopolitico dell'Asia orientale e per quanto si sia dimostrato un alleato a volte più scomodo che utile, la sua utilità strategica permette tutt'oggi alla Corea del Nord di perseguire politiche avverse anche agli interessi cinesi, come la proliferazione nucleare, senza che la Cina decida di abbandonarla.

La Cina necessita infatti di stabilità nelle zone nevralgiche di confine per continuare a concentrarsi sull'obiettivo di una costante crescita economica che la renda prospera e sopisca qualsiasi possibile malcontento della popolazione nei confronti del governo. La sopravvivenza del regime nordcoreano permette a Pechino di mantenere lo *status quo* ai suoi confini orientali e funge da cuscinetto nei confronti della Corea del Sud e delle truppe statunitensi lì stanziato. La caduta di Kim Jong-un e l'eventuale unificazione della penisola coreana sotto il governo di Seoul, alleato di Washington, porterebbe al confine cinese personale militare potenzialmente ostile, ben equipaggiato e preparato da anni di esercitazioni volte ad affrontare un possibile attacco nordcoreano.

Dal punto di vista umanitario, lo scenario potrebbe rivelarsi altrettanto problematico per Pechino, che con il collasso dello Stato nordcoreano potrebbe trovarsi un'ondata di profughi pronti ad attraversare un confine divenuto incontrollabile a causa dello sgretolamento delle autorità centrali. Spinti da decenni di stenti e da un tenore di vita ben sotto la soglia di povertà, gli abitanti delle province di confine si riverserebbero in massa oltre i fiumi Yalu e Tumen, in regio-

ni con cui già da anni intrattengono scambi commerciali (più o meno legali) e in cui molti hanno legami familiari, vista la presenza di una consistente comunità sino-coreana nelle regioni cinesi del Nord-Est. Una catastrofe umanitaria di tali proporzioni potrebbe mettere Pechino in una situazione difficile da gestire dal punto di vista sia economico sia sociale. Questi motivi spiegano la titubanza cinese ad abbandonare definitivamente un alleato sempre più scomodo, specie da quando ha deciso fermamente di intraprendere la via del nucleare.

La scelta di P'yŏngyang di arrivare alla piena capacità d'impiego della bomba atomica rappresenta un'opzione estremamente razionale e non, come molti pensano, il capriccio di un leader schizofrenico. Circondato da entità ostili quali Corea del Sud, Giappone e truppe americane che non hanno mai fatto mistero di auspicare la caduta della dinastia Kim, il governo nordcoreano – la cui prima e fondamentale priorità è la propria sopravvivenza – sta cercando di acquisire l'unico strumento che dalla fine della guerra fredda a oggi è servito contro possibili invasioni: la bomba nucleare.

La risposta di Pechino ai cinque test atomici compiuti da P'yŏngyang tra il 2006 e il 2016 è stata un crescendo di apprensione e indignazione. Dalla mera ma esplicita condanna dei primi test all'applicazione delle sanzioni economiche proposte dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Pechino ha perseguito la «politica dei cinque no»: no instabilità ai propri confini; no ondate di rifugiati con il rischio che il confine sino-coreano diventi un santuario della criminalità organizzata; no all'escalation di conflitti armati nella penisola; no al completo collasso di P'yŏngyang; no a una Corea del Nord armata di bomba nucleare.

La Corea del Nord è ben consapevole della propria utilità strategica per Pechino e di come a oggi il governo cinese, seppur insofferente, non intenda optare per misure tanto drastiche da portare al completo sgretolamento dello Stato nordcoreano. Kim e la sua élite continuano a restare in equilibrio su questa sottile lama di rasoio, proseguendo la marcia verso il nucleare senza rinunciare in toto agli aiuti economici cinesi, che rappresentano l'ultima risorsa di un regime economicamente disperato.

Di fronte alla crescente indisponibilità di P'yŏngyang a qualsiasi forma di compromesso, non sono poche le voci del mondo accademico e politico cinese che chiedono una politica più incisiva o lo scioglimento di un'alleanza sempre più problematica. Specie nel caso in cui, per proteggere i loro alleati, gli Stati Uniti dovessero schierare in Corea del Sud i sistemi antimissile, riducendo così le probabilità di successo della risposta cinese a un attacco nucleare. A dispetto di ciò, il presidente cinese Xi Jinping sembra tuttora preferire il mantenimento in vita del regime nordcoreano, in virtù della sua importanza strategica.

3. Un nuovo e inaspettato scenario potrebbe aprirsi se Donald Trump decidesse davvero di sviluppare una politica estera volta alla riduzione della presenza militare americana in Asia. Ciò potrebbe portare la Cina a considerare l'abbandono del regime di P'yŏngyang senza dover temere di ritrovarsi truppe statuni-

tensi a ridosso dei propri confini. Il ritiro della flotta americana dall'area potrebbe inoltre invogliare Pechino a perseguire una politica estera ancor più baldanzosa nel Mar Cinese Meridionale, al limite decidere una volta per tutte di chiudere la questione Taiwan e riportare la «provincia separatista» sotto il controllo diretto del governo centrale.

Paradossalmente, il disimpegno statunitense potrebbe però rivelarsi contrario agli interessi cinesi se Corea del Sud e Giappone, privati della protezione nucleare americana, decidessero di sviluppare un loro programma atomico per far fronte alla minaccia nordcoreana. Ma l'eventuale politica estera isolazionista di Trump dovrà scontrarsi con la consueta attitudine interventista dei falchi repubblicani, che sembra domineranno l'entourage decisionale del nuovo presidente.

Considerato che la realizzazione della piena capacità nucleare da parte di P'yŏngyang sembra ormai inevitabile, la Cina potrebbe ancora giocare delle carte inaspettate per cercare di convincere *in extremis* Kim a rinunciare all'atomica. Pechino potrebbe addirittura prospettare la possibilità che tramite un trattato, simile a quello di amicizia e cooperazione firmato nel 1961 e tuttora in vigore, il regime nordcoreano goda della copertura nucleare cinese, assicurando così a Kim e alla sua élite protezione da eventuali tentativi d'invasione. In cambio, la Corea del Nord dovrebbe rinunciare al programma nucleare e accettare di attuare riforme economiche di mercato, inizialmente anche minime, sotto la guida del governo cinese, sperando di gettare le basi per lo sviluppo economico.

Gli Stati Uniti dovrebbero rinunciare alla persistente visione del regime nordcoreano come attore irrazionale, considerando le pragmatiche necessità di P'yŏngyang su un piano paritario rispetto a quelle statunitensi. Sopravvivenza del regime in cambio di una penisola coreana denuclearizzata. La disponibilità al dialogo con P'yŏngyang da parte di Washington è stata finora sempre vincolata alla rinuncia definitiva al programma nucleare. Gran parte degli osservatori politici e degli esperti di sicurezza americani continua a percepire P'yŏngyang come un attore irrazionale, schizofrenico e imprevedibile, nonostante l'abilità diplomatica di un regime che è riuscito a sopravvivere finora nonostante sanzioni economiche, isolamento diplomatico e una comunità internazionale che non aspetta altro che la sua caduta.

Offrendo unilateralmente la sua protezione nucleare alla Corea del Nord secondo un trattato legalmente vincolante, la Cina libererebbe gli Stati Uniti dal rischio di essere accusati dai propri alleati nella regione (Corea e Giappone) di inaffidabilità o doppiogiochismo. Seoul e Tōkyō devono capire che garantire sicurezza alla Corea del Nord ha come fine la denuclearizzazione della penisola e la possibilità di aprire (anche se lentamente) il paese agli investimenti esteri con enormi profitti per la Corea del Sud e per il Giappone. La Cina strategicamente si riavvicinerebbe a un vecchio alleato in una zona di confine d'importanza strategica e potrebbe elevare il proprio rango a livello internazionale, come promotrice di stabilità e dialogo.

Gli Stati Uniti potrebbero storcere il naso nel veder tornare P'yŏngyang sotto l'egida cinese, ma al contempo beneficerebbero della stabilità di una penisola denuclearizzata e delle possibilità che un'eventuale, anche se per ora remota, apertura del mercato nordcoreano potrebbe offrire agli investitori statunitensi.

La copertura di P'yŏngyang con lo scudo nucleare cinese dovrebbe essere vincolata alla rinuncia al programma nucleare a scopi bellici, da monitorare attraverso l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) o tramite una commissione *ad hoc* formata da esperti scelti di comune accordo in ambito Onu. Se la Corea del Nord mostrasse la volontà di rinunciare all'atomica, potrebbe sempre esserle concessa la scelta di continuare il programma nucleare a scopi civili, previa supervisione internazionale, come nel caso dell'Iran. Ciò accrescerebbe la fiducia del regime nei confronti della comunità internazionale.


La rinuncia al nucleare per scopi bellici dev'essere comunque sostenuta dalla volontà del regime di Kim Jong-un di intraprendere, per quanto a livelli embrionali, riforme economiche che permettano la possibilità anche minima di un'iniziale crescita economica. Ciò beneficerebbe la capacità del regime di sfamare la popolazione, ridurrebbe l'astio e l'ostilità di molti paesi verso P'yŏngyang e darebbe l'opportunità a Kim Jong-un di accrescere il proprio prestigio e di giocare un maggior ruolo a livello internazionale. La cooperazione economica con aziende straniere, anche sotto il controllo statale e del partito, introdurrebbe know-how e tecnologie indispensabili al progresso nordcoreano. Lo sviluppo economico dev'essere presentato a P'yŏngyang come un metodo di governo alternativo, più efficace dell'ormai obsoleto e fallimentare sistema autartico *chuch'e*.

Le tanto attese riforme sembrano l'unico modo possibile per riportare il dinamico e dispotico regime di P'yŏngyang all'interno della comunità internazionale.

LA MARCIA DI MOSCA VERSO ORIENTE PASSA PER LE COREE

di Mauro DE BONIS

Putin ha scelto l'equidistanza fra Seoul e P'yŏngyang perché ha bisogno di stabilità e sicurezza nel Nord-Est asiatico, in modo da sviluppare la Siberia e aprire le rotte artiche. I progetti di gasdotti e di una ferrovia inter-coreana. Come inserirsi nell'confronto Usa-Cina

1.  A RUSSIA HA INIZIATO DA QUALCHE anno un lungo e ineluttabile cammino verso oriente. Verso il suo Estremo Oriente, regione che insieme alla Siberia rappresenta il futuro strategico ed economico della Federazione come potenza globale e pacifica, nel senso oceanico del termine. Il *povorot na Vostok* (svolta all'Est) lanciato dal presidente Putin è decifrabile servendosi di alcune chiavi di lettura: evitare di dipendere troppo da un Occidente sempre più ostile; farsi ponte eurasiatico tra Est e Ovest; entrare a pieno titolo nel cast degli attori che decideranno le sorti della regione Asia-Pacifico, dai più additata come prossimo ombelico del mondo. Il tutto realizzabile se si riuscirà a sviluppare al meglio, e in fretta, le regioni russe asiatiche, cariche di tesori inestimabili e cruciali valenze geopolitiche.

Una corsa dura, per evitare che altre potenze dell'area spingano una Russia in grave ritardo ai margini delle dinamiche decisionali in campo sia geopolitico sia economico. E per riuscire nell'impresa Mosca non può fare a meno di collaborare con loro, guardandosi bene dal dipendere troppo dall'una o dall'altra. Di qui la necessità di diversificare la cooperazione economica allargando l'orizzonte oltre la Cina, e scegliere le linee e le intese più convenienti per salvaguardare i propri interessi.

La Russia ha bisogno di stabilità nel Nord-Est asiatico, per lavorare meglio e a pieno regime con vecchi e nuovi partner. In questa regione si gioca una partita strategica decisiva per disegnare i prossimi assetti regionali, e non solo, disputata dalla Corea del Sud e da quella del Nord, e dalle rispettive potenze alleate, Stati Uniti e (molto più ambigualmente) Cina. Qui Mosca è decisa a non farsi mettere all'angolo e a partecipare il più attivamente possibile alla risoluzione della crisi: in ballo la statura russa di ritrovato attore globale e il suo futuro asiatico, oltre agli ambiziosi progetti economici con le due Coree.

Se P'yŏngyang può rappresentare per il Cremlino anche uno strumento geopolitico, certo non facile da maneggiare, utile a far leva sui piani e sugli interessi delle altre potenze in gioco, Seoul è vista come un partner prezioso per accelerare lo sviluppo delle regioni orientali della Federazione. Una valida alternativa per stemperare la dipendenza russa dagli investimenti di Pechino, anche se la Corea del Sud fa parte del blocco regionale rivale insieme a Washington e Tōkyō.

L'equidistanza tra le due Coree, scelta da Putin come antidoto alla scarsa rilevanza diplomatica e strategica della Russia post-sovietica negli affari della penisola asiatica, potrà dare i suoi frutti. Molto dipenderà dalla convinzione che cinesi e americani metteranno nel battersi per l'egemonia regionale proprio sul 38° parallelo. Mosca non può ancora aspirare a quel ruolo, ma può con oculatezza deciderne forse l'assegnazione. Resta da vedere se Pechino e soprattutto l'America del nuovo presidente lasceranno che la Russia si rafforzi nel suo Estremo Oriente e in Asia-Pacifico con il supporto essenziale dei loro alleati coreani.

2. All'inizio del 2011 un noto analista russo scriveva sulle pagine della nostra rivista che dall'unificazione tra le due Coree sarebbe proprio la Russia a trarre i maggiori benefici. Il nuovo Stato asiatico, «solido e influente», avrebbe minori pretese storiche nei confronti della Russia rispetto a quelle verso altri paesi della regione; Mosca troverebbe nella Corea unita un valido partner per i suoi progetti orientali, utile anche per limitare la sua dipendenza dalla Cina¹.

Da allora molto è cambiato. Le due Coree sono nuovamente ai ferri corti, il rapporto tra Mosca e Washington, patron di quella meridionale, è tornato a livelli da guerra fredda e dell'unificazione nazionale poco si parla. Costante è rimasta invece la ricerca russa di una via diplomatica per disinnescare la crisi coreana. Cosciente del ruolo minore al tavolo dei negoziati, il Cremlino non smette di propugnare una riconciliazione che gli permetterebbe di allentare la tensione nell'intera area e ridare fiato ai tre grandi progetti lanciati molti anni fa e rimasti inesorabilmente incompiuti.

L'approccio dell'Urss postsovietica alla penisola coreana registra una parziale apertura verso Seoul e chiusura nei confronti di P'yŏngyang nella prima metà degli anni Novanta, e un'inversione di marcia nei confronti di entrambe le Coree nella seconda metà dello stesso decennio. Mosca non è contenta del ruolo minore giocato nei colloqui di pace, ma poco può fare data la scarsa rilevanza internazionale di cui gode all'epoca. Sarà Putin a scegliere di cambiare rotta e inaugurare una politica di equidistanza verso i due paesi. L'obiettivo è sempre quello di azzerare le tensioni e trovare una soluzione pacifica alla crisi. Mosca si unisce ai colloqui a sei (con Cina, Stati Uniti, Giappone e i due paesi contendenti) nel 2003 e mette sul piatto alcuni progetti economici che agevolerebbero notevolmente lo sviluppo di entrambe le Coree, spingendo le due rivali verso

1. F. LUK'JANOV, «Una Corea unita conviene alla Russia», *I quaderni speciali di Limes*, «Corea, la guerra sospesa», n. 1/2011, pp. 165-168.

una stretta e pacifica cooperazione². Senza dimenticare i benefici per la Russia, i suoi territori orientali e gli oligarchi che saranno coinvolti nell'affare.

Il primo di questi progetti trilaterali, pensato in realtà già negli ultimi anni dello scorso millennio, è la realizzazione di una ferrovia transcoreana per collegare la penisola alla Transiberiana e poi all'Europa. La prima fase dell'operazione, il tratto che va dalla russa Khasan al porto nordcoreano di Rajin, è approvata dalle tre parti nel 2006, ma dopo due anni e nuove tensioni tra P'yŏngyang e Seoul quest'ultima decide di abbandonare; non Mosca che prende sulle spalle l'intero onere del progetto ufficialmente concluso nel settembre 2013. La nuova infrastruttura e i vantaggi economici in termini di risparmio che ne derivano fanno gola alla Corea del Sud che decide, pressata dal Cremlino, di effettuare con successo spedizioni di prova da Rajin al porto sudcoreano di P'ohang. Poi, dopo le bravate nucleari della Corea del Nord di inizio anno, Seoul abbandona di nuovo.

Altro progetto che Mosca vuole realizzare assieme alle due Coree è quello di un gasdotto che dalla Russia raggiunga Seoul passando attraverso la Corea del Nord. Mentre per la ferrovia intercoreana qualcosa è stato fatto, la costruzione di una comune condotta gasiera resta totalmente sulla carta. Così come la costruzione di una infrastruttura che rifornisca entrambe le Coree dell'energia elettrica russa e agevoli la realizzazione degli altri due progetti citati.

I vantaggi che queste opere possono portare ai tre paesi non si discutono. Il problema è che senza una soluzione definitiva della crisi coreana nessuno di essi sarà portato a termine. E difficilmente vedrà la luce l'Eurasia Initiative, il megaprogetto lanciato dalla presidente sudcoreana Park Geun-hye nell'ottobre del 2013 e appoggiato con entusiasmo da Putin durante la visita del leader russo a Seoul il mese successivo. L'idea è di creare un network di trasporti e infrastrutture che colleghi Pusan, maggior porto del paese, all'Europa facendo della Corea del Sud uno hub logistico fondamentale per i mercati asiatici, che il Cremlino può armonizzare agli interessi dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee). Peccato che senza ferrovia transcoreana non si possa fare.

Gli entusiasmi vengono spenti l'anno successivo, quando precipita la situazione in Ucraina e si guastano nuovamente i rapporti tra Mosca e Washington. Il Cremlino accelera nella sua svolta all'Est e la penisola coreana assume una valenza ancora maggiore. Seoul evita le sanzioni contro la Russia imposte dall'Occidente ma non può comunque sottrarsi alle critiche che iniziano a piovere da Mosca, che riguardano l'eccessiva presenza militare americana nel paese asiatico (circa 28 mila soldati oltre all'unica base della Marina statunitense nell'Asia continentale) e le ripetute esercitazioni militari congiunte. Queste sono secondo il Cremlino assolutamente sproporzionate rispetto alla reale minaccia nucleare nordcoreana, che i russi considerano solo un deterrente utilizzato dal regime per evitare di scomparire e avere una possibilità di trattare col colosso a stelle e strisce.

2. goo.gl/5QZxD1

Il Cremlino continua comunque a tentare di rimettere insieme i cocci coreani e prova a organizzare a Mosca un incontro tra i due leader, che non avverrà mai. Quello che invece torna a far notizia a inizio 2016 è l'ennesimo esperimento nucleare di P'yŏngyang che questa volta provoca reazioni durissime anche da parte russa. Mosca parla di atteggiamento inaccettabile e di irresponsabilità e sostiene la risoluzione Onu 2270 di condanna del regime nordcoreano. La Russia non si era mai spinta tanto nel deplorare i capricci atomici di Kim Jong-un. Lo fa adesso seguendo la linea dell'equidistanza, non risparmiando ancora durissime critiche alle provocazioni lanciate da Washington e Seoul. Soprattutto dopo la decisione presa dai due alleati di dispiegare in Corea del Sud il Terminal High Altitude Area Defense, il sistema missilistico statunitense conosciuto anche come Thaad. La tesi è che la scelta americana non servirà tanto a contenere la minaccia nordcoreana quanto a implementare la presenza militare statunitense nella penisola e a mettere sotto pressione sia la Cina sia la stessa Russia.

A Mosca sono in molti a ritenere come una P'yŏngyang così intransigente faccia in realtà molto comodo a Washington. E sono in tanti a temere che un immaginabile crollo del regime nordcoreano, con possibile e conseguente unificazione delle due Coree a opera di Seoul, porti al confine sudorientale della Federazione migliaia di soldati americani armati di tutto punto. Un incubo ritrovarsi anche a oriente minacciati da uno scudo antimissile americano, così come sta avvenendo sul versante occidentale russo.

Ma oltre ad alzare la voce Mosca poco può fare. Come giustamente notato dall'esperto russo Sergej Golunov, posizionarsi troppo a ridosso delle ragioni nordcoreane può isolare la Russia a livello internazionale e farle dire addio a una prospera cooperazione con Seoul. Allontanarsene la porterebbe ancor più distante dal poter influenzare il futuro della penisola coreana, senza ottenere troppi vantaggi economici dalla Corea del Sud³.

3. A margine del Forum economico orientale di inizio settembre a Vladivostok, Park è stata chiara con Putin: prima risolviamo il problema del nucleare di P'yŏngyang e poi portiamo a termine i tanti e fruttuosi progetti che abbiamo in comune. Per la leader sudcoreana, pace e stabilità regionali sono garanzie essenziali per lo sviluppo economico, e senza mettere un freno ai programmi di Kim Jong-un tutto resterà lettera morta. Un messaggio chiaro cui il presidente russo risponde coerente alle sue strategie: l'impegno del Cremlino contro la proliferazione nucleare nella penisola coreana non cambia, ma bisogna smetterla di provocare la Corea del Nord e portarla invece al tavolo delle trattative⁴.

La Russia si era risentita e non poco quando Seoul aveva proposto un nuovo formato di colloqui dopo l'inizio della nuova crisi: un 5+1 con l'esclusione proprio di P'yŏngyang, considerata dalle autorità sudcoreane non interessata ai ne-

3. *Ibidem*.

4. goo.gl/Ny4jYZ

goziati. Mosca aveva reagito con fermezza, così come aveva fatto alle accuse lanciate dalla Corea del Sud sulla presunta fornitura russa a quella del Nord di tecnologia missilistica utilizzata per i test di inizio anno. Insinuazioni pesanti lasciate poi cadere dall'intelligence sudcoreana. Tutto ciò contribuisce a dipingere la difficile relazione tra Mosca e Seoul, legata al problema nucleare, ai disegni statunitensi che veicolano le scelte della sua alleata asiatica e alle esigenze strategiche di Pechino a salvaguardia della sua protetta nordcoreana.

Se la cooperazione economica russo-sudcoreana prima delle sanzioni occidentali contro Mosca per l'apertura della crisi ucraina era aumentata, con un picco di 27,3 miliardi di dollari registrato nel commercio bilaterale proprio nel 2014, poi inizia a calare, complici anche le difficoltà interne alla Russia dovute alla svalutazione del rublo e al calo del prezzo del petrolio. Nel 2015 il fatturato tra i due paesi scende a 18,1 miliardi dollari, con un calo negli investimenti diretti sudcoreani di circa un quarto tra il 2014 e i primi mesi del 2016. Diminuzione che colpisce anche gli scambi commerciali di Seoul con alcune regioni dell'Estremo Oriente russo, come il territorio di Primor'e e la regione di Sakhalin che registra un calo rispettivamente del 47 e del 44%⁵.

Nonostante tutto, l'interesse a collaborare nelle regioni asiatiche della Federazione Russa non si spegne. «L'Estremo Oriente è un tesoro di risorse», conferma il presidente Park a Vladivostok. Un importante hub di trasporto e «nuovo cuore della Russia»⁶. Oro per le orecchie del collega Putin che, oltre a ribadire come il Cremlino consideri la Corea del Sud un partner essenziale nella regione Asia-Pacifico, conferma l'intenzione di esaminare la proposta sudcoreana per la creazione di una zona di libero scambio con l'Unione Economica Eurasiatica e la prospettiva di integrare gli interessi dell'Uee con quelli dei progetti eurasiatici lanciati dalla Park⁷. Piani economici, questi, che prevedono una sempre maggiore partecipazione di Seoul anche al destino della regione artica e soprattutto al futuro sviluppo della rotta marittima settentrionale di cui Mosca è perno imprescindibile. Membro osservatore del Consiglio Artico dal 2013, la Corea del Sud individua nella regione un'importante area di interesse sia in termini di partecipazione all'estrazione dei tesori energetici conservati nei fondali glaciali sia allo sviluppo del passaggio a nord-est. Uno studio del ministero degli Esteri sudcoreano precisa che tale itinerario ridurrebbe il tragitto da Pusan a Rotterdam del 32%, passando dai 22 mila chilometri via Canale di Suez ai 15 mila via Mar Glaciale Artico. Un risparmio quantificabile anche in termini di tempo: 30 giorni contro i 40 di oggi⁸.

Nel frattempo, sulla terraferma, la sudcoreana Samsung Electronics e Ferrovie Russe firmano un accordo preliminare per la spedizione di merci via Transi-

5. goo.gl/5QZxD1

6. goo.gl/Ny4jYZ

7. goo.gl/uMTbZ8

8. goo.gl/JHxxWO

beriana fino ad alcuni mercati dell'Europa dell'Est. I container del colosso asiatico arriveranno al porto di Vladivostok e da lì raggiungeranno Slovacchia, Ungheria e Polonia in soli 18 giorni⁹. Segnale inequivocabile di quanto lo sviluppo dell'Oriente russo e dei suoi percorsi eurasiatici sia economicamente valido. Resta da vedere se Mosca e Seoul sapranno e potranno riempire di significati quella partnership strategica evocata ormai nel lontano 2008.

4. Anche il compito che aspetta la Russia in casa nordcoreana non è una passeggiata. Il comportamento del paese «canaglia» per antonomasia rischia di compromettere i piani di sviluppo che Mosca ha pensato per il suo Oriente e di mettere in crisi il rapporto russo-cinese. I margini di influenza politica sul piccolo Stato asiatico sono minimi, vista la dipendenza nordcoreana dagli interessi e dalle strategie di Pechino. Così il Cremlino sceglie la carta economica e cerca di ingolosire le autorità di P'yŏngyang con progetti e scelte d'investimento spesso non redditizie per i russi.

La Corea del Nord confina con la Federazione per soli 17 chilometri e la divide inesorabilmente da quella del Sud. In tempi sovietici, il suo pur stretto affaccio terrestre le consentiva di vestire i panni di un partner economico non trascurabile per Mosca. Distesi rapporti politici permisero a P'yŏngyang di raggiungere tra gli anni Settanta e Ottanta percentuali ragguardevoli nelle esportazioni verso l'Urss, con un picco di oltre il 53% nel 1990, pari a 2,2 miliardi di dollari; e di godere di agevolazioni su prezzi e crediti nonché di essenziale assistenza tecnica, basti pensare che circa settanta grandi imprese nordcoreane furono all'epoca avviate con l'aiuto dei sovietici¹⁰.

Poi però le cose cambiano e con la dissoluzione dell'Unione Sovietica il sostegno di Mosca viene meno. Anzi, la nuova Russia «democratica», tutta sporta verso occidente, ripudia il partner asiatico. Per il Cremlino la Corea del Nord diventa un paese ostile che le autorità accusano, tra le altre cose, di aver rubato tecnologia militare, partecipato al contrabbando di eroina e organizzato omicidi eccellenti – tutto in territorio russo. Inutile dire che gli scambi commerciali tra i due paesi cadono in picchiata, passando dai 2,3 miliardi di dollari registrati nel 1988 ai soli 85 milioni del 1996¹¹. Le relazioni politiche sono quasi azzerate e i progetti economici congiunti congelati. Mosca è anche decisa a farsi ripagare tutto il debito che P'yŏngyang ha accumulato nel corso dei decenni di bonanza sovietica.

La seconda metà degli anni Novanta segnala un tiepido riavvicinamento tra i due ex partner. Le cose in Russia stanno cambiando. Un vacillante El'cin e la sua squadra di economisti liberali più o meno competenti sta per essere spazzata via dal ciclone Putin, che arriva a cavallo tra i due millenni e ristabilisce alcune priorità nelle strategie estere del Cremlino. Tra queste, riannodare rapporti politico-

9. tass.com/economy/907029

10. goo.gl/c1fOvN

11. goo.gl/5QZxD1

economici con la Corea del Nord e scongelare i grandi progetti comuni fermi da anni, come quello del corridoio di trasporto ferroviario e della rete elettrica.

Nonostante gli sforzi, gli scambi commerciali non decollano e nel 2010 non superano i 100 milioni di dollari, poco più di quanto registrato quindici anni prima. Poi, con l'arrivo di Kim Jong-un le cose iniziano a migliorare e Mosca per meglio convincere il nuovo leader nordcoreano a scegliere la Russia come affidabile socio in affari decide – è il settembre 2012 – di abbattere del 90% il debito, stimato in 11 miliardi di dollari, che P'yŏngyang ha accumulato. Ma le cose non cambiano molto e il calo negli scambi è inesorabile. Anche se i due paesi fissano l'obiettivo di arrivare a 1 miliardo di dollari entro il 2020. Il Cremlino procede lo stesso allo sviluppo di alcuni progetti previsti e oltre alla già citata costruzione della ferrovia Khasan-Rajin conclude gli accordi per due opere miliardarie, l'ammodernamento delle ferrovie nordcoreane nel 2014 e della rete elettrica l'anno successivo.

Una forte spinta alla cooperazione viene dal ministero per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dai governi delle regioni orientali della Federazione, a segnalare l'importanza della Corea del Nord per i progetti di crescita economica e strategica di questa porzione del territorio russo. Qui è in costante aumento il numero dei lavoratori nordcoreani spediti dalla madrepatria con il benestare delle autorità russe: migliaia e migliaia di «semischiavi», come qualcuno li definisce, costretti in insediamenti isolati e controllati. La pratica non è nuova ma risale al periodo sovietico e porta ancora benefici alla Russia per la carenza di manodopera nelle sue regioni orientali e alla Corea del Nord che ne sfrutta le rimesse, utilizzate secondo quella del Sud per sviluppare il programma nucleare di P'yŏngyang. Cosa che le autorità sudcoreane hanno gentilmente fatto notare a Mosca, chiedendone di bloccare il flusso¹².

Difficilmente il Cremlino lo farà. Nonostante la dura presa di posizione delle autorità russe contro i test nucleari nordcoreani Mosca non è intenzionata a chiudere le porte alla cooperazione economica e politica con il vicino asiatico. Nel complicato gioco di equilibri scelto da Putin per districarsi nella partita degli allineamenti che si disputa nella penisola coreana la Russia non può permettersi di scegliere uno dei due lati del campo, tra l'altro già occupati da contendenti più forti e agguerriti di lei.

12. goo.gl/VdAjvP

PER IL REGIME DEI KIM TŌKYŌ PREFERISCE L'ATTERRAGGIO MORBIDO

di Noemi LANNA

La disperazione di P'yŏngyang e il ritirarsi degli Usa acuiscono il problema nordcoreano agli occhi del Giappone. L'arcipelago si attrezza rafforzando diplomazia ed esercito, anche per fronteggiare un'eventuale emergenza profughi.



1. AL 22 AL 24 SETTEMBRE 2016 IL PRIMO ministro giapponese Abe Shinzō si è recato in visita ufficiale a Cuba. Il Giappone e Cuba vantano una relazione che risale all'inizio del XVII secolo, quando la celebre delegazione giapponese guidata dal samurai Hasekura Tsunenaga sostò brevemente sull'isola, prima di proseguire il suo viaggio verso l'Europa. Durante gli anni della guerra fredda, e più specificamente tra il 1970 e il 1985 come ha ricordato Abe nella sua intervista al quotidiano *Granma*, il Giappone è stato il secondo partner commerciale di Cuba¹. In tempi più recenti, Fidel Castro aveva visitato il Giappone per ben due volte (1995; 2003). Tuttavia, mai prima di quest'anno un primo ministro giapponese aveva messo piede sull'isola caraibica. Per questo motivo, la visita è stata un evento storico.

Indubbiamente, la svolta di Obama nei confronti di Cuba ha inciso in modo non marginale sulla scelta di Tōkyō. Il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Washington e l'Avana ha schiuso nuove opportunità, alimentando un rinnovato interesse nei confronti dell'isola da parte di vari paesi. In questo contesto, era prevedibile che il Giappone rafforzasse le sue credenziali, rilanciando la relazione bilaterale. Tuttavia, l'agenda del summit nippo-cubano rivela che dietro la visita di Abe c'erano anche altre motivazioni. Tra i temi affrontati dal primo ministro giapponese e dal recentemente defunto Fidel Castro nell'incontro del 22 settembre, infatti, oltre alla cooperazione economica e tecnologica figurava la questione nucleare nordcoreana. Abe ha ricordato al suo interlocutore quanto sia temibile la minaccia che l'arsenale nucleare nordcoreano pone alla «pace e alla sicurezza della comunità internazionale». Egli ha inoltre sollecita-

1. «Japón continuará esforzándose por el desarrollo económico y social de Cuba», *Granma*, 21/9/ 2016, goo.gl/OKhnyy

to la collaborazione della controparte cubana per la risoluzione della penosa «questione dei sequestri di persona».

Nessun evento simboleggia meglio della visita di Abe all'Avana la specificità della questione nordcoreana, nonché il peculiare significato che essa riveste oggi per il Giappone. Come è stato già evidenziato, la visita è avvenuta in un clima di disgelo che ha creato scenari impensabili fino a pochi anni fa. Il contrasto con la situazione in cui attualmente versa la Corea del Nord non potrebbe essere più evidente. Nonostante alcuni piccoli passi in avanti, i termini della questione nordcoreana sono rimasti pressoché invariati dopo il crollo del Muro di Berlino: la penisola è tuttora divisa e contrariamente a quanto avvenuto nel caso di Cuba le relazioni internazionali di P'yŏngyang sono cambiate in peggio, determinando un sensibile aumento della tensione.

Il processo di riforme recentemente intrapreso dal Myanmar, l'altro paese asiatico che insieme alla Corea del Nord si è «autoescluso» dai processi di integrazione regionale, fa risaltare ancor più l'eccezionalità della questione nordcoreana. Infine, la scelta di giocare la carta cubana per cercare di sbloccare le trattative con P'yŏngyang dimostra quanto la questione nordcoreana resti cruciale per Tōkyō e indirettamente suggerisce quanto siano state inefficaci le iniziative messe in campo sinora. È opportuno ripercorrere le principali fasi della crisi nordcoreana per evidenziare quali siano gli interessi strategici del Giappone e per comprendere appieno la situazione attuale.

2. La crisi nucleare nordcoreana è maturata nei primi anni dell'era postbipolare, quando la stabilità della subregione del Nord-Est asiatico fu messa a dura prova dall'implosione dell'Urss. La dissoluzione del blocco socialista causò la scomparsa della rete commerciale preferenziale sulla quale sino ad allora la Corea del Nord aveva fatto affidamento, precipitando il paese in una condizione di isolamento diplomatico. Sul fronte interno, il regime dovette fronteggiare una persistente stagnazione economica, aggravata da una serie di calamità naturali. La morte del «padre della patria» Kim Il-sung aggiungeva un ulteriore elemento destabilizzante al quadro complessivo.

Dopo un'effimera stagione di cooperazione culminata nella firma di due accordi (Accordo sulla denuclearizzazione della penisola coreana; Accordo su riconciliazione, non-aggressione, scambi e cooperazione tra la Corea del Sud e la Corea del Nord), la Corea del Nord abbandonò l'atteggiamento tendenzialmente conciliante che aveva sino ad allora tenuto, in favore di una strategia di *brinkmanship*. Manipolando abilmente il rischio di un conflitto nella regione, il regime di Kim Jong-il mirava a massimizzare il suo potere negoziale, sfruttando l'unica leva di cui disponeva. L'obiettivo di questa strategia ad alto rischio erano gli Stati Uniti, posti di fronte all'alternativa di non cedere, esponendo se stessi e i più stretti alleati (Corea del Sud, Giappone) al rischio di un conflitto devastante, oppure arrendersi al ricatto atomico, accettando le richieste nordcoreane.

Nella prima fase della crisi (1993-94) conclusasi con la firma di un accordo, per spingere l'avversario sull'orlo del burrone P'yŏngyang ha boicottato le ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), minacciando di recedere dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Tuttavia, dall'autunno del 2002 il regime ha alzato la posta. Non solo si è ritirato effettivamente dal Tnp, ha anche intensificato i lanci di missili, preparandosi a realizzare il suo primo test nucleare (effettuato il 6 ottobre 2006). La risposta a questa nuova *escalation* è stata l'iniziativa dei Six party talks (colloqui a sei), una serie di tornate negoziali lanciata nel 2003 alle quali hanno partecipato Cina, Corea del Sud, Corea del Nord, Giappone, Russia e Stati Uniti. Nonostante gli accordi raggiunti, l'iniziativa multilaterale si è arenata nel 2009, senza riuscire a contrastare la spirale di tensione innescata dai successivi test nucleari realizzati da P'yŏngyang (2009; 2013; 2016).

Tra gli attori coinvolti nella crisi, il Giappone si trova in una posizione di particolare vulnerabilità. I vincoli di natura geopolitica, le limitate capacità militari convenzionali e la «questione dei sequestri di persona» riducono il margine di manovra di Tōkyō, esponendo il paese a rischi consistenti. Innanzitutto, la prossimità geografica non gioca a favore dell'arcipelago. Storicamente, il Giappone ha percepito la penisola coreana come un ponte verso il continente asiatico, un vettore di tecniche, idee e persone provenienti dalla Cina, ma anche come un potenziale fattore di rischio per la sicurezza nazionale. Per questo motivo, neutralizzare ogni potenziale minaccia proveniente dalla Corea è stata un'esigenza permanente della politica estera nipponica². Durante la fase sinocentrica, negli anni in cui la Cina deteneva un'indiscussa egemonia regionale, il perseguimento di questo obiettivo si rivelò relativamente facile. Nell'ordine gerarchico e stabile assicurato dal sistema del tributo, infatti, il saldo controllo della penisola da parte della Cina tutelava il Giappone dal rischio di incursioni provenienti dal continente. L'esigenza prioritaria della Cina di controllare le sue frontiere e quella della Corea di garantire la propria sicurezza, interpretando con lealtà il ruolo di Stato tributario dell'Impero del Centro, produssero una duratura stabilità.

Il collasso dell'ordine sinocentrico, palesato dall'umiliante sconfitta della Cina nella prima guerra dell'oppio (1839-42), privò la Corea del suo tradizionale protettore, mettendo nuovamente in discussione lo *status* della penisola. Nel vuoto di potere determinato dall'inizio del «secolo dell'umiliazione», lo scenario più temuto da Tōkyō era una dominazione straniera della Corea. Per scongiurare questa eventualità, il Giappone mise in atto quella che è stata efficacemente definita una politica di «imperialismo preventivo» (*pre-emptive imperialism*), ben presto trasformata in un'aggressiva strategia revisionistica. Così, dopo aver sconfitto la Cina (1894-1895), Tōkyō estromise anche la Russia dalla contesa per il controllo

2. Per approfondimenti, cfr. N. LANNA, «Vicini ma lontani: la Corea vista da Tōkyō», *Quaderni speciali di Limes*, n. 1/2011.

della penisola al termine della guerra nippo-russa (1904-5). Rimasto ormai privo di avversari, il Giappone non esitò a colonizzare la Corea nel 1910, sottoponendo il paese a una dura dominazione.

Nel sistema bipolare postbellico la necessità di neutralizzare le minacce provenienti dalla penisola è rimasta prioritaria nell'agenda giapponese. Questa volta le ansietà strategiche sono state mitigate puntando sulla deterrenza garantita dagli Stati Uniti: le basi dell'alleato americano localizzate in Giappone avrebbero dissuaso il nemico nordcoreano dall'attaccare l'arcipelago. In effetti, negli anni della guerra fredda P'yōngyang non ha minacciato la sicurezza del Giappone. Al contrario, dopo il crollo del Muro di Berlino le minacce provenienti dal vicino nordcoreano hanno posto il Giappone di fronte alla sua vulnerabilità. In occasione della già menzionata crisi nucleare del 1993-94, Tōkyō si è trovata suo malgrado e per la prima volta nello scomodo ruolo di «ostaggio», in quanto alleato degli Stati Uniti. I reiterati lanci di missili effettuati da P'yōngyang – in particolare il missile Taepodong inabissatosi nelle acque adiacenti al Giappone il 31 agosto 1998 – e i successivi test nucleari hanno messo a nudo ancor più l'impotenza dell'arcipelago, spianando la strada alla cooperazione nippo-statunitense per la realizzazione di un sistema anti-missili balistici.

L'orientamento radicalmente difensivo delle politiche di sicurezza giapponesi – compendiato nella dottrina Yoshida – appariva inadeguato a garantire l'attivazione di dispositivi d'emergenza e la difesa dalle minacce di una strategia ad alto rischio come quella adottata da P'yōngyang. In effetti, la dottrina Yoshida – saldamente ancorata alla clausola pacifista della costituzione (l'articolo 9) – riusciva a garantire una risposta efficace ai dilemmi strategici dell'arcipelago nei confronti della penisola coreana in un sistema bipolare, reso stabile dall'equilibrio del terrore. Tuttavia, in un contesto geostrategico estremamente fluido come quello postbipolare, diventava rischioso per il Giappone subordinare la gestione delle minacce provenienti dalla penisola alla formula «priorità alla difesa» (*senshu bōei*), affidando di fatto la difesa dell'arcipelago proprio al principale bersaglio della politica di *brinkmanship* messa in atto da P'yōngyang.

È importante ricordare che la Corea del Nord non costituiva un'insidia solo sul piano missilistico e nucleare, ma anche sullo scacchiere marittimo, attraverso le cosiddette «navi sospette» (*fushinsen*). Si trattava di imbarcazioni dalla nazionalità non immediatamente identificabile ma provenienti dalla Corea del Nord, che navigavano nel Mar del Giappone sconfinando occasionalmente nelle acque territoriali giapponesi. Il fenomeno, già presente (seppur in forma meno grave) durante la guerra fredda, ha acquisito una rilevanza notevole a partire dal marzo 1999, quando una nave «sospetta» si avvicinò alle acque adiacenti alla nipponica penisola di Noto. La reazione del Giappone non si fece attendere. Il direttore dell'allora Agenzia per la difesa (oggi ministero della Difesa) dispose l'intervento delle Forze di autodifesa marittime (Fadm), che per la prima volta dalla loro istituzione effettuarono un'operazione di pattugliamento. Nel dicembre 2001 si ar-

rivò addirittura a uno scontro a fuoco tra una nave sospetta e la Guardia costiera giapponese, conclusosi con l'autodistruzione della prima³.

In questo nuovo e insidioso contesto regionale ha avuto luogo una sostanziale ridefinizione delle politiche di sicurezza del Giappone. La riconfigurazione della dottrina strategica nazionale, ancora *in fieri*, mira a eliminare proprio quelle criticità che la crisi nucleare nordcoreana hanno evidenziato. I provvedimenti approvati dal 1992 in poi hanno rimesso in discussione i vincoli normativi che sino ad allora avevano circoscritto le funzioni delle Forze di autodifesa, al contempo ridimensionando il ruolo della deterrenza estesa. In questa direzione andava la legge per la cooperazione alla pace internazionale del 1992, che consentiva alle Fad di partecipare alle operazioni per il mantenimento della pace effettuate sotto l'egida dell'Onu, svolgendo funzioni di tipo logistico. Ad essa sono seguite la legge sulle misure speciali contro il terrorismo del 2001 e la legge concernente misure speciali sull'assistenza umanitaria e la ricostruzione in Iraq del 2003, che hanno permesso alle Fad di affiancare le forze impegnate in Afghanistan (dal 2001 al gennaio 2010) e in Iraq (dal 2004 al luglio 2006). Anche in questo caso, le Forze di autodifesa erano vincolate all'adempimento delle sole funzioni logistiche, ma per la prima volta erano autorizzate a partecipare ad operazioni che non avvenivano sotto l'egida dell'Onu.

Un ulteriore ampliamento dei compiti delle Fad si è avuto attraverso la legge di implementazione delle nuove linee guida (1999), che prevedeva la possibilità per le forze giapponesi di intervenire a sostegno dell'esercito statunitense in caso di crisi regionali nelle «aree circostanti» al Giappone. Più recentemente, il governo Abe ha aggiunto un nuovo tassello al processo che mira a garantire al Giappone una maggiore *self-reliance* in termini di capacità militari convenzionali. Sono frutto di questa nuova stagione, inaugurata con lo slogan del «pacifismo attivo» («*sekkyokuteki heiwashugi*»), l'approvazione della strategia di sicurezza nazionale (2013), la revisione delle linee guida per la cooperazione tra Stati Uniti e Giappone e le due leggi entrate in vigore nel marzo 2016 (legge per il sostegno alla pace internazionale e legge per lo sviluppo del sistema di pace e sicurezza), che hanno legittimato l'esercizio dell'autodifesa collettiva⁴.

Non è stata certo solo la crisi nordcoreana a innescare la revisione della dottrina strategica giapponese, culminata nel «pacifismo attivo» del primo ministro Abe. Nondimeno, è innegabile che la minaccia posta da P'yŏngyang ha avuto un ruolo non marginale sia nell'indurre un ripensamento complessivo delle politiche di sicurezza giapponesi, sia nel legittimare agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica provvedimenti che aprivano la strada a scenari ben lontani da quelli preconizzati dalla legge istitutiva delle Fad (1954). Peraltro, la percezione di vulnera-

3. SADŌ AKIHIRO, *Jieitaishi. Bōei seisaku no nanajūnen* (Storia delle Fad. Settant'anni di politiche di difesa), Tōkyō 2015, Chikuma shinsho, pp. 220-221.

4. F. MAZZEI, «Le scelte di Abe», in V. GULLO, M. PORTO (a cura di), *Ruolo e prospettive del «Nuovo Giappone» in Asia-Pacifico*, Istituto Giapponese di cultura-Isag, 2016, p. 82.

bilità dell'opinione pubblica giapponese nei confronti del vicino nordcoreano, già alimentata dal programma missilistico e nucleare, è stata ulteriormente accresciuta dalla «questione dei sequestri di persona» (*rachi mondai*), un grave problema originato dai sequestri di cittadini giapponesi effettuati in Giappone da agenti nordcoreani tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Secondo stime del governo giapponese, sono diciassette i giapponesi sequestrati e condotti in Corea del Nord⁵.

Nel settembre 2002, l'allora leader nordcoreano Kim Jong-il ammise la responsabilità del proprio paese nella vicenda, consentendo a cinque dei sequestrati di ritornare in Giappone il mese successivo. Tuttavia, ad oggi non si hanno ancora informazioni attendibili sugli altri dodici. Oltre ad aver istituito un ufficio responsabile per la questione dei rapimenti e ad aver intrapreso una serie di campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale e giapponese (ad esempio, la settimana per la consapevolezza degli abusi sui diritti umani commessi dalla Corea del Nord), Tōkyō ha utilizzato tutti i canali diplomatici dei quali dispone per fare pressioni sul vicino: non solo la rappresentanza all'Onu e il forum dei Six party talks, ma anche le relazioni bilaterali, come dimostra la summenzionata richiesta fatta a Cuba da Abe⁶.

3. La relazione tra Tōkyō e P'yōngyang è tuttavia più complessa di quel che appare. Innanzitutto la sicurezza, per quanto centrale, non è l'unica questione nell'agenda bilaterale.

La mancata normalizzazione delle relazioni diplomatiche con P'yōngyang costituisce il solo dilemma ereditato dall'era bipolare non ancora risolto da Tōkyō, insieme alla mancata firma del trattato di pace con la Russia. Nonostante i negoziati condotti durante e dopo la guerra fredda, Giappone e Corea del Nord non sono addivenuti a un accordo, ma solo a un significativo summit, tenutosi a P'yōngyang il 17 settembre del 2002. Oltre a produrre una timida ma importante apertura da parte nordcoreana sulla questione dei sequestri di persona, l'incontro al vertice tra Kim Jong-il e l'allora primo ministro giapponese Koizumi Junichirō ha portato all'elaborazione della Dichiarazione nippo-nordcoreana di P'yōngyang⁷. Il documento individua le principali questioni irrisolte tra i due paesi (definizione dello *status* dei nordcoreani residenti in Giappone e delle controversie relative ai beni nordcoreani che si trovano in Giappone; questione missilistica e nucleare; collaborazione economica; problemi legati al passato coloniale; questione dei sequestri di persona), impegnando i firmatari ad adoperarsi per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche.

L'aggravarsi della crisi nucleare ha comprensibilmente fatto passare in secondo piano l'obiettivo della normalizzazione. Inoltre, la transizione di potere all'in-

5. Cfr. goo.gl/AiZjBu

6. Il vasto raggio delle azioni diplomatiche intraprese dal Giappone emerge in modo evidente consultando la pagina Web approntata dal governo giapponese, significativamente disponibile in ben otto lingue (inglese, francese, tedesco, spagnolo, italiano, coreano, cinese, russo), oltre che in giapponese, www.rachi.go.jp

7. «Japan-DPRK P'yōngyang Declaration», Ministero degli Esteri giapponese, goo.gl/QcnwCE

terno della famiglia Kim ha contribuito a complicare ulteriormente le relazioni tra i due paesi, rendendo ancor più ardua la stabilizzazione del dialogo. Tuttavia, nonostante sia diventato più difficile da realizzare, il *rapprochement* continua a essere un'opzione relativamente allettante. Per la Corea del Nord, l'instaurazione di relazioni diplomatiche con il Giappone rappresenterebbe un'occasione per ottenere cospicui aiuti economici, necessari alla sopravvivenza del regime. Per il Giappone, sanare le relazioni bilaterali significherebbe disporre di uno strumento per ridimensionare i rischi legati alla minaccia nordcoreana nel breve periodo e di una potenziale leva diplomatica per mitigare, in prospettiva, i danni di un eventuale crollo del regime.

Vincolando P'yŏngyang a una relazione di tipo *win-win* (basata cioè su vantaggi reciproci), Tōkyō trasformerebbe la strategia di *brinkmanship* in un'opzione meno remunerativa per P'yŏngyang. Infatti, uno dei fattori che rende tale postura razionale (nell'accezione realistica del termine), è il fatto che la Corea del Nord non abbia nulla da perdere. È un paese profondamente isolato sul piano diplomatico, distrutto sul piano economico e, come noto, stretto in una morsa autoritaria dalla quale dipende in ultima analisi la sua stessa sussistenza. Anche per questo motivo, per Tōkyō la prospettiva di un «atterraggio morbido» di P'yŏngyang, cioè di una graduale transizione orientata anche attraverso i canali diplomatici bilaterali, è senz'altro più desiderabile di un'implosione. Un collasso incontrollato del regime, oltre a lasciare l'Esercito nordcoreano allo sbando, produrrebbe ondate di profughi diretti verso la Corea del Sud e il Giappone: un'eventualità della quale in Giappone si dibatte con toni diversi da quando si è acuita la crisi migratoria in Europa. A questo proposito, è interessante evidenziare l'attenzione dedicata dagli organi di stampa giapponesi alla prima esercitazione congiunta tra i contingenti sudcoreani e statunitensi, finalizzata a preparare le forze militari dei due paesi alla gestione di flussi di profughi⁸.

La complessità della relazione bilaterale Tōkyō-P'yŏngyang va letta anche alla luce del crescente dinamismo del quadro regionale. Sono almeno due gli elementi di novità che sembrano destinati a incidere in modo duraturo sulla relazione nippo-nordcoreana e sui futuri assetti geostrategici del Nord-Est asiatico. In primo luogo, gli Stati Uniti hanno cessato non solo di essere il garante assoluto della difesa del Giappone dalle minacce provenienti dalla penisola, ma anche il principale arbitro delle questioni connesse alla denuclearizzazione e dell'eventuale riunificazione della Corea. Ciò è particolarmente evidente se si confrontano le due crisi nucleari nordcoreane. Mentre la prima (1993-94), come accennato, è stata risolta attraverso trattative bilaterali condotte dagli Usa con la Corea del

8. L'esercitazione è avvenuta tra fine ottobre e inizio novembre 2016, e secondo fonti militari americane e sudcoreane ha avuto lo scopo di simulare situazioni correlate alla gestione di flussi di profughi che potrebbero verificarsi in occasione di uno sbarco dei contingenti armati in territorio nemico. Nonostante il linguaggio prudente dei comunicati e degli articoli, è chiaro che i profughi in oggetto sono quelli che potrebbero abbandonare la Corea del Nord. «Beikan enshū nanmin taiō sōtei ka» («L'esercitazione congiunta Usa-Corea del Sud ha per obiettivo la gestione dei profughi»), *Asahi shimbun*, 11/11/2016, goo.gl/OLfMSy

Nord, alla seconda si tenta di porre fine attraverso un'iniziativa multilaterale, saldamente gestita dalla Cina. Non a caso, tutte le tornate negoziali dei Six party talks si sono tenute in Cina. La scarsa propensione al coinvolgimento in iniziative multilaterali delle due amministrazioni Bush ha certo contribuito a rafforzare la posizione di Pechino. Tuttavia, in ultima analisi il ruolo di primo piano della Cina nell'iniziativa è un chiaro segnale del trasferimento di potere determinato dalla riconquistata centralità geopolitica e geoeconomica di Pechino. In quanto tale, costituisce una variabile rilevante anche per la relazione nippono-nordcoreana.

Il secondo elemento di novità riguarda le relazioni sino-coreane. La relazione tra la Cina e la penisola coreana ha influenzato in modo decisivo l'interazione tra l'arcipelago nipponico e il vicino coreano nel corso dei secoli. Nell'ultimo lustro si è manifestato un significativo cambiamento nelle relazioni tra Pechino e P'yŏngyang e tra Pechino e Seoul, molto ben sintetizzato dalle immagini della parata militare organizzata dalla Cina nel settembre 2015 per celebrare il 70° anniversario della fine del conflitto: mentre Kim Jong-un figurava tra i grandi assenti della giornata, la presidentessa sudcoreana Park Geun-hye posava sorridente a pochi metri da Xi Jinping.

La Cina sta progressivamente prendendo le distanze dall'alleato nordcoreano e, seppur in modo anodino, ha espresso in più di un'occasione il suo dissenso verso la svolta nucleare di P'yŏngyang. Garantire la stabilità dei confini con la Corea del Nord, evitando transizioni di potere che potrebbero destabilizzare la regione, rimane una priorità per Pechino. Tuttavia, le leve diplomatiche utilizzate per raggiungere questo scopo appaiono in via di ridefinizione. Allo stesso tempo, negli ultimi anni si è registrato un parallelo e consistente miglioramento delle relazioni sino-sudcoreane. A più di vent'anni dalla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Pechino e Seoul, la Cina è il primo partner commerciale per la Corea del Sud, che a sua volta rappresenta il quarto partner commerciale per Pechino. Sullo sfondo di questa accresciuta interdipendenza – peraltro non scevra da problematicità, come dimostrano le recenti frizioni originate dalla prevista installazione del sistema antimissile Thaad (Terminal High Altitude Area Defense) in Corea del Sud – sta l'ascesa economica della Cina, ma anche il riposizionamento della Corea del Sud nello scacchiere regionale e globale. Negli ultimi anni, Seoul ha giocato un ruolo più attivo anche nella gestione delle questioni relative alla sicurezza dell'Asia nordorientale. Lo testimonia ad esempio il lancio della Northeast Asia Peace and Cooperation Initiative (Napi), ambiziosa iniziativa multilaterale finalizzata a promuovere la cooperazione tra i paesi dell'area e promossa dalla presidentessa Park nel 2013.


Infine, tra le variabili che incideranno in modo sostanziale sulla relazione bilaterale Tōkyō-P'yŏngyang e sul futuro della subregione non si può non menzionare l'incognita Trump. È senza dubbio inopportuno attribuire peso soverchio alle dichiarazioni rilasciate dal neopresidente in campagna elettorale. L'invito rivolto ai due alleati (Giappone e Corea del Sud) a provvedere autonomamente a difendersi dalla Corea del Nord non necessariamente sarà il punto di partenza del-

la politica statunitense nella regione per i prossimi quattro anni. Peraltro, è significativo che le prime informali consultazioni telefoniche di Trump siano avvenute proprio con i capi dei due paesi e che Abe sia stato il primo leader a incontrare il futuro presidente dopo le elezioni. Nondimeno, è chiaro sin d'ora che la linea della «pazienza strategica» seguita da Obama sarà abbandonata. Non resta che augurarsi che questo e gli altri complessi tasselli del puzzle nordcoreano si ricompongano in un ordine più favorevole alla pace e alla stabilità della regione.

L'ITALIA E LE DUE COREE IL TRIANGOLO POSSIBILE

di Marco MILANI

I commerci con Seoul proliferano, ma l'isolamento di P'yŏngyang ha annullato le aperture italiane degli anni Duemila. Cosa cambia con il Trattato di libero scambio euro-sudcoreano. In caso di sunshine policy bis, Roma ha un capitale geopolitico da spendere.

1.  EBBENE LA PENISOLA COREANA E QUELLA italiana siano molto distanti geograficamente e appartengano a due complessi di sicurezza totalmente differenti, negli ultimi decenni le relazioni fra l'Italia e le due Coree si sono intensificate, seguendo un percorso peculiare che si snoda sul doppio binario dei rapporti economici e politico-diplomatici.

Con la Corea del Sud, paese simile all'Italia quanto a caratteristiche economiche e demografiche, i rapporti si sono concretizzati soprattutto nel settore economico e commerciale. La forte crescita di una delle principali «tigri asiatiche» e la globalizzazione hanno avvicinato i due paesi, dando impulso allo sviluppo degli scambi commerciali e culturali. Se a livello politico-diplomatico essi godono di relazioni positive ma non particolarmente rilevanti, nel settore commerciale si è assistito a un forte aumento degli scambi, grazie al crescente interesse per i prodotti del *made in Italy* da parte di una sempre più ricca classe media sudcoreana, ma anche alla diffusione in Europa dei prodotti sudcoreani, frutto della diplomazia economico-culturale del governo di Seoul.

Ben diverso è il discorso per ciò che concerne la parte settentrionale della penisola coreana. L'isolamento della Corea del Nord ha reso praticamente impossibile lo sviluppo di tangibili relazioni economiche e commerciali fra Roma e P'yŏngyang. Tuttavia, tale situazione ha anche creato le condizioni per un impegno politico-diplomatico del nostro governo nel miglioramento dei rapporti fra la Corea del Nord e i paesi occidentali, concretizzatosi soprattutto nei primi anni Duemila.

2. Il 26 giugno 1884, i plenipotenziari del regno Chosŏn e del regno d'Italia, Kim Byeong-si e Ferdinando De Luca, firmavano il Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra Italia e Corea, stilato in tre lingue – italiano, in-

glese e cinese – e accompagnato da tre copie del Regolamento per l'esercizio del commercio italiano in Corea e da dettagliatissime tabelle per i dazi d'importazione ed esportazione. Due anni più tardi, il 24 luglio 1886, il capitano della Marina italiana Federico Graviosa e Seo Sang-woo, inviato straordinario della monarchia Chosŏn, si scambiavano le rispettive ratifiche nazionali. Questo episodio rappresenta l'inizio formale delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e la penisola coreana, il cui 130° anniversario è stato celebrato di recente dai leader dei due paesi, durante la visita della presidente sudcoreana Park Geun-hye in Italia, nell'ottobre del 2014.

Le relazioni fra Italia e penisola coreana hanno seguito un andamento del tutto simile a quello dei contatti fra Roma e gli altri paesi dell'Asia nordorientale. Il primo italiano, e forse uno dei primissimi occidentali, ad annotare l'esistenza del regno di Corea è ovviamente Marco Polo, il quale nel suo *Milione* lo cita con il nome di Cauli. Successivamente, così come per Cina e Giappone, l'unica cinghia di trasmissione culturale tra Europa e Corea furono i gesuiti, in particolare alcuni missionari europei che seguirono la spedizione di conquista giapponese di Toyotomi Hideyoshi sulla penisola coreana, durante la guerra dell'Imjin (1592-98).

In quegli stessi anni (1597), un mercante fiorentino di nome Francesco Carletti, che si trovava in Giappone, decise di riscattare cinque prigionieri coreani sul suolo nipponico, liberandone poi quattro sull'isola di Goa. La storia del quinto prigioniero, anche se storicamente non verificata, rappresenta probabilmente la prima vera interazione fra la cultura italiana e quella coreana. Il giovane, infatti, venne portato dal Carletti a Firenze nel 1606 e gli venne dato il nome – tutt'altro che originale – di Antonio Corea. Il coreano trapiantato nello stivale pare abbia vissuto prima a Roma e, successivamente, ad Albi nel catanzarese, città in cui morì nel 1626¹. La vicenda del giovane Antonio Corea è balzata agli onori della cronaca di recente, poiché considerato il modello della famosa opera di Rubens *Uomo in costume coreano*².

Anche nell'Ottocento lo sviluppo delle relazioni fra Italia e Corea segue un percorso consueto. Dopo l'umiliazione della Cina con le due guerre dell'oppio e i trattati ineguali, e l'apertura forzata del Giappone con le cannoniere del commodoro americano Matthew Perry, verso la fine del XIX secolo anche la penisola coreana entrò nel mirino dell'imperialismo occidentale. Dopo il tentativo d'invasione giapponese alla fine del Cinquecento, la Corea aveva deciso di chiudersi al mondo esterno, mantenendo contatti politico-diplomatici con la Cina Qing e sporadici traffici commerciali con il Giappone. Tale autosegregazione aveva impedito l'accesso agli stranieri, anche ai gesuiti che potevano insediarsi più facilmente in Cina e in Giappone. Quando le potenze occidentali arrivarono in forze in Asia orientale, il paese si trovò quindi scarsamente prepa-

1. A. GIOE, «2014: 130 Years of Diplomatic Relations between Korea and Italy», *KEI - Korea's Economy*, vol. 30, 2015, pp. 82-83.

2. S. SCHRADER, *Looking East: Ruben's Encounter with Asia*, Los Angeles 2013, Getty Publications.

rato allo shock culturale e politico che ne sarebbe derivato, e decise di chiudersi in maniera ancor più decisa³.

In questo panorama, la posizione italiana seguì quella delle altre potenze, che una volta insediatesi in Giappone con le loro missioni diplomatiche e commerciali iniziarono a interessarsi sempre più alla penisola coreana, soprattutto dopo la firma del trattato di Gangwha (1876) che garantiva a Tōkyō l'accesso alla penisola e l'extraterritorialità. In questa nuova corsa, anche l'Italia giocò il suo ruolo. Agli inizi del 1880, pare che il ministro plenipotenziario italiano in Giappone, conte Raffaele Ulisse Barbolani, avesse suggerito agli altri diplomatici occidentali presenti nel paese di organizzare una grande esercitazione navale militare congiunta al largo delle coste coreane⁴. La proposta venne accolta con scarso entusiasmo: non tanto per i metodi, quanto per il carattere collegiale. Ogni paese preferiva infatti agire in maniera unilaterale con l'obiettivo dell'apertura forzata.

L'Italia si aggiunse all'ondata di ambigue missioni occidentali verso la Corea nell'agosto del 1880, quando la piroscafo *Vettor Pisani* entrò nella baia di Pusan. Al comando della nave italiana, impegnata nel suo terzo viaggio intorno al mondo, c'era un membro della casa reale: Tommaso di Savoia, duca di Genova. Anche la spedizione italiana, come quelle che l'avevano preceduta, aveva ben poche speranze di ottenere risultati effettivi. Ciò nonostante, le capacità diplomatiche del giovane comandante ottennero l'effetto d'intavolare un breve carteggio con il prefetto cittadino Sim Tong-sin, mediato dall'opera del console giapponese a Pusan. La risposta del funzionario coreano, seppur cordiale, non lasciava però alcuno spazio a un accordo⁵. Nonostante la mancanza di risultati pratici, la spedizione della *Vettor Pisani* rappresenta il primo scambio formale tra ufficiali dei due governi.

L'apertura ufficiale delle relazioni diplomatiche e commerciali avvenne a quattro anni di distanza dalla spedizione di Tommaso di Savoia. Nel frattempo il governo coreano, sottoposto a una crescente pressione interna ed esterna, acconsentì a far parte del nuovo sistema internazionale in Asia orientale, dominato non più dalla Cina ma dalle potenze occidentali e dal rinascente Giappone. I primi ad assicurarsi un accordo furono gli Stati Uniti nel 1882, seguiti in rapida successione da Germania e Regno Unito (1883), Italia e Russia (1884), e Francia (1886).

L'apertura di relazioni diplomatiche fra Italia e Corea fu però di breve durata. L'interesse giapponese sulla penisola, già mostrato nell'accordo del 1876 e ribadito dopo la firma del trattato di Shimonoseki del 1895, si concretizzò brutalmente nel 1905, quando la penisola venne dichiarata protettorato dell'impero nipponico. Questa trasformazione, preludio all'annessione del 1910, porterà al-

3. S.H. PARK, «Changing Definition of Sovereignty in Nineteenth Century East Asia», *Journal of East Asian Studies*, vol. 13, n. 2, 2013, pp. 281-307.

4. R. NEFF, «Western Gunboat Diplomacy in Korea in 1880», *The Jeju Weekly*, 23/4/2011.

5. R. NEFF, «Italy Eyes 1880 Korean Treaty», *The Jeju Weekly*, 14/5/2011.

l'interruzione delle relazioni diplomatiche fra Italia e Corea, stante la perdita dell'indipendenza di quest'ultima.

3. Se alla firma del primo trattato diplomatico fra Italia e Corea la penisola era unita e indipendente, seppur in forte declino, dopo settant'anni si trovava ad aver subito la durissima dominazione coloniale giapponese, la divisione in due Stati nemici e una guerra fratricida durata tre anni (1950-53), che aveva causato milioni di morti e una distruzione inimmaginabile. Allo scoppio della guerra, l'Italia – benché non ancora membro delle Nazioni Unite – aveva deciso di prender parte allo sforzo bellico Onu a guida statunitense, fornendo supporto medico. Nel 1951 fu quindi inviato sulla penisola l'ospedale militare da campo 68 con il relativo personale medico. Il presidio sarebbe rimasto operativo fino al gennaio del 1955, ottenendo consensi e onorificenze sia durante la guerra sia negli anni seguenti⁶.

Le relazioni fra Italia e penisola coreana vennero ristabilite ufficialmente nel 1956. Questa volta però, con la penisola spaccata in due Stati sovrani, Roma – saldamente nel blocco occidentale – riconobbe solo la Repubblica di Corea (Sud). Ed è proprio con quest'ultima che, il 24 novembre del 1956, riaprì le relazioni diplomatiche.

Fino agli anni Ottanta, i rapporti fra i due paesi possono essere considerati secondari nell'ambito delle rispettive politiche estere: entrambi parte dello stesso schieramento geopolitico, ma inseriti in teatri lontani. Le cose iniziano a cambiare dalla fine degli anni Ottanta. A contribuire al relativo avvicinamento fra i due paesi sono fenomeni di tipo economico e politico. Dalla metà degli anni Sessanta la Corea del Sud si era imbarcata in un progetto di sviluppo economico a tappe, sotto la guida del regime autoritario di Park Chung-hee. Tale processo d'industrializzazione votato all'esportazione e guidato dall'alto, porterà il paese a raggiungere alti livelli di sviluppo nel giro di due decenni. Questa crescita economica strabiliante, unita alla globalizzazione della produzione e del commercio negli anni Novanta, accrescerà sensibilmente gli scambi commerciali fra Italia e Corea del Sud. Se nel 1987 l'interscambio bilaterale non raggiungeva il miliardo di dollari, nel 2015 si è attestato oltre gli 8 miliardi di euro, dei quali più di 5 di esportazioni italiane nel paese asiatico. La crescita risulta ancor più interessante se si considera che nel 2010 il volume totale era di 5,5 miliardi e quello dell'export italiano di 2,5⁷.

Questa crescita dei rapporti economici e commerciali può ben rappresentare una metafora delle relazioni fra Italia e Corea del Sud. Non avendo interessi strategici e di sicurezza comuni, i due paesi si sono concentrati nello sviluppo di proficue relazioni economiche, sfruttando una certa complementarità dei rispetti-

6. M. CANNONERO, M. PIANESE, *Gli Italiani nella guerra di Corea*, Roma 2015, Fuoco Edizioni.

7. A. PASSARELLI, «Italia-Corea del Sud, una collaborazione sempre più globale», *exportiamo.it*, 15/3/2016.

vi modelli industriali. Le importazioni italiane, infatti, si concentrano nei tipici settori di traino della produzione sudcoreana (automobili, resine sintetiche, elettronica di consumo e componentistica, cantieristica navale e acciai), mentre quelle sudcoreane si legano ai settori classici del *made in Italy*: prodotti in pelle, accessori e abbigliamento di lusso, macchine automatiche, alimenti. Nonostante il potenziale di crescita, i due paesi non figurano ancora fra i principali partner commerciali l'uno dell'altro. Se però si riduce il campo ai paesi europei, l'Italia risulta il terzo partner commerciale della Corea del Sud, avendo recentemente superato sia Francia che Olanda⁸. L'entrata in vigore del Trattato di libero scambio Ue-Corea promette di contribuire in maniera sensibile all'aumento dei flussi commerciali e l'Italia si trova ben posizionata per sfruttarne i possibili benefici.

La firma e la successiva ratifica del trattato ha d'altronde costituito un punto di frizione fra i due paesi in anni recenti. Nel settembre del 2010, alla vigilia della firma sul testo finale del trattato, il governo italiano sollevò alcune riserve sulla liberalizzazione degli scambi nel settore automobilistico. Il sottosegretario Adolfo Urso si spinse fino a prospettare un veto italiano all'intero accordo, temendo ripercussioni negative per l'industria automobilistica nazionale, in particolare in una congiuntura economica di crisi. Alla fine però le resistenze italiane vennero superate e il mese seguente fu siglato l'accordo⁹.

Se il settore commerciale è in rapida crescita e può beneficiare di un ulteriore impulso grazie all'entrata in vigore di tutte le clausole previste dal trattato, quello degli investimenti risulta ancora poco sviluppato. In termini di investimenti esteri diretti in Corea del Sud l'Italia è al 29° posto e solamente al 12° tra i paesi europei. I principali settori coinvolti sono cibo e ristorazione, seguiti da macchinari e attrezzature per l'industria manifatturiera. La situazione degli investimenti diretti sudcoreani in Italia è del tutto simile. Anche qui, sia in percentuale sia in valore assoluto, le cifre sono molto limitate¹⁰. La necessità di incrementare il livello di investimenti reciproci è stata riconosciuta in maniera esplicita dai leader dei due paesi nel comunicato congiunto durante la visita in Italia di Park Geun-hye nel 2014; in questo senso i due governi si sono impegnati a promuovere condizioni economiche, fiscali e amministrative più idonee all'attrazione degli investimenti stranieri¹¹.

Un settore in cui la cooperazione economica e culturale fra Italia e Corea del Sud promette bene per il prossimo futuro è quello dei prodotti ad alto valore aggiunto legati alla cosiddetta «economia creativa», in particolare cultura, moda, design, sanità e biotecnologie. La presidente Park ha mostrato sin dall'inizio la vo-

8. Elaborazione delle statistiche commerciali, dati Kita.

9. H.J. LEE, «The EU-Korea FTA: A Boost to Economic Recovery and a Challenge to the U.S.», Brookings Institute, 12/10/2010.

10. T.H. OH, «130 Years between Korea and Italy: Evaluation and Prospect», *KEI - Korea's Economy*, vol. 30, 2015, pp. 76-78.

11. «Republic of Italy-Republic of Korea Joint Press Statement on the Occasion of President Park Geun-hye's Official Visit to Italy», Briefing by the Office of the President, Republic of Korea, 18/10/2014.

lontà di inaugurare una nuova fase dello sviluppo industriale nazionale, puntando proprio su questi settori, tant'è che nel suo discorso inaugurale del febbraio 2013 ha esplicitamente citato l'«economia creativa» come priorità del governo e nuovo volano di crescita¹². L'Italia, nella visione del governo Park, rappresenta un partner privilegiato per far decollare una *creative economy partnership*, partendo dal capitale di conoscenze e know how che il nostro paese può vantare in molti settori. Capacità nell'insieme complementari a quelle delle aziende sudcoreane nei settori della tecnologia e dell'It.

In questa nuova ottica, il 5 giugno del 2014 è stato organizzato a Milano il primo Korea-Italy Business Forum on Creative Economy, all'interno delle attività per l'anniversario delle relazioni fra i due paesi. Sono stati firmati diversi accordi di cooperazione ed è stato istituito un comitato misto ad alto livello in materia di tecnologia e innovazione tra il ministero dello Sviluppo economico italiano e il ministero del Commercio, dell'Industria e dell'Energia sudcoreano.

4. Se le relazioni fra Italia e Corea del Sud si concentrano sugli aspetti economici e commerciali, con ampi margini di crescita, la situazione è molto diversa per quanto riguarda i rapporti fra Roma e P'yŏngyang. La distanza, non solo geografica ma anche politico-ideologica, fra i due paesi ha reso praticamente impossibile lo sviluppo di relazioni tangibili per tutto il periodo della guerra fredda. Anche negli anni successivi, l'isolamento della Corea del Nord ha pregiudicato lo sviluppo di legami economici con quasi tutti i paesi europei. Ciò nonostante, la diplomazia italiana è stata fra le prime ad avvicinarsi a P'yŏngyang in maniera costruttiva, ottenendo alcuni risultati pratici negli anni Duemila.

L'Italia è stato il primo paese del G7 ad aver avviato relazioni diplomatiche ufficiali con la Corea del Nord, nel gennaio del 2000. In precedenza c'erano contatti fra i due paesi tramite la delegazione nordcoreana presso la Fao a Roma, ma è solo nel settembre del 1999, durante l'annuale assemblea dell'Onu, che il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il suo omologo nordcoreano Paek Nam-sun si accordano sui termini per l'apertura di relazioni diplomatiche ufficiali¹³. Nel gennaio dell'anno successivo vennero avviate ufficialmente le relazioni e con esse gli scambi e la cooperazione. Dini visitò il paese nel marzo dello stesso anno, mentre alla fine di settembre Paek Nam-sun giungeva in Italia per una visita di Stato. Durante questi incontri vennero firmati gli accordi che ponevano le basi per lo sviluppo della cooperazione bilaterale in ambito culturale, scientifico e artistico; inoltre venne siglato un memorandum d'intesa in materia di cooperazione allo sviluppo¹⁴. A questo avvio segue un periodo in cui l'Italia ha mantenuto relazio-

12. *The Full text of the 18th Presidential Inauguration Speech*, 25/2/2013, goo.gl/EG1LDy

13. *North Korea Handbook*, Yonhap News Agency, Seoul 2002, East Gate Book, pp. 619-620.

14. «La diplomazia italiana verso la Corea del Nord: una storia di "engagement" per la denuclearizzazione e pacificazione della penisola coreana», in M. MARTELLINI, R. REDAELLI (a cura di), *Proceedings of the International Workshop: Cooperative Stability in North-East Asia in the Aftermath of the Latest Round of the 6-Party Talks*, Direzione generale per l'Asia e l'Oceania del ministero degli Affari esteri, 26/3/2007, p. 15.

ni molto positive con la Corea del Nord, portando avanti un'importante opera diplomatica, a livello sia ufficiale sia ufficioso.

Oltre all'intraprendenza del governo italiano, fattori chiave per questa apertura furono la situazione sulla penisola e quella internazionale. Gli anni Duemila corrispondono al periodo della cosiddetta *sunshine policy* fra le due Coree: una politica di apertura e dialogo incentrata sul «coinvolgimento costruttivo» e sulla cooperazione lanciata dal presidente sudcoreano Kim Dae-jung nel 1998¹⁵. Inoltre, l'amministrazione Clinton aveva sposato un approccio conciliante verso P'yŏng-yang, mentre la questione nucleare sembrava risolta grazie all'Accordo quadro del 1994. In tale contesto favorevole e promettente, l'Italia decise quindi di mettersi alla guida dei paesi europei verso una nuova politica di apertura nei confronti della Corea del Nord, in vista di un possibile futuro processo di riforma del paese.

Oltre alla citata visita del ministro Dini, il governo italiano guidò la missione europea a P'yŏngyang nel 2003, durante la quale alla delegazione in viaggio da Seoul venne consentito di attraversare via terra il confine del 38° parallelo e la zona demilitarizzata. L'iniziativa, di grande rilevanza simbolica e risonanza mediatica, venne proposta e guidata proprio dall'Italia, presidente di turno dell'Ue.

Un ulteriore esempio dell'impegno diplomatico italiano verso la Corea del Nord in questi anni è rappresentato dal tentativo di *shuttle diplomacy* compiuto dall'allora sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver nel 2005, prima a Washington, poi a P'yŏngyang e Seoul. Fra gli obiettivi dell'azione vi era quello di rafforzare i canali di comunicazione fra Stati Uniti e Corea del Nord, in un momento in cui l'intransigenza dell'amministrazione Bush e il ritorno del dossier nucleare minavano le possibilità di cooperazione. L'opera diplomatica italiana, coadiuvata dal lancio di un articolato programma di cooperazione italiano nel paese, coincise con la decisione nordcoreana di rientrare all'interno dei Six party talks – il negoziato multilaterale mirante a risolvere la questione del nucleare nordcoreano – contribuendo così in maniera efficace a migliorare il clima sulla penisola¹⁶.

A questi sforzi ufficiali si affiancava un importante lavoro di diplomazia informale, portato avanti in particolare con le missioni e i seminari organizzati dal Landau Network-Centro Volta di Como. Quest'azione si rivelò molto utile per creare occasioni di dialogo informale a cui presero parte rappresentanti di tutti i membri dei Six party talks, compresa la Corea del Nord. All'incontro organizzato nel 2008 parteciparono i viceministri degli Esteri di entrambe le Coree: risultato significativo anche a livello politico¹⁷.

Il tentativo diplomatico italiano venne però fagocitato dal riacuirsi delle tensioni sulla penisola. La chiusura improvvisa della *sunshine policy* da parte del presidente sudcoreano Lee Myung-bak, eletto nel dicembre 2007, e le successive

15. C.I. MOON, «The Sunshine Policy and the Korean Summit: Assessments and Prospects», *East Asian Review*, vol. 12, n. 4/2000, pp. 3-36.

16. M. MARTELLINI, R. REDAELLI, *op. cit.*, pp. 25-26.

17. *Ibidem*.

provocazioni da parte di P'yŏngyang nel 2009 e nel 2010 hanno seppellito ogni reale possibilità di dialogo, sia fra le due Coree sia a livello di Six party talks. P'yŏngyang è tornata al suo classico atteggiamento difensivo-aggressivo, con una serie di successivi test missilistici e nucleari e un crescente isolamento causato dalle sanzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu in risposta. Anche le possibili aperture prospettate dalla presidente Park sono state presto sostituite da un approccio del tutto simile a quello precedente, mentre la *strategic patience* degli Stati Uniti ha di fatto delegato la questione a Corea del Sud e Cina, sperando che il regime di P'yŏngyang cambiasse registro o sparisse del tutto.

I tentativi diplomatici italiani non avevano la forza per sostenersi da soli; dipendevano dalla situazione regionale e internazionale. Ciò nonostante, hanno rappresentato un ottimo esempio di dialogo. L'assenza dell'Unione Europea come attore protagonista – per esempio al tavolo dei Six party talks – ne ha sicuramente indebolito la portata, ma non la bontà dei mezzi e dei fini.

5. Malgrado la distanza geografica, in anni recenti le relazioni fra Italia e penisola coreana hanno dunque attraversato una fase di forte crescita. Le relazioni economiche e commerciali con la Corea del Sud si sono intensificate di pari passo con la crescita economica di quest'ultima e grazie al crescente interesse reciproco dei rispettivi mercati domestici. Dal punto di vista politico-diplomatico, le relazioni fra Roma e Seoul, seppur positive, risultano trascurabili. Ciò nonostante, Italia e Corea del Sud condividono alcune caratteristiche peculiari in termini di dimensione economica, dinamiche demografiche, caratura politica (entrambe si possono ricondurre all'eterogenea categoria delle medie potenze) e fanno parte di diverse organizzazioni multilaterali, quali il G20 e l'Ocse. In questo contesto, un maggior coordinamento potrebbe aiutare i due paesi a perseguire i loro interessi, in contesti quali l'agenda del G20 e la riforma dell'Onu.


Quanto alla Corea del Nord, al momento le relazioni economiche sono sostanzialmente impedita dall'isolamento internazionale di P'yŏngyang. Tuttavia, il capitale politico che l'Italia si è costruita nel corso degli anni potrebbe rivelarsi utile nel momento in cui le condizioni dovessero migliorare.

Il ruolo italiano potrebbe essere decisamente più efficace se declinato all'interno del contesto europeo. L'Ue potrebbe sfruttare un potenziale economico e politico notevole, legami, contatti e pratiche positive maturate nel corso degli anni, nonché una percepita neutralità necessaria a fare da mediatore nella disputa sul nucleare. In un processo di questo tipo, l'Italia potrebbe sicuramente aspirare a un ruolo guida. Anche nei confronti della Corea del Sud la dimensione europea è sicuramente determinante. Il Trattato di libero scambio euro-coreano, oltre a vincolare tutti i paesi membri, può costituire il punto di partenza verso una maggiore cooperazione, non solo economica. Il primo passo potrebbe essere riempire di contenuti prettamente politici la partnership strategica che l'Ue ha avviato con la Corea del Sud nel 2010 e che per il momento resta una scatola quasi vuota, riempita solo in parte dal trattato commerciale.

MORTO IL TPP SE NE FA UN ALTRO

di KIM Hyung-joo

L'internazionalizzazione delle catene produttive rende i mega accordi commerciali una strada obbligata. Seoul necessita di una cornice regionale, ma teme gli effetti dirompenti della concorrenza nei settori innovativi. L'incerto effetto sulla Corea del Sud.

1.  OPO LA CRISI DEL 2008, L'ECONOMIA mondiale ha alternato periodi di ripresa e di collasso, fino a raggiungere una fase di lenta crescita, senza però essere riuscita a trovare una soluzione al problema della diminuzione dei consumi e del calo degli investimenti dovuti al rallentamento della crescita economica. Come conseguenza, il fattore di crescita del commercio internazionale, che fino a cinque anni fa registrava un incremento a due cifre, dall'anno scorso ha perso vitalità ed è fermo a un valore compreso tra l'1 e il 3%.

Crisi e depressione economica sempre più accentuate stanno cambiando l'aspetto del commercio mondiale. Tra i mutamenti spiccano nuove forme di mega accordi commerciali, figli dell'evoluzione delle catene produttive in senso transnazionale e della conseguente richiesta di cambiamento della struttura del commercio. L'accordo più rappresentativo in quest'ambito è il Partenariato transpacifico (Trans-Pacific Partnership, Tpp), la cui funzionalità appare tuttavia irrimediabilmente compromessa dalla posizione di Donald Trump, contrario alla partecipazione degli Stati Uniti, che pure l'hanno propiziato sotto Barack Obama.

Salvo sorprese dunque, l'America se ne terrà fuori fuori e l'accordo, che una volta operativo avrebbe coperto il 40% del pil globale, non vedrà mai la luce. Questo perché affinché il Tpp entri in vigore, per febbraio 2018 dev'essere ratificato da almeno sei paesi firmatari che insieme detengono l'85% del pil totale degli aderenti.

D'altra parte, se il Tpp come lo conosciamo ora quasi sicuramente non andrà in porto, è plausibile che presto assisteremo alla comparsa di una versione parzialmente emendata dell'accordo. Così come la sottoscrizione del North America Free Trade Agreement (Nafta) o la fondazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) hanno cambiato strutturalmente l'ordine del commercio interna-

zionale, sono alte le probabilità che il Tpp rappresenti uno spartiacque tra l'epoca degli accordi commerciali bilaterali e quella degli accordi regionali. Anche l'attitudine del Giappone, fino a qualche tempo fa passivo riguardo all'integrazione e all'apertura economica in generale, lascia intendere che il Tpp (o il suo successore) sarà più di un fuoco di paglia.

Naturalmente, l'ordine economico non cambia all'improvviso solo perché alcuni paesi decidono in tal senso. Piuttosto, grazie alle trasformazioni dell'ambiente economico mondiale e all'avanzamento della tecnologia industriale, si creano nuovi flussi commerciali e saranno proprio gli sforzi volti a risolvere gli attriti e le inefficienze che ne seguiranno a dettare la svolta.

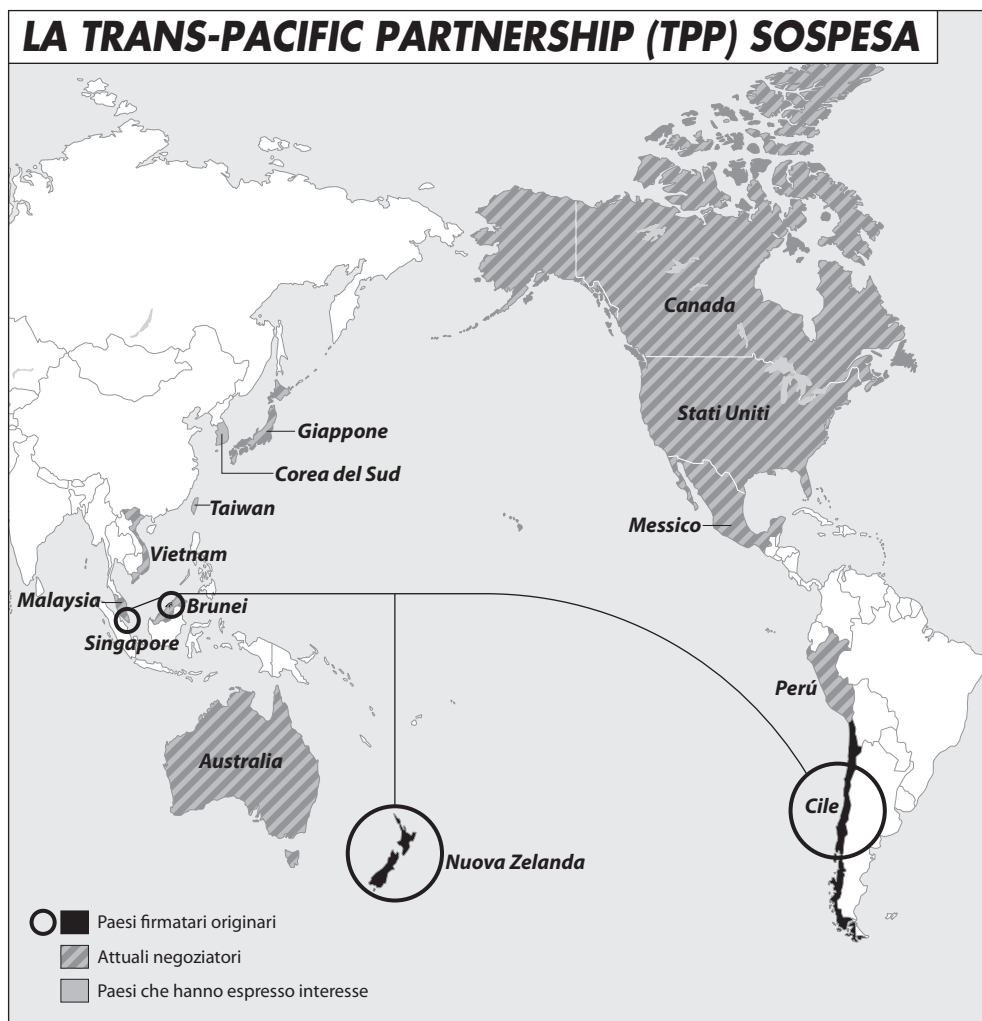
In particolare, la frammentazione delle catene produttive ha progressivamente ridotto l'effetto degli accordi commerciali bilaterali. Nel caso ad esempio di beni quali carne di manzo, arance o prodotti ittici – una parte considerabile del cui valore aggiunto è creato all'interno di un singolo paese – è relativamente semplice soddisfare le regole di un trattato bilaterale. Tuttavia, in caso di produzioni complesse è ormai prassi consolidata che le aziende si rivolgano ad altri paesi per l'approvvigionamento di forniture: in questo caso, la quota di valore aggiunto cui l'esportatore finale contribuirà sarà minima rispetto al valore aggiunto totale, il che rende difficile soddisfare le quote di produzione necessarie previste dagli accordi bilaterali.

Dalla fine degli anni Novanta la tendenza generale a stipulare accordi commerciali bilaterali si sta evolvendo. Non che prima non esistessero blocchi economici ai quali partecipano più Stati (ad esempio l'Asean, il Nafta o l'Unione Europea), ma si è quasi sempre trattato di paesi confinanti o comunque geograficamente prossimi. Con il Tpp siamo di fronte a una situazione in cui paesi lontani e con strutture produttive eterogenee mirano a un'integrazione economica.

Oggi esistono oltre trecento accordi commerciali bilaterali: troppi, anche perché molti paesi partecipano a trattati con regole diverse, il che azzerà in gran parte l'entità dei benefici originari. Ciò mentre le catene produttive si vanno allungando e complicando. Non stupisce, pertanto, che i negoziati del Tpp abbiano dato nuovo impulso a quelli del Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep), che unirebbe i paesi Asean più Australia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Nuova Zelanda.

2. È sicuramente il Giappone che beneficerebbe maggiormente da un accordo come il Tpp. «Il Tpp non è altro che un accordo commerciale tra Stati Uniti e Giappone», dicono gli esperti di commercio giapponesi.

Checché ne dica Trump, anche per gli Stati Uniti il Tpp sarebbe (stato) vantaggioso. Dal punto di vista del mercato non ci sarebbero state grandi differenze rispetto agli accordi bilaterali esistenti, mentre il trattato prevede meccanismi per risolvere il problema della concorrenza sleale spesso lamentato dalle aziende americane. L'obiettivo statunitense è infatti rendere la Silicon Valley (oberata dal costo della manodopera e degli affitti) e le piccole e medie imprese innovative



della costa Est capaci di operare in un ambiente internazionale omogeneo, e il Tpp andrebbe (sarebbe andato) in tal senso. Inoltre, Washington avrebbe posto le basi per un riequilibrio dell'ordine commerciale nella strategica area pacifica, sempre più sbilanciato a vantaggio della Cina.

Nemmeno sulla Cina, pur esclusa dall'accordo, gli effetti sarebbero (stati) necessariamente negativi. Alcune imprese rischiano certo di essere surclassate dalla concorrenza di paesi come Vietnam e India, ma le aziende che operano in settori in cui la concorrenza è già forte non sembrano condividere tali preoccupazioni. Anzi, le esportazioni cinesi verso paesi come Vietnam o Malaysia potrebbero addirittura aumentare, dato che l'integrazione produttiva di queste aree (parti di un eventuale Tpp) con la Cina è comunque forte e difficilmente reversibile.

Le probabilità che Pechino partecipi in futuro ad accordi analoghi al Tpp non sono nulle. Nel testo redatto dopo la firma ufficiale si dice chiaramente che il Tpp non è un blocco chiuso, quanto piuttosto una «piattaforma» per liberalizzare l'intera area del Pacifico. Ciò significa che qualunque paese, inclusa la Cina, in grado di soddisfarne i requisiti può partecipare. Oltretutto, le regole stabilite dal Tpp sul controllo e la trasparenza delle imprese statali, sulla proprietà intellettuale, sulle piccole e medie imprese, sulla manodopera e sull'ambiente non sono molto dissimili da quelle che il governo cinese sta già predisponendo per evitare di cadere nella trappola della stagnazione economica.

Tuttavia, resta il fattore tempo. La Cina ha impiegato più di dieci anni per soddisfare i requisiti di ingresso nella Wto e considerati gli attuali attriti con gli Stati Uniti (nonché l'orientamento dell'amministrazione entrante), lo scenario sopra delineato non appare imminente. Probabilmente Pechino proseguirà per un po' nella sua politica di «indifferenza», puntando a rafforzare i già esistenti Rcep e Asean, e intensificando la cooperazione con Corea e Giappone, con i quali ha già accordi bilaterali.

3. Che effetto avranno questi mega accordi commerciali sull'economia e sulla società coreane? Prima di Trump, quando il Tpp sembrava cosa certa, si temeva che la mancata partecipazione all'accordo avrebbe regalato il mercato americano a paesi come Giappone e Vietnam. I relativi vantaggi che Seoul era riuscita a ottenere grazie all'accordo bilaterale con gli Stati Uniti sarebbero andati persi: infatti, per usufruire della tassazione agevolata nell'export verso gli Usa le imprese coreane devono soddisfare una certa quota di valore aggiunto prodotto nel paese d'origine, mentre con il Tpp il Giappone trarrebbe vantaggio dalle catene produttive più diversificate e transnazionali delle sue aziende. Soprattutto dove il paese è già fortemente globalizzato, come il tessile, l'auto e la chimica fine.

Da qui la preoccupazione che il Giappone, da sempre chiuso e restio a manovre di apertura del mercato, possa fagocitare economicamente la Corea del Sud sfruttando un trattato come il Tpp. In altre parole, per la Corea del Sud il Tpp (o un accordo simile) non va visto in termini di massimizzazione dei guadagni, ma di contenimento delle perdite.

Inoltre, un accordo in stile Tpp rafforzerebbe probabilmente la divisione del lavoro tra paesi e richiederebbe regolamentazioni ad hoc sull'export delle piccole e medie imprese, specie in settori sensibili quanto a know-how industriale. Alla Corea si richiederebbe verosimilmente di passare da un sistema di «liste positive» (che permette cioè di esportare solo i prodotti registrati) a uno di «liste negative» (dove sono elencati solo i prodotti vietati, e permessi implicitamente tutti gli altri). Naturalmente, una regolamentazione di questo tipo è molto più adatta al fine di garantire un'attività libera e creativa delle imprese. Anche Giappone e Vietnam stanno cambiando le loro politiche in tal senso.

Tuttavia, il livello di apertura del mercato che essa richiede rappresenterebbe una rivoluzione per la Corea del Sud e aumenterebbe esponenzialmente il

tasso di concorrenza, esponendovi settori prima protetti. Anche perché se gli accordi bilaterali hanno finora posto l'accento sull'apertura del manifatturiero, i trattati multilaterali si concentrano piuttosto sulla liberalizzazione di servizi e prodotti digitali: sono proprio questi che la Corea deve tener presente quando pensa il proprio futuro economico. Se non si porrà il problema del suo posto nelle future catene produttive transnazionali di prodotti e servizi, Seoul rischia di trovarsi spiazzata da Stati Uniti, Giappone, Cina o altri.

Paradossalmente, il fallimento pressoché certo del Tpp nella sua forma attuale dà alla Corea tempo prezioso per prepararsi a ciò che lo sostituirà. In quest'ottica è importante una trasformazione della tecnica industriale, che deve informatizzarsi e digitalizzarsi, soprattutto nel settore manifatturiero. Nei settori industriali maturi, che hanno registrato un abbassamento dell'indice di commercio, è necessario che la Corea – paese fortemente manifatturiero – si concentri su prodotti la cui produzione sia semplice e relativamente economica, dato il calante valore aggiunto. Al contrario, deve puntare su prodotti e servizi avveniristici – e su Internet, che li comprende entrambi.

È bene però tenere a mente che non esiste una panacea ai mali di questa fase storica. Laddove, malgrado gli istinti protezionistici, la realtà del commercio mondiale imponesse comunque un avanzamento sulla strada dell'integrazione commerciale «a blocchi», è legittimo attendersi la reazione dei paesi esclusi. Questi attriti sono ciò che, nel lungo termine, influenzerà la struttura della produzione e del commercio mondiali.


(traduzione di Stefano Boggia)

*Li***M***es*
in più

TRA PUTIN E TRUMP NON SOLO ROSE E FIORI

di Dmitrij SUSLOV

Scongiurata l'elezione della Clinton, Mosca fa i conti con il nuovo presidente americano. Sarà Pechino il vero nemico di Washington. Ma oltre a opportunità di collaborazione c'è anche il rischio di ulteriori aspri contrasti. Quello che possiamo fare insieme.

1.  A VITTORIA DI DONALD TRUMP ALLE elezioni presidenziali americane è stata uno shock di portata universale. Per la prima volta nella storia statunitense ha vinto un candidato esterno al sistema, senza alcun legame con l'establishment politico, critico non solo dell'amministrazione in scadenza, ma dell'intera élite. Un colpo alla classe dirigente si riflette automaticamente sul sistema stesso, per settant'anni considerato da molti paesi colonna portante dell'ordine mondiale: sulla rete di alleanze americane orientata alla regolazione economica globale, sul complesso dei regimi economico-commerciali di Washington con altri paesi e su molto altro. In sostanza è finita l'epoca dell'evoluzione delle relazioni internazionali, iniziata quando gli Stati Uniti hanno scelto la linea di politica estera secondo la quale l'«ordine liberale internazionale» – costruito a loro immagine e somiglianza – deve essere diffuso a tutto il sistema internazionale e il «primato globale» americano deve essere il fondamento della sua stabilità. Tutto ciò comporta una certa indeterminatezza. Trump non è molto ferrato in politica estera, i membri della sua squadra hanno posizioni tra loro distanti e a volte in contrasto anche con le sue. L'indeterminatezza trumpiana è comunque preferibile alla prevedibilità di una presidenza Clinton. Nel caso in cui Hillary avesse vinto, si sarebbero aggravate le tensioni tra Casa Bianca e Cremlino e l'impegno essenziale fino al 2020 – o addirittura fino al 2024 – sarebbe stato quello di gestire tale deterioramento, impedendone un'incontrollata escalation, e di evitare uno scontro militare diretto.

Da ormai due anni i rapporti tra Usa e Russia non sono semplicemente in crisi, ma in una fase di nuova guerra fredda. Lo scontro è penetrato a fondo nel tessuto politico delle relazioni bilaterali e della politica interna dei due paesi. Da alcuni segnali si può dedurre che quella in atto è una vera contrapposizione sistemica e non una crisi ciclica come nel 1999 o nel 2008.

In primo luogo, come nel periodo della guerra fredda, ciascuna delle parti considera la natura della politica interna dell'altra la prima causa dell'atteggiamento di ostilità reciproca. Il *mainstream* della politica estera americana ritiene che la causa dell'«espansionismo» russo vada cercata nel carattere stesso del suo regime interno, nella figura di Vladimir Putin e nel tentativo dei vertici di compensare con l'illusione della rinascita dell'«impero» gli insuccessi politico-economici. Se si parte da questo assunto, si arriva alla conclusione che non esiste alternativa al contenimento finché a Mosca non cambierà il regime di governo. L'élite politica, il Congresso e l'establishment concordano sulla necessità di contenere la Russia e quindi di creare le condizioni per modificare in prospettiva il regime e capovolgerne completamente la politica estera avviandola su un percorso pro-occidentale.

In seconda istanza, come ai tempi della guerra fredda, ciascuna delle due parti addebita interamente all'altra la responsabilità del deterioramento dei rapporti, del conflitto in Ucraina e dell'incapacità di ricomporre la situazione in Siria. Inoltre, entrambe si attribuiscono intenzioni evidentemente malvagie e ostili.

Ambedue gli attori, infine, individuano in un cambiamento qualitativo dell'avversario la condizione essenziale per superare il contrasto. Il problema è aggravato dal fatto che ciascuno dei contendenti considera se stesso «dalla parte giusta della storia» mentre l'altro sarebbe la parte debole. Tale atteggiamento è caratteristico soprattutto degli Stati Uniti, la cui élite in larga parte ritiene che la politica estera e gli interventi militari di Mosca degli ultimi anni siano un segnale della debolezza dell'avversario e quindi esorta ad aspettare il momento in cui la Russia andrà incontro a un inevitabile collasso.

2. In questo contesto la presidenza Trump comporterà come minimo un nuovo tentativo di *reset* delle relazioni russo-americane. E non solo perché durante la campagna elettorale le dichiarazioni del *tycoon* sono state concilianti nei confronti della Russia e di Putin, per il quale ha espresso la propria simpatia. Il *reset* è piuttosto legato al fatto che né Trump né il suo entourage percepiscono la Russia come una minaccia alla sicurezza nazionale e non condividono l'idea, consolidata nell'establishment, secondo la quale gli interessi e la protezione degli Usa non possono prescindere dall'esistenza e dalla diffusione di un «ordine liberale internazionale» americanocentrico.

La crisi ucraina del 2014 si è aggravata fino a trasformarsi in un nuovo scontro russo-americano proprio perché i decisori statunitensi hanno interpretato l'azione russa in Ucraina, e poi in Siria, come una sfida aperta al suddetto ordine e alla leadership globale di Washington. I nuovi vertici americani avranno una concezione tradizionalmente più orientata sugli interessi nazionali e l'attrazione di questo o quel paese nell'orbita americana cesserà di essere un obiettivo fine a se stesso. Tutti i dossier internazionali verranno valutati solo nell'ottica del valore che potrebbero avere per la sicurezza, il prestigio e il benessere economico degli Stati Uniti. Da questo punto di vista le azioni e gli sforzi della Russia a Kiev e Da-

masco non saranno considerati una minaccia diretta né per gli Usa né per i loro alleati. In fin dei conti l'azione di Mosca in Ucraina è finalizzata a fermare la diffusione dell'ordine occidentale (peraltro perseguita a suon di *regime change*), non alla sua distruzione, e in Siria tende a impedire il capovolgimento del governo legittimo e con esso il caos. La maggior parte degli americani realisti lo ha capito. Al contrario, il tentativo del Cremlino di annientare i gruppi islamisti radicali che riempiono la Siria e quindi tutelare lo Stato in quanto tale viene considerato, dallo stesso Trump e da una parte dei suoi collaboratori, compatibile con l'idea di sicurezza nazionale americana.

La seconda causa per la quale i futuri vertici a stelle e strisce non considerano Mosca una minaccia risiede nella loro convinzione che il vero nemico sia la Cina. Non saranno la Russia o l'Europa le priorità strategiche della nuova amministrazione, bensì l'Asia. Verrà rafforzato il contenimento politico-militare di Pechino, mentre la prosecuzione dello scontro con la Russia – nonché il suo contenimento in Europa e nello spazio post-sovietico – verranno considerate meno prioritarie se non addirittura controproducenti. Nel sistema di coordinate anticinese, Mosca, almeno in un primo tempo, verrà considerata un partner potenziale e non un nemico.

Al contempo, si procederà con un nuovo *reset*. Ufficialmente questo termine non verrà usato, ma il senso sarà lo stesso: tentare di uscire dalla crisi e instaurare una collaborazione in tutti i settori dove sia possibile e conforme agli interessi delle parti. Già nella prima fase è probabile la ripresa a tutto tondo del dialogo russo-americano, congelato dall'amministrazione Obama. Anche se non verrà «riesumata» la commissione presidenziale bilaterale Federazione Russa-Stati Uniti istituita nel 2009, l'intensità della cooperazione crescerà sul piano qualitativo. È già iniziata la preparazione del summit Putin-Trump che si terrà, quasi sicuramente, nella prima metà del 2017.

Una nuova concezione degli interessi nazionali Usa e della loro gerarchia, come la somiglianza – sottolineata da molti osservatori – tra le filosofie sulle quali Putin e Trump imposteranno la propria politica estera, consentirà di mitigare quei contrasti nelle relazioni russo-americane derivanti da una diversa valutazione dell'ordine mondiale post-guerra fredda. In primo luogo, si tratta delle questioni relative alla diffusione della democrazia, alla difesa dei diritti civili, al sostegno dato da Washington ai sovvertimenti di regime e agli interventi militari finalizzati alla democratizzazione, avulsi dalla difesa di importanti interessi nell'interpretazione più tradizionale.

La politica di Washington di favorire la caduta di regimi poco graditi (sia mediante diretta invasione militare come in Libia, sia con il sostegno offerto ai ribelli armati come in Siria o con l'appoggio all'opposizione come in Ucraina) costituisce uno dei più seri motivi di contrasto, riguardando questioni fondamentali dell'ordine mondiale (sovranità, uso della forza militare, rapporti tra grandi potenze). Proprio la politica del cambio di regime – soprattutto in regioni tanto sensibili per la Russia come lo spazio post-sovietico e il Medio Oriente – ha portato

Mosca a considerare ancora una volta Washington una delle minacce più pericolose alla sicurezza nazionale e la più grande sfida per la stabilità internazionale, anche dopo che, al termine del conflitto in Georgia, la questione dell'allargamento della Nato ai paesi ex Urss è stata eliminata dall'agenda reale. La partecipazione statunitense al rovesciamento di Gheddafi ha messo fine al *reset* delle relazioni russo-americane sotto Obama; mentre la defenestrazione di Janukovyč ha portato a livello di scontro i rapporti bilaterali. Infine, la politica americana di sovvertimento del regime in Siria, la sua incapacità di rifiutare il sostegno ai gruppi radicali e la mancanza di volontà di collaborare pienamente con Mosca per una soluzione politica hanno provocato un vero e proprio rischio di confronto militare diretto fra i due paesi.

La rinuncia da parte di Trump al *regime change* riduce al minimo il rischio di scontro armato tra Russia e Usa e fa sì che Mosca sia percepita in misura ampiamente minore come fattore puramente destabilizzante delle relazioni internazionali.

Si mitigheranno leggermente anche i contrasti nell'Europa orientale e nello spazio post-sovietico. L'amministrazione Trump non considererà suo scopo primario attrarre nell'orbita americana i paesi ex Urss e forse tale obiettivo verrà addirittura sacrificato sull'altare della collaborazione con la Russia per qualcosa di più importante: la lotta all'islamismo radicale in Medio Oriente e il contenimento della Cina. Di conseguenza ne uscirà ridimensionata la crisi ucraina.

I nuovi vertici Usa saranno più esigenti nei confronti di Kiev in materia di riforme, di rispetto degli accordi di Minsk e di stabilizzazione delle relazioni con la Federazione Russa. Non ci sarà un sostegno incondizionato all'Ucraina solo perché «vittima» di un Cremlino «aggressore» e Washington troncherà i tentativi di Kiev di provocare una nuova escalation nel Donbas e di trascinare gli Usa in una nuova contrapposizione con Mosca. Quindi, come nel caso della Siria, Russia e Stati Uniti sempre meno considereranno una minaccia l'evolversi dello scenario ucraino. La nuova amministrazione, probabilmente, indebolirà il contenimento politico-militare della Russia in Europa e, pur senza rivedere le decisioni del summit Nato di Varsavia sull'allargamento dell'infrastruttura militare atlantica in Polonia e sul Baltico, ne bloccherà l'ulteriore incremento. Non si farà abbindolare dai paesi dell'Est europeo e non accetterà di essere trascinata in un conflitto pretestuoso, e soprattutto inutile, con Mosca.

Non è però il caso di aspettarsi un completo superamento di questi dissidi. In primo luogo perché in politica estera Trump dovrà mediare tra i propri istinti e l'opinione dell'establishment, per lo più incline a considerare la Russia un nemico. In secondo luogo, è estremamente improbabile la rinuncia della nuova amministrazione americana – che condurrà una politica complessivamente realistica, ma comunque dura e pragmatica – a una parte dell'influenza sullo spazio post-sovietico senza esigere dal Cremlino qualcosa in cambio. E non si sa se quel prezzo piacerà a Mosca.

3. Insieme alla mitigazione dei contrasti si presenteranno anche nuove opportunità per intensificare la collaborazione russo-americana. Prima di tutto in Medio Oriente, dove i vertici russi e l'amministrazione Trump interpretano in maniera simile il concetto di minaccia. Col nuovo leader gli Usa mireranno non alla democratizzazione della regione e al capovolgimento dei regimi autoritari non fedeli a Washington, ma all'annientamento dei gruppi islamisti radicali. L'approccio al regime damasceno sarà molto più neutrale e alla Russia potrà essere data carta bianca per sconfiggere i terroristi in Siria. Questo consentirà di costruire una reale collaborazione nella lotta allo Stato Islamico e al fondamentalismo. Per la prima volta dal 2001, Washington e Mosca interverranno come alleati militari. La prima guarderà con maggiore benevolenza a un rafforzamento delle posizioni della seconda nella regione, considerandolo un'opportunità per trasferirle una parte dell'onere di combattere il terrorismo e di mantenere almeno una relativa stabilità.

Ci saranno più chance di regolare la crisi ucraina. La mancanza di volontà di Kiev di adempiere gli obblighi derivanti dagli accordi di Minsk era legata alla speranza nella vittoria della Clinton. La scommessa è finita male e quindi si creano condizioni più favorevoli affinché l'Ucraina rispetti gli impegni presi e che venga annullata gran parte delle sanzioni imposte alla Russia dall'Occidente.

Non si può neppure escludere che Trump accetti un rafforzamento dello status neutrale dell'Ucraina nel caso in cui Mosca accetti di favorire importanti interessi americani in Asia o in Medio Oriente. Qualora Kiev avesse un governo più equilibrato in politica estera e quindi rifiutasse un orientamento univoco pro Occidente, allora il nuovo inquilino della Casa Bianca, probabilmente, non vorrebbe contrastarlo così come un analogo cambiamento nella politica ucraina non è stato avversato nel 2010 da Obama.

Un miglioramento delle relazioni tra Russia e Usa porterà a una mitigazione degli attriti tra Mosca e Nato. Le relazioni saranno di nuovo orientate alla lotta contro le minacce comuni, in primo luogo contro l'islamismo radicale. Oltre alla collaborazione in Siria e in Medio Oriente questo potrebbe portare alla rinascita della cooperazione Russia-Nato in Afghanistan, dove tale minaccia non è certo inferiore. È possibile che in queste condizioni il Cremlino riesca a ristabilire il dialogo tra l'Alleanza Atlantica e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (Csto).

Infine, la presidenza Trump apre spiragli importanti alle relazioni della Russia con gli alleati Usa in Europa e in Asia. Questi ultimi si sono ritrovati in una situazione in cui solidarietà e protezione statunitensi non sono più fattori indiscussi e assoluti. È evidente che l'amministrazione entrante non vorrà dismettere il sistema globale di alleanze. Tuttavia, la politica di Washington sarà più unilaterale, utilitaristica e pragmatica. I rapporti di alleanza verranno considerati un servizio che deve essere ripagato e non solo con la lealtà in politica estera. L'opinione degli alleati su come da Oltreoceano dovrebbero garantire la loro sicurezza nazionale verrà ignorata qualora fosse in contrasto con quella americana. L'affermazione della «leadership globale» non sarà più il fattore chiave a favore della difesa degli alleati.

Ciò spingerà questi ultimi verso una maggiore autonomia e una più ampia diversificazione delle proprie relazioni in ambito securitario, il che implicherà tra l'altro un maggiore dinamismo nella collaborazione con Mosca. Sulle questioni della sicurezza si creeranno i presupposti per un dialogo serio con gli Stati europei occidentali, e il Cremlino non potrà che salutare positivamente questo processo. È altresì verosimile che l'intensificazione di questo dialogo passi sulla linea Russia-Ue, il che probabilmente allargherà l'integrazione nella sfera politico-militare. L'avvio del dialogo può migliorare qualitativamente le relazioni tra Russia ed Europa nel loro complesso, facendole uscire dall'attuale stagnazione, ma anche rendere meno aspra la loro concorrenza geopolitica nello spazio post-sovietico.

La forte propensione di Trump ad accantonare Ttip e Tpp avrà grande significato per le relazioni tra Russia, Ue e gli alleati asiatici degli americani. La politica economica estera di Washington diventerà più utilitaristica e si darà preferenza agli accordi economico-commerciali bilaterali nell'ambito dei quali è più facile pattuire condizioni maggiormente favorevoli agli Usa. Di conseguenza la tendenza a consolidare un grande Occidente americanocentrico, perseguita da Obama, si indebolirà e addirittura invertirà la rotta. Tutto ciò rallenterà il processo di allontanamento e disimpegno tra l'Ue e i paesi asiatici da una parte e l'emergente «partenariato eurasiatico globale» dall'altra. Si creeranno i presupposti per la convergenza o persino la coincidenza dei processi di integrazione. Nasceranno prospettive di dialogo e collaborazione Unione Europea-Unione Economica Euroasiatica (Uee), dialogo molto meno probabile in caso di implementazione del Ttip.

4. Un nuovo *reset* consentirà di elaborare un modello stabile di relazioni oppure Mosca e Washington sprofonderanno di nuovo in una crisi? I rapporti bilaterali potranno non solo uscire dall'attuale scontro, ma addirittura superarne la ciclica logica di circolo chiuso in cui ogni tentativo di costruire relazioni di partenariato sia irrimediabilmente destinato al fallimento? Per il momento purtroppo la prospettiva di una nuova rottura sembra la più verosimile.

In primo luogo, la causa dell'incapacità di costruire una solida partnership risiede nel fondamentale disaccordo su quale ordine internazionale debba essere instaurato dopo la fine della guerra fredda e quale ruolo debbano svolgerci Russia e Usa. Nonostante Trump e i vertici russi abbiano un approccio analogo alle relazioni internazionali, è molto improbabile che le parti possano superare velocemente questo contrasto sistemico. Soprattutto se si pensa all'influenza che potrà esercitare l'establishment statunitense che considera la Russia una potenza pretenziosa e revisionista, ma anche indebolita e condannata alla sconfitta storica.

È estremamente improbabile che la nuova amministrazione voglia costruire con Mosca relazioni basate sulla parità e sull'adozione collettiva delle decisioni. Proprio questi, invece, sono i principi fondamentali della politica estera russa rispetto agli altri centri di potere. È difficile che Washington si consulti con il Cremlino su tutte le questioni concernenti l'utilizzo della forza, o voglia fare in-

sieme ad altri la scelta tra guerra e pace oppure che accetti un dialogo a tutto campo con la Russia sulle questioni della sicurezza europea, tollerando di costruire nel Vecchio Continente un ordine che significherebbe la fine della dominazione americana nella regione. Infine, suscita profondi dubbi la disponibilità statunitense a rivedere completamente la politica nei confronti di Uee, Csto e di tutte le istanze russocentriche nello spazio post-sovietico. Contro una politica simile insorgerebbe tutta la classe dirigente Usa, repubblicani compresi.

In secondo luogo, è inverosimile la prospettiva di un «grande affare» che possa eliminare almeno parte dei contrasti. Il business è il credo del *tycoon* americano, per il quale la «stipula di un contratto» è il modo più usuale e consono di risolvere i problemi e realizzare i propri interessi, lui che in campagna elettorale ha promesso di concludere «affari» vantaggiosi per l'America con partner importanti. La Russia – che in politica estera rimane legata a un approccio realista – ritiene parimenti che gli «affari» dettati dall'interesse siano un modo adatto e necessario per costruire rapporti, e più di una volta ha tentato di concludere accordi così congegnati con gli Usa. Il problema, tuttavia, consiste nelle condizioni non reciprocamente tollerabili di tale «affare».

Per Trump una condizione accettabile potrebbe essere la revisione da parte russa del partenariato strategico con Pechino, la riduzione al minimo della collaborazione politico-militare e diplomatica russo-cinese e l'adesione agli sforzi americani di contenimento della Repubblica Popolare. Per la Russia tutto ciò è da escludere. Mosca sarebbe interessata a una netta contrazione dell'influenza americana nello spazio post-sovietico e in Europa, all'accettazione di un ordine russocentrico nell'area ex Urss e al superamento del «Nato-centrismo» nella sicurezza del Vecchio Continente. E in questo caso è Washington a opporsi. Se né la Russia né gli Stati Uniti possono dare all'interlocutore ciò cui questi è maggiormente interessato, la loro collaborazione può avere solamente carattere selettivo, puntuale e graduale. Non c'è piena o significativa convergenza dei loro interessi vitali ed è improbabile che ci sia in un prossimo futuro. Tali interessi più che coincidere vanno in gran parte a scontrarsi.

Un rischio serio per le relazioni bilaterali sotto la nuova amministrazione è rappresentato dalla convinzione, prevalente a Washington, che per il loro miglioramento la Russia debba sacrificare qualcosa, versare una sorta di «contributo d'iscrizione». Mosca, tuttavia, non ha intenzione di fare alcun sacrificio. Per il Cremlino la condizione fondamentale per il miglioramento dei rapporti con l'Occidente è la conservazione del paradigma attuale in politica estera. Negli ultimi anni la politica estera russa non è più incentrata sull'Ovest, né ha più come obiettivo essenziale le relazioni con Usa e Ue e la qualità delle stesse. D'ora in poi i rapporti con la Casa Bianca evolveranno a seconda dell'impatto che avranno su priorità e principi significativi della strategia russa: l'autonomia nelle questioni mondiali, il rafforzamento di Uee e Csto, la cooperazione con Pechino, l'ampliamento e il rafforzamento dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), la costituzione di un partenariato eurasiatico globale, la promozione di regole del gio-

co basate sulla parità dei diritti con Usa, Ue e Nato. Un riavvicinamento a Washington è possibile solo come complemento a queste priorità, non certo come sostituto o correttivo. La Russia non rinuncerà ai molti successi nelle sue relazioni con paesi non occidentali – Cina *in primis* – solo perché è balenata una prospettiva di miglioramento delle relazioni con l'America. E oltreoceano si fa affidamento esattamente su questo. Inoltre, a Mosca prevale l'opinione che siano gli Usa a dover cambiare attraverso un processo di adeguamento al mondo che non si sviluppa secondo i *cliché* ideologici americani. Già oggi si intravedono all'orizzonte nuovi contrasti o l'inasprimento di vecchi dissidi che quasi certamente fermeranno il processo di miglioramento delle relazioni o addirittura invertiranno la tendenza. Il peso politico di questi attriti può superare il valore della collaborazione, la quale difficilmente andrà oltre la lotta contro l'islamismo radicale.

In primo luogo, rafforzando la politica di *containment* di Pechino, Washington cercherà di tirare Mosca dalla sua parte o almeno di indebolire il partenariato russo-cinese; ma un rafforzamento della pressione americana sulla Repubblica Popolare porterà una maggiore intensificazione della collaborazione. Se l'amministrazione Trump comincerà a percepire la Federazione come alleato dell'Impero Celeste, la sua politica verso la Russia potrà diventare ancora più ostile e dura di quella di Obama. Al fine di evitare tutto questo, al Cremlino conviene incrementare al massimo le relazioni di partenariato anche con Giappone, Corea del Sud, paesi Asean e India.

In secondo luogo, il fattore iraniano. Un irrigidimento della politica di Washington nei confronti di Teheran, che potrebbe arrivare alla revisione dell'accordo sul programma nucleare concluso nel 2015, non solo riflette la posizione di Trump ma è sostenuto da tutto il campo repubblicano. Laddove si verificasse, l'inasprimento susciterà le proteste di Mosca e finirà per complicare la cooperazione russo-americana in Siria. La difesa politico-diplomatica dell'Iran da parte russa può costringere la Casa Bianca a considerare il Cremlino come oppositore piuttosto che come partner in Medio Oriente.

Terzo sviluppo è un ulteriore aggravamento del problema del complesso Nato di difesa missilistica. Trump, con il sostegno dell'élite repubblicana, può tornare all'idea di un sistema di difesa su larga scala, prendendo magari come modello il vecchio progetto di George W. Bush sulla dislocazione di uno scudo missilistico in Europa orientale, reso più attuale da un deterioramento delle relazioni con l'Iran. Con un plausibile ampliamento dell'infrastruttura missilistica Usa nella regione Asia-Pacifico, si prospetta una nuova corsa agli armamenti. Mosca considererà la rinascita del programma di missili strategici di Washington come una gravissima minaccia alla propria sicurezza militare, superiore al sistema che ha tentato di creare Obama, e adotterà misure asimmetriche (prima di tutto l'incremento e il perfezionamento del proprio arsenale nucleare) con maggiore zelo. La dislocazione di un'area di posizionamento dei missili strategici Usa nei paesi dell'Europa centrale e orientale renderà ineludibile l'affossamento del trattato Inf sulle forze nucleari intermedie.

Infine, a fallire con l'entrata in scena di Trump potrebbe essere il sistema di controllo sugli armamenti, colonna portante dell'agenda russo-americana. Un atteggiamento non propositivo sul tema e su qualsiasi tipo di limitazione della politica di difesa Usa giocherà un ruolo fondamentale nel consolidamento della supremazia militare statunitense. Ciò, insieme a una prevedibile corsa ad armamenti nucleari e convenzionali di precisione, renderà irrealizzabile sia l'elaborazione di un nuovo sistema di controllo sia il mantenimento di quanto è rimasto del vecchio.

5. È possibile prevenire un nuovo peggioramento delle relazioni russo-americane? A questo fine è necessario utilizzare al massimo lo spiraglio apertosi con l'elezione di Trump e costruire un'agenda che da un lato riduca al minimo i rischi indicati e impedisca ai contrasti di provocare un nuovo scontro e dall'altro consenta di rafforzare una collaborazione duratura. È basilare il bilanciamento dei rapporti tra Mosca e Washington così da rendere i punti di convergenza più rilevanti dei settori in cui permarrà la contrapposizione.

Si deve in primo luogo ravvivare il dialogo sulle questioni della sicurezza e della creazione di misure di prevenzione dello scontro militare diretto. Consolidare quanto già esiste e accordarsi su nuove misure di rafforzamento della fiducia nella sfera politico-militare e di reazione alla crisi sia sull'asse Russia-Usa che su quello Mosca-Nato-Osce. Queste misure devono includere accordi sulle azioni militari concesse a ciascuna delle parti in Siria, nel Baltico e in altre aree cruciali, il ripristino di un regime di trasparenza per le armi non nucleari e per lo scudo, l'elaborazione di regole di comportamento nel ciberspazio, ma anche un modo per evitare il collasso finale del regime di controllo sulle armi nucleari, prima di tutto i trattati Start-3 e Inf. Bisogna concentrare gli sforzi non su un inconcepibile ripristino del regime di controllo sulle armi convenzionali nella forma precedente (trattato Cfe), ma sul rafforzamento delle misure di trasparenza e delle regole di comportamento in cielo, terra, mare e nel ciberspazio. Una guerra cibernetica tra Cremlino e Casa Bianca si è già svolta durante le elezioni presidenziali americane (o almeno questo ha dichiarato Obama) e potrebbe trasformarsi in un autentico conflitto. Urgente è quindi l'elaborazione di regole precise, di procedure e di un sistema di comunicazione e informazione nelle crisi. La decisione di Trump di fare della cibersicurezza una delle priorità dei suoi primi cento giorni crea i presupposti per un dialogo serio su questa materia.

Quanto al rifiuto dei trattati sul controllo degli armamenti, le parti devono definire nettamente qual è la linea di demarcazione che non può essere superata. Sul piano militare è necessario concordare i livelli di sviluppo dello scudo Usa in Europa e dei complessi missilistici della Russia nelle sue regioni occidentali che possono spingere le parti a denunciare i trattati Start e Inf.

Utile sarebbe anche una trasformazione del Consiglio Russia-Nato, per farlo diventare un meccanismo permanente di prevenzione dello scontro militare tra Mosca e l'Alleanza in qualsiasi teatro – cibersfera compresa – ma anche un dispositivo di *early warning* e di ricomposizione di crisi.

Al fine di rafforzare i meccanismi di prevenzione e composizione delle crisi in Europa vale la pena utilizzare gli strumenti dell'Osce quali missioni di osservazione o di pace. Infine, alla Russia conviene utilizzare al massimo l'annunciato allontanamento di Trump dalla politica dell'atlantismo e dell'indiscusso sostegno degli alleati al fine di intensificare il dialogo sulle questioni della sicurezza con l'Ue in nome di un interesse comune: non consentire il fallimento definitivo del regime di controllo degli armamenti e ridurre al minimo i costi della politica unilaterale statunitense in campo militare.

Un avvicinamento tra Ue e Uee tramite l'elaborazione di modalità di relazione nello spazio di «comune vicinato» costituirebbe un grande contributo alla riduzione della competizione in Europa e nello spazio ex sovietico, Ucraina compresa. È importante accordarsi con Washington affinché non ostacoli questo processo e non lo consideri un tentativo della Russia di allontanare dagli Stati Uniti i paesi europei costruendo una «grande Europa» antiamericana o attraendo l'Ue nella sfera d'influenza russa.

La Russia deve sfruttare al massimo l'azione di Trump sugli alleati asiatici e intensificare la collaborazione con Giappone, Corea del Sud e paesi dell'Asean. Ciò diminuirà il pericolo che Mosca venga considerata un alleato politico-militare della Cina creando così una nuova contraddizione nelle relazioni russo-americane. Inoltre, la crescita della collaborazione tra il Cremlino e gli amici asiatici degli Usa consentirà l'avvio della costruzione di un sistema inclusivo di sicurezza e di un ordine economico globale nella regione Asia-Pacifico, superando una pericolosa polarizzazione tra blocco pro-americano e blocco pro-cinese.

È necessario elaborare una nuova filosofia di stabilità strategica e di controllo sugli armamenti basata sulla realtà del «multipolarismo nucleare», della probabile proliferazione delle armi atomiche, del nuovo carattere strategico di quelle convenzionali e dell'inasprimento del problema dello scudo. Su questa base è importante elaborare un nuovo concetto di equilibrio strategico tra Russia e Usa che, garantendo il reciproco contenimento, consenta alle parti di reagire con maggiore flessibilità alle sfide in campo militare che sono obiettivamente diverse per ciascuna di loro. Nel controllo sugli armamenti bisogna spostare l'accento dalla riduzione paritetica delle armi nucleari al rafforzamento del regime di trasparenza. Gli sforzi nella lotta contro la proliferazione delle armi nucleari devono essere dirottati dalla loro riduzione da parte delle due superpotenze all'eliminazione delle cause che spingono altri paesi a cercare di dotarsi del nucleare per scopi bellici.

Eguale opportunità è la costruzione di una collaborazione multilaterale per la formazione di un nuovo ordine politico in Medio Oriente. Poiché quest'ultimo considera Russia e Usa importanti centri globali di potere, sono proprio loro ad avere la responsabilità di aiutare la regione nell'elaborazione di un nuovo ordine che consideri le specificità legate alla religione islamica – ma non abbia carattere estremista – e a formare una nuova struttura internazionale che garantisca status e sicurezza a ognuno dei centri regionali di potere. Questo è possibile solo coinvolgendo attori locali quali Arabia Saudita, Turchia, Israele e Iran.

Nell'ambito della lotta all'islamismo radicale, l'approccio inflessibile di Trump consente di creare con la Russia – e con altri attori regionali – una nuova intesa per la stabilizzazione dell'Afghanistan. In tale direzione, il formato ideale sarebbe quello della cooperazione tra Usa e Sco.

Un ulteriore spunto di riflessione riguarda la tutela della collaborazione nell'Artico – nella sfera non militare – e nello spazio. Oggi questo è uno dei pochi spiragli di dialogo superstiti tra Russia e Usa, la cui chiusura renderebbe i due ambiti terreni di accesa competizione.

In ultimo, non è possibile trascurare il contributo della cooperazione scientifico-formativa e umanitaria. Essa è necessaria sia dal punto di vista della prosecuzione di contatti personali e del dialogo tra le due società, sia ai fini della modernizzazione dell'economia russa, caratterizzata da arretratezza e degrado. A tale scopo si deve proseguire la politica di integrazione delle università russe nello spazio formativo mondiale, all'interno del quale gli istituti di istruzione superiore statunitensi svolgono e continueranno a svolgere un ruolo di primo piano.

(traduzione di Marina Bottazzi)

AUTORI

ANDRAY ABRAHAMIAN - Honorary Fellow, Macquarie University.

DOUG BANDOW - Senior Fellow al Cato Institute. È stato Special Assistant del presidente Ronald Reagan. È autore di *Tripwire: Korea and U.S. Foreign Policy in a Changed World* e coautore di *The Korean Conundrum: America's Troubled Relations with North and South Korea*.

RICCARDO BANZATO - Dottorando in Relazioni internazionali presso la Hankuk University of Foreign Studies di Seoul. Vive da anni in Asia e si occupa di relazioni tra Cina, Giappone, Corea del Nord e Corea del Sud.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

CHOI HWAN-TAEK - Insegnante di scuola superiore.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

ALBERTO DE SANCTIS - Analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia, studioso di geopolitica dei mari.

ANTONIO FIORI - Professore associato presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, dove insegna International Relations of East Asia.

JOANNA HOSANIAK - Vicedirettrice dell'ong Citizens' Alliance for North Korean Human Rights (Nkhr).

KIM HYUNG-JOO - Research Fellow, Economic research department of LG Economic Research Institute.

NOEMI LANNA - Professore associato presso l'Università degli Studi L'Orientale di Napoli, dove insegna Storia e istituzioni del Giappone e Storia, civiltà e istituzioni dell'Estremo Oriente.

LEE CHONGKOO - Senior Research Fellow, Institute of International Studies della Seoul National University.

LEE SANG EUN - Giornalista del *Korea Economic Daily*.

LUCA MAINOLDI - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

MARCO MILANI - Postdoctoral Research Scholar presso il Korean Studies Institute della University of Southern California.

BRIAN MYERS - Professore alla Dongseo University, Pusan, Corea del Sud.

PARK JONG-SEO - Giornalista del *Korea Economic Daily*.

MAURIZIO RIOTTO - Insegna Lingua e letteratura della Corea all'Università degli Studi L'Orientale di Napoli. Al suo attivo oltre 170 pubblicazioni sulla Corea, tra le quali *Storia della letteratura coreana* (Palermo, 1996), *Poesia religiosa coreana* (Torino, 2004), *Storia della Corea* (Milano 2005), *I misteri di Silla* (Napoli, 2014). Ha vinto il

premio traduzione della Korean Culture & Arts Foundation nel 1995 e nel 2011 ha ricevuto, dal presidente della Repubblica di Corea, la medaglia d'onore al merito culturale.

KONSTANTIN SIVKOV - Ufficiale dello Stato maggiore delle Forze armate russe, dottore in Scienze militari.

DMITRIJ SUSLOV - Vicedirettore della Faculty of World Economy and International Affairs, Centre for Comprehensive European and International Studies (Cceis), e Senior Lecturer alla Faculty of World Economy and International Affairs, School of International Affairs di Mosca.

ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats* (2006) e *Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché* (2007).

GEORGIJ TOLORAJA - Direttore del Center for Asian Strategy dell'Institute of Economics dell'Accademia russa delle Scienze. Docente presso l'Università Statale di Mosca per le Relazioni internazionali (Mgimo).

GIANNI VALENTE - Giornalista dell'Agenzia *Fides*.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. La cacciata dei mongoli dalla Cina ad opera della dinastia Ming (fine XIV secolo) determinò l'avvento della dinastia imperiale coreana Chosŏn, che guidò il paese per cinque secoli. Questa carta del 1402 rivela le ambizioni del nuovo potere di legittimare se stessa facendo della Corea non un semplice paese dell'Oriente asiatico ma una componente fondamentale del mondo conosciuto più estesa dell'intera Europa. Sulla base di una lontana tradizione cosmica cinese le terre abitate costituivano un corpo unico, con l'Africa come estrema propaggine della grande massa eurasiatica. Il Giappone, che nella carta è l'arcipelago nell'angolo in basso a destra e nella realtà costituiva una minaccia in quanto base delle scorrerie piratesche che infestavano la penisola coreana, appare molto lontano quasi a distanziarlo il più possibile. La ricchezza dei dettagli relativi a regioni molto lontane dalla Corea dimostra la conoscenza di fonti non solo cinesi ma anche persiane e arabe.

Fonte: Kangnido. Carta storica degli imperatori e dei re, 1402.

2. La metafora zoomorfa che ricorre all'immagine di una tigre aggressiva per raffigurare la Corea vanta una lontana tradizione risalente alla dinastia Chosŏn. Proprio per questa sua origine prebellica il paese appare unito e dunque di tigre ne basta una sola per l'intera penisola.

Fonte: Rappresentazioni popolari della Corea sotto forma di tigre.

3 e 4. L'argomento dipendente dagli aiuti economici russi fino al crollo dell'Unione Sovietica, la Corea del Nord ha mostrato la propria riconoscenza non solo politicamente, con l'allineamento ideologico e diplomatico ma anche simbolicamente con tutta una serie di atti ufficiali quali, ad esempio, le numerosissime emissioni filateliche dedicate al potente alleato. Qui ne vengono proposte due a sfondo cartografico: una a ricordo del primo volo spaziale congiunto e un'altra per celebrare il sessantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre (1917-77). Si noti anche, in quest'ultimo, che la Corea viene rappresentata unificata pur a distanza di ventiquattr'anni dalla fine della guerra, a testimoniare la pervicace rivendicazione del regime nordcoreano di rappresentare l'intero paese.

Fonte: Francobolli nordcoreani emessi nel 1963 e nel 1977.

5. Questo planisfero che affianca luoghi reali e luoghi fantastici testimonia l'influenza della cultura cinese nella Corea di fine Seicento. Riflette infatti l'organizzazione mentale cinese del mondo, con la Cina come regno di mezzo a cui fanno da contorno le sole India e Corea mentre il resto della terra è separato da questo nucleo centrale tramite un anello marittimo. La Corea gode quindi del privilegio di accesso al nucleo centrale, chiaro segno di deferenza verso la Cina, considerata culla della civiltà umana. Gli alberi alle due estremità laterali simboleggiano l'Oriente e l'Occidente dove il sole sorge e tramonta e le montagne nella vignetta di destra rappresentano la terra dell'Est, cioè l'America.

Fonte: Ch'ŏnbado, planisfero coreano, s.d. (ma fine XVII sec.).



IN COPERTINA

PUNTUALI SI DIVENTA

Le ragioni per cui i ritardatari cronici sono in lotta perenne con il tempo sono molte, ma esistono anche possibili rimedi.

E INOLTRE

CHI ASSISTE GLI ASSISTENTI?


Milioni di persone assistono un familiare anziano o malato. Ma ci si può occupare degli altri senza dimenticare se stessi.

BAMBINI TRANSGENDER

Somministrare ormoni non basta per facilitare il processo di transizione dei giovanissimi con disforia sessuale.

IN EDICOLA

Mente & cervello




Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla
cyber security, dai velivoli più avanzati
all'impegno nella ricerca.
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



LEONARDO
AT YOUR SERVICE

ca, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio



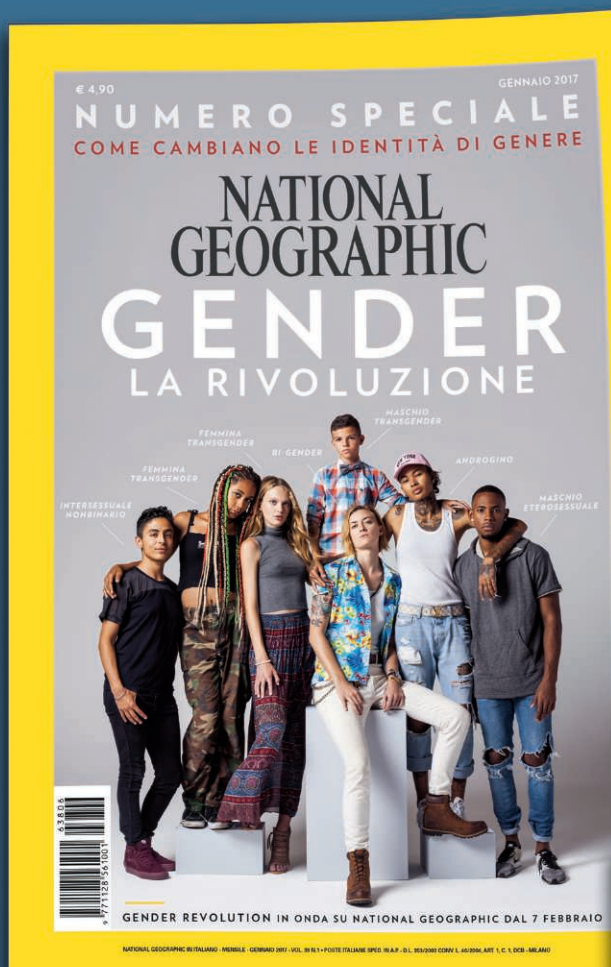
Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla
cyber security, dai velivoli più avanzati
all'impegno nella ricerca.
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



LEONARDO
AT YOUR SERVICE

ca, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio



È uno dei temi più delicati e dibattuti di oggi: la rivoluzione del gender. Con un numero monografico, National Geographic ci porta ai quattro angoli del pianeta per capire come genetica, biologia, tradizioni e cultura incidano sull'identità di genere degli esseri umani. Uno speciale per conoscere le evoluzioni della classica divisione tra sesso maschile e femminile.

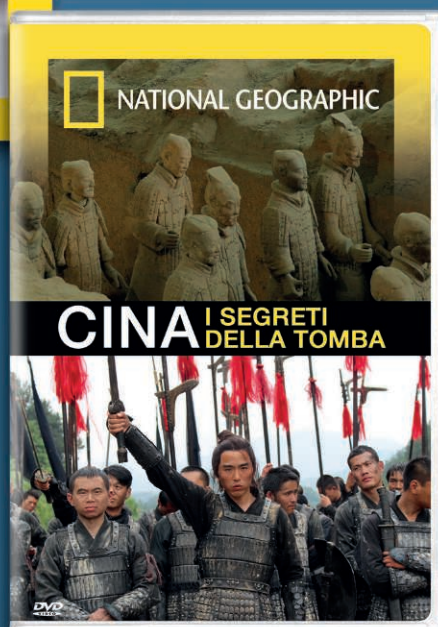
MAGAZINE 4,90 €

SCOPRI IL MONDO

NATIONAL GEOGRAPHIC
www.nationalgeographic.it

Il mausoleo voluto dal leggendario imperatore Qin è il più grande complesso sepolcrale del mondo. Un'opera straordinaria che nasconde segreti inquietanti e inaspettati: dalle statue del celebre esercito di terracotta, probabilmente realizzate da scultori greci, alle terribili sofferenze inflitte ai 700.000 uomini che lavorarono alla sua costruzione.

DVD 9,90 €



DAL 3 GENNAIO IN EDICOLA







3.



4.





€ 14,00



RIVISTA MENSILE - POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - DL. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB, ROMA